

ZECHARIA SITCHIN
IL PIANETA DEGLI DEI
(The 12th Planet,1976)



TRAMA

Gli antichi egizi ereditarono il loro sapere dai Sumeri. Ma se è così, una domanda sorge spontanea: questi ultimi da chi avevano appreso quelle scienze? La tesi di Zecharia Sitchin è semplice, ma sconvolgente: i testi sacri dei popoli antichi vanno letti come resoconti storici. La mitologia non è creazione fantastica, bensì confusa memoria di fatti realmente avvenuti!

Darwin aveva ragione - secondo Sitchin - solo a metà: la selezione naturale produsse, è vero, i primati superiori dai quali discendiamo, ma l'impiegabile salto evolutivo all'*Homo Sapiens* fu opera di viaggiatori extraterrestri *a nostra immagine e somiglianza*, che applicarono l'ingegneria genetica al bagaglio cromosomico dei nostri antenati africani. C'è infatti un altro pianeta nel nostro sistema solare, un pianeta con un'orbita ellittica simile a quella delle comete, che transita tra Marte e Giove ogni 3600 anni. Esseri intelligenti di quel pianeta (i Sumeri li chiamavano *Anunnaki*, la Bibbia *Nephilim*) iniziarono a visitare la Terra mezzo milione di anni orsono, e le loro gesta attraverso i millenni sono quelle che leggiamo nell'Antico Testamento, o nel libro di Gilgamesh. Alla luce delle ipotesi dell'autore, tradizioni, leggende e ritrovamenti, da sempre circondati da un alone di mistero, divengono improvvisamente comprensibili.

Gli argomenti del professor Sitchin spaziano dall'esegesi biblica all'astrofisica, dalla linguistica alla storia delle religioni. Il modello metastorico che ci propone è logico e coerente, e potrebbe persino riconciliare credenti e non credenti sulle origini dell'umanità.

Zecharia Sitchin, è nato in Russia e ha vissuto a lungo in Palestina prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Ha dedicato la vita allo studio delle lingue semitiche ed è un esperto di civiltà sumera, uno dei pochi studiosi in grado di decifrare le iscrizioni - scritte nei caratteri cosiddetti "cuneiformi" - che ricoprono bassorilievi e tavolette d'argilla ritrovati dagli archeologi in tutto il Medio Oriente. Ha pubblicato il ciclo di cinque libri *Le Cronache Terrestri* - di cui *Il Pianeta degli Dei* è il primo volume - negli anni 70 e 80, best-sellers che hanno venduto milioni di copie in decine di lingue.

INDICE

<u>PROLOGO: LA GENESI.....</u>	<u>5</u>
<u>Capitolo Primo</u>	
<u>UN INIZIO SENZA FINE.....</u>	<u>9</u>
<u>Capitolo Secondo</u>	
<u>LA CIVILTÀ SORTA DAL NULLA.....</u>	<u>24</u>
<u>Capitolo Terzo</u>	
<u>DIVINITÀ DEL CIELO E DELLA TERRA.....</u>	<u>75</u>
<u>Capitolo Quarto</u>	
<u>SUMER: LA TERRA DEGLI DÈI.....</u>	<u>117</u>
<u>Capitolo Quinto</u>	
<u>I NEFILIM:IL POPOLO DEI RAZZI FIAMMEGGIANTI. 165</u>	
<u>Capitolo Sesto</u>	
<u>IL DODICESIMO PIANETA.....</u>	<u>220</u>
<u>Capitolo Settimo</u>	
<u>L'EPICA DELLA CREAZIONE.....</u>	<u>259</u>
<u>Capitolo Ottavo</u>	
<u>IL REGNO DEI CIELI.....</u>	<u>301</u>
<u>Capitolo Nono</u>	
<u>L'ATTERRAGGIO SUL PIANETA TERRA.....</u>	<u>329</u>
<u>Capitolo Decimo</u>	

<u>LE CITTÀ DEGLI DÈI.....</u>	<u>359</u>
<u>Capitolo Undicesimo</u>	
<u>L'AMMUTINAMENTO DEGLI ANUNNAKI.....</u>	<u>394</u>
<u>Capitolo Dodicesimo</u>	
<u>LA CREAZIONE DELL'UOMO.....</u>	<u>425</u>
<u>Capitolo Tredicesimo</u>	
<u>LA FINE DELLA CARNE.....</u>	<u>457</u>
<u>Capitolo Quattordicesimo</u>	
<u>LA FUGA DEGLI DÈI DALLA TERRA.....</u>	<u>487</u>
<u>Capitolo Quindicesimo</u>	
<u>LA SOVRANITÀ SULLA TERRA.....</u>	<u>519</u>
<u>FONTI.....</u>	<u>533</u>

PROLOGO: LA GENESI

L'Antico Testamento ha riempito la mia vita fin da bambino. Si può dire che i primi semi di questo libro siano stati piantati quasi cinquant'anni fa: a quel tempo non sapevo assolutamente nulla delle polemiche sulle incompatibilità tra Bibbia e teoria dell'evoluzione, ma, da giovane studente quale ero, studiando la *Genesi* nell'originale ebraico, cominciai a pormi delle domande per conto mio. Un giorno, per esempio, leggemmo nel capitolo VI che, quando Dio decise di distruggere l'umanità con il Diluvio universale, sulla Terra si trovavano "i figli delle divinità", che avevano sposato le figlie degli uomini. L'originale ebraico li chiamava *Nefilim* e l'insegnante ci spiegò che significava "giganti"; ma io obiettai: non significava letteralmente "Coloro che sono stati gettati giù", che sono discesi sulla Terra? Venni subito rimproverato, e mi fu intimato di attenermi all'interpretazione tradizionale.

Negli anni seguenti, dopo che ebbi imparato le lingue, la storia e l'archeologia dell'antica regione corrispondente all'odierno Medio Oriente, i *Nefilim* divennero un'ossessione. I ritrovamenti archeologici e l'interpretazione di testi e racconti epici di popoli quali Sumeri, Babilonesi, Assiri, Ittiti, Cananei confermarono sempre più l'assoluta precisione dei riferimenti biblici a regni, città, condottieri, luoghi, templi, strade commerciali, prodotti artigianali, oggetti e usanze di quelle genti. E dunque, perché non accettare nel suo preciso significato letterale la parola con cui quegli stessi testi biblici chiamavano i *Nefilim*, e cioè visitatori della Terra provenienti dai cieli?

L'Antico Testamento ripeteva in più punti: «Il trono di Yahweh è nel cielo» - «dal cielo il Signore contemplò la Terra». Il Nuovo Testamento invocava «Padre nostro, che sei nei cieli». Ma la credibilità della Bibbia fu scossa dall'avvento della teoria evoluzionistica, che venne subito universalmente accolta. Se dunque l'uomo era frutto di un processo evolutivo, allora, evidentemente, non poteva essere stato creato in un solo istante da una divinità che, premeditatamente, avesse detto: «Facciamo Adamo a nostra immagine e somiglianza». Tutti i popoli antichi credevano in dèi che erano scesi sulla Terra e che, quando volevano, potevano tornare in cielo; ma a tutti questi racconti non era stata mai data alcuna credibilità, poiché fin dall'inizio gli studiosi li avevano bollati come "miti".

Le testimonianze scritte dell'antico Medio Oriente, tra le quali figura un gran numero di testi astronomici, parlano chiaramente di un pianeta dal quale questi astronauti o "dèi" erano arrivati sulla Terra. Tuttavia, quando gli studiosi, negli anni '20, decifrarono e tradussero gli antichi elenchi dei corpi celesti, i nostri astronomi non conoscevano ancora l'esistenza di Plutone (che venne localizzato solo nel 1930). Come si poteva pretendere, allora, che accettassero l'evidenza di un ulteriore membro del nostro sistema solare? Ora, però, che anche noi, come gli antichi, sappiamo che esistono dei pianeti oltre Saturno, perché non credere alle antiche testimonianze che ci parlano dell'esistenza del Dodicesimo Pianeta?

Ora che degli astronauti sono scesi sulla Luna, e che delle navicelle spaziali sono state inviate a esplorare altri pianeti, non è più impossibile credere che, in un passato imprecisato, una civiltà sorta su un altro pianeta più avanzato del nostro sia stata in grado di mandare attraverso lo spazio degli esploratori sul pianeta Terra.

In verità, alcuni scrittori popolari hanno già avanzato l'ipotesi che certe costruzioni dell'antichità, come le piramidi o

le gigantesche sculture in pietra, possano essere opera di genti progredite provenienti da un altro pianeta: sembra infatti alquanto difficile credere che un uomo certamente primitivo potesse disporre delle necessarie conoscenze tecnologiche. Inoltre, per fare un altro esempio, come è possibile che la civiltà dei Sumeri sembri nata improvvisamente dal niente, quasi 6.000 anni fa, senza un precursore, un antecedente? Alcuni autori si sono già posti questi problemi, ma poiché di solito non ci dicono *quando*, *come* e soprattutto *da dove* questi antichi astronauti sarebbero venuti, le loro domande, per quanto interessanti, rimangono speculazioni senza risposta.

Mi ci sono voluti trent'anni di ricerche, in cui sono più volte tornato a esaminare le fonti antiche, cercando di accettarle letteralmente, per ciò che davvero esse dicevano, prima di riuscire a ricreare nella mia mente una ricostruzione cronologica continua e plausibile degli eventi preistorici. *Il Pianeta degli Dèi*, dunque, cerca di fornire al lettore una narrazione che dia delle *risposte* a domande specifiche (quando, come, perché e da dove). Le prove alle quali farò riferimento sono in primo luogo gli antichi testi e raffigurazioni artistiche.

Ne *Il Pianeta degli Dèi* ho cercato di decifrare una sofisticata cosmogonia che spiega, forse proprio come fanno le moderne teorie scientifiche, in che modo il sistema solare si sia formato, un pianeta "invasore" sia rimasto intrappolato nell'orbita solare e come si sia arrivati alla formazione della Terra e di altre parti del sistema solare.

La documentazione che presento ai lettori comprende mappe della sfera celeste che illustrano il viaggio nello spazio da quel Pianeta, il Dodicesimo, verso la Terra. Subito dopo spiegherò come i *Nefilim* abbiano fondato i loro primi insediamenti sulla Terra; darò un nome ai loro capi e descriverò i loro rapporti, gli amori, le gelosie, le lotte e i

risultati che essi conseguirono; illustrerò infine la natura della loro "immortalità".

Più di ogni altra cosa, però, *Il Pianeta degli Dèi* intende spiegare i grandiosi eventi che portarono alla creazione dell'uomo e i metodi estremamente progrediti con i quali tale impresa fu compiuta.

Il testo tratterà inoltre degli stretti rapporti tra l'uomo e i suoi "signori" e cercherà di gettare nuova luce sul significato di concetti come il giardino dell'Eden, la torre di Babele, il Diluvio universale. Infine, illustrerà come l'uomo, mettendo a frutto i doni biologici e materiali che gli avevano dato i suoi stessi creatori, finì per costringere i suoi dèi a restare per sempre fuori dalla Terra.

Questo libro insinua l'idea che non siamo soli nel nostro sistema solare. Eppure esso può accrescere, anziché affievolire, la fede nell'esistenza di un'entità assoluta e onnipotente: perché, se furono davvero i *Nefilim* a creare l'uomo sulla Terra, nel far questo non poterono che adempiere a un più ampio progetto universale.

Z. SITCHIN
New York, febbraio 1977

Capitolo Primo

UN INIZIO SENZA FINE

Di tutta la documentazione che ho messo insieme per supportare le conclusioni a cui sono giunto, la prova numero uno è data dall'uomo stesso. Per molti versi, infatti, l'uomo moderno - *Homo sapiens* - è una specie di straniero sulla Terra.

Da quando Charles Darwin sbalordì gli studiosi e i teologi del tempo con la sua teoria dell'evoluzione, per la vita sulla Terra è stato tracciato un percorso storico che, culminando nell'uomo, passa attraverso i primati, i mammiferi, i vertebrati e, ancora più indietro, attraverso forme di vita progressivamente inferiori, fino al punto in cui, miliardi di anni fa, si presume che sia cominciata la vita.

Dopo essere risaliti a ritroso fino a questo punto, gli studiosi hanno cominciato a intravedere la possibilità di altre forme di vita in qualche altra parte del nostro sistema solare o addirittura al di fuori di esso, ed è qui che si sono fatti strada i primi dubbi circa la vita sulla Terra. Sembra infatti che qualcosa non quadri: se tutto è cominciato con una serie di reazioni chimiche spontanee, come mai la vita sulla Terra ha una sola e unica fonte, e non una serie di fonti dettate dal caso? E perché tutta la materia vivente contiene così poco degli elementi chimici che abbondano sulla Terra e così tanto di quelli che invece sono rari sul nostro pianeta?

Non potrebbe essere che la vita sia stata importata sulla Terra da qualche altro luogo?

La posizione dell'uomo nella catena evolutiva ha ulteriormente complicato il problema. Sulla base di reperti

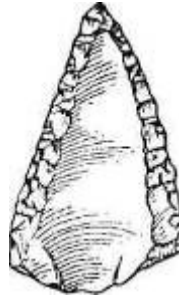
ossei ritrovati in luoghi diversi, gli studiosi credettero in un primo tempo che l'uomo avesse avuto origine in Asia circa 500.000 anni fa. Ma quando vennero rinvenuti fossili più antichi, risultò chiaro che il cammino dell'evoluzione aveva richiesto molto, molto più tempo. I primati antenati dell'uomo vengono ora datati approssimativamente a 25 milioni di anni fa. Da reperti ritrovati nell'Africa orientale riusciamo a collocare la transizione verso primati più simili all'uomo (ominidi) a circa 14 milioni di anni fa, mentre solo 11 milioni di anni più tardi sarebbe apparso il primo uomo-scimmia classificabile come *Homo*.

Il primo essere con fattezze decisamente umane - "Australopithecus avanzato" - visse in quella stessa parte del mondo circa 2 milioni di anni fa, ma ci volle un altro milione di anni prima che comparisse l'*Homo erectus*. Infine, dopo altri 900.000 anni, apparve quello che si considera il primo Uomo primitivo: l'Uomo di Neanderthal, dal nome della località dove i suoi resti vennero rinvenuti per la prima volta.

Sebbene siano passati più di 2 milioni di anni tra l'Australopithecus avanzato e l'Uomo di Neanderthal, gli arnesi che i due gruppi utilizzavano - pietre appuntite - erano piuttosto simili, e anche le loro fattezze, per quello che ne sappiamo, non erano poi tanto diverse (*figura 1*).



Figura 1



Poi, improvvisamente e inesplicabilmente, circa 35.000 anni fa un nuovo tipo di uomo - *Homo sapiens* ("Uomo pensante") - apparve come dal niente e cancellò l'Uomo di Neanderthal dalla faccia della Terra. Questi uomini moderni - chiamati uomini di Cro-Magnon - erano talmente simili a noi che, se vestiti e pettinati secondo la nostra moda, si confonderebbero tranquillamente tra la folla di qualunque città europea o americana. Poiché erano abilissimi nel costruire caverne, furono in origine chiamati "uomini delle caverne". In effetti, giravano sulla Terra senza problemi, proprio perché, dovunque andassero, sapevano costruirsi case e ripari fatti di pietre e di pelli di animali. Per milioni di anni, l'uomo aveva utilizzato come utensili nient'altro che pietre di varie fogge. Ora, l'Uomo di Cro-Magnon sapeva costruire arnesi diversi, a seconda dell'uso a cui erano destinati, e armi fatte di legno e ossa. Non era più una "scimmia nuda", ma usava le pelli degli animali per coprirsi. Viveva in forme di società organizzate, una sorta di clan guidato da un patriarca. Le incisioni e le sculture trovate nelle caverne dimostrano un buon senso artistico e una certa profondità di sentimenti, nonché una qualche forma di "religione" apparentemente legata al culto di una Dea Madre, raffigurata talvolta come una Luna crescente. L'Uomo di Cro-

Magnon seppelliva i morti e deve quindi aver avuto una concezione più o meno compiuta della vita, della morte e forse addirittura di un aldilà.

Il mistero della comparsa dell'Uomo di Cro-Magnon si arricchì presto di altri tasselli. Via via, infatti, che venivano alla luce altri resti di questo uomo moderno (in località come Swanscombe, Steinheim e Montmaria), diveniva sempre più evidente che l'Uomo di Cro-Magnon discendeva da un più antico *Homo sapiens* che era vissuto nell'Asia occidentale e in Nord Africa circa 250.000 anni prima di lui.

Ora, l'ipotesi che l'uomo moderno sia comparso 700.000 anni dopo l'*Homo erectus* e 200.000 anni prima dell'Uomo di Neanderthal non è assolutamente plausibile. Inoltre l'*Homo sapiens* sembra discostarsi nettamente dal lento processo dell'evoluzione, tanto che molte delle nostre odierne caratteristiche, come la capacità di parlare, non hanno assolutamente nulla a che fare con quelle dei precedenti primati.

Il professor Theodosius Dobzhansky, che è un'autorità indiscussa in materia, era particolarmente stupito dal fatto che questo sviluppo fosse avvenuto proprio in un periodo in cui la Terra andava incontro ad un'era glaciale, una condizione, quindi, niente affatto propizia al progresso evolutivo. Partendo dal presupposto che l'*Homo sapiens* manca completamente di alcuni tratti che caratterizzavano i tipi precedentemente conosciuti, e ne presenta invece altri mai apparsi prima, egli concluse: «L'uomo moderno ha senza dubbio molti parenti e affini tra i fossili rinvenuti, ma non ha progenitori; quale sia l'origine dell'*Homo sapiens* resta davvero un mistero».

Come è possibile, allora, che gli antenati dell'uomo moderno siano comparsi circa 300.000 anni fa, e non 2 o 3 milioni di anni più avanti, come avrebbe dovuto essere se fossero stati rispettati i normali ritmi del processo evolutivo? Siamo stati

forse importati sulla Terra da qualche altro luogo, oppure, come affermano l'Antico Testamento e altre fonti antiche, siamo stati creati dagli dèi?

Oggi noi sappiamo dove è cominciata la civiltà e come si è sviluppata. Resta tuttavia una domanda senza risposta: *Perché?* Perché è nata la civiltà? Anche la maggior parte degli studiosi, seppure a malincuore, ormai lo ammette: secondo i dati di cui disponiamo l'uomo non dovrebbe ancora aver raggiunto uno stadio avanzato di civiltà. Non vi è alcuna ragione evidente per cui noi dobbiamo essere più civilizzati delle tribù primitive che vivono nella giungla amazzonica o nelle regioni più inaccessibili della Nuova Guinea.

Se queste tribù vivono ancora come nell'età della pietra, ciò avviene, si obietta di solito, perché sono rimaste isolate. Ma isolate da che cosa? Se vivevano anche loro sulla Terra come noi, perché non hanno acquisito le nostre stesse conoscenze scientifiche e tecnologiche?

Il vero problema, tuttavia, non è l'arretratezza di questi "selvaggi", ma semmai il contrario: il nostro stesso progresso. È universalmente riconosciuto, infatti, che se l'uomo avesse seguito il corso normale dell'evoluzione, noi dovremmo essere ancora dei "selvaggi". Ci sono voluti 2 milioni di anni perché l'uomo non si limitasse più a usare le pietre così come le trovava, ma capisse che poteva tagliarle e modellarle a seconda dell'uso che doveva farne. Perché dunque non ci sono voluti altri 2 milioni di anni per imparare l'uso di altri materiali, e altri 10.000 anni per masticare matematica, ingegneria e astronomia? E invece eccoci qua, a meno di 50.000 anni di distanza dall'Uomo di Neanderthal, a mandare astronauti sulla Luna.

Si affaccia dunque spontanea una domanda: noi e i nostri progenitori mediterranei abbiamo davvero acquisito da soli questo grado così avanzato di civiltà?

Anche se l'Uomo di Cro-Magnon non costruiva grattacieli e non lavorava metalli, non vi è dubbio che la sua fu una civiltà apparsa in maniera repentina e rivoluzionaria. Il fatto che egli si muovesse senza difficoltà, che sapesse costruirsi dei ripari, che desiderasse coprirsi e vestirsi, che costruisse da sé degli oggetti: sono tutti elementi di una forma di civiltà che, sorta improvvisamente, rappresentò un vero e proprio punto di rottura rispetto a un processo che durava da milioni di anni e che fino a quel momento era avanzato a un ritmo estremamente lento.

Se dunque resta un mistero la comparsa dell'*Homo sapiens* e dell'Uomo di Cro-Magnon, non vi sono più dubbi sul luogo in cui tale civiltà è sorta: il Medio Oriente. Gli altipiani e le catene montuose che si estendono a semicerchio dai Monti Zagros a est (presso l'attuale confine tra Iran e Iraq) attraverso le vette dell'Ararat e del Tauro a nord fino a comprendere, verso sud e ovest, le regioni collinari di Siria, Libano e Israele: è questa la regione dove sono state ritrovate caverne che mostrano tracce evidenti dell'esistenza di un uomo preistorico sì, ma moderno (*figura 2*).

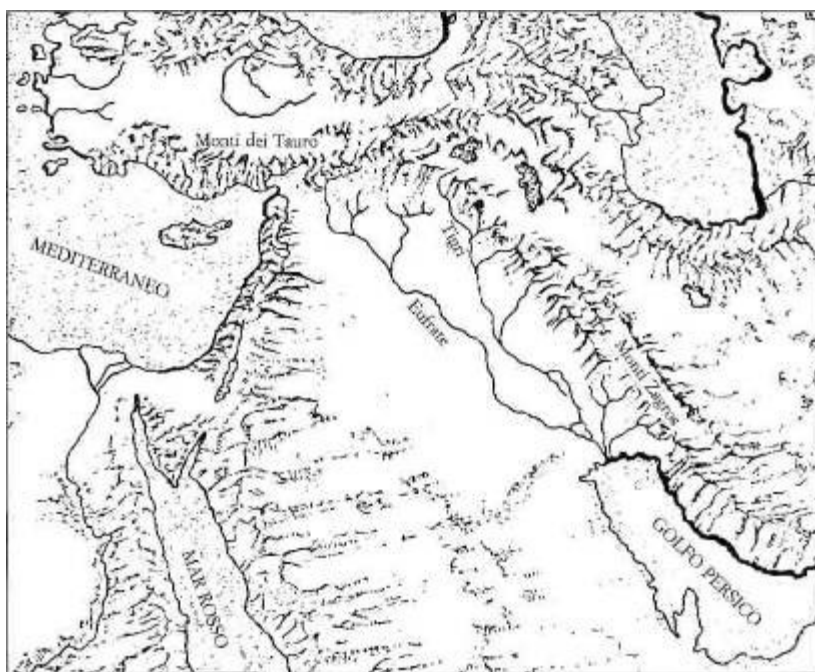


Figura 2

Una di queste caverne, Shanidar, si trova nella parte nord-orientale di quest'area di civiltà. Ai giorni nostri le caverne di questa zona sono utilizzate dalle tribù curde come riparo per sé e per le greggi nei freddi mesi invernali. E lo stesso avvenne anche in una fredda notte di 44.000 anni fa, quando una famiglia di sette persone, tra cui un bambino, cercò riparo nella caverna di Shanidar.

I loro resti - la caverna, con tutti i suoi abitanti, venne probabilmente schiacciata da una gigantesca frana - furono rinvenuti nel 1957 dal professor Ralph Solecki, che aveva compiuto una spedizione nella zona proprio per trovare tracce dell'eventuale passaggio di uomini primitivi ¹ Ciò che trovò

andava ben al di là delle sue aspettative. Sotto numerosi strati di macerie si trovarono chiare tracce di un'abitazione frequentata dall'uomo e risalente a un periodo compreso tra 100.000 e 13.000 anni fa.

Ma ciò che questo reperto dimostrava non era meno strabiliante. La civiltà umana sembra infatti aver seguito un percorso non di progresso, ma di regresso. Considerando un determinato standard di partenza, le generazioni successive mostrarono un livello meno elevato di civiltà, fino ad arrivare, nel periodo compreso all'incirca tra 27.000 e 11.000 anni prima di Cristo, a scomparire quasi del tutto. Per ragioni che si presumono soprattutto climatiche, l'uomo risulta quasi completamente scomparso da tutta la regione per 16.000 anni.

Poi, intorno all'11000 a.C. "l'Uomo pensante" riapparve con nuovo vigore e con un livello culturale inesplicabilmente più alto. È come se un misterioso allenatore sportivo, vedendo la sua squadra in difficoltà, avesse deciso di togliere dal campo i giocatori esausti sostituendoli con altri elementi più freschi e meglio allenati.

Fin dagli albori della sua storia, e per milioni e milioni di anni, l'uomo non era stato che un figlio della natura, dalla quale dipendeva in tutto e per tutto. Egli si manteneva raccogliendo i frutti che nascevano spontanei, cacciando gli animali selvatici e catturando uccelli selvatici e pesci. Poi, ad un certo punto, proprio quando le tracce di insediamenti umani si fanno più rade, quando l'uomo cominciò ad abbandonare le sue antiche dimore e a dimenticare le importanti conquiste alle quali era giunto sul piano materiale e artistico, proprio allora, da un momento all'altro, apparentemente senza motivo e senza alcuna preparazione graduale alle spalle, l'uomo cominciò a coltivare la terra.

¹ Il professor Solecki mi disse che furono ritrovati nove scheletri, dei quali solo quattro erano stati schiacciati dalla roccia.

Riprendendo l'opera di eminenti autorità in materia, R.J. Braidwood e B. Howe (autori di *Prehistoric Investigations in Iraqi Kurdistan*, «Ricerche preistoriche nel Kurdistan iracheno») conclusero che gli studi genetici confermano i ritrovamenti archeologici e non lasciano dubbi sul luogo in cui sarebbero nate le prime forme di agricoltura: il Vicino Oriente, esattamente la stessa regione in cui in precedenza era apparso l'*Homo sapiens* con la sua prima, ancora grezza civiltà. È proprio da qui, dalle montagne e dagli altipiani medio-orientali, che l'agricoltura si diffuse in tutto il mondo.

Con l'ausilio di sofisticati metodi di datazione (carbonio radioattivo, genetica vegetale) studiosi appartenenti a svariati ambiti scientifici concordano nell'affermare che il primo passo fu la coltivazione di grano e orzo, ottenuti probabilmente a partire da varietà selvatiche di cereali. Partendo dal presupposto che, in qualche modo, l'uomo abbia dovuto seguire un processo di apprendimento dell'arte di mettere a coltura e far crescere una pianta selvatica, gli studiosi non riescono tuttora a spiegarsi come sia possibile che, in poco tempo, il Medio Oriente abbia visto la nascita di moltissime altre piante e cereali indispensabili alla sopravvivenza e alla crescita del genere umano: miglio, segale e farro tra i cereali edibili; poi lino, da cui si ricavavano fibre e olio per uso alimentare, e numerosi altri alberi e arbusti fruttiferi.

Qui, nel Medio Oriente, ognuna di queste piante venne messa a coltura per millenni prima di arrivare in Europa. E come se il Medio Oriente fosse una sorta di laboratorio genetico-botanico, guidato da una mano invisibile, in cui a

brevi intervalli di tempo venissero messe a punto sempre nuove specie vegetali "addomesticate" e pronte per essere coltivate.

La vite, per esempio, secondo gli studiosi cominciò a essere coltivata sulle montagne che circondavano la Mesopotamia settentrionale, oltre che in Siria e Palestina. E i conti tornano. L'Antico Testamento ci dice infatti che Noè "piantò una vigna" (e addirittura si ubriacò con il suo stesso vino) quando, dopo il ritiro delle acque del Diluvio, la sua arca si fermò sul monte Ararat. Anche la Bibbia, dunque, come gli studiosi moderni, colloca l'inizio della coltivazione della vite sui monti della Mesopotamia settentrionale.

Mele, pere, olive, fichi, mandorle, pistacchi, noci: tutti questi frutti nacquero nel Medio Oriente e da qui si diffusero in Europa e in tutto il mondo. Anzi, non si può non notare che l'Antico Testamento precedette di parecchi millenni i nostri studiosi identificando proprio questa regione come il primo "frutteto" del mondo: «E il Signore Dio piantò un frutteto nell'Eden, a oriente... E il Signore Dio fece crescere dalla terra ogni albero e ogni frutto piacevole a vedersi e buono da mangiare».

Le generazioni che vissero in epoca biblica sapevano bene dove si trovasse l'Eden: esso era "a oriente", cioè a oriente di Israele, in una terra in cui scorrevano quattro grandi fiumi, tra i quali il Tigri e l'Eufrate. Non vi è alcun dubbio che il *Libro della Genesi* lo collocasse proprio sugli altipiani da cui nascevano questi fiumi, nel nord-est della Mesopotamia: la Bibbia e la scienza sono dunque in perfetto accordo.

Di fatto, se leggiamo il testo originale ebraico della *Genesi* come un documento scientifico, non teologico, ci accorgiamo che anch'esso descrive accuratamente il processo di domesticazione delle piante.

Dalla scienza sappiamo che il primo gradino fu il passaggio dalle piante erbacee selvatiche ai cereali selvatici, per poi

arrivare ai cereali coltivati e infine agli alberi e arbusti fruttiferi. Ed è esattamente questo il processo di cui parla il primo capitolo del *Libro della Genesi*.

E il Signore disse:

«Che la Terra germi erba verdeggiante;
cereali che da seme producano seme;
alberi da frutto che portino
ciascuno il frutto della loro specie,
e che contengano il proprio seme in se stessi».

E così fu:

La Terra produsse erba verdeggiante;
cereali che da seme producono seme,
ciascuno della loro specie;
e alberi da frutto, che contengono
ciascuno il frutto della propria specie.

E la *Genesi* prosegue raccontandoci che l'Uomo, espulso dal giardino dell'Eden, dovette faticare molto per far crescere i prodotti della terra. «Con il sudore della fronte mangerai il pane», disse il Signore ad Adamo. E dopo di lui, «Abele era un pastore di pecore, mentre Caino coltivava la terra». L'Uomo, dice dunque la Bibbia, divenne pastore subito dopo essere divenuto agricoltore.

Gli studiosi concordano con questa ricostruzione cronologica. Analizzando le varie teorie sull'addomesticamento degli animali, F.E. Zeuner (*Domestication of Animals*, «L'addomesticamento degli animali») afferma ripetutamente che l'uomo non avrebbe potuto «acquisire l'abitudine di tenere animali in cattività o di addomesticarli prima di aver imparato a vivere in unità sociali di una certa entità». Queste prime comunità stabili, senza le quali non sarebbe stato possibile

addomesticare animali, rappresentano il passo successivo all'instaurarsi delle pratiche agricole.

Il primo animale a essere addomesticato fu il cane, e non necessariamente come migliore amico dell'uomo, ma anzi probabilmente come fonte di cibo. Si pensa che ciò sia avvenuto intorno al 9500 a.C. I primi resti di scheletri di cane sono stati trovati in Iran, Iraq e Israele.

Più o meno nello stesso periodo venne addomesticata anche la pecora; la caverna di Shanidar contiene resti di pecora databili intorno al 9000 a.C, i quali dimostrano che gran parte dei piccoli venivano uccisi ogni anno per ottenerne cibo e pellame. Poco dopo fu la volta della capra, che forniva anche latte, e poi, ad uno ad uno, vennero addomesticati anche il maiale, i bovini con le corna e quelli senza corna. Tutti, comunque, cominciarono a essere addomesticati nel Vicino Oriente.

La svolta radicale che cambiò il corso della storia umana intorno all'11000 a.C. in Medio Oriente (e circa 2.000 anni dopo in Europa) ha convinto gli studiosi a collocare in quest'epoca la vera e propria fine dell'Antica età della pietra (il Paleolitico) e l'inizio di una nuova era culturale, la Media età della pietra (Mesolitico).

Il nome è corretto se consideriamo che il principale materiale grezzo utilizzato dall'uomo continuava a essere la pietra. Le dimore sulle montagne erano ancora costruite con la pietra; le comunità erano protette da mura di pietra; i primi arnesi agricoli, come la falce, erano fatti di pietra.

L'uomo onorava o proteggeva i suoi morti coprendone e adornandone le tombe con pietre, e utilizzava la pietra per formare rappresentazioni degli esseri supremi, o "dèi", di cui invocava l'intervento benigno. Una di queste statue, ritrovata nel nord di Israele e datata al IX millennio a.C, mostra incisa la testa di un "dio" protetta da un elmetto a strisce e da una sorta

di "occhiali a visiera" (*figura 3*).



Figura 3

Da un punto di vista più generale, però, sarebbe più opportuno chiamare l'età che inizia circa 11.000 anni fa non la Media età della pietra, ma l'età dell'addomesticamento. Nel giro di appena 3.600 anni - e cioè nulla, nel cammino dell'evoluzione - l'uomo divenne un agricoltore, e riuscì a rendere domestici piante e animali. L'età che seguì viene comunemente chiamata Nuova età della pietra (Neolitico), ma anche questo termine è del tutto inadeguato, perché il cambiamento principale che avvenne attorno al 7500 a.C. fu in realtà la comparsa delle prime forme di lavorazione dell'argilla.

Per ragioni che la scienza non sa ancora spiegarsi - ma che si chiariranno via via che proseguiremo nel nostro racconto degli eventi preistorici - la marcia dell'uomo verso la civiltà

rimase confinata, per parecchi millenni dopo l'11000 a.C, tra le montagne del Medio Oriente. Solo in seguito l'uomo cominciò ad abbandonare le dimore sui monti e a scendere a valle, e questo passaggio concise con la scoperta dell'enorme versatilità dell'argilla, che poteva essere plasmata e modellata per ottenere un'infinita varietà di oggetti e utensili.

Nel VII millennio a.C. le civiltà medio-orientali pullulavano ormai di terraglie e oggetti d'argilla, come ornamenti per la persona, utensili e statuette, la cui fattura diventava sempre più accurata e raffinata, fino a dar luogo, intorno al 5000 a.C, ad una produzione estremamente varia, caratterizzata da un'ottima qualità e da un *design* decisamente elegante.

Ancora una volta, però, questo progresso cominciò ad un certo punto a rallentare, fino ad arrestarsi del tutto intorno al 4500 a.C. come risulta da evidenti prove archeologiche. Gli oggetti di argilla lavorata persero ogni splendore e divennero sempre più semplici, mentre tornavano a prevalere gli utensili in pietra, retaggio dell'età della pietra. Nelle dimore che sono state rinvenute le tracce di oggetti d'argilla si fanno sempre più scarse. Alcuni siti che dovevano aver rappresentato veri e propri centri di produzione artigianale di terraglie e oggetti d'argilla scomparvero. «Vi fu un generale impoverimento della cultura», afferma James Melaart (*Earliest Civilizations of the Near East*, «Le prime civiltà del Medio Oriente») e alcuni ritrovamenti archeologici portano chiaramente il marchio della "nuova fase oppressa dalla povertà".

L'uomo e la sua cultura, dunque, erano decisamente in declino.

Poi, da un momento all'altro, senza alcun precedente o motivo apparente, il Vicino Oriente assistette alla fioritura della più grande civiltà che si potesse immaginare, una civiltà nella quale anche la nostra affonda saldamente le sue radici.

Una mano misteriosa sottrasse ancora una volta l'uomo al

suo declino, sollevandolo a un livello ancora più alto di cultura, conoscenza e civiltà.

Capitolo Secondo

LA CIVILTÀ SORTA DAL NULLA

Per lungo tempo l'Occidente credette che la propria civiltà fosse un dono di Roma e della Grecia. Eppure gli stessi filosofi greci scrissero più volte di aver attinto a fonti antecedenti. Chi tornava in Europa dopo un viaggio in Egitto, poi, raccontava che in quella terra esistevano grandiose piramidi e città-tempio semisepolte nella sabbia, a guardia delle quali stavano strani animali di pietra chiamate sfingi.

Quando, nel 1799, Napoleone arrivò in Egitto, portò con sé alcuni studiosi perché esaminassero e spiegassero questi antichi monumenti. Uno dei suoi ufficiali trovò vicino a Rosetta una lastra di pietra che recava inciso un proclama del 196 a.C. nell'antica scrittura pittografica egizia (geroglifici), oltre che in due altre forme di scrittura.

Una volta decifrata la scrittura egizia, l'Occidente comprese, anche grazie ai ritrovamenti archeologici che seguirono, che l'Egitto aveva conosciuto un alto livello di civiltà ben prima dell'avvento dei Greci. Le fonti egizie parlavano di dinastie reali - cominciate intorno al 3100 a.C. - due millenni prima che vedesse la luce la civiltà greca, che raggiunse il periodo di massimo splendore solo nel V e IV secolo a.C.

E dunque da ricercarsi in Egitto l'origine della nostra civiltà? Per quanto logica sembri tale conclusione, i fatti sembrano in realtà smentirla. Gli studiosi greci descrissero sì i loro viaggi in Egitto, ma le antiche fonti di conoscenza delle quali parlavano furono ritrovate altrove. Le culture pre-ellenistiche del Mar Egeo - la civiltà minoica sull'isola di Creta e quella micenea nella Grecia continentale - mostravano legami più con la

cultura dell'area medio-orientale che con quella egizia. La Siria e l'Anatolia, non l'Egitto, erano le arterie principali attraverso cui i Greci avevano potuto attingere a una civiltà precedente.

L'invasione della Grecia da parte dei Dori e quella della terra di Canaan da parte degli Israeliti in seguito all'Esodo dall'Egitto erano avvenute più o meno nello stesso periodo (verso il XII secolo a.C). Partendo da questo presupposto, gli studiosi si sono messi alla ricerca di eventuali analogie tra la civiltà semitica e quella ellenica, e ne hanno trovate molte. Il professor Cyrus H. Gordon (*Forgotten Scripts; Evidence for the Minoan Language; «Scritti dimenticati; Testimonianze della lingua minoica»*) inaugurò un nuovo filone di studi dimostrando che un'antica scrittura minoica, chiamata Lineare A, rappresentava in realtà una lingua semitica. Egli ne concluse che «il modello (distinto dal contenuto) delle civiltà ebraica e minoica era per molti versi lo stesso», e notò inoltre che il nome dell'isola, Creta, pronunciato alla maniera minoica *Ke-re-ta*, era uguale alla parola ebraica *Ke-re-et* ("città cinta di mura") e si ritrovava in un racconto semitico in cui si parlava di un re di Keret.

Anche l'alfabeto greco, dal quale derivano quello latino e anche i nostri moderni alfabeti, proveniva dal Medio Oriente. Gli antichi storici greci scrissero che un fenicio di nome Kadmus ("antico") portò loro l'alfabeto, che comprendeva lo stesso numero di lettere, nel medesimo ordine, di quello ebraico; era questo l'unico alfabeto greco in uso al tempo della guerra di Troia. Fu poi il poeta Simonide di Ceo, nel v secolo a.C, ad aumentare a 26 il numero delle lettere.

Il fatto che la scrittura greca e quella latina, come del resto tutta l'ossatura della nostra cultura occidentale, fosse stata importata dal Medio Oriente risulta evidente se confrontiamo ordini, nomi e segni dell'alfabeto originario medio-orientale con quello greco antico, molto più recente, e con quello latino,

ancora più recente (*figura 4*).

Gli studiosi sapevano bene, ovviamente, che i Greci avevano avuto contatti con il Medio Oriente nel I millennio a.C, contatti culminati con la sconfitta dei Persiani da parte di Alessandro il Macedone nel 331 a.C. Le fonti greche contenevano molte informazioni su questi Persiani e sulle loro terre (che corrispondono approssimativamente all'odierno Iran). Analizzando i nomi dei loro re - Ciro, Dario, Serse - e delle loro divinità, che sembrano appartenere al ceppo linguistico indoeuropeo, gli studiosi giunsero alla conclusione che essi appartenevano a quel popolo ariano ("signore") comparso nei pressi del Mar Caspio verso la fine del II millennio a.C. e diffusosi poi verso ovest in Asia Minore, verso est in India e verso sud in quelle che l'Antico Testamento chiamava "le terre dei Medi e dei Parsi".

NOME EBRAICO	CANAANITA-FENICIO	ALTO GRECO	TARDO GRECO	NOME GRECO	NOME LATINO
Aleph	𐤀 𐤁	Α	Α	Alpha	A
Beth	𐤂 𐤃	Β Β	Β	Beta	B
Gimel	𐤄	Γ	Γ	Gamma	C G
Dalet	𐤅 𐤆	Δ	Δ	Delta	D
He	𐤇 𐤈	Ζ	Ε	E(psilon)	E
Vau	𐤉	Υ	Υ	Vau	F V
Zayin	𐤊 𐤋	Ζ	Ζ	Zeta	
Heth ¹	𐤌 𐤍	Θ	Θ	(H)eta	H
Teth	⊗	⊗	⊗	Theta	
Yod	𐤎	Ι	Ι	Iota	I
Khaph	𐤏 𐤐 𐤑	Κ	Κ	Kappa	
Lamed	𐤒 𐤓	Λ 𐤔 𐤕	Λ 𐤖	Lambda	L
Mem	𐤖 𐤗	Μ	Μ	Mu	M
Nun	𐤘 𐤙	Ν	Ν	Nu	N
Samek	𐤚 𐤛 𐤜	Ξ	Ξ	Xi	X
Ayin	𐤝 𐤞	Ο	Ο	O (micron)	O
Pe	𐤟 𐤠 𐤡	Π	Π	Pi	P
Sade ²	𐤢 𐤣 𐤤	Μ	Μ	Sad	
Koph	𐤥 𐤦 𐤧	Φ	Φ	Koppa	Q
Resh	𐤨	Ρ	Ρ	Rho	R
Shin	𐤩	Σ	Σ	Sigma	S
Tav	𐤫	Τ	Τ	Tau	T

Figura 4

(1) "H", comunemente translitterata come "H" per semplicità, è pronunciata in sumerico e nelle lingue semitiche come "CH" nello scozzese o tedesco "loch".

(2) "S", comunemente translitterata come "S" per semplicità, è pronunciata in sumerico e nelle lingue semitiche come "TS".

Eppure le cose non erano così semplici. Nonostante la presunta origine straniera di questi invasori, l'Antico Testamento li tratta come parte integrante degli eventi biblici. Ciro, per esempio, è considerato un "Unto di Yahweh", il che è piuttosto strano per un non-ebreo. Secondo il *Libro di Esdra*, poi, Ciro accettò la missione di ricostruire il Tempio di Gerusalemme e affermò di agire in base agli ordini di Yahweh, che egli chiamava "Dio del cielo".

Ciro e gli altri re della sua dinastia chiamavano se stessi con il nome di Achemenidi, dal titolo adottato dal fondatore della dinastia stessa, Hacham-Anish. Questo titolo non era affatto ariano, ma semitico, e significava "uomo saggio". Tutto considerato, gli studiosi non hanno mai approfondito i molti punti che avrebbero potuto far pensare ad analogie tra il Dio ebraico Yahweh e la divinità che gli Achemenidi chiamavano "Saggio Signore", e che nelle raffigurazioni, per esempio nel sigillo reale di Dario (*figura 5*), compariva nei cieli all'interno di una sfera alata.

È ormai accertato che le radici culturali, religiose e storiche di questi antichi Persiani risalgono ai precedenti imperi di Babilonia e di Assiria, di cui l'Antico Testamento documenta la diffusione e la successiva caduta.



Figura 5

I simboli che compaiono sui sigilli e sui monumenti degli Achemenidi furono in un primo tempo ritenuti elementi puramente decorativi. Solo nel 1686 Engelbert Kampfer, dopo aver visitato Persepoli, l'antica capitale persiana, definì quei segni "cuneati" e capì che rappresentavano vere e proprie lettere a forma di cuneo. Da allora quella forma di scrittura venne chiamata "cuneiforme".

Via via che si procedeva a decifrare le iscrizioni degli Achemenidi, divenivano sempre più evidenti le analogie con le iscrizioni trovate su antichi oggetti artigianali e tavolette in Mesopotamia, la terra che si trovava tra i fiumi Tigri ed Eufrate. Dapprima si trattò di ritrovamenti isolati, sparsi qua e là, finché l'archeologo francese Paul-Emile Botta organizzò, nel 1843, la prima grande spedizione archeologica mirata. Per essa scelse un luogo della Mesopotamia settentrionale, chiamato oggi Khorsabad, vicino all'attuale Mosul.

Ben presto Botta poté stabilire che le iscrizioni cuneiformi parlavano di un luogo chiamato Dur Sharru Kin. Erano iscrizioni semitiche, in una lingua sorella di quella ebraica, e il

nome significava "la città cinta di mura del re giusto". Questo re nei nostri testi è chiamato Sargon II.

La città citata nelle iscrizioni era la capitale del regno assiro; al suo centro vi era un magnifico palazzo reale le cui mura erano ornate di bassorilievi che, messi uno vicino all'altro, si estendevano per oltre un miglio. Dominava la città e il complesso reale una piramide a gradini chiamata ziggurat, che fungeva da "scala verso il paradiso" per gli dèi (*figura 6*).

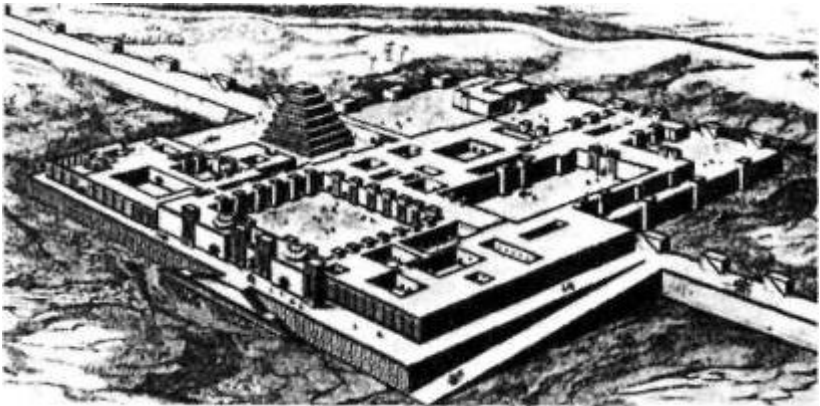


Figura 6

L'impianto della città e le sculture facevano pensare a uno stile di vita complesso ed estremamente avanzato. Palazzi, templi, case, stalle, magazzini, mura, colonne, decorazioni, statue, opere d'arte, torri, cinte di difesa, terrazze, giardini: tutto venne completato in soli cinque anni. Secondo Georges Contenau (*La vie quotidienne à Babylone et en Assyrie*, «La vita quotidiana a Babilonia e in Assiria»), «l'immaginazione vacilla di fronte alla potenziale forza di un impero che è riuscito a fare tanto in così poco tempo», circa 3.000 anni fa.

Dopo i Francesi, anche gli Inglesi, non volendo essere da meno, organizzarono una spedizione archeologica. Se ne

occupò Sir Austen Henry Layard, che scelse per gli scavi un sito a una decina di miglia da Khorsabad, sul fiume Tigri. Quel luogo, che gli indigeni chiamavano Kuyunjik, si rivelò essere Ninive, la capitale assira.

Cominciavano così a venire alla luce nomi ed eventi biblici. Ninive fu la capitale del regno di Assiria sotto i suoi ultimi grandi re: Sennacherib, Esahaddon e Assurbanipal. «Ora, nel quattordicesimo anno del regno di Ezechia, Sennacherib re di Assiria attaccò tutte le città di Giuda», riferisce l'Antico Testamento (2 Re 18, 13), e quando l'Angelo del Signore sgominò il suo esercito, «Sennacherib partì e se ne tornò a Ninive».

Dal luogo dove sorgeva Ninive al tempo di Sennacherib e Assurbanipal vennero alla luce palazzi, templi e opere d'arte che superavano di gran lunga quelli di Sargon. Non è possibile scavare nell'area in cui si pensa che vi siano i resti dei palazzi di Esarhaddon, perché lì sorge oggi una moschea musulmana, costruita sopra il presunto luogo di sepoltura del profeta Giona, che fu ingoiato da una balena quando si rifiutò di portare a Ninive il messaggio di Yahweh.

Layard aveva letto in antiche fonti greche che un ufficiale dell'esercito di Alessandro aveva visto un «posto con delle piramidi e resti di un'antica città» - una città che dunque era già sepolta al tempo di Alessandro! Si fecero degli scavi mirati anche in quel punto, e così venne alla luce Nimrud, un antico centro militare assiro. È qui che Shalmaneser II costruì un obelisco per ricordare le sue spedizioni e conquiste militari. E sull'obelisco, oggi conservato al British Museum di Londra, viene citato, tra gli altri re sconfitti, «Jehu, figlio di Omri, re di Israele».

Di nuovo, dunque, iscrizioni mesopotamiche e testi biblici si supportavano l'un l'altro!

Sorpresi dalla sempre più frequente corrispondenza tra

narrazione biblica e ritrovamenti archeologici, gli assiriologi, come vennero infine chiamati questi studiosi, cominciarono ad occuparsi del decimo capitolo del *Libro della Genesi*. Qui si parlava di Nimrud - «un potente cacciatore per grazia di Yahweh» - che veniva definito il fondatore di tutti i regni della Mesopotamia.

E il principio del suo regno
fu Babele ed Erech e Akkad, tutte nella terra di Senaan.
Da quella terra uscì Assur, dove fu costruita Ninive,
una città dalle ampie strade;
E Chale e Resen - la grande città
che si trova tra Ninive e Chale.

Vi erano in effetti delle colline, tra Ninive e Nimrud, che gli indigeni chiamavano Chale. Quando una squadra di archeologi diretti da W. Andrae compì scavi in quell'area, tra il 1903 e il 1914, vennero alla luce le rovine di Assur, centro religioso assiro e antica capitale del regno. Di tutte le città assire citate nella Bibbia, solo Resen non è stata ancora trovata. Il nome significa "briglia di cavallo"; forse era il luogo in cui sorgevano le scuderie reali.

Più o meno contemporaneamente agli scavi di Assur, altre squadre dirette da R. Koldewey stavano portando a termine gli scavi di Babilonia, la biblica Babele: un sito molto ampio con tanto di palazzi, templi, giardini pensili e l'inevitabile ziggurat. In breve tempo vennero alla luce oggetti artigianali e iscrizioni che svelarono la storia dei due regni mesopotamici in competizione: quello babilonese e quello assiro, uno localizzato nel sud, l'altro nel nord della regione.

Attraverso alti e bassi, lunghe guerre alternate a periodi di coesistenza pacifica, i due imperi formarono un'unica, grande civiltà che durò per circa 1.500 anni, a partire dal 1900 a.C.

circa. Assur e Ninive vennero infine vinte e distrutte dai Babilonesi rispettivamente nel 614 e 612 a.C. Come avevano predetto i profeti biblici, Babilonia stessa ebbe una fine ingloriosa quando, nel 539 a.C, fu conquistata da Ciro l'Achemenide.

Sebbene i due imperi siano stati rivali per tutto l'arco della loro storia, risulterebbe alquanto difficile trovare, nella loro cultura come negli aspetti materiali della loro esistenza, differenze davvero sostanziali. Dal punto di vista religioso, gli Assiri chiamavano la loro divinità principale Assur ("colui che vede tutto"), mentre i Babilonesi la chiamavano Marduk ("Figlio della pura collina"), ma per il resto il loro pantheon era praticamente lo stesso.

Nei musei di ogni parte del mondo si possono trovare svariati reperti archeologici assiri e babilonesi, quali porte cerimoniali, tori alati, bassorilievi, carri, arnesi, utensili, gioielli, statue e altri oggetti fatti con i materiali più disparati. Ma i veri tesori che questi regni ci hanno lasciato sono le loro testimonianze scritte: migliaia e migliaia di iscrizioni in scrittura cuneiforme, che comprendono racconti cosmologici, poemi epici, storie di re, registri religiosi, contratti commerciali, atti di matrimonio e di divorzio, tavole astronomiche, previsioni astrologiche, formule matematiche, elenchi geografici, testi scolastici di grammatica, liste di vocaboli; e ancora testi che citano nomi, genealogie, epiteti, prerogative, poteri e doveri degli dèi.

La lingua comune che rappresentò il legame culturale, storico e religioso tra Assiria e Babilonia fu l'accadico, che è la prima lingua semitica conosciuta, affine ma precedente all'ebraico, aramaico, fenicio e canaanita. Ma né gli Assiri né i Babilonesi si vantano mai di aver inventato questa lingua o la sua scrittura; anzi, molte delle loro tavolette recano un "postscriptum" dove si dichiara che il testo è stato copiato da

originali più antichi.

Ma allora chi ha inventato la scrittura cuneiforme, chi ha elaborato la lingua, con tutta la sua grammatica e il suo ricco vocabolario? Chi scrisse quegli "originali più antichi"? E perché gli Assiri e i Babilonesi chiamavano quella lingua "accadica"?

L'attenzione si concentra ancora una volta sul *Libro della Genesi*. «E il principio del suo regno fu Babele ed Erech e Akkad». Akkad - davvero era esistita la capitale di un regno con questo nome, prima di Babilonia e Ninive?

Dagli scavi archeologici effettuati in Mesopotamia risulta ormai certo che in un'epoca remota sia davvero esistito un regno chiamato Akkad, retto da un condottiero che si faceva chiamare *sharrukin* ("signore giusto"). Nelle sue iscrizioni egli affermava che il suo impero si estendeva, per grazia del dio Enlil, dal Mare Inferiore (il Golfo Persico) al Mare Superiore (identificato con il Mediterraneo) e che al porto di Akkad si ancoravano navi provenienti da terre lontane.

Grande fu lo stupore degli studiosi, quando si accorsero che quello in cui si erano imbattuti era un impero mesopotamico del III millennio a.C.! Vi era un salto temporale di circa 2.000 anni all'indietro tra il Sargon assiro di Dur Sharrukin e il Sargon di Akkad; eppure gli scavi portarono alla luce una civiltà organica, con le sue forme di arte e letteratura, scienza e politica, commercio e comunicazioni: e tutto questo molto prima degli Assiri e dei Babilonesi. Anzi, questa civiltà rappresentava chiaramente l'antecedente e la fonte delle successive civiltà mesopotamiche, come quelle di Assiria e Babilonia, che altro non erano che rami del tronco accadico.

Il mistero che avvolgeva questa antichissima civiltà mesopotamica si fece ancora più fitto quando furono rinvenute delle iscrizioni che illustravano le imprese e la genealogia di Sargon di Akkad. In esse Sargon veniva infatti chiamato "re di

Akkad, re di Kish", poiché, era spiegato, prima di salire al trono egli era stato consigliere dei "governanti di Kish". Esisteva dunque - si domandarono gli studiosi - un regno ancora più antico di quello di Akkad, il regno di Kish, appunto?

Ancora una volta, i versi biblici si rivelavano illuminanti:

E Kush generò Nimrud;
Ed egli fu il primo eroe della sua terra...
E il principio del suo regno
fu Babele ed Erech e Akkad.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che Sargon di Akkad fosse il biblico Nimrud. Se nei versi biblici sopra citati leggiamo "Kish" al posto di "Kush", sembrerebbe proprio che Nimrud fosse preceduto da Kish, come affermava lo stesso Sargon. Gli studiosi cominciarono allora ad interpretare in senso letterale le altre sue iscrizioni: «Egli sconfisse Uruk e abbatté le sue mura... Uscì vittorioso dalla battaglia con gli abitanti di Ur... sottomise tutto il territorio da Lagash fino al mare».

La biblica Erech coincideva forse con la Uruk delle iscrizioni di Sargon? La scoperta del sito archeologico noto oggi con il nome di Warka confermò questa ipotesi, e la città che Sargon chiamava Ur non era altro che la biblica Ur, il luogo della Mesopotamia dove era nato Abramo.

Non solo, dunque, le scoperte archeologiche confermavano il racconto biblico, ma apparve anche evidente che dovevano esservi stati regni, città e civiltà in Mesopotamia anche prima del III millennio a.C. La domanda era una sola: quanto indietro occorreva andare per trovare il *primo* regno civilizzato?

La chiave per risolvere il *puzzle* era rappresentata da un'altra lingua.

Gli studiosi si resero ben presto conto del fatto che i nomi

avevano un loro preciso significato non soltanto in ebraico e nell'Antico Testamento, ma in tutto il Medio Oriente antico. Tutti i nomi accadici, babilonesi e assiri indicanti persone e luoghi avevano un significato, mentre i nomi dei governanti che avevano preceduto Sargon di Akkad sembravano non avere alcun senso: il re alla cui corte Sargon era stato consigliere si chiamava Urzababa; quello che regnava a Erech si chiamava Lugalzagesi; e così via.

In una conferenza tenuta alla Royal Asiatic Society nel 1853, Sir Henry Rawlinson affermò che questi nomi non erano né semiti né indoeuropei, e che anzi «sembravano non appartenere ad alcun gruppo linguistico o etnico conosciuto». Ma allora, se davvero i nomi avevano un senso, in quale lingua misteriosa si poteva ritrovare il loro significato?

Si tornò dunque ad esaminare le iscrizioni accadiche. Fondamentalmente, la scrittura cuneiforme accadica era sillabica: ogni segno rappresentava una sillaba completa (*ab*, *ha*, *bat*, ecc.). Comparivano però molto frequentemente dei segni che non erano sillabe fonetiche, ma che comunicavano un concetto: "dio", "città", "paese", "vita", ecc. L'unica spiegazione possibile era che questi segni fossero il retaggio di un metodo di scrittura più antico che utilizzava pittogrammi. Prima dell'accadico, dunque, deve essere esistita un'altra lingua la cui forma di scrittura era affine ai geroglifici egizi.

Si trattava certamente di una vera e propria lingua, e non solo di una forma di scrittura. Gli studiosi scoprirono che le iscrizioni e i testi accadici utilizzavano molti termini stranieri, presi, cioè, tali e quali da un'altra lingua (proprio come noi, per esempio, utilizziamo oggi normalmente, nel linguaggio comune, la parola inglese *weekend*). Ciò accadeva soprattutto nella terminologia scientifica e tecnica, oltre che per tutto ciò che aveva a che fare con gli dèi e con il loro mondo.

Uno dei maggiori ritrovamenti di testi accadici è

rappresentato dalle rovine di una biblioteca allestita a Ninive da Assurbanipal. Layard e i suoi colleghi estrassero da quel luogo 25.000 tavolette, molte delle quali erano definite dagli antichi scribi copie di "testi antichi".

In particolare venne alla luce un gruppo di 23 tavolette, sull'ultima delle quali era scritto: «ventitreesima tavoletta: lingua di Shumer non cambiata». Un altro testo recava poi un'enigmatica affermazione dello stesso Assurbanipal:

Il dio degli scribi mi ha concesso
il dono della conoscenza della sua arte.
Io sono stato iniziato ai segreti della scrittura.
So leggere anche le complicate tavolette
nella lingua di Shumer;
Comprendo le enigmatiche parole
incise nella pietra
fin dai giorni che precedettero il Diluvio.

Questa dichiarazione, che cioè Assurbanipal sapeva leggere complicate tavolette "nella lingua di Shumer" e capiva le parole incise nella pietra "fin dai giorni che precedettero il Diluvio" non faceva che accrescere il mistero. Ma nel gennaio 1869 Jules Oppert suggerì alla Società Francese di Numismatica e Archeologia di dare formale riconoscimento a una lingua e a un popolo pre-accadico. Partendo dalla constatazione che coloro che per primi governarono la Mesopotamia traevano legittimazione dall'assunzione del titolo di "re di Sumer e di Akkad", egli suggerì di chiamare il popolo "Sumeri" e la loro terra "Sumer".

A parte l'errata pronuncia del nome - avrebbe dovuto essere Shumer, non Sumer - Oppert aveva ragione. Sumer non era affatto una terra misteriosa, lontana, ma l'antico nome della Mesopotamia meridionale, proprio come affermava il *Libro*

della Genesi: le città reali di Babilonia, Akkad ed Erech si trovavano "nella terra di Shin'ar" (Shin'ar era il nome biblico di Shumer).

Una volta che gli studiosi ebbero accettato tale conclusione, tutti i tasselli furono finalmente ricomposti. I riferimenti accadici agli "antichi testi" si riempirono di significato e le tavolette che contenevano lunghi elenchi di parole si rivelarono essere veri e propri vocabolari accadico-sumerici, compilati in Assiria e a Babilonia da chi si cimentava nello studio della prima lingua scritta, il sumerico, appunto.

Se non avessimo avuto questi dizionari, saremmo ancora ben lontani dal saper leggere la lingua sumerica; grazie a loro, invece, si è potuto portare alla luce un vero tesoro letterario e culturale. Si è anche capito che la scrittura sumerica, in origine pittografica e incisa nella pietra in colonne verticali, divenne in un secondo tempo orizzontale e solo in seguito stilizzata per poter essere scritta con un cuneo su soffici tavolette di argilla: era questo lo stadio a cui corrispondeva la scrittura cuneiforme adottata da Accadici, Babilonesi, Assiri e da altri popoli del Medio Oriente antico (*figura 7*).

SUMERICO			CUNEIFORME		PRO- NUN- CIA	SIGNIFI- CATO
Originale	Girato	Arcaico	Comune	Assiro		
					KI	Terra
					KUR	Montagna
					LU	Domesti- co-uomo
					SAL MUNUZ	Vulva- donna
					SAG	Testa
					A	Acqua
					NAG	Bere
					DU	Andare
					HA	Pesce
					GUD	Bue- Toro- Forte
					SHE	Orzo

Figura 7

Essere riusciti a decifrare la lingua e la scrittura dei Sumeri e aver individuato nella loro cultura la fonte delle successive civiltà accadica, assira e babilonese significò dare nuovo

impulso alla ricerca archeologica nella Mesopotamia meridionale: tutto, infatti, induceva a pensare che il principio della civiltà fosse da ricercare proprio lì.

Il primo scavo di una certa entità in un sito sumerico cominciò nel 1877 per opera di archeologi francesi, i quali trovarono una tale massa di reperti che si dovette continuare a scavare fino al 1933, senza peraltro terminare il lavoro. Chiamato dagli indigeni Telloh ("collinetta"), il sito si rivelò essere un'antica città sumerica, proprio quella Lagash della cui conquista si era vantato Sargon di Akkad. Era anzi una capitale, la capitale di un regno i cui governanti si fregiavano dello stesso titolo che aveva adottato Sargon, anche se in questo caso l'appellativo era in lingua sumerica: EN.SI ("comandante giusto"). La loro dinastia, cominciata verso il 2900 a.C, era durata per 650 anni, durante i quali a Lagash avevano regnato senza interruzione 43 *ensi*; le fonti citavano con grande precisione per ognuno di essi il nome, la genealogia e la durata del regno.

Le iscrizioni fornivano molte informazioni. Le implorazioni agli dèi affinché «facciano crescere germogli di grano per le messi... e facciano sì che le piante innaffiate con acqua producano cereali», attestano l'esistenza dell'agricoltura e di forme di irrigazione. Una coppa che reca un'iscrizione in onore di una dea da parte del "sorvegliante del granaio" indica che i cereali venivano conservati, pesati e commerciati (*figura 8*).

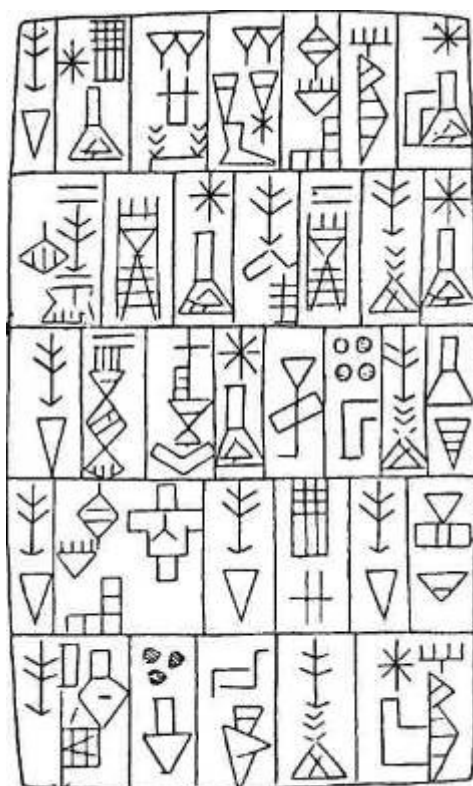


Figura 8

Un *ensi* di nome Ean-natum lasciò un'iscrizione, scolpita in un blocco d'argilla, dalla quale risulta chiaro che i governanti sumeri potevano assumere il trono solo dopo l'approvazione degli dèi. Egli parlò anche della conquista di un'altra città, rivelandoci l'esistenza di altre città-Stato a Sumer all'inizio del III millennio a.C.

Il successore di Eannatum, Entemena, si vantò invece di aver costruito un tempio adorno d'oro e d'argento, di aver sistemato giardini e allargato pozzi. Dichiarò anche di aver costruito una fortezza munita di torri di osservazione, dove era

anche possibile per le navi fermarsi e gettare l'ancora.

Uno dei re più conosciuti di Lagash è Gudea. Di lui esistono molte statuette e tutte lo ritraggono in atteggiamento votivo, mentre prega i suoi dèi. Non si tratta di propaganda: Gudea era effettivamente molto devoto, specie alla divinità chiamata Ningirsu, e durante il suo regno aveva fatto costruire o restaurare molti templi.

Sono state ritrovate molte iscrizioni che lo riguardano: da esse si capisce come egli fosse alla continua ricerca di materiali di costruzione sempre più raffinati e facesse arrivare oro dall'Africa e dall'Anatolia, argento dei monti del Tauro, legno di cedro dal Libano e altri legni rari da Ararat, rame dalla zona di Zagros, diorite dall'Egitto, corniola dall'Etiopia e altri materiali da terre che gli studiosi non sono ancora riusciti a individuare.

Quando Mosè costruì per il Signore una "residenza" nel deserto, lo fece sulla base di precise indicazioni fornitegli da Dio stesso. Quando re Salomone costruì il primo Tempio a Gerusalemme, lo fece dopo che il Signore gli aveva "dato sapienza". Il profeta Ezechiele ebbe una "visione divina" nella quale «una persona che aveva l'aspetto di una statua di bronzo e teneva in mano una corda di stoppa e una bacchetta per misurare» gli mostrò un progetto molto dettagliato di quello che sarebbe stato il Secondo Tempio. Molto tempo prima anche Ur-Nammu, re di Ur, è raffigurato nell'atto di ricevere dal suo dio la bacchetta di misurazione e la corda rotonda che gli sarebbero serviti per costruire un tempio dedicato al dio stesso (*figura 9*).

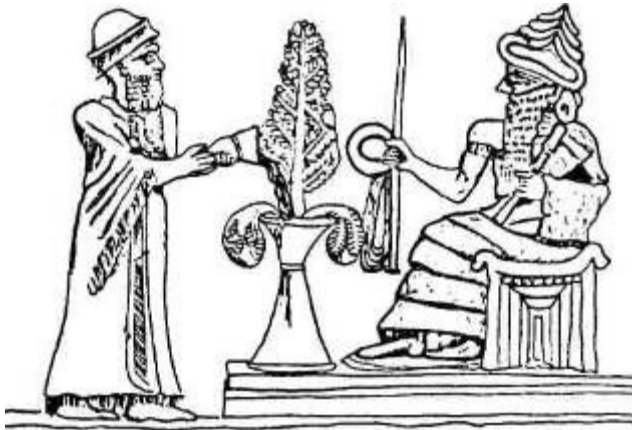


Figura 9

Circa 1.200 anni prima di Mosè, accadde lo stesso a Gudea. Fu una visione a dargli le istruzioni per la costruzione del tempio, ci dice il re in una lunghissima iscrizione. «Un uomo "che brillava come il cielo", vicino al quale stava "un uccello divino", mi ordinò di costruirgli un tempio». Quest'"uomo", che era chiaramente un dio «per la corona che aveva sulla testa», fu in seguito identificato con il dio Ningirsu. Accanto a lui vi era una dea che «aveva in mano la tavola della stella del cielo a lei propizia»; nell'altra mano «teneva uno stilo sacro» con il quale indicava a Gudea «il pianeta propizio». Infine un terzo uomo, anch'egli un dio, teneva tra le mani una tavola in pietra preziosa; «il progetto di un tempio essa conteneva». In una delle statue che lo raffigurano, Gudea si trova infatti seduto con questa tavoletta sulle ginocchia e su di essa si distingue chiaramente il disegno divino (*figura 10*).

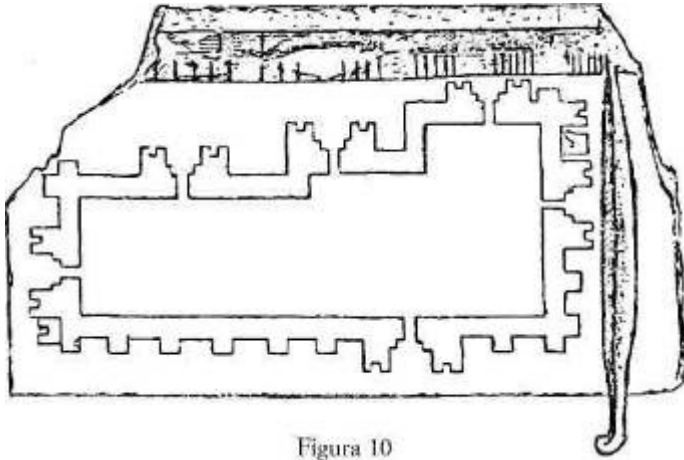


Figura 10

Sebbene fosse molto saggio, Gudea non poteva capire queste istruzioni architettoniche, e perciò chiese aiuto a una dea che potesse interpretare il messaggio divino. Essa gli spiegò il significato di quelle istruzioni, le varie misure e persino la forma e la grandezza dei mattoni da utilizzare. Gudea si rivolse poi a un indovino e a una donna "indagatrice di segreti" affinché lo aiutassero a individuare il luogo dove far sorgere il tempio, e infine reclutò 216.000 persone per l'opera di costruzione.

Non stupisce affatto che Gudea non abbia capito le istruzioni contenute nel progetto, perché questo, apparentemente alquanto semplice, nascondeva in realtà tutte le indicazioni per costruire un complesso ziggurat di ben sette piani. Nel suo libro *Der Alte Orient*, scritto nel 1900, A. Billerbeck riuscì a decifrare almeno una parte di queste istruzioni architettoniche di provenienza divina. Anche se la statua era parzialmente danneggiata, si vedeva chiaramente che l'antico disegno era sormontato da gruppi di linee verticali il cui numero diminuiva, mentre cresceva lo spazio tra loro. Sembra dunque che gli architetti divini siano riusciti a fornire,

con una sola pianta unidimensionale accompagnata da sette scale diverse, le istruzioni complete per la costruzione di un tempio a sette piani.

Si dice di solito che la guerra costringe l'uomo ad aguzzare l'ingegno, spingendolo verso nuove conquiste materiali e scientifiche. Nell' antica Sumer, sembra piuttosto che sia stata la costruzione dei templi a condurre il popolo e i suoi governanti a scoprire nuovi orizzonti tecnologici. La capacità di costruire grandiosi edifici sulla base di progetti architettonici appositamente predisposti, di organizzare e mantenere un'enorme forza lavoro, di spianare la terra e innalzare collinette artificiali, di plasmare mattoni e trasportare pietre, di importare da lontano metalli rari e altri materiali, di lavorare i metalli e ottenerne utensili e ornamenti - tutti questi elementi indicano chiaramente un alto grado di civiltà, una civiltà che era in piena fioritura nel II millennio a.C. (figura 11).

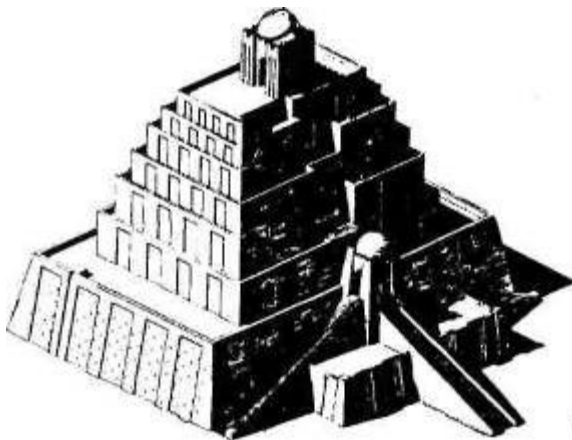


Figura 11

Questi primi templi sumerici, anche i più antichi, non rappresentano che la punta *dell'iceberg* di una civiltà, la prima conosciuta dall'uomo, che aveva raggiunto risultati grandiosi anche in molti altri campi della vita materiale.

Oltre all'invenzione e allo sviluppo della scrittura, senza la quale non si sarebbe potuto raggiungere un alto livello di civiltà, si deve attribuire ai Sumeri anche l'invenzione della stampa. Millenni prima che Johann Gutenberg "inventasse" la stampa utilizzando caratteri mobili, gli scribi sumeri usavano "caratteri tipografici" già pronti dei vari segni pittografici, che venivano impiegati proprio come noi oggi utilizziamo degli stampi di gomma per imprimere sull'argilla bagnata una sequenza di segni.

I Sumeri inventarono anche quello che può considerarsi l'antenato del nostro sistema di stampa su rotative. Su un piccolo cilindro fatto di pietra molto dura veniva inciso in negativo il messaggio o il disegno che si voleva riprodurre; quando il cilindro veniva fatto scorrere sull'argilla bagnata, la scritta o il disegno si imprimevano "in positivo" sulla lastra. In tal modo si poteva essere sempre certi dell'autenticità dei documenti, perché in qualunque momento si poteva ottenere una seconda "stampa" da confrontare con la prima (*figura 12*).



Figura 12

Oltre alle numerose testimonianze scritte del mondo sumerico e mesopotamico che avevano a che fare con la sfera divina o spirituale, ve ne erano molte che ci parlano delle incombenze tipiche della vita quotidiana, come quantificare il raccolto, misurare i campi e calcolare i prezzi. In effetti, non avrebbe potuto svilupparsi una tale raffinata civiltà senza un avanzato sistema matematico.

Il sistema sumerico, chiamato sessagesimale, si fondava su due numeri: il "terreno" 10 e il "celestiale" 6, che insieme formavano la figura di base 60. Questo sistema è per certi versi più sofisticato di quello che noi utilizziamo attualmente e, in ogni caso, senz'altro superiore a quelli successivi adottati dai Greci e dai Romani. Con esso i Sumeri riuscivano a effettuare divisioni e moltiplicazioni anche per milioni, a calcolare radici quadrate o a elevare i numeri a diverse potenze. Non soltanto si

trattava del primo sistema matematico conosciuto, ma per la prima volta introdusse il concetto di localizzazione del numero: come infatti, nel sistema decimale, 2 può essere 2 o 20 o 200, a seconda di dove viene posto il numero 2, così un 2 sumerico poteva indicare 2 o 120 (60x2), ecc. a seconda della sua localizzazione (figura 13).

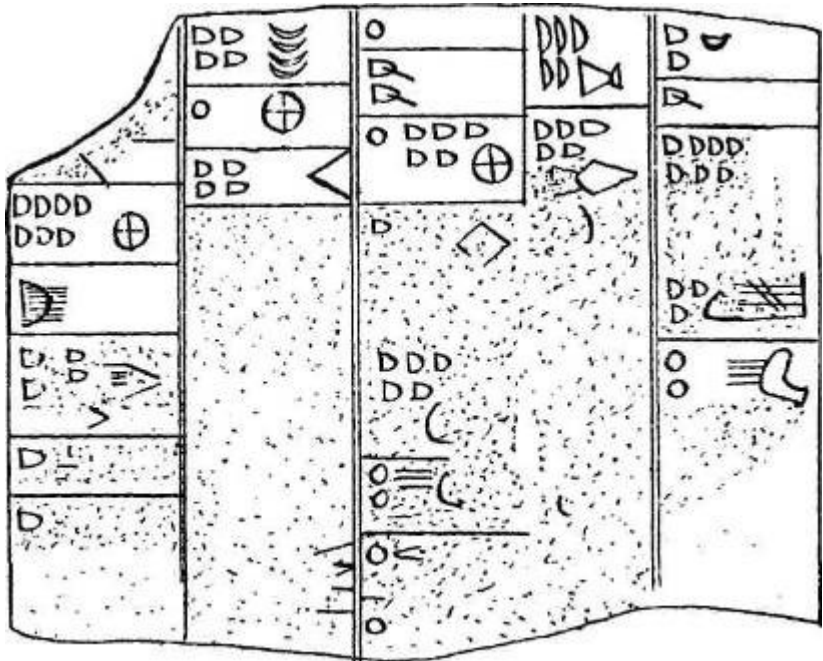


Figura 13

La circonferenza di 360°, la misura anglosassone del piede con le sue 12 onces, così come il concetto di "dozzina" non sono che esempi di come la matematica sumerica abbia lasciato tracce evidenti anche nella nostra vita di ogni giorno. Delle loro conoscenze astronomiche, del fatto che abbiano istituito un calendario e di altri traguardi che i Sumeri raggiunsero in questo campo parleremo più dettagliatamente nei prossimi

capitoli.

Proprio come il nostro sistema economico e sociale - i nostri libri, i documenti legali e fiscali, i contratti commerciali, i certificati anagrafici, ecc. - dipendono dalla carta, la vita dei Sumeri e degli altri popoli mesopotamici dipendeva dall'argilla. Ogni tempio, ogni tribunale, ogni luogo dove si vendevano e si acquistavano merci, aveva il proprio scriba pronto a incidere su tavolette d'argilla bagnate deliberazioni, accordi, lettere, calcoli di prezzi e di salari, l'estensione di un campo o il numero di mattoni necessari per una determinata costruzione.

Con l'argilla si costruiva anche tutta una serie di utensili di uso quotidiano e contenitori per la conservazione e il trasporto di generi alimentari. Essa veniva anche utilizzata per fabbricare mattoni - anche questa un'"invenzione" dei Sumeri - con i quali si costruivano case per la popolazione, palazzi reali e imponenti templi per gli dèi.

Un metodo ingegnoso e tecnologicamente avanzato consentiva poi ai Sumeri di ottenere oggetti d'argilla leggeri, ma nello stesso tempo duttili e resistenti alla rottura. Ai giorni nostri si sa che versando del cemento in stampi contenenti barre di ferro si può ottenere del calcestruzzo estremamente forte e resistente; già molto tempo fa, però, i Sumeri rinforzavano i loro mattoni mescolando l'argilla bagnata con canne tagliate o paglia. Essi sapevano anche che i manufatti d'argilla diventavano molto più resistenti e durevoli nel tempo se li si temprava nel forno. Ed è proprio a queste scoperte tecnologiche che si devono i primi edifici a sviluppo verticale, i primi archi a volta e anche i primi durevoli oggetti in ceramica.

L'invenzione del forno - una fornace in cui si poteva ottenere una temperatura elevata ma sempre sotto controllo, senza il rischio di contaminare i prodotti con polvere o cenere - rese possibile un ulteriore, ancora maggiore progresso

tecnologico: l'avvento dell'Età dei Metalli.

Si presume che l'uomo abbia scoperto fin dal 6000 a.C. che, utilizzando rudimentali martelli, poteva dare nuove forme a "pietre morbide" come pepite d'oro o rame e composti d'argento. I primi oggetti di metallo costruiti in questo modo furono ritrovati tra le montagne di Zagros e del Tauro. Tuttavia, come afferma R.J. Forbes (*The Birthplace of Old World Metallurgy*, «Il luogo dove nacque la metallurgia del mondo antico») «nell'antico Medio Oriente le riserve di rame naturale si esaurirono presto e i minatori dovettero perciò passare ai minerali». Ciò implicava la conoscenza e la capacità di estrarre i minerali, frantumarli, fonderli e raffinarli: processi che non si sarebbero potuti effettuare senza l'esistenza di fornaci e, in generale, di un'avanzata forma di tecnologia.

Ben presto si riuscì a legare il rame con altri metalli, ottenendo quel metallo duro ma malleabile che oggi chiamiamo bronzo. L'Età del Bronzo, la prima delle età dei metalli, fu anch'essa uno dei contributi che la Mesopotamia diede alla civiltà moderna: gran parte degli scambi commerciali nell'antichità riguardavano i metalli, e tale commercio in Mesopotamia formò anche la base per lo sviluppo di una sorta di attività bancaria e della prima moneta - lo *shekel* d'argento (letteralmente "lingotto pesato").

Sono davvero molti i nomi sumeri e accadici che indicano vari tipi di metalli e leghe. L'abbondante terminologia tecnica testimonia dunque un'avanzata attività di lavorazione dei metalli nell'antica Mesopotamia, e per molto tempo questo sorprese non poco gli studiosi: Sumer, infatti, era priva di risorse minerali dalle quali si potessero ricavare metalli, eppure è certo che la metallurgia sia cominciata proprio qui. Che cosa rese possibile l'inizio di questa attività?

La risposta è: l'energia. Fondere, raffinare, legare i metalli richiedeva necessariamente grandi quantità di combustibile per

accendere forni e fornaci. La Mesopotamia mancava forse di minerali, ma aveva combustibile in abbondanza; e poiché dunque i minerali dovevano essere portati dove vi era il combustibile per le fornaci, ecco spiegate le numerose antiche iscrizioni in cui si parla di minerali contenenti metalli che arrivavano in Mesopotamia da lontano.

Quali erano dunque questi combustibili? Anzitutto bitume e prodotti petroliferi che affioravano spontaneamente in superficie in molti posti della Mesopotamia. R.J. Forbes (*Bitumen and Petroleum in Antiquity*, «Bitume e petrolio nell'antichità») dimostra che i giacimenti della Mesopotamia costituirono la fonte primaria di combustibile di tutto il mondo antico dalle origini fino al tempo dei Romani. Egli afferma che lo sfruttamento di questi prodotti petroliferi cominciò a Sumer verso il 3500 a.C. e qui raggiunse livelli tecnologici sconosciuti anche alle civiltà posteriori.

L'uso che i Sumeri facevano di questi prodotti petroliferi - non soltanto come combustibile, ma anche come materiali per costruire le strade, impermeabilizzare, verniciare, cementare, ecc. - era tale che quando gli archeologi cercarono l'antica Ur, la trovarono sepolta sotto un tumulo che gli indigeni arabi chiamavano "Tumulo di Bitume". Forbes dimostra che nella lingua sumerica ogni genere e varietà di sostanza bituminosa presente in Mesopotamia aveva il proprio nome, e che, anzi, i nomi di molti materiali bituminosi e petroliferi in altre lingue - accadico, ebraico, egizio, copto, greco, latino e sanscrito - mostrano chiaramente di avere un'origine sumerica; per esempio, il comunissimo nome *naphta* (da cui il nostro "nafta") deriva dalla parola sumerica *napatu* ("pietre che si infiammano").

L'impiego dei prodotti petroliferi a Sumer testimonia anche un'approfondita conoscenza della chimica: non soltanto, infatti, questo popolo disponeva di una gran varietà di vernici e

pigmenti e conosceva procedure tecniche come quella della lucidatura a vetro, ma vantava anche una notevole produzione artificiale di pietre semipreziose, tra le quali, per esempio, un surrogato del lapislazzulo.

Le sostanze bituminose venivano utilizzate dai Sumeri anche in medicina, un altro campo in cui il loro grado di conoscenza era incredibilmente alto. In centinaia di testi accadici sono stati trovati termini ed espressioni sumeriche riportate per intero, il che induce a pensare che tutta la medicina mesopotamica abbia avuto origine, ancora una volta, a Sumer.

La biblioteca di Assurbanipal a Ninive comprendeva una sezione di medicina; i testi erano divisi in tre gruppi: *bultitu* ("terapia"), *shipir bel imti* ("chirurgia") e *urti mashmashshe* ("formule e incantesimi"). I primi codici giuridici, poi, parlavano di compensi da pagare ai chirurghi per operazioni riuscite e, al contrario, di punizioni in caso di fallimento: un chirurgo che, per esempio, operasse con un bisturi un paziente alla tempia e intaccasse accidentalmente l'occhio, rischiava di perdere una mano.

Alcuni scheletri trovati in tombe dell'area mesopotamica recano inequivocabili tracce di operazioni al cervello. Un testo medico conservatosi solo in parte parla della rimozione chirurgica di un'«ombra che copriva l'occhio di un uomo», probabilmente una cataratta; in un altro testo viene citato uno strumento da taglio e si afferma che «se la malattia ha raggiunto l'interno dell'osso, bisogna raschiare e rimuovere».

I malati, presso i Sumeri, potevano scegliere tra un A.zu ("medico dell'acqua") e un IA.ZU ("medico dell'olio"). Una tavoletta di circa 5.000 anni fa, venuta alla luce presso Ur, cita un uomo che praticava l'arte medica chiamandolo "Lulu, il dottore". Esistevano anche i veterinari, chiamati di solito

"dottori dei buoi" oppure "dottori degli asini".

Su un sigillo cilindrico molto antico trovato a Lagash compaiono un paio di pinze chirurgiche; il sigillo apparteneva a "Urluga-ledina, il dottore" e recava inciso anche un simbolo classico della medicina, il serpente sopra un albero (*figura 14*).

In altre incisioni è stato spesso trovato uno strumento che le levatrici usavano per recidere il cordone ombelicale.



Figura 14

I testi di medicina sumerici trattano diffusamente di diagnosi e terapie e dimostrano chiaramente che i medici non si affidavano a magie o stregonerie, ma prescrivevano rimedi pratici, come pulire e lavare la parte del corpo malata, immergerla nell'acqua calda con l'aggiunta di solventi minerali, applicare unguenti di derivazione vegetale, effettuare impacchi con composti di petrolio.

I farmaci erano fatti di erbe e composti minerali e venivano mescolati a liquidi o solventi a seconda del metodo di applicazione. Se dovevano essere assunte per bocca, le polverine venivano sciolte nel vino, nella birra o nel miele; se invece dovevano essere somministrate per via rettale, attraverso un enteroclistma, venivano mischiate a erbe e oli

vegetali. L'alcol, che svolge oggi un ruolo tanto importante nella disinfezione chirurgica e che costituisce anche la base di molte medicine, è giunto nelle nostre lingue moderne attraverso l'arabo *kohl*, che deriva a sua volta dall'accadico *kuhlu*.

Gli archeologi hanno portato alla luce dei modelli di fegato fatti d'argilla: evidentemente campioni di questo genere venivano utilizzati nelle scuole di medicina per illustrare gli organi umani. Le conoscenze anatomiche dovevano essere alquanto avanzate, poiché i rituali religiosi prevedevano elaborati sezionamenti di animali sacrificali - e da qui allo studio dell'anatomia umana comparata il passo non è molto lungo.

Su alcuni sigilli cilindrici e tavolette d'argilla sono rappresentati degli uomini adagiati su una sorta di tavolo operatorio, circondati da gruppi di dèi o di persone. Dai testi epici dei Sumeri sappiamo che essi, e i popoli che dopo di loro abitarono in Mesopotamia, si interessavano molto di tutto ciò che aveva a che fare con la vita, la malattia e la morte. Uomini come Gilgamesh, un re di Erech, erano alla continua ricerca dell'"Albero della Vita" o di qualche minerale (una "pietra", dicono i testi) che potesse assicurare l'eterna giovinezza. Sappiamo che in alcuni casi si tentava addirittura di far risuscitare i morti, specie se questi erano dèi:

Sopra il cadavere, legato per un'estremità
Essi rivolsero l'Impulso e il Lampo;
Sessanta volte l'Acqua della Vita,
Sessanta volte il Cibo della Vita,
vi spruzzarono sopra;
E Inanna si alzò.

Quali metodi utilizzavano i Sumeri in questi tentativi di

riportare in vita i morti? Non sappiamo se fossero a conoscenza di tecniche ultramoderne, sulle quali peraltro possiamo solo avanzare qualche ipotesi. Quello che è certo è che nella cura di alcune malattie venivano utilizzati materiali radioattivi, come dimostra la scena dipinta su un sigillo cilindrico databile agli albori della civiltà sumerica. L'immagine non lascia dubbi: un uomo giace su uno speciale lettino, con il viso protetto da una maschera, e viene sottoposto a una qualche forma di radiazione (figura 15).

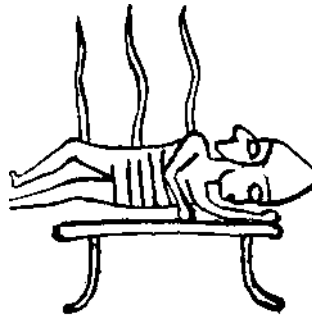


Figura 15

Una delle prime conquiste materiali dei Sumeri fu lo sviluppo di una vera e propria industria tessile e d'abbigliamento. Si usa di solito far cominciare la nostra Rivoluzione Industriale con l'introduzione della macchina a vapore in Inghilterra intorno al 1760. Da quel momento quasi tutte le nazioni hanno cercato di sviluppare un'industria tessile come primo passo verso una progressiva industrializzazione. Ebbene, ciò è accaduto non soltanto a partire dal XVIII secolo, ma fin dalla prima fioritura di una civiltà umana. Prima, naturalmente l'uomo aveva dovuto sviluppare l'agricoltura, che gli forniva il lino, e l'allevamento del bestiame, che gli assicurava la lana per poter lavorare ai telai. Grace M.

Crowfoot (*Textiles, Basketry and Mats in Antiquity*, «Tessitura, intreccio e ordito nell'antichità») espresse, a nome di tutti gli studiosi, la convinzione che le attività tessili fossero comparse per la prima volta in Mesopotamia attorno al 3800 a.C.

Sumer, inoltre, era rinomata nell'antichità non solo per la sua attività di trama e ordito, ma anche per i suoi abiti. Il *Libro di Giosuè* (7, 21) afferma che durante la tempesta di Gerico una certa persona non potè resistere alla tentazione di prendere "una bella giacca di Shin'ar", che aveva trovato in città, anche a costo della morte. Tanto preziosi erano dunque i capi di abbigliamento di Shinar (Sumer) che la gente, pur di averli, era disposta anche a rischiare la vita.

Al tempo dei Sumeri vi era già una ricca terminologia per indicare sia gli abiti sia coloro che li confezionavano. L'indumento base era chiamato TUG e rappresentava senza dubbio l'antenato, nello stile come nel nome, della toga romana. Il nome completo era TUG.TU.SHE, che significa, nella lingua sumerica, "indumento che si porta avvolto attorno al corpo" (*figura 16*).

Le antiche raffigurazioni dimostrano una grande varietà e ricchezza in fatto di abbigliamento, ma anche una certa eleganza, buon gusto e capacità di coordinare abiti, acconciature, cappelli e gioielli (*figure 17 e 18*).



Figura 16



Figura 17



Figura 18

Un'altra grande conquista dei Sumeri fu l'agricoltura. In una terra dove le piogge erano scarse e solo stagionali essi riuscirono a utilizzare i fiumi per formare un ampio sistema di irrigazione che assicurasse acqua ai campi tutto l'anno.

La Mesopotamia - la terra tra i due fiumi - fu nell'antichità un'inesauribile riserva di frutti. L'albicocco, chiamato in spagnolo *damasco* ("albero di Damasco"), si chiamava in latino *armeniaca*, chiaramente derivato dall'accadico *armanu*. La ciliegia - *kerasos* in greco, *Kirsche* in tedesco - deriva a sua volta dall'accadico *karshu*. Tutto lascia pensare che questi e altri frutti e ortaggi giunsero in Europa dalla Mesopotamia, così come molti semi e spezie, dallo zafferano (accadico *azupiranu*) al cornino (*kamanu*), dal croco (*kurkanu*, divenuto in greco *krokos*) alla mirra (*murru*). L'elenco è lungo, e in molti casi furono poi i Greci a fornire il ponte fisico ed etimologico attraverso il quale questi prodotti della terra arrivarono in Europa. Cipolle, lenticchie, fagiolini, cetrioli, cavolfiori e lattuga comparivano molto spesso sulle tavole dei Sumeri.

E se pensiamo che la loro cucina fosse semplice e monocorde sbagliamo di grosso! I testi scritti e le raffigurazioni pittoriche attestano invece che essi sapevano trasformare il grano coltivato in farina, con la quale ottenevano poi una gran varietà di pani più o meno lievitati, dolci, focacce e biscotti. Con l'orzo fermentato si produceva la birra, e sono stati addirittura trovati dei veri e propri "manuali tecnici" per la produzione di birra. Dall'uva e dalla palma da dattero si otteneva il vino, mentre da pecore, capre e mucche si ricavava il latte, utilizzato come bevanda, ingrediente da cucina, o trasformato in yogurt, burro, panna e formaggio. Anche il pesce figurava spesso nella dieta, come pure la carne di montone e quella di maiale, considerata una vera squisitezza. Quanto a oche e anatre, sembra che esse fossero riservate per le tavole degli dèi.

Se leggiamo i testi dell'antica Mesopotamia, infatti, non vi è alcun dubbio che l'alta cucina si fosse sviluppata all'interno dei templi e comunque sempre come servizio agli dèi. Un testo prescriveva per esempio di offrire agli dèi «pagnotte di pane d'orzo... pagnotte di grano integrale; una pasta di miele e panna; datteri, pasticcini... birra di prima qualità, vino, latte... linfa di cedro, panna». Carne arrostita veniva offerta con libagioni di «birra, vino e latte». Un pezzo particolare di carne di toro veniva preparato sulla base di una ricetta ben precisa, che prevedeva «farina sottile... impastata con acqua, birra e vino», e condita con grassi animali, «ingredienti aromatici ottenuti dal cuore delle piante», noci, malto e spezie. Le istruzioni per «il sacrificio quotidiano agli dèi della città di Uruk» comprendevano l'offerta di cinque bevande diverse con i pasti e specificavano per filo e per segno tutto ciò che dovevano fare «i mugnai in cucina» e «il cuoco che lavorava all'impasto».

La nostra ammirazione per l'arte culinaria sumerica non può che crescere, poi, quando ci imbattiamo in poesie che esaltano il gusto del mangiar bene. Ecco, per esempio, una ricetta ultramillenaria del "coq au vin" scritta migliaia e migliaia di anni fa:

Nel buon vino da bere,
nell'acqua profumata,
nell'olio genuino,
quest'uccello ho cucinato,
e poi l'ho mangiato.

Un'economia così florida, una società così ricca di conquiste materiali non avrebbe mai potuto svilupparsi senza un efficiente sistema di trasporti. I Sumeri utilizzavano i loro due grandi fiumi e la rete di canali artificiali per trasportare via

acqua ogni genere di merce, oltre, naturalmente, a persone e animali. Alcune delle rappresentazioni più antiche mostravano oggetti chiaramente identificabili con rudimentali barche, le prime conosciute in tutto il mondo.

Molti testi ci parlano di lunghi viaggi per mare che i Sumeri compivano con vari tipi di navi per raggiungere terre lontane alla ricerca di metalli, pietre e legni rari e altri materiali che a Sumer non si trovavano. In un dizionario accadico della lingua sumerica figurava una intera sezione completamente dedicata alle imbarcazioni: se ne contavano 105 tipi diversi per stazza, destinazione e scopo (da carico, da passeggeri o per il trasporto esclusivo di una determinata merce). Altri 69 termini designavano poi le diverse operazioni di costruzione ed equipaggiamento di ogni imbarcazione. Una tale abbondanza di terminologia tecnica si spiega solo se supponiamo che i Sumeri vantassero una lunga e consolidata tradizione marinara.

Per quanto riguarda il trasporto via terra, si deve ai Sumeri l'invenzione della ruota, che veniva utilizzata per vari mezzi di trasporto, dal carro alla carriola, e che consentì ai Sumeri di essere i primi a sfruttare la forza del bue o del cavallo come strumento di locomozione (*figura 19*).



Figura 19

Nel 1956 il professor Samuel N. Kramer, uno dei maggiori sumerologi dei nostri tempi, compì una sorta di recensione di tutti i testi scritti trovati nella zona di Sumer. Già il sommario del suo libro, *From the Tablets of Sumer*, («Dalle tavolette di Sumer») è particolarmente interessante, poiché ognuno dei 25 capitoli è dedicato a una delle imprese in cui i Sumeri erano stati i "primi": le prime scuole, il primo "parlamento" bicamerale, il primo studioso di storia, la prima farmacopea, il primo "almanacco del contadino", la prima forma di cosmogonia e cosmologia, il primo "Giobbe", i primi proverbi e modi di dire, i primi dibattiti letterari, il primo "Noè", il primo catalogo di biblioteca; e poi la prima Età Eroica dell'uomo, i suoi primi codici giuridici e riforme sociali, le prime forme di medicina, agricoltura e, per la prima volta, anche la ricerca di pace e armonia nel mondo.

Non si tratta di esagerazioni letterarie.

Le prime scuole comparvero a Sumer in seguito all'invenzione e alla diffusione della scrittura. Vi sono prove archeologiche (veri e propri edifici scolastici e tavolette di esercizi) che attestano l'esistenza di un sistema di istruzione fin dall'inizio del III millennio a.C.

Sumer era davvero piena di scribi: dai meno esperti ai più esperti, gli scribi svolgevano il loro servizio alla corte reale, nei templi, e alcuni alla fine diventavano una sorta di alti impiegati statali. Quelli che insegnavano nelle scuole ci hanno lasciato saggi della loro attività, segnando quali obiettivi si prefiggevano, quali metodi didattici utilizzavano e addirittura quali erano le loro precedenti esperienze (un vero e proprio "curriculum", diremmo oggi)

A scuola si insegnava non soltanto la lingua e la scrittura, ma anche le scienze: botanica, zoologia, geografia, matematica e teologia. Le opere letterarie del passato venivano studiate e

copiate, e naturalmente ne venivano anche composte di nuove.

Dirigeva la scuola un *ummiā* ("professore esperto"), coadiuvato in genere da un insegnante di disegno, uno di lingua sumerica e uno specificamente adibito a usare la frusta. Sembra infatti che la disciplina fosse molto rigida: un alunno raccontò su una tavoletta di essere stato frustato per aver marinato la scuola, per non essersi lavato bene, per aver perso tempo e chiacchierato in classe, per essersi comportato male e persino perché aveva utilizzato una grafia non chiara.

Un poema epico che narra la storia di Erech tratta in un passo della rivalità tra Erech e la città-Stato di Kish. Il testo riferisce che furono inviati degli ambasciatori da Kish a Erech per offrire un accordo pacifico che mettesse fine alla disputa; ma il re di Erech, che a quel tempo era Gilgamesh, preferì combattere piuttosto che scendere a patti. Ciò che è interessante notare è che egli mise ai voti la questione davanti all'Assemblea degli Anziani, il "Senato" locale:

Il signore Gilgamesh,
davanti agli anziani di questa città sottopone la questione,
e chiede la decisione:

«Non facciamoci sottomettere dalla casa di Kish,
affidiamo la cosa alle armi».

L'Assemblea degli Anziani, però, era ovviamente favorevole all'accordo diplomatico. Non contento, Gilgamesh sottopose la faccenda ai più giovani, l'Assemblea dei Combattenti, che votarono invece per la guerra. L'elemento più importante di tutto questo racconto, per noi, è la constatazione che il re sumero dovette sottoporre l'alternativa tra pace e guerra al primo parlamento bicamerale della storia, circa 5.000 anni fa.

L'appellativo di "primo storico" Kramer lo attribuisce a Entemena, re di Lagash, che narrò su cilindri d'argilla la guerra

con il suo vicino Umma. La novità del suo racconto sta nel fatto che mentre i testi precedenti erano per lo più opere letterarie o epiche basate su eventi storici, le iscrizioni di Entemena erano prosa pura, scritte con l'unico scopo di registrare l'avvenimento.

Poiché le iscrizioni assire e babilonesi vennero decifrate molto prima di quelle sumeriche, per lungo tempo si credette che a compilare la prima raccolta di leggi fosse stato il re babilonese Hammurabi, intorno al 1900 a.C. Ma quando poi venne scoperta la civiltà dei Sumeri, divenne più che evidente che erano stati loro gli artefici del primo sistema organico di leggi improntate al concetto di ordine sociale e di amministrazione della giustizia.

Ben prima di Hammurabi, un re sumero della città-Stato di Eshnunna (a nord-est di Babilonia) codificò delle leggi che fissavano prezzi massimi per i generi alimentari e per il noleggio di carri e barche, affinché anche i poveri potessero permetterseli. Altre leggi trattavano dei reati contro la persona o la proprietà, regolavano le questioni familiari o i rapporti tra servo e padrone.

Prima ancora, a promulgare un codice era stato Lipit-Ishtar, re di Isin. Le 38 leggi che ancora possiamo leggere su una stele di pietra parzialmente conservata, che conteneva una copia dell'originale, trattano di diritti di proprietà, schiavi e servitori, matrimoni ed eredità, affitto di barche, noleggio di buoi e inadempienze tributarie. Come avrebbe fatto in seguito anche Hammurabi, Lipit-Ishtar spiegò nel prologo al suo codice di aver agito su indicazione dei "Grandi Dèi", che gli avevano ordinato di «portare ordine e prosperità ai Sumeri e agli Accadi».

Eppure nemmeno Lipit-Ishtar era stato il primo a codificare leggi. Sono stati trovati, infatti, dei frammenti di tavolette d'argilla che contengono copie di leggi codificate da Urnammu,

re di Ur intorno al 2350 a.C. - più di 500 anni prima di Hammurabi. Le leggi, promulgate per autorità del dio Nannar, miravano a porre un freno ai continui furti di buoi, pecore e asini tra cittadini, affinché «l'orfano non cada preda del ricco, la vedova non cada preda del potente, l'uomo che possiede una sola moneta non cada preda di chi ne possiede 60». Urnammu fissò inoltre per decreto «giusti e immutabili pesi e misure».

Ma il sistema legale sumerico, e in generale il concetto di giustizia in un certo senso "imposta", risale in realtà ancora più indietro nel tempo.

Intorno al 2600 a.C. le cose a Sumer dovevano aver preso una piega tale che l'*ensi* Urukagina ritenne necessario mettere mano a delle riforme: gli studiosi hanno trovato una sua lunga iscrizione e la considerano una preziosa testimonianza della prima riforma sociale nella storia dell'uomo fondata su un senso di libertà, eguaglianza e giustizia - una sorta di "rivoluzione francese" imposta da un re 4.400 anni prima di quel fatidico 14 luglio 1789.

Il decreto di riforma di Urukagina è quanto mai interessante perché, prima di passare all'enunciazione dei nuovi precetti, si sofferma a elencare i mali che affliggevano la società del suo tempo. E quali erano questi mali? Anzitutto l'uso improprio del potere da parte di chi aveva la responsabilità del bene pubblico e tendeva piuttosto a ricercare vantaggi per sé; poi l'abuso della propria carica ("abuso d'atti d'ufficio", diremmo oggi); e infine l'imposizione di prezzi eccessivamente alti da parte di gruppi che detenevano il monopolio di una determinata merce.

Tutte queste ingiustizie, e molte altre ancora, furono proibite dal decreto di riforma. Un pubblico ufficiale non poté più fissare a suo piacimento il prezzo "di un buon asino o di una casa"; i potenti non ebbero più la possibilità di soggiogare il cittadino comune; i diritti dei più deboli - ciechi, poveri, vedove, orfani - vennero ripristinati; a una donna divorziata -

quasi 5.000 anni fa - fu garantita la protezione della legge.

Ma allora, viene spontaneo domandarsi, se Urukagina ritenne indispensabile una tale riforma complessiva del sistema giuridico, e se, come egli stesso disse, il dio Ningirsu lo aveva chiamato a «restaurare le leggi del tempo passato», da quanto tempo esisteva la civiltà sumerica? Quanto erano antiche le "leggi del tempo passato" chiamate in causa?

Le leggi sumeriche venivano approvate da una sorta di corte che agiva sulla base di procedimenti che conosciamo bene, perché sono stati meticolosamente registrati e conservati. Si trattava, per così dire, di una giuria, composta di solito da tre o quattro giudici, uno dei quali era un "giudice reale" di professione, mentre gli altri erano scelti da una rosa di 36 uomini.

Mentre il sistema babilonese era pieno di leggi e regolamenti, i Sumeri facevano affidamento soprattutto sulla figura del giudice-re, poiché pensavano che uno dei compiti primari che gli dèi avevano affidato ai re era proprio quello di assicurare la giustizia sulla Terra.

E qui possiamo fare più di un parallelismo con il concetto di giustizia e di moralità proprio dell'Antico Testamento. Prima ancora che dai re, gli Ebrei erano stati infatti governati da giudici; i re venivano giudicati non in base alle loro conquiste o ricchezze, ma da quanto sapevano "praticare la giustizia". Nella religione ebraica, il Capodanno è un periodo di dieci giorni durante i quali si soppesano e si valutano le azioni compiute dagli uomini per determinare il loro destino nell'anno che sta per cominciare. Probabilmente è più di una coincidenza che i Sumeri credessero in una divinità, Nanshe, la quale ogni anno giudicava l'umanità proprio in questo modo; dopo tutto, il primo patriarca ebreo, Abramo, proveniva dalla città sumera di Ur, la città di Ur-Nammu e del suo codice.

L'interesse dei Sumeri per la giustizia - o per l'assenza di

essa - trova espressione anche in quello che Kramer chiama "il primo Giobbe". Unendo frammenti di diverse tavolette d'argilla conservate al Museo di Antichità di Istanbul, Kramer riuscì a mettere insieme buona parte di un poema sumerico che, come il libro biblico di *Giobbe*, trattava del lamento di un uomo giusto che, invece di sentire su di sé la benedizione degli dèi, dovette subire ogni sorta di angherie e di sofferenza. «La mia parola di onestà si è tramutata in bugia», gridava egli in preda alla disperazione.

Nella seconda parte del poema, l'anonimo sofferente prega il suo dio in un modo molto simile ad alcuni versi dei *Salmi* ebraici:

Dio mio, che sei mio padre,
che mi hai dato la vita - solleva il mio viso...
Per quanto tempo mi trascurerai,
mi lascerai solo e derelitto...
mi lascerai senza guida?

Segue poi un lieto fine. «Le parole di giustizia, le parole pure che egli aveva pronunciato, il suo dio le accettò;... il suo dio ritirò la mano dai propositi maligni».

E ancora, circa 2.000 anni prima del *Libro dell'Ecclesiaste*, alcuni proverbi sumeri ne anticipavano molti concetti e battute.

Se siamo destinati a morire - allora spendiamo;
se invece vivremo a lungo - meglio risparmiare.
Quando un pover'uomo muore,
non cercare di richiamarlo in vita.
Chi possiede molto argento forse è felice;
Chi possiede molto orzo forse è felice;
Ma chi non possiede nulla, lui sì che dorme sonni tranquilli!

Per l'uomo che cerca il piacere, c'è il matrimonio;
Per l'uomo che ci riflette sopra, c'è il divorzio.

Non è il cuore che porta all'inimicizia;
è la lingua che porta all'inimicizia.

In una città senza cani da guardia
è la volpe a sorvegliare.

Alle conquiste materiali e spirituali della civiltà sumerica si accompagnò un grandioso sviluppo delle varie forme artistiche. Un'equipe di studiosi dell'Università della California, tra cui i professori Richard L. Crocker, Anne D. Kilmer e Robert R. Brown, fece molto scalpore quando, nel marzo 1974, annunciò di aver decifrato la più antica canzone del mondo. In effetti essi erano riusciti a leggere, e addirittura a suonare, le note musicali incise con scrittura cuneiforme su una tavoletta del 1800 a.C. circa trovata a Ugarit, sulla costa del Mediterraneo (oggi in Siria).

«Abbiamo sempre saputo», hanno spiegato gli studiosi, «che l'antica civiltà assiro-babilonese conosceva la musica, ma ciò che fino a oggi non sapevamo è che la loro musica si basava sulla scala eptatonica-diatonica propria anche della nostra musica occidentale contemporanea, come di quella greca del I millennio a.C.» Finora si pensava che la nostra musica derivasse da quella greca; ora si è accertato, invece, che è in Mesopotamia che essa è nata, come del resto tanta parte della nostra civiltà occidentale. E questo, se ci pensiamo bene, non è affatto sorprendente, poiché già lo studioso greco Filone aveva affermato che i popoli della Mesopotamia erano noti per la loro ricerca «dell'armonia universale e dell'unisono attraverso i toni musicali».

Non vi è dubbio, allora, che anche nella musica e nelle

canzoni i Sumeri siano stati i "primi". Anzi, il professor Crocker riuscì a suonare l'antico motivetto solo dopo aver costruito una lira simile a quelle trovate tra le rovine di Ur. Testi del II millennio a.C. indicano l'esistenza di "numeri chiave" musicali e di un'organica teoria musicale, e la stessa professoressa Kilmer aveva scritto in precedenza (*The Strings of Musical Instruments: Their Names, Numbers and Significance*, «Le corde degli strumenti musicali: nomi, numeri e significati») che molti inni sumerici avevano «quelle che sembravano essere annotazioni musicali a margine». «I Sumeri e i loro successori avevano una vita musicale completa», concludeva. E infatti gli archeologi hanno trovato una grande varietà di strumenti musicali, come pure di cantanti e danzatori, raffigurati su cilindri e tavolette d'argilla (figura 20).

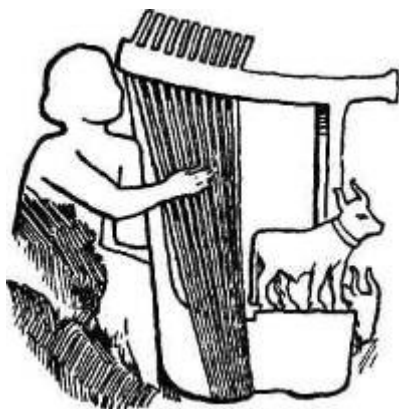


Figura20

Come molti altri aspetti della civiltà sumerica, anche la musica e le canzoni nacquero nei templi, in onore degli dèi, per poi uscirne e diventare anzi una forma d'arte prevalentemente laica. Con uno dei giochi di parole che i Sumeri tanto amavano, un detto popolare commentava le tariffe dei cantanti: «Un

cantante che non abbia una voce dolce è davvero un cantante "povero!"». Sono state ritrovate molte canzoni d'amore sumeriche, composte senza dubbio per essere accompagnate dalla musica. Particolarmente toccante, però, è una *ninna-nanna* che una madre aveva scritto per cantarla al figlioletto malato:

Vieni, sonno, vieni dal mio bambino.
Fallo addormentare presto;
fa' acquietare i suoi occhi senza pace...

Lo so, tu soffri, figlio mio;
e io soffro con te, sono ammutolita dal dolore,
e guardo in alto le stelle.
La luna nuova illumina il tuo volto;
l'ombra spargerà le tue lacrime.
Dormi, dormi tranquillo...

Possano le dee della crescita essere dalla tua parte;
che tu possa avere un custode efficace nel cielo;
e raggiungere un regno di giorni felici...
Possa una moglie essere il tuo sostegno
e un figlio la tua eredità futura.

Ciò che sorprende di questa musica, di queste canzoni, non è soltanto la conclusione che è a Sumer che dobbiamo ricercare le radici della struttura e dell'armonia delle nostre composizioni musicali. Non meno significativo è il fatto che queste canzoni non ci appaiono per nulla lontane, estranee, ma anzi mostrano una totale consonanza con la nostra sfera di emozioni e sentimenti. Se ci soffermiamo a riflettere sulla grande civiltà sumerica, scopriamo che in realtà la nostra morale, il nostro senso della giustizia, le nostre leggi, l'architettura, le arti, la

tecnologia e perfino le istituzioni: tutto il nostro mondo affonda le proprie radici a Sumer. Potremmo dire che in fondo, nel cuore, siamo tutti un po' Sumeri.

Dopo gli scavi di Lagash, gli archeologi rivolsero la loro attenzione a Nippur, antico centro religioso di Sumer e Akkad. Qui vennero rinvenuti 30.000 testi, molti dei quali non sono stati ancora interpretati. A Shuruppak vennero alla luce degli edifici scolastici databili al III millennio a.C. Di Ur, invece, abbiamo magnifici vasi, gioielli, armi, carri, elmetti d'oro, argento, rame e bronzo, i resti di una fabbrica di tessuti, frammenti di testi giudiziari e un imponente ziggurat le cui rovine dominano ancora oggi il paesaggio. A Eshnunna e Adab gli archeologi trovarono templi e pregevoli statue di epoca precedente a Sargon. Umma restituì iscrizioni che citavano imperi precedenti, mentre a Kish vennero alla luce edifici monumentali e uno ziggurat databile almeno al 3000 a.C.

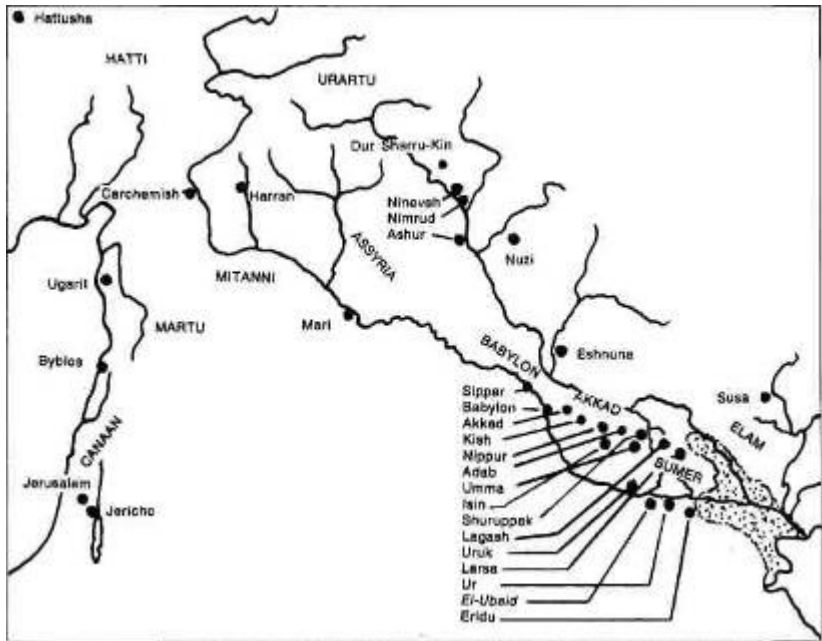
Uruk (Erech) riportò indietro gli archeologi al IV millennio a.C. Qui essi trovarono le prime forme di ceramica colorata seccata nei forni e tracce dell'uso di un tornio da vasaio, oltre che una delle prime pavimentazioni fatte con blocchi di pietra calcarea. Sempre a Uruk fu trovato il primo ziggurat - un grosso tumulo costruito artificialmente - sulla cima del quale si ergevano un tempio bianco e uno rosso. Qui vennero alla luce le prime iscrizioni su pietra e i primi sigilli cilindrici. Proprio su questi ultimi Jack Finegan (*Light from the Ancient Past*, «Luce dal passato antico») dichiarò: «Sorprende la perfezione di questi sigilli fin dalla loro prima comparsa nel periodo di Uruk». Altri siti archeologici di questo stesso periodo recano tracce dell'incipiente Età dei Metalli.

Nel 1919 H.R. Hall si imbatté in antiche rovine presso un villaggio oggi chiamato El-Ubaid. Il sito diede il nome a quella che gli studiosi considerano oggi la prima fase della grande

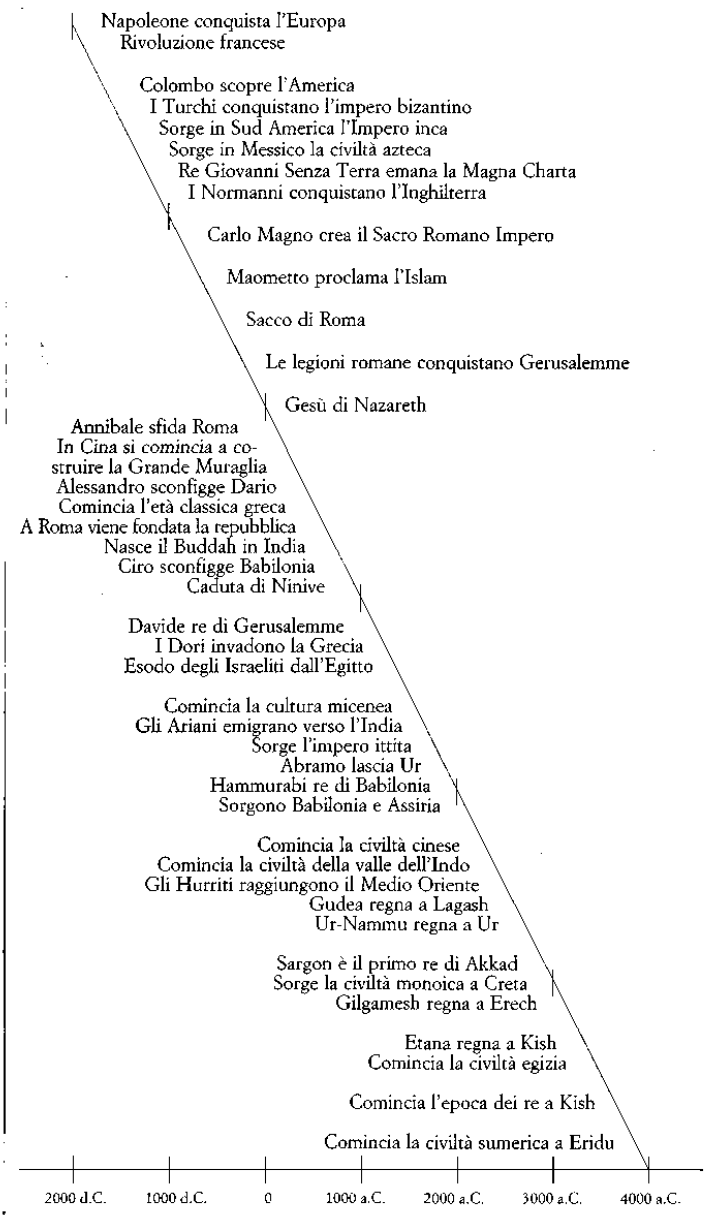
civiltà sumera. Nelle città di questo periodo - che spaziavano dalla Mesopotamia settentrionale alle collinette di Zagros a sud - si rinvennero i primi mattoni d'argilla, muri intonacati, decorazioni a mosaico, cimiteri con tombe allineate le une alle altre, oggetti di ceramica dipinti e decorati con figure geometriche, specchi di rame, collane di pietra di turchese importata, ombretto per le palpebre, asce di guerra con l'impugnatura di rame, abiti, case e, soprattutto, monumentali templi.

Ancora più a sud, gli archeologi trovarono Eridu la prima città sumera, secondo gli antichi testi. Via via che gli scavi procedevano, venne alla luce un tempio dedicato a Enki, il dio sumero della conoscenza, che sembrava essere stato costruito e ricostruito molte volte. I diversi strati riportarono gli studiosi sempre più indietro, agli albori della civiltà sumera: 2500, 2800, 3000, 3500 a.C.

Poi, finalmente, si arrivò alle fondamenta del primo tempio dedicato a Enki; sotto di esso, non vi era che terra vergine, nulla era stato costruito. E siamo intorno al 3800 a.C: è qui che cominciò la civiltà.



La sua enorme importanza, tuttavia, non sta solo nel fatto che essa fu la prima nel senso cronologico del termine; il fatto davvero sorprendente è la sua immensa portata: fu una civiltà completa e articolata, per certi versi addirittura più avanzata delle altre culture antiche che la seguirono. Ed è senza dubbio da questa civiltà che ha preso le mosse la nostra.



Che cosa era successo, dunque, nel lungo intervallo di tempo trascorso da quando, circa due milioni di anni prima, l'uomo aveva imparato a usare la pietra adattandola alle proprie esigenze fino al 3800 a.C, quando a Sumer comparve improvvisamente questa civiltà? Tanto più che davvero gli studiosi non hanno a tutt'oggi la minima idea di chi effettivamente fossero questi Sumeri, da dove provenissero e in che modo e perché fosse comparsa, in maniera tanto inaspettata e imprevedibile, la loro civiltà.

Per definirla sono stati usati vari aggettivi: «sorprendente» (H. Frankfort, *Tell Uqair*), «straordinaria» (Pierre Amiet, *Elam*); «una fiamma che divampò improvvisamente» (A. Parrot, *Sumer*). Leo Oppenheim (*Ancient Mesopotamia*, «L'antica Mesopotamia») pose l'accento sul "periodo stranamente breve" nel corso del quale era sorta questa civiltà. Joseph Campbell (*The Masks of God*, «Le maschere di Dio») riassunse così l'intera questione: «Con impressionante rapidità... appare in quel piccolo giardino fangoso di Sumer... il nocciolo culturale dal quale si sono poi sviluppate tutte le più alte civiltà del mondo».

Capitolo Terzo

DIVINITÀ DEL CIELO E DELLA TERRA

Come avvenne che dopo centinaia di migliaia e persino milioni di anni di lento e faticoso sviluppo umano, le cose cambiarono d'un tratto così completamente da trasformare dei nomadi primitivi, dediti alla caccia e alla raccolta di semi e frutti, in agricoltori stanziali e fabbricanti di terraglie, e poi in costruttori di case, ingegneri, matematici, astronomi, fabbricanti di metalli, musicisti, giudici, medici, scrittori, bibliotecari, sacerdoti? E potremmo andare ancora più avanti e domandarci, come ha fatto il professor Robert J. Braidwood (*Prehistoric Men*, «Gli uomini preistorici»): «Perché tutto questo è accaduto? Perché gli esseri umani non vivono ancora come nell'età della pietra?».

I Sumeri, il popolo attraverso il quale tale alta forma di civiltà ha potuto realizzarsi, avevano una risposta a questa domanda. Essa si trova incisa su una delle innumerevoli iscrizioni dell'antica Mesopotamia portate alla luce dagli scavi archeologici: «Tutto ciò che appare bello lo abbiamo fatto per grazia degli dèi».

Gli dèi di Sumer, dunque. Ma chi erano?

Erano forse simili agli dèi greci, che vivevano nella grande e maestosa casa di Zeus nei cieli: l'Olimpo, che corrispondeva, sulla Terra, al monte più alto della Grecia, il Monte Olimpo, appunto?

I Greci descrivevano i loro dèi come essere antropomorfi, simili ai mortali nel fisico come nel carattere: sapevano essere arrabbiati e gelosi; si innamoravano, litigavano, combattevano;

e, come gli esseri umani, procreavano, generavano figli attraverso rapporti sessuali tra loro o con i mortali.

Erano irraggiungibili, eppure costantemente presenti nelle faccende dell'uomo. Potevano coprire distanze enormi viaggiando a grande velocità, apparire e scomparire a loro piacimento; disponevano di armi dotate di un immenso e strano potere. Ognuno di loro aveva una funzione specifica e, di conseguenza, ogni specifica attività umana poteva essere influenzata, nel bene o nel male, dall'atteggiamento del dio preposto a quella particolare attività; i rituali di culto e le offerte agli dèi miravano quindi a ottenerne il favore.

La principale divinità dei Greci era Zeus, "Padre degli dèi e degli uomini", "Signore del fuoco celeste". Il suo simbolo e arma principale era il fulmine. Egli era il re dei cieli, ma "regnava" anche sulla Terra, prendeva decisioni e dispensava bene e male tra i mortali, eppure il suo dominio originario era nei cieli.

Quello di Zeus non era il primo caso di commistione tra cielo e Terra. Nella mitologia greca - che altro non è che una mescolanza tra teologia e cosmologia - al principio di tutto vi era il Caos; poi apparvero Gea (la Terra) e il suo consorte Urano (il cielo), i quali generarono i dodici Titani, sei maschi e sei femmine.

Questi compirono le loro imprese sulla Terra, sebbene si attribuisse loro anche una corrispondenza astrale.

Crono, il maschio più giovane dei Titani, divenne la figura principale dell'Olimpo mitologico. Ottenne con la forza una posizione di supremazia sugli altri Titani, dopo aver evirato suo padre Urano; quindi, timoroso della reazione dei suoi fratelli, li imprigionò e poi li scacciò. Per questo fu maledetto da sua madre, che gli predisse che anch'egli avrebbe subito lo stesso destino di suo padre e sarebbe stato detronizzato dai suoi stessi figli.

Crono si unì con sua sorella Rea e generò tre figli maschi e tre femmine: Ade, Poseidone e Zeus; Estia, Demetra ed Era. Ancora una volta, era destino che fosse il figlio più giovane a rovesciare suo padre e la maledizione di Gea si avverò quando Zeus detronizzò Crono, suo padre.

Il colpo di mano non fu, però, né facile né rapido: per parecchi anni, infatti, si susseguirono battaglie tra gli dèi e altri esseri soprannaturali, che culminarono con la lotta tra Zeus e Tifone, una divinità dalle sembianze di serpente. Fu una battaglia senza esclusione di colpi, che si svolse tanto sulla Terra quanto in cielo e che si concluse presso il Monte Casio, vicino al confine tra Egitto e Arabia - a quanto pare in qualche punto della penisola del Sinai (*figura 21*). Zeus, che aveva vinto la battaglia, fu riconosciuto come la divinità suprema, ma doveva dividere il potere con i suoi fratelli. Che sia stato dunque per scelta o, come dicono alcuni, affidandosi a un lancio di dadi, i tre giunsero a un accordo: Zeus avrebbe avuto il controllo dei cieli, il fratello maggiore Ade quello degli Inferi, mentre Poseidone avrebbe avuto il dominio dei mari.

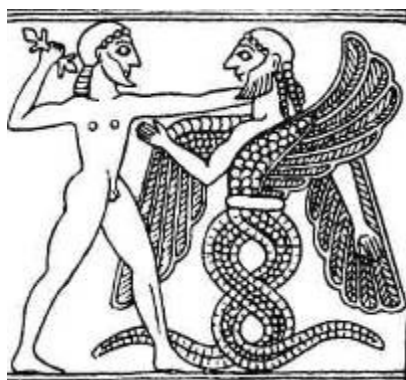


Figura 21

Anche se col tempo Ade e il suo territorio divennero

sinonimo di Inferno, originariamente il suo dominio era collocato in una imprecisata zona "molto in basso", che comprendeva terre deserte e paludose e zone bagnate da fiumi impetuosi. Ade era considerato "l'invisibile", colui che incute timore, rigoroso e austero. Poseidone, invece, era spesso rappresentato con in mano il suo simbolo, il tridente. Oltre a dominare i mari, egli era anche signore dell'arte, della scultura e della lavorazione dei metalli, e anche un mago particolarmente astuto. Se Zeus veniva visto, nella tradizione greca, come un dio severo con il genere umano, tanto da volerne, ad un certo punto, addirittura l'annientamento, Poseidone era invece considerato amico della stirpe umana, e anzi faceva di tutto per ottenere le lodi dei mortali.

I tre fratelli e le loro tre sorelle, tutti figli di Crono e Rea, costituivano la parte più antica della cerchia dell'Olimpo, il gruppo dei dodici Grandi Dèi. Gli altri sei erano tutti figli di Zeus e la mitologia greca tratta con molta precisione della loro genealogia e dei reciproci rapporti.

Tutti gli dèi e le dee che si considerano figli di Zeus avevano madri diverse. Unitosi inizialmente con una dea di nome Meti, Zeus ebbe da lei una figlia, Atena, che divenne la dea della sapienza. Ma poiché era stata anche l'unica a rimanere al fianco di Zeus durante il suo combattimento con Tifone, mentre tutti gli altri dèi erano scappati, Atena si vide attribuire anche doti marziali e divenne anche la dea della guerra. Essa era la "vergine perfetta" e non sposò nessuno; ma talvolta nei racconti mitologici viene associata a suo zio Poseidone, il quale, pur avendo come moglie ufficiale la dea che era anche la Signora del Labirinto sull'isola di Creta, non disdegnava sua nipote Atena come amante.

Zeus si unì poi ad altre dee, ma i figli che ebbe da loro non entrarono a far parte della cerchia dell'Olimpo. Quando ritenne che fosse giunto il momento di assicurarsi un erede maschio,

Zeus si rivolse a una delle sue sorelle. La maggiore, Estia, era una specie di eremita - forse troppo vecchia o troppo malata per essere oggetto di attenzioni matrimoniali - e così Zeus non ebbe bisogno di molte scuse per scegliere Demetra, la sorella mediana, la dea della fertilità. Ma, invece di un figlio maschio, essa gli generò una femmina, Persefone, che divenne moglie di suo zio Ade e con lui divise il dominio sul mondo degli Inferi.

Deluso per non essere riuscito ad avere figli maschi, Zeus cercò amore e conforto in altre dee. Armonia gli diede nove figlie. Poi fu la volta di Leto, che gli diede una figlia femmina e un maschio, Artemide e Apollo, i quali vennero finalmente ammessi nel gruppo delle divinità maggiori.

Apollo, come primo figlio maschio di Zeus, fu una delle figure più importanti del pantheon ellenico, temuto dagli uomini come dagli dèi. Egli era colui che interpretava per i mortali il volere di suo padre Zeus e perciò era la massima autorità in fatto di culto e di legge religiosa. In quanto rappresentante delle leggi morali e divine, era l'emblema della purificazione e della perfezione, tanto spirituale quanto fisica.

Il secondo figlio di Zeus era Ermes, figlio della dea Maia. Protettore dei pastori, guardiano delle greggi e delle mandrie, egli meno importante di suo fratello Apollo, ma più vicino alle faccende umane; qualunque voltafaccia della fortuna veniva attribuito a lui. Come dispensatore di fortuna, era il dio preposto al commercio, protettore di mercanti e viaggiatori. Ma il suo ruolo principale, nella mitologia come nell'epica, era quello di messaggero degli dèi.

Spinto dalle tradizioni dinastiche, Zeus era ancora alla ricerca di un figlio maschio da concepire con una delle sue sorelle: si rivolse dunque alla più giovane, Era. Dopo averla sposata con un rito sacro e ufficiale, la proclamò regina degli dèi, la Madre Dea. Dal loro matrimonio nacque un figlio maschio, Ares, e due femmine, ma il rapporto era interrotto

dalle continue infedeltà di Zeus e da una presunta infedeltà anche da parte di Era, che getta qualche dubbio sulla reale paternità di un altro figlio, Efesto.

Ares venne anch'egli ammesso tra i Grandi dell'Olimpo e divenne anzi il braccio destro di Zeus, il dio della guerra. Era rappresentato come l'emblema stesso della combattività, eppure era tutt'altro che invincibile: mentre combatteva dalla parte dei Troiani nella guerra di Troia, si procurò una ferita che solo Zeus poté guarire.

Efesto, da parte sua, dovette lottare non poco per essere ammesso nell'Olimpo. Egli era il dio della creatività, capace di costruire oggetti magici per gli uomini e per gli dèi; a lui si doveva il fuoco delle fornaci e l'arte di lavorare i metalli. Secondo la leggenda, egli era nato zoppo e per questo fu scacciato dalla madre Era; un'altra versione, però, senza dubbio più credibile, attribuisce a Zeus la cacciata di Efesto, forse a causa della sua paternità incerta. Efesto, comunque, usò i suoi magici poteri creativi per costringere Zeus ad ammetterlo tra i Grandi Dèi.

La leggenda dice anche che un giorno Efesto costruì una rete invisibile che avrebbe circondato il letto di sua moglie se questo fosse stato scaldato da un amante; e in effetti una tale precauzione poteva non rivelarsi inutile, visto che sua moglie era Afrodite, dea dell'amore e della bellezza. Su di lei, naturalmente, si raccontavano numerose storie d'amore, molte delle quali riguardavano Ares, fratello di Efesto (uno dei frutti di questo amore illecito fu Eros, il dio dell'amore.)

Afrodite fu ammessa tra i dodici Grandi Dèi dell'Olimpo e le circostanze di questa ammissione gettano luce su ciò di cui ci stiamo occupando. Afrodite non era né sorella né figlia di Zeus, eppure non poteva essere ignorata. Essa proveniva dalle coste asiatiche del Mediterraneo di fronte alla Grecia (secondo il poeta greco Esiodo era arrivata attraverso Cipro) e si dice che

fosse nata per opera di Urano stesso. Apparteneva dunque a una generazione precedente a quella di Zeus, essendo, per così dire, sorella di suo padre e incarnazione del progenitore degli dèi, colui che era stato evirato (*figura 22*).

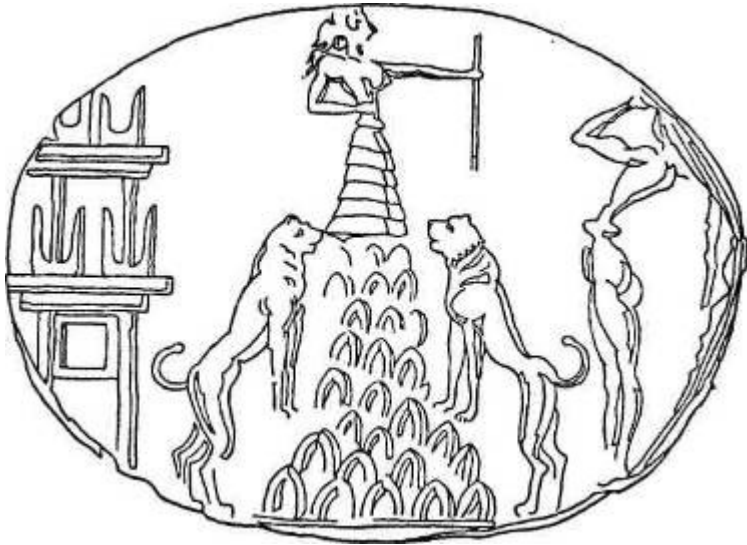


Figura 22

Afrodite, dunque, doveva essere inclusa tra gli dèi dell'Olimpo, senza tuttavia che fosse superato il numero complessivo di dodici. Come fare? Semplice: qualcuno doveva andarsene per far posto a lei, e questo qualcuno fu Ade. Poiché a lui era stato dato il dominio sugli Inferi, egli non poteva rimanere nell'Olimpo con gli altri dèi: ecco, dunque, che veniva a crearsi un posto libero, perfetto per essere occupato da Afrodite.

Sembra proprio che il dodici fosse un requisito assolutamente imprescindibile per gli dèi dell'Olimpo: essi non dovevano essere di più, ma neanche meno di dodici, come dimostrano le circostanze che portarono all'ammissione di

Dioniso nel circolo dell'Olimpo. Dioniso era frutto di una relazione adulterina di Zeus con la propria figlia Semele; dovendo nascondersi dal furore di Era, legittima moglie di Zeus, egli venne mandato in terre lontane - fino in India - e dovunque andò introdusse la pratica di coltivare la vite e di produrre il vino. Nel frattempo, nell'Olimpo si era creato un posto libero, poiché Estia, la sorella maggiore di Zeus, troppo vecchia e debole, era stata allontanata dal circolo dei dodici. Dioniso poté quindi tornare in Grecia e occupare il posto di Estia: gli dèi olimpici erano ancora una volta dodici.

Sebbene la mitologia greca non sia troppo chiara riguardo all'origine del genere umano, leggende e tradizioni attribuiscono a eroi e re un'origine divina. Questi semidèi rappresentavano il legame tra il destino umano - con le sue fatiche quotidiane, la dipendenza dagli elementi, le malattie, la morte - e un passato lontano e felice, quando sulla Terra si aggiravano soltanto gli dèi. E anche se, tra gli dèi, molti erano nati sulla Terra, il ristretto circolo dei dodici rappresentava, per così dire, l'aspetto "celestiale" del pantheon divino. Nell'Odissea si afferma che l'Olimpo si trovava nella "pura aria superiore"; i dodici dèi maggiori erano dèi del cielo che erano discesi sulla Terra e rappresentavano i dodici corpi celesti della "volta del cielo".

I nomi latini che i Romani attribuirono agli dèi greci confermano questa sorta di associazione astrale: Gea divenne la Terra; Hermes, Mercurio; Afrodite, Venere; Ares, Marte; Crono, Saturno; e Zeus divenne Giove. Come per i Greci, anche per i Romani Giove era una divinità "tonante" armata di fulmine e associata al toro (*figura 23*).



Figura 23

Quasi tutti gli studiosi concordano ormai nell'affermare che le basi della civiltà greca siano da ricercare sull'isola di Creta, dove, tra il 2700 e il 1400 a.C. circa, fiorì la civiltà minoica. Nel complesso di miti e leggende che caratterizzano la civiltà minoica, un ruolo preminente è svolto dal "minotauro", mezzo uomo e mezzo toro, frutto dell'unione tra Pasifae, moglie di Minosse, e un toro. Numerosi reperti archeologici confermano questo esteso culto minoico del toro, che in alcune raffigurazioni si presenta come un'entità divina accompagnata da una croce, simbolo, probabilmente, di qualche stella o pianeta non ancora identificato. Si pensa, quindi, che il toro che i Minoici adoravano non fosse il comune animale terreno, ma il Toro celeste - la costellazione del Toro, appunto - in onore di qualche evento che era avvenuto quando il Sole, all'equinozio di primavera, era apparso in quella costellazione, intorno al 4000 a.C. (*figura 24*).

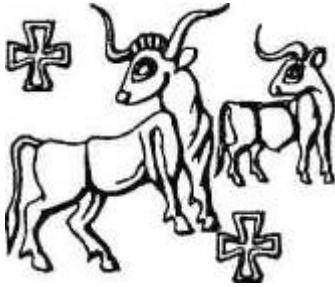


Figura 24

Secondo la tradizione greca, Zeus arrivò in Grecia via Creta, da dove era fuggito, attraverso il Mediterraneo, dopo aver rapito Europa, la bellissima figlia del re di Tiro, la città fenicia. In effetti, quando Cyrus H. Gordon riuscì a decifrare il più antico scritto in lingua minoica, fu dimostrato che si trattava di «un dialetto semitico originario delle coste del Mediterraneo orientale».

I Greci, infatti, non avevano mai detto che i loro dèi olimpici fossero arrivati in Grecia direttamente dal cielo. Zeus, come abbiamo visto, era arrivato attraverso il Mediterraneo, via Creta. Poseidone (Nettuno per i Romani) arrivò a cavallo dall'Asia Minore. Atena portò "l'olivo, fertile e spontaneo" in Grecia dalle terre bibliche.

Non vi è dubbio che le tradizioni e i culti religiosi ellenici siano arrivati in Grecia dal Vicino Oriente, attraverso l'Asia Minore e le isole del Mediterraneo. È qui, dunque, che vanno ricercate le radici del pantheon dei Greci, le origini dei loro dèi e le relazioni astrali con il numero dodici.

L'induismo, l'antica religione dell'India, considera i *Veda* - composizioni formate da inni, formule sacrificali e altri detti riguardanti gli dèi - come scritture sacre, "non di origine umana": gli dèi stessi le avrebbero composte in un'età precedente a quella attuale. Con il passare del tempo, però,

degli originari 100.000 e più versi tramandati oralmente di generazione in generazione, gran parte andò perduta, finché un saggio decise di scrivere i versi che ancora rimanevano, li suddivise in quattro libri e li affidò a quattro dei suoi discepoli, perché ne conservassero uno ciascuno.

Quando, nel XIX secolo, gli studiosi cominciarono a decifrare le lingue antiche e a individuarne le reciproche interconnessioni, si accorsero che i *Veda* erano scritti in un'antichissima lingua indoeuropea, antenata del sanscrito - dalla cui radice sarebbe poi nato l'indiano - del greco, del latino e delle altre lingue europee. Quando poi furono finalmente in grado di leggere e analizzare i *Veda*, rimasero molto sorpresi di vedere le indubbie analogie tra i racconti vedici sugli dèi e quelli dei Greci.

Gli dèi, secondo i *Veda*, erano tutti membri di un unico, non necessariamente tranquillo, gruppo familiare. In mezzo ai racconti di salite al cielo e discese sulla Terra, battaglie celesti a suon di armi portentose, amicizie e rivalità, matrimoni e infedeltà, sembra esservi stata anche una certa preoccupazione di indicare i principali rapporti genealogici: chi era il padre e chi il figlio, qual era il primogenito e di chi, ecc. Gli dèi sulla Terra erano originari del cielo, e i principali tra essi, anche sulla Terra, continuavano a rappresentare la corrispondenza con corpi celesti.

In un'epoca antichissima, i Rishi ("i fluenti primordiali") fluivano nel cielo ed erano dotati di poteri irresistibili. Sette di loro erano i Grandi progenitori. Gli dèi Rahu ("demonio") e Ketu ("distaccato") erano in origine un unico corpo celeste, che cercava di unirsi agli dèi senza averne il permesso. Ma il dio delle tempeste gli scagliò contro la sua arma fiammeggiante, tagliandolo in due parti: Rahu, la "testa di drago", che da quel momento vaga senza sosta nei cieli in cerca di vendetta, e Ketu, la "coda di drago". Mar-Ishi, il progenitore della Dinastia

Solare, generò Kash-Yapa ("colui che è il trono"). I *Veda* lo definiscono molto prolifico, ma la successione dinastica proseguì solo attraverso i dieci figli che egli ebbe da Prit-Hivi ("madre celeste").

Come capo della dinastia, Kash-Yapa era anche il capo dèi deva ("gli splendenti") e portava l'appellativo di Dyaus-Pitar ("padre splendente"). Lui, la sua consorte e i dieci figli erano i dodici Aditya, ovvero dèi a ciascuno dei quali era assegnato un segno dello zodiaco e un corpo celeste. Il corpo celeste di Kash-Yapa era "la stella splendente", mentre Prit-Hivi rappresentava la Terra. Altri dèi corrispondevano invece al Sole, alla Luna, a Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno.

Con il passare del tempo, la guida del pantheon dei dodici passò a Varuna, il dio della "distesa celeste". Questi era onnipresente e onnivedente; uno degli inni a lui dedicato suona quasi come un salmo biblico:

E lui che fa splendere il sole nel cielo,
e i venti che soffiano sono il suo respiro.
Egli ha scavato il letto dei fiumi
ed essi scorrono al suo comando.
Egli ha fatto gli abissi del mare.

Anche il suo regno, però, ebbe prima o poi una fine: egli venne infatti ucciso da Indra, il dio che aveva già ucciso il "drago" celeste e che ora pretendeva il trono per sé. Indra fu il nuovo signore dei cieli e dio delle tempeste: il tuono e il fulmine erano le sue armi, ed egli venne chiamato Signore degli Eserciti. Doveva tuttavia dividere il potere con i suoi due fratelli: uno era Vivashvat, progenitore di Manu, il primo uomo; l'altro era Agni ("colui che accende il fuoco"), che portò il fuoco dai cieli sulla Terra, affinché l'umanità potesse servirsene per sempre in abbondanza.

Le analogie tra il pantheon vedico e quello greco sono evidenti. Le storie che riguardano le principali divinità, come pure i versi nei quali si parla di una moltitudine di altre divinità minori - figli, mogli, amanti, ecc - sono chiaramente dei duplicati (o degli originali?) delle leggende greche. Non c'è dubbio che Dyaus divenne Zeus; Dyaus-Pitar divenne invece Jupiter, cioè Giove, il corrispondente latino di Zeus; Varuna, Urano; e così via. In entrambe le tradizioni, comunque, i Grandi Dèi ammontavano sempre a dodici, indipendentemente dai cambiamenti intervenuti nella successione divina.

Non è strano che tutte queste analogie interessassero due mondi tanto lontani, dal punto di vista geografico e cronologico?

Secondo gli studiosi nel II millennio a.C. un popolo che parlava una lingua indoeuropea, e che abitava nell'attuale Iran settentrionale o nella regione del Caucaso, diede il via a massicce ondate migratorie. Un gruppo, intorno al 1500 a.C., si diresse a sud, verso l'India, portando con sé i *Veda* sotto forma di racconti orali. Gli indù li chiamavano Ariani ("uomini nobili"). Un'altra ondata migratoria di questa stirpe indoeuropea si diresse invece a ovest, verso l'Europa: alcuni aggirarono il Mar Nero e arrivarono in Europa attraverso le steppe della Russia, ma la via principale attraverso cui questo popolo, con le sue tradizioni e la sua religione, arrivò in Europa fu la più breve: l'Asia Minore. Alcune fra le più antiche città greche, infatti, sorgono non nella Grecia continentale, ma all'estremità occidentale dell'Asia Minore.

Ma chi erano questi Indoeuropei che scelsero di stabilirsi in Anatolia? Le fonti dell'Occidente gettano ben poca luce sull'argomento. Ancora una volta, quindi, occorre rifarsi all'unica fonte disponibile - e affidabile - di cui gli studiosi disponevano: l'Antico Testamento. Qui si trovarono parecchi riferimenti a un popolo, quello degli Ittiti, che abitava le

montagne dell'Anatolia e che, a differenza dei Cananei e di altri loro vicini le cui usanze erano definite "vergognose", era invece considerato amico e alleato di Israele. Betsabea, concupita da re Davide, era la moglie di Uria l'Ittita, un ufficiale dell'esercito di re Davide. Re Salomone, che era solito stringere alleanze sposando le figlie di re stranieri, prese in moglie la figlia di un faraone egizio e quella di un re ittita. In un'altra occasione, l'esercito invasore siriano fuggì dopo aver sentito dire che «il re di Israele ha assoldato contro di noi i re degli Egizi e quelli degli Ittiti». Queste brevi allusioni agli Ittiti rivelano l'alta opinione che gli altri popoli del Medio Oriente avevano delle loro capacità militari.

Quando poi si riuscì a decifrare i geroglifici egizi e, più tardi, le iscrizioni mesopotamiche, gli studiosi si imbattono in numerosi riferimenti a una "terra di Hatti", che era un esteso e potente regno dell'Anatolia. Come era possibile che un regno tanto importante non avesse lasciato alcuna traccia di sé?

Sulla scorta degli indizi forniti dai testi egizi e mesopotamici, gli archeologi cominciarono a scavare tra le colline dell'Anatolia. I loro sforzi furono ricompensati: si trovarono infatti città, palazzi e tesori reali, tombe, templi, oggetti di culto, utensili, armi, opere artistiche, tutto appartenente alla civiltà ittita. Soprattutto, però, si trovarono molte iscrizioni, alcune in scrittura pittografica, altre in cuneiforme. Il popolo biblico degli Ittiti era stato dunque trovato.

Una testimonianza davvero unica giunta fino a noi dall'antico Medio Oriente è un'incisione rupestre che si trova nei pressi dell'antica capitale ittita (il sito è chiamato oggi Yazilikaya, che in turco significa "roccia recante un'incisione"). Dopo essere passato attraverso portali e santuari, il fedele arrivava in una galleria all'aperto, un passaggio in mezzo a un semicerchio di roccia, sul quale erano

raffigurati in processione tutti gli dèi degli Ittiti.

La processione, in marcia da sinistra a destra, è formata da divinità soprattutto maschili, chiaramente organizzate in "squadre" di dodici membri ognuna. All'estrema sinistra, e perciò ultimi di questa strana sfilata, vi sono dodici divinità apparentemente identiche, tutte con la stessa arma (*figura 25*).



Figura 25

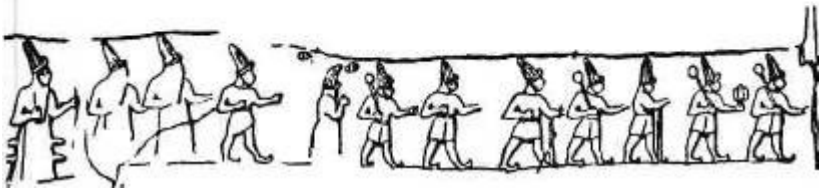


Figura 26

In mezzo avanza un altro gruppo di dodici divinità: alcune paiono più vecchie e non tutte portano la stessa arma; due di esse sono caratterizzate da un simbolo divino (*figura 26*).

Il terzo gruppo di dodici dèi, quello che apre la processione, è chiaramente formato dalle divinità più importanti. Esse portano armi ed emblemi diversi: quattro hanno sopra di sé il divino simbolo celeste; due sono alati. Del gruppo fanno parte anche elementi non divini: due tori che sostengono un globo, e il re degli Ittiti, che indossa una sorta di papalina ed è sormontato dall'emblema del Disco Alato (*figura 27*).

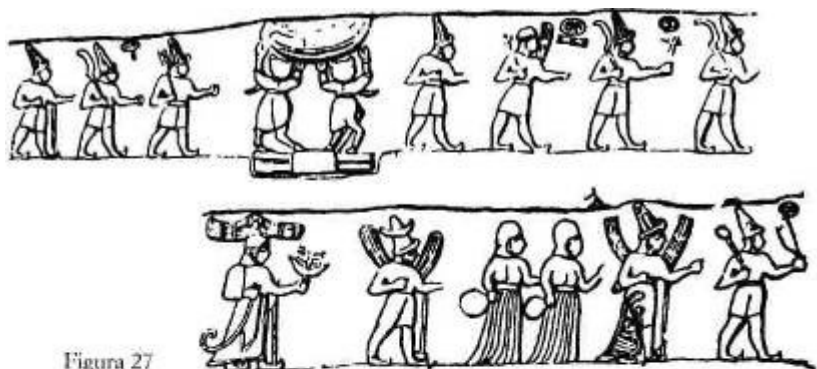


Figura 27

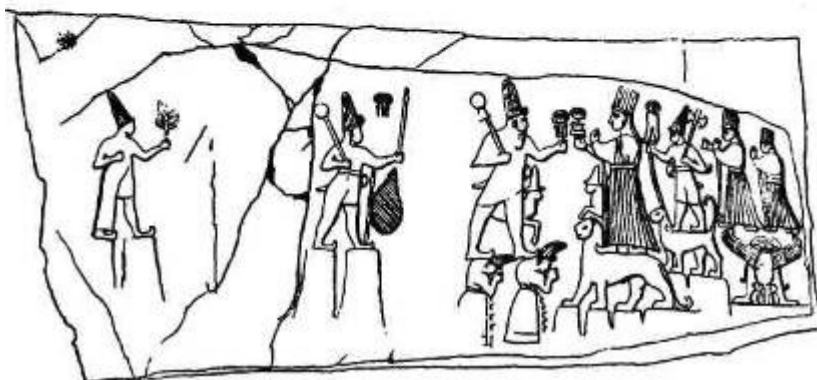


Figura 28

Provenienti da destra, marciano poi anche due gruppi di divinità femminili; in questo punto l'incisione rupestre è troppo mutilata perché si possa individuare con certezza il numero, ma crediamo di non sbagliarci se azzardiamo l'ipotesi che anche queste dee formassero due "squadre" di dodici elementi ciascuna.

I due cortei, da sinistra e da destra, si incontrano in un pannello centrale che rappresenta chiaramente i Grandi Dèi, poiché tutti si trovano in posizione elevata, in piedi al di sopra di montagne, animali, uccelli, o addirittura sulle spalle di

attendenti divini (*figura 28*).

Grandi sforzi hanno compiuto gli studiosi (per esempio E. Laroche, *Le Panthéon de Yazilikaya*, «Il Pantheon di Yazilikaya») per determinare, a partire da raffigurazioni, simboli geroglifici, testi e nomi di dèi ancora parzialmente leggibili sulla roccia, quali fossero i nomi, i titoli e i ruoli delle divinità che sfilavano in processione. È chiaro, comunque, che anche il pantheon ittita era governato dal numero "olimpico", il dodici: gli dèi minori erano organizzati in gruppi di dodici, e i Grandi Dèi sulla Terra erano associati a dodici corpi celesti. Che il pantheon fosse governato dal "numero sacro", il dodici, è confermato anche da un altro monumento ittita, un santuario in muratura trovato nei pressi dell'attuale località di Beit-Zehir. In esso compare un'incisione che raffigura chiaramente la coppia divina circondata da altri dieci dèi, per un totale, dunque, di dodici divinità (*figura 29*).

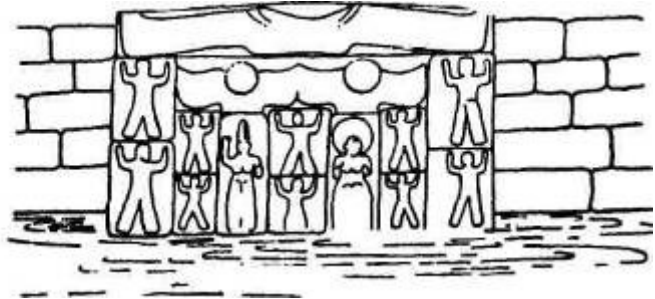


Figura 29

In conclusione, possiamo dire che i ritrovamenti archeologici mostrano che gli Ittiti adoravano dèi "del Cielo e della Terra", tutti in relazione l'uno con l'altro e ordinati in una gerarchia genealogica. Alcuni di essi erano dèi grandi e "antichi", di origine celeste; il loro simbolo - che nella scrittura pittografica ittita significava "divino" o "dio celeste" - somigliava a un paio di grossi occhiali (*figura 30*) e spesso

compariva su sigilli rotondi come parte di un oggetto simile a un razzo (*figura 31*).

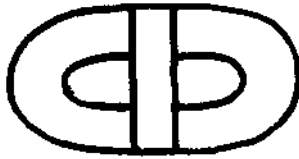


Figura 30



Figura 31

Vi erano poi altri dèi che, pur non essendo di natura esclusivamente terrena, erano fisicamente presenti fra gli Ittiti e fungevano da governanti supremi, nominando i re e istruendoli in fatto di guerra, trattati e altri affari internazionali.

A capo di questo gruppo di divinità vi era un dio di nome Teshub, che significa "colui che fa soffiare il vento". Egli era quindi, secondo gli studiosi, il dio delle tempeste, associato ai venti, al tuono e al lampo. Era anche soprannominato Taru ("toro"): come i Greci, infatti, anche gli Ittiti - e le loro raffigurazioni lo dimostrano - adoravano il toro; e, proprio come Giove dopo di lui, Teshub veniva rappresentato come dio del tuono e del fulmine, sempre al di sopra di un toro (*figura 32*).



Figura 32

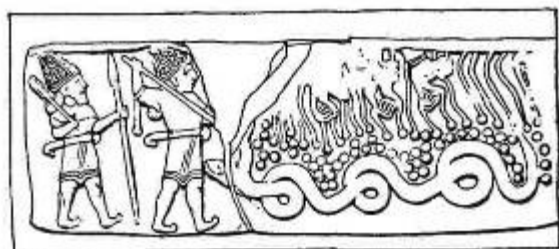


Figura 33

I testi ittiti, come le leggende greche posteriori, raccontano come la loro divinità principale avesse dovuto combattere contro un mostro per consolidare la propria supremazia. Un testo che gli studiosi chiamano *Il mito dell'uccisione del drago* identifica l'avversario di Teshuba con il dio Yanka. Non riuscendo a sconfiggerlo in battaglia, Teshub chiese aiuto agli altri dèi, ma soltanto una dea venne in suo soccorso e tolse di mezzo Yanka facendolo ubriacare a una festa.

Gli studiosi, riconoscendo in questi racconti l'origine della leggenda di San Giorgio e il drago, chiamano "drago" l'avversario ucciso dal dio "buono". Ma il fatto è che Yanka significava "serpente", ed è appunto così che i popoli antichi rappresentavano il dio "cattivo", come si può vedere anche dal bassorilievo proveniente da un sito archeologico ittita (*figura 33*). Anche Zeus, come abbiamo visto, si batté non con un drago, ma con un serpente. Parleremo in seguito del significato profondo che sta dietro queste antiche tradizioni su una presunta lotta tra un dio dei venti e una divinità-serpente. Per ora ci limitiamo a porre l'accento sul fatto che di battaglie fra dèi per il conseguimento della supremazia si parla nei testi antichi come di eventi realmente avvenuti, addirittura dati per scontati. Un lungo e ben conservato racconto epico ittita, dal titolo *Sovranità nel cielo*, tratta proprio di questo argomento: l'origine celeste degli dèi. Colui che narra tali eventi, avvenuti in epoca precedente all'avvento dei mortali, chiama anzitutto dodici "antichi e possenti dèi" perché ascoltino il suo racconto e ne testimonino la veridicità:

Ascoltino gli dèi che sono in cielo,
e quelli che stanno sulla scura terra!
Ascoltino gli antichi e possenti dèi.

Un primo dato è che dunque questi "antichi e possenti dèi",

progenitori degli altri dèi, erano sia del cielo che della Terra; il racconto, quindi, passa a elencarli uno per uno e, dopo essersi assicurato la loro attenzione, il narratore comincia a raccontare di come il dio che era "re nel cielo" scese sulla "scura Terra":

Un tempo, in giorni antichissimi, Alalu regnava nel cielo;
lui, Alalu, sedeva sul trono.

Il possente Anu, il primo tra gli dèi, stava davanti a lui,
inchinato ai suoi piedi, gli porgeva la coppa per bere.

Per nove periodi contati Alalu fu re nei cieli.

Nel nono periodo, Anu ingaggiò una battaglia contro di lui.

Alalu fu sconfitto e fuggì davanti ad Anu.

E scese sulla scura Terra.

Giù, sulla scura Terra egli discese;

e sul trono sedette Anu.

La vicenda attribuisce dunque l'arrivo sulla Terra di un "re del cielo" a un'usurpazione del trono: un dio di nome Alalu venne deposto a forza dal suo trono celeste e, in fuga per salvare la vita, "scese sulla scura Terra". Ma la storia non finisce qui. Il testo continua raccontando che Anu venne a sua volta deposto da un dio di nome Kumarbi (fratello di Anu, secondo alcune versioni).

Non vi è dubbio che quest'opera epica, scritta un migliaio di anni prima che venissero composte le leggende greche, precorresse il racconto della deposizione di Urano da parte di Crono e di Crono da parte di Zeus. Persino la questione della castrazione di Crono per opera di Zeus si ritrova nel testo ittita, poiché è esattamente ciò che Kumarbi fece ad Anu:

Per nove periodi contati Anu fu re nei cieli.

Nel nono periodo, Anu dovette combattere con Kumarbi.

Anu riuscì a sottrarsi alla presa di Kumarbi e fuggì.

Fuggì Anu, salendo al cielo.
Ma Kumarbi gli corse dietro, lo prese per i piedi
e lo trascinò giù dal cielo.
Quindi gli morse i lombi; e la "virilità" di Anu
si unì con le viscere di Kumarbi e si fuse come bronzo.

Secondo l'antico racconto, la battaglia non si chiuse con una vittoria totale. Sebbene evirato, Anu riuscì a raggiungere di nuovo la sua dimora celeste, lasciando a Kumarbi il dominio sulla Terra. Nel frattempo, la "virilità" di Anu produsse molte divinità nelle viscere di Kumarbi, che costui (come Crono nelle leggende greche) fu costretto a liberare. Una di queste divinità era Teshub, il principale dio ittita.

Mancava tuttavia un'altra epica battaglia, prima che Teshub potesse governare in pace.

Venuto a sapere che a Kummiya ("dimora celeste") era comparso un erede di Anu, Kumarbi elaborò un piano per «generare un rivale al dio delle tempeste». «Nella mano prese il suo bastone; ai piedi mise i calzari che sono veloci come il vento»; e partì dalla sua città di Ur-Kish per andare alla dimora della Signora della Grande Montagna. Quando la raggiunse...

Il suo desiderio si destò;
Egli dormì con la Signora della Montagna;
La sua virilità fluì in lei.
Cinque volte egli la prese...
Dieci volte egli la prese.

Era solo un attacco di lussuria? In realtà abbiamo motivo di credere che la posta in gioco fosse ben altra. Si può supporre che le regole di successione degli dèi fossero tali per cui un figlio di Kumarbi e della Signora della Grande Montagna sarebbe stato considerato l'erede legittimo al trono celeste; e

che Kumarbi abbia "preso" la dea cinque, dieci volte per essere davvero sicuro che essa concepisse un figlio, come infatti avvenne: essa partorì un figlio maschio, che Kumarbi simbolicamente chiamò Ulli-Kummi ("soppressore di Kummiya", la dimora di Teshub).

Kumarbi prevedeva che la battaglia per la successione avrebbe comportato combattimenti nei cieli. Poiché il destino che aveva voluto per suo figlio era quello di uccidere gli abitanti di Kummiya, Kumarbi proclamò:

Possa egli ascendere al cielo per ottenere la sovranità!
E conquistare Kummiya, la bella città!
Che attacchi il dio delle tempeste
e lo faccia a pezzi, come fosse un mortale!
E infine scagli giù dal cielo tutti gli dèi.

È possibile che le battaglie che Teshub dovette combattere sulla Terra e nei cieli si siano svolte all'inizio dell'era del Toro, circa 4.000 anni fa, e che per questa ragione il vincitore sia stato associato al toro? Ed è possibile che questi avvenimenti siano in qualche modo connessi all'inizio, contemporaneo e improvviso, della civiltà sumerica?

È un dato di fatto ormai assodato che il pantheon e le leggende sugli dèi ittiti affondino le loro radici in Sumer, nella sua civiltà e nei suoi dèi.

La storia della sfida al trono divino da parte di Ulli-Kummi continua con altre battaglie eroiche, nessuna delle quali, però, decisiva. A un certo punto, l'incapacità di Teshub di sconfiggere l'avversario spinse sua moglie, Hebat, a tentare il suicidio. Alla fine, fu chiesto agli dèi di fare da mediatori nella disputa e a questo scopo venne convocata una riunione di tutti gli dèi. La presiedevano "un antico dio" di nome Enlil e un altro "antico dio" chiamato Ea, al quale fu chiesto di mostrare

"le vecchie tavole con le parole del destino", cioè dei testi antichi che, almeno così sembrava, potevano aiutare a dirimere la controversia sulla successione divina.

Ma purtroppo non fu così: i testi non servirono allo scopo, e allora Enlil consigliò un'altra battaglia con lo sfidante, ma questa volta con l'aiuto di un'arma molto antica. «Ascoltate, antichi dèi, voi che conoscete le parole antiche», disse Enlil ai suoi seguaci:

Aprite gli antichi magazzini
dei padri e degli antenati!
Portate la vecchia Lancia di rame
con la quale il Cielo fu separato dalla Terra,
affinché possano essere recisi i piedi di Ulli-kummi.

Chi erano questi "antichi dèi"? La risposta è più che evidente, dal momento che tutti - Anu, Antu, Enlil, Ea, Ishkur - hanno nomi sumerici. Persino il nome di Teshub, come pure quello di altri dèi "ittiti", veniva spesso scritto con grafia sumerica proprio per indicarne l'identità. Anche alcuni dei luoghi citati nel racconto appartenevano ad antichi siti sumerici.

Cominciava a farsi strada tra gli studiosi l'idea che in effetti gli Ittiti adorassero un pantheon di origini sumeriche e che il teatro delle leggende sugli "antichi dèi" fosse proprio Sumer. Questa, tuttavia, era solo una parte di ciò che essi andavano scoprendo: non soltanto, per esempio, la lingua ittita risultò basata su diversi dialetti indoeuropei, ma si accertò che essa aveva anche subito notevoli influssi accadici, sia nella lingua parlata, sia, ancor più, nella forma scritta. Poiché l'accadico era una lingua, per così dire, internazionale nel II millennio a.C., non è poi così strano che possa aver in qualche modo influenzato l'idioma ittita.

La vera sorpresa arrivò quando gli studiosi scoprirono che la lingua ittita utilizzava abbondantemente segni pittografici, sillabe e addirittura intere parole sumeriche! Via via divenne anzi sempre più chiaro che il sumerico era la lingua colta degli ittiti. La lingua sumerica, come afferma O.R. Gurney (*The Ittites*, «Gli Ittiti») «era approfonditamente studiata a Hattu-Shash (la capitale), dove vennero anche trovati veri e propri vocabolari sumerico-ittiti... Molte delle sillabe associate ai segni cuneiformi nel periodo ittita erano in realtà parole sumeriche il cui significato era stato dimenticato (dagli Ittiti)... Nei testi ittiti gli scribi sostituivano spesso parole ittite di uso comune con il corrispondente termine sumerico o babilonese».

Ora, quando gli Ittiti giunsero a Babilonia dopo il 1600 d.C. i Sumeri erano da tempo scomparsi dal Medio Oriente. Come è possibile, allora, che la loro lingua, letteratura e religione abbia dominato un altro grande regno in un altro millennio e in un'altra parte dell'Asia?

A fare da ponte, come hanno scoperto recentemente gli studiosi, fu un altro popolo, quelli degli Hurriti.

Citati nell'Antico Testamento con il nome di Horiti ("popolo libero"), essi dominavano l'ampia regione posta tra il regno ittita in Anatolia e Sumer e Akkad in Mesopotamia. Verso nord, le loro terre corrispondevano alle antiche "terre dei cedri" che fornivano legno pregiato a paesi vicini e lontani, mentre a est arrivavano fino alle attuali zone petrolifere dell'Iraq; in una sola città, Nuzi, gli archeologi hanno trovato, oltre ai soliti edifici e manufatti, anche migliaia di documenti legali e sociali di grandissimo valore. Verso ovest gli Hurriti estendevano il loro potere e la loro influenza fino alla costa mediterranea e il loro territorio comprendeva grandi centri antichi del commercio, dell'industria e della cultura, come Carchemish e Alalakh.

Il fulcro del loro dominio, però, i centri principali delle

antiche arterie commerciali e i più importanti luoghi di culto si trovavano nel cuore di quella terra che stava "tra i due fiumi", il biblico Naharayim. La più antica capitale hurrita (che non è stata ancora scoperta) si trovava in qualche punto lungo il fiume Khabur. Il loro maggiore centro commerciale, posto sul fiume Balikh, era la biblica Haran, la città dove soggiornò la famiglia del patriarca Abramo durante il viaggio da Ur, nel sud della Mesopotamia, verso la Terra di Canaan.

Nei documenti reali di Egitto e Mesopotamia il regno hurrita viene chiamato "Mitanni" e trattato sempre su un piede di parità, come un regno forte e potente, la cui influenza si estendeva ben oltre i suoi confini geografici. Gli Ittiti, invece, chiamavano questi loro vicini "Hurri", un nome che, secondo gli studiosi, poteva anche esser letto "Har" e che forse (vedi per esempio G. Contenau, *La civilisation des Hittites et des Hurrites du Mitanni*, «La civiltà degli Ittiti e degli Hurriti del Mitanni») conteneva più che una semplice assonanza con il termine "Ariani".

Non vi è dubbio, infatti, che gli Hurriti avessero un'origine ariana o indoeuropea: le loro iscrizioni invocavano numerose divinità con i loro nomi vedici, "ariani"; i loro re avevano nomi indoeuropei, e anche la terminologia militare ed equestre derivava dall'indoeuropeo. B. Hrozný, che negli anni '20 si dedicò allo sforzo di decifrare le fonti ittite e hurrite, si spinse addirittura a chiamare gli Hurriti "i più antichi indù".

Gli Hurriti esercitavano una vera influenza culturale e religiosa sugli Ittiti: si scoprì infatti che i testi mitologici ittiti provenivano da fonti hurrite e ciò valeva anche per i racconti epici su eroi preistorici di natura semidivina. Gli studiosi sono ormai certi che gli Ittiti abbiano acquisito la loro cosmologia, i loro "miti", gli dèi e perfino il pantheon da dodici elementi, proprio dagli Hurriti.

Questo triplice legame tra origini ariane, culti ittiti e relative

fonti hurrite è ben documentato da una preghiera ittita recitata da una donna che chiedeva a Hebat, sposa di , di salvare la vita del marito malato:

O dea del Disco Sorgente di Arynna,
mia Signora, sovrana delle terre degli Hatti,
Regina del Cielo e della Terra...
Nel paese degli Hatti, il tuo nome è
"Dea del Disco Sorgente di Arynna";
ma nella terra che tu hai creato,
nella Terra dei Cedri,
tu porti il nome di "Hebat".

Ciononostante, la cultura e la religione che gli Hurriti trasmisero non erano indoeuropee. Nemmeno la loro lingua lo era fino in fondo. Vi erano indubbiamente elementi accadici nella lingua, nella cultura e nelle tradizioni degli Hurriti. Il nome della loro capitale, Washugeni, era una variante del semitico *resheni* ("dove cominciano le acque"). Il fiume Tigri era chiamato Aranzakh, un termine che, a nostro avviso, deriva dalla parola accadica che significa "fiume dei puri cedri". Gli dèi Shamash e Tashmetum erano diventati per gli Hurriti Shimiki e Tashimmetish, e così via.

Ma poiché la cultura e la religione degli Accadi non erano che un'evoluzione delle originarie tradizioni e credenze sumeriche, si può dire che quella che gli Hurriti in effetti assorbirono e trasmisero era la religione dei Sumeri. E ciò è comprovato anche dall'uso frequente di nomi di dèi, epiteti e segni di scrittura sumerici.

È ormai chiaro che i loro racconti epici erano quelli dei Sumeri; le "dimore" degli antichi dèi erano città sumeriche; l'"antica lingua" era la lingua di Sumer. Persino l'arte hurrita riproduceva quella sumerica, nelle forme come nei temi e nei

simboli.

Ma quando e come gli Hurriti vennero, per così dire, "mutati" dal "gene" sumerico?

Vi sono prove che attestano che gli Hurriti, che confinavano con i Sumeri e gli Accadi a nord nel n millennio a.C, si erano in realtà mescolati ai Sumeri nel millennio precedente. È un dato di fatto che, nel II millennio a.C, gli Hurriti erano presenti e attivi a Sumer, occupando posizioni importanti nel suo ultimo periodo di gloria, quello della terza dinastia di Ur. Essi inoltre dirigevano e lavoravano nell'industria dell'abbigliamento, per la quale Sumer, e soprattutto Ur, erano particolarmente rinomate nell'antichità. Con tutta probabilità i famosi mercanti di Ur erano in buona parte hurriti.

Nel XIII secolo a.C, sotto la pressione di vaste ondate migratorie e di vere e proprie invasioni (compresa l'avanzata degli Israeliti dall'Egitto verso Canaan), gli Hurriti si ritirarono nella parte nord-orientale del loro regno, che chiamarono Urartu ("Ararat") e la cui capitale si trovava nei pressi del lago Van. Qui essi adoravano un pantheon dominato da Tesheba (Teshub), che raffiguravano come un dio possente, che portava un copricapo ornato di corna e si ergeva su un toro, il suo simbolo culturale (*figura 34*). Chiamarono Bitanu ("casa di Anu") il loro principale santuario e si dedicarono a fare del loro tempio "la fortezza della valle di Anu".

E Anu, come vedremo, era il padre degli dèi sumerici.

Che ne è stato, invece, dell'altra strada per la quale le leggende e i culti divini arrivarono in Grecia, quella che, attraverso Creta e Cipro, ci riporta alle coste orientali del Mediterraneo?

Le terre che oggi corrispondono a Israele, Libano e Siria meridionale - e che formavano la fascia sud-occidentale dell'antica Mezzaluna Fertile - erano abitate da popoli che

possono essere identificati con il nome collettivo di Cananei.

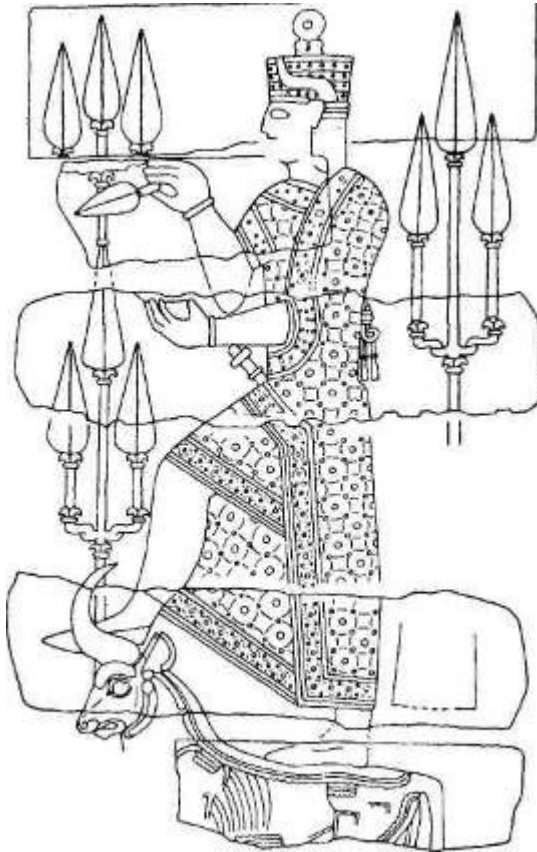


Figura 34

Anche in questo caso, tutto ciò che si sapeva di loro fino a tempi relativamente recenti appariva nei riferimenti (quasi sempre ostili) contenuti nell'Antico Testamento e in qualche rara iscrizione fenicia. Gli archeologi stavano appena cominciando a capire qualcosa dei Cananei quando si imbatterono in due importanti scoperte: a Luxor e a Saqqara

emersero alcuni testi egizi, mentre, presso un importante centro canaanita, vennero alla luce altri importantissimi testi storici, letterari e religiosi. Il luogo di quest'ultimo ritrovamento, che oggi si chiama Ras Shamra e si trova sulla costa siriana, era l'antica città di Ugarit.

La lingua delle iscrizioni di Ugarit, la lingua cananita, era quella che gli studiosi chiamano semitico occidentale, un ramo di quel gruppo di lingue che comprende anche l'antico accadico e l'ebraico moderno. In effetti, chi conosce bene l'ebraico può capire le iscrizioni cananite con relativa facilità, poiché la lingua, lo stile letterario e la terminologia richiamano l'Antico Testamento e la scrittura è la stessa dell'ebraico.

Il pantheon che emerge dai testi cananiti ha molte analogie con quello greco successivo. Anche qui, al vertice vi è una divinità suprema di nome El, termine che, oltre a indicare il nome personale del dio, significava anche genericamente "maestosa divinità". Autorità suprema in tutte le vicende, umane e divine, egli era chiamato il Buono, il Misericordioso, ma il titolo che lo contraddistingueva era Ab Adam ("padre dell'uomo"). Era considerato il "creatore di tutte le cose create, il solo che può concedere la sovranità".

I testi cananiti (considerati "miti" dalla maggior parte degli studiosi) rappresentavano El come un dio vecchio e saggio, che si teneva lontano dalle faccende quotidiane. La sua dimora si trovava lontano, alle "sorgenti dei due fiumi", il Tigri e l'Eufrate. Qui, seduto sul trono, egli riceveva chi andava a chiedergli consiglio ed esaminava i problemi e le dispute che gli altri dèi gli sottoponevano.

Su una stele trovata in Palestina è raffigurata un'anziana divinità seduta sul trono, che prende una bevanda dalle mani di un dio più giovane. Il dio seduto indossa un copricapo adorno di corna - un segno distintivo delle divinità, come abbiamo visto, fin dai tempi preistorici - e tutta la scena è dominata dal

simbolo della stella alata, un emblema onnipresente che ci abitueremo a incontrare sempre più spesso. Gli studiosi propendono a credere che la stele rappresenti El, la principale divinità canaanita (*figura 35*).



Figura 35

El, tuttavia, non era sempre rappresentato come un vecchio signore. Uno dei suoi appellativi era Tor ("Toro"), con allusione, secondo gli studiosi, al vigore sessuale del dio e al suo ruolo di padre degli dèi. In una poesia canaanita, intitolata *Nascita degli dèi benigni*, El si trova su una spiaggia (probabilmente nudo) e due donne lo guardano, affascinate dalle dimensioni del suo pene. Mentre un uccello si crogiolava al sole, El ebbe rapporti con le due donne, e da tali unioni nacquero i due dèi Shabar ("alba") e Shalem ("conclusione" o "crepuscolo").

Questi non furono gli unici suoi figli (ne ebbe, a quanto pare, sette), e nemmeno i principali. Il più importante tra i suoi figli era Baal - che, ancora una volta, oltre che il nome del dio

era anche un termine generico che significava "signore". Come facevano i Greci nei loro racconti, anche i Cananei parlavano di una sfida messa in atto dal figlio contro l'autorità e la sovranità paterna. Come suo padre El, Baal era quello che gli studiosi chiamano un dio delle tempeste, un dio del tuono e del lampo. Uno dei suoi soprannomi era Hadad ("l'affilato"). Le sue armi erano l'ascia da combattimento e la lancia fiammeggiante. L'animale associato al suo culto era il toro, come nel caso di El, e, come lui, Baal era sempre raffigurato con un copricapo conico adorno di un paio di corna.

Un altro nome del dio era Elyon ("supremo"), ovvero principe riconosciuto, erede legittimo. Ma per conseguire questo titolo egli aveva dovuto lottare prima con suo fratello Yam ("principe del mare"), poi con suo fratello Mot. Un lungo e commovente poema, ricostruito da numerosi frammenti di tavolette, comincia proprio con El che convoca il "Maestro Artigiano" alla sua dimora, "alle fonti delle acque, in mezzo alle sorgenti dei due fiumi":

Attraverso i campi di El egli viene
ed entra nella tenda del Padre degli Anni.
Ai piedi di El egli si inchina, si piega,
si prostra, rendendogli omaggio.

Il Maestro Artigiano viene incaricato di costruire un palazzo sontuoso per Yam, come segno della sua ascesa al potere. Pieno di baldanza per quest'atto, Yam manda subito dei messaggeri all'assemblea degli dèi, chiedendo che Baal si sottometta a lui. Yam ordina ai suoi emissari di mostrarsi spavaldi e di fronte al loro atteggiamento l'assemblea degli dèi si sottomette al volere di Yam e persino El accetta questa nuova gerarchia tra i suoi figli: «Baal è il tuo schiavo, o Yam», dichiara.

La supremazia di Yam, tuttavia ebbe vita breve. Equipaggiato con due "armi divine", Baal combatté con Yam e lo sconfisse, per poi essere a sua volta sfidato e vinto da Mot ("colui che colpisce"). Ma la loro sorella Anat non volle accettare la sconfitta definitiva di Baal: allora «prese Mot, il figlio di El, e con una lama lo colpì».

La conseguenza dell'eliminazione di Mot fu, secondo la leggenda canaanita, la miracolosa risurrezione di Baal. Gli studiosi hanno cercato di fornire una spiegazione razionale della vicenda ricorrendo all'allegoria: il conflitto rappresenterebbe cioè l'annuale lotta che si svolge nelle regioni medio-orientali tra l'estate calda e asciutta che fa inaridire la vegetazione e l'avvento del piovoso autunno, che fa rivivere o "risuscitare" il mondo vegetale. Non vi è dubbio, però, che per i Cananei il racconto non avesse alcun intento allegorico e riportasse invece avvenimenti che si credevano realmente accaduti: la battaglia tra i figli della divinità principale, la falsa sconfitta di uno dei due, che era poi ricomparso ed era diventato l'erede ufficiale, con grande gioia di El:

El, il benevolo, il misericordioso, gioisce.
Posa i piedi sullo sgabello.
Apre la bocca e ride;
Leva la voce e grida:
«Mi siederò e prenderò fiato,
L'anima avrà finalmente pace nel mio petto;
Perché il potente Baal è vivo,
Il Principe della Terra vive ancora!».

Anat, secondo la tradizione canaanita, affiancò dunque suo fratello Baal, il Signore, nella sua lotta all'ultimo sangue con il malvagio Mot; ed è fin troppo evidente, a questo punto, il parallelismo tra questa tradizione e quella greca della dea

Athena che sta dalla parte del dio supremo Zeus nella lotta mortale con Tifone. Athena, come abbiamo visto, era chiamata "la vergine perfetta", pur avendo avuto molte storie d'amore clandestine. Analogamente, le tradizioni canaanite (precedenti a quelle greche) utilizzavano l'appellativo "la vergine Anat", e, ciononostante, non si astenevano dal raccontare le sue svariate storie d'amore, specie con il suo stesso fratello Baal.

Un testo, per esempio, descrive l'arrivo di Anat alla dimora di Baal: allontanate in fretta le sue mogli, Baal si gettò ai piedi della sorella; i due si guardarono negli occhi, e ognuno unse le "corni" dell'altro; poi

Egli prende e stringe il ventre di lei...
Ella afferra e stringe le sue "pietre"...
E così la vergine Anat... concepì e partorì.

Non stupisce, allora che Anat sia spesso raffigurata completamente nuda, per accentuare i suoi attributi sessuali, come in questo sigillo che mostra Baal, con l'elmetto in testa, che combatte contro un altro dio (*figura 36*).



Figura 36

Come la religione greca e i suoi diretti precursori, il pantheon canaanita comprendeva una dea madre, consorte ufficiale della divinità principale, che si chiamava Ashera e

corrispondeva alla greca Era. Astarte (la biblica Ashtoreth) corrispondeva invece ad Afrodite ed era spesso considerata consorte di Athar; questi era associato a un luminoso pianeta, ed era probabilmente il corrispettivo di Ares, fratello di Afrodite. Vi erano poi altre divinità minori, maschili e femminili, di cui non è difficile individuare i corrispondenti astrali o cultuali greci.

Oltre a queste divinità giovani, esistevano poi gli "antichi dèi", che se ne stavano lontani dalle traversie terrene, ma erano sempre disponibili quando altri dèi si trovavano in gravi difficoltà. Di queste divinità, chiaramente riconoscibili per l'atteggiamento imperioso e il solito copricapo ornato di corna, esistono varie riproduzioni, anche se alcune sono parzialmente danneggiate (*figura 37*).

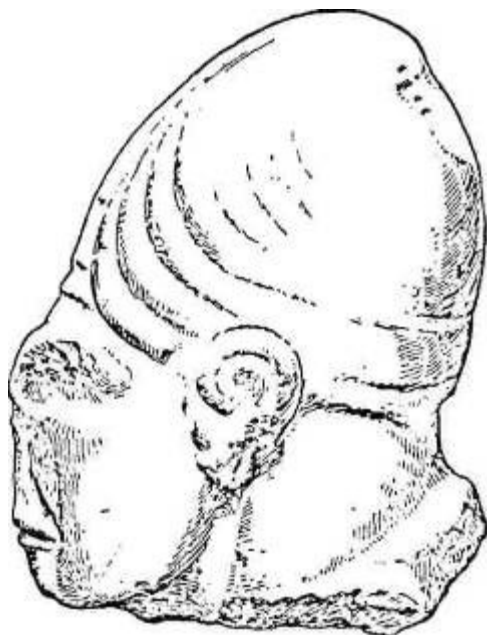


Figura 37

Da parte loro, però, da dove i Cananei avevano attinto cultura e religione?

L'Antico Testamento li considerava parte della famiglia camitica originaria delle calde terre dell'Africa, fratelli, quindi, degli Egizi. Oggetti e testimonianze scritte portate alla luce dagli archeologi confermano la stretta affinità tra i due popoli, come pure le molte analogie tra le divinità canaanite e quelle egizie.

Il gran numero di dèi nazionali e locali, ciascuno dei quali aveva una moltitudine di nomi, epiteti, emblemi e animali sacri e svolgeva spesso ruoli diversi, fa pensare, di primo acchito, agli dèi dell'Egitto come a una folla di attori che si accalcano su uno strano palcoscenico. Ma se guardiamo più in profondità, vediamo che essi non erano sostanzialmente molto diversi da quelli delle altre terre del mondo antico.

Gli Egizi credevano in dèi del Cielo e della Terra, in Grandi dèi nettamente distinti dalla moltitudine di dèi minori. G.A. Wainwright (*The Sky Religion in Egypt*, «La religione del cielo in Egitto») riassunse tutte le prove di cui disponeva dimostrando che la fede degli Egizi in dèi del Cielo che scendevano sulla Terra aveva radici "estremamente antiche". Alcuni degli appellativi di questi Grandi Dèi - Sommo Dio, Toro del Cielo, Signore/Signora della Montagna - suonano infatti alquanto familiari.

Benché presso gli Egizi fosse in uso il sistema decimale, le questioni religiose erano regolate in base al sistema sumerico fondato sul numero *sessanta*, e ciò che riguardava il cielo era invece soggetto al numero divino *dodici*. I cieli erano divisi in tre parti, ciascuna delle quali comprendeva dodici corpi celesti. L'aldilà era diviso in dodici parti, e anche il giorno e la notte erano ognuna suddivisa in dodici ore. A tutte queste suddivisioni corrispondevano "squadre" di dèi, composte a loro volta da dodici dèi ciascuna. A capo del pantheon egizio vi era

Ra ("creatore"), che presiedeva un'assemblea di dodici dèi. Era stato lui a compiere la prodigiosa opera della creazione in epoca primordiale, generando Geb ("Terra") e Nut ("Cielo") e poi facendo crescere sulla Terra le piante, gli animali striscianti e, infine, l'Uomo. Ra era un dio celeste invisibile che si manifestava solo periodicamente, e la sua manifestazione era Aten, il Disco Celeste, raffigurato come un globo alato (*figura 38*).



Figura 38

L'apparizione e le attività di Ra sulla Terra erano, secondo la tradizione egizia, direttamente connesse alla sovranità sull'Egitto. In origine, infatti, a governare l'Egitto non sarebbero stati degli uomini, ma gli dèi; il primo, secondo la tradizione, sarebbe stato proprio Ra, che avrebbe in seguito diviso il regno, dando il Basso Egitto a suo figlio Osiride e l'Alto Egitto a suo figlio Seth.

Ma Seth tramò per rovesciare Osiride e alla fine riuscì a ucciderlo. Iside, sorella e moglie di Osiride, recuperò il corpo mutilato del suo sposo e lo riportò alla vita. Osiride, allora, attraversò "i cancelli segreti" e raggiunse la dimora celeste di Ra; al suo posto sul trono d'Egitto salì suo figlio Horus, che era talvolta raffigurato come una divinità alata e munita di corna (*figura 39*).



Figura 39

Sebbene nei cieli Ra fosse il più potente tra gli dèi, sulla Terra era considerato il figlio del dio Ptah ("colui che sviluppa, che ha dato forma alle cose"). Secondo gli Egizi era stato Ptah a far emergere la terra d'Egitto dalle acque alluvionali, costruendo dighe alle sorgenti del Nilo. Ptah era arrivato in Egitto da qualche altro posto e aveva fondato non soltanto l'Egitto stesso, ma anche "la terra delle montagne e la lontana terra straniera". Anzi, per gli Egizi tutti i loro "antichi dèi" erano arrivati per mare da sud, e infatti sono state trovate molte incisioni rupestri preistoriche in cui si vedono questi antichi dèi - chiaramente distinguibili per i copricapi ornati di corna - che arrivano in Egitto a bordo di imbarcazioni (*figura 40*).



L'unica via marittima che da sud conduceva in Egitto era il Mar Rosso, che, significativamente, gli Egizi chiamavano Mare di Ur. Il segno geroglifico di Ur significava letteralmente "la lontana (terra) straniera a est", e non si può escludere che si riferisse alla Ur sumerica, che si trovava proprio in quella direzione.

Il termine egizio per indicare "dio" o "entità divina" era NTR, che significava "colui che osserva", ed è molto importante notare che questo era anche l'esatto significato del nome Shumer: la terra di "coloro che osservano".

Si credeva un tempo che la civiltà potesse aver avuto origine in Egitto; oggi tale convinzione è ormai tramontata, poiché vi sono molte prove che attestano che il modello di società e di civiltà egizio, che si affermò più di mezzo millennio *dopo* quello sumerico, attinse largamente da questo per molti aspetti culturali, architettonici e tecnologici, e anche per quanto riguarda l'arte dello scrivere. L'evidenza mostra che perfino gli dèi dell'Egitto erano in realtà originari di Sumer. Parenti di sangue e di cultura degli Egizi, i Cananei condividevano con essi anche gli dèi. Ma, poiché occupavano una terra che fin da tempi immemorabili faceva da ponte tra Asia e Africa, essi subirono anche forti influssi semitici o mesopotamici. Come gli Ittiti a nord, gli Hurriti a nord-est e gli Egizi a sud, i Cananei adoravano un pantheon che non avevano elaborato da sé, ma che avevano attinto da altri, come pure le concezioni cosmogoniche e le tradizioni leggendarie. A fare da tramite con la fonte sumerica furono in questo caso gli Amorriti.

La terra degli Amorriti si trova tra la Mesopotamia e le regioni mediterranee dell'Asia occidentale. Il nome deriva dall'accadico *amurru* e dal sumerico *martu* ("occidentali"). Essi non venivano trattati come stranieri, bensì come un popolo amico che abitava nelle province occidentali di Sumer e

Akkad.

Persone che portavano nomi amorriti figuravano tra coloro che officiavano le cerimonie religiose a Sumer. Dopo la conquista di Ur da parte degli invasori Elamiti intorno al 2000 a.C., un Martu di nome Ishbi-Irra ripristinò la sovranità sumerica a Larsa e si dedicò alla missione di riconquistare Ur e restaurarvi il grande tempio dedicato al dio Sin. "Condottieri" amorriti istituirono la prima dinastia indipendente in Assiria verso il 1900 a.C., e lo stesso Hammurabi, che rese grande Babilonia circa un secolo dopo, era il sesto re della prima dinastia babilonese, che era anch'essa amorrita.

Negli anni '30 gli archeologi portarono alla luce la capitale del regno degli Amorriti, conosciuta come Mari. In un'ansa dell'Eufrate, dove oggi il fiume è attraversato dal confine siriano, vennero trovati i resti di una grande città, i cui edifici erano stati ricostruiti più volte, tra il 3000 e il 2000 a.C., su fondamenta che risalivano a secoli precedenti. Tra i reperti più antichi figurano una piramide a gradini e templi dedicati alle divinità sumeriche Inanna, Ninhursag ed Enlil. Il palazzo reale di Mari occupava da solo quasi due ettari e comprendeva una sala del trono riccamente affrescata, altre trecento sale adibite a varie funzioni, stanze per gli scribi e (di grande importanza per gli storici) oltre ventimila tavolette in scrittura cuneiforme, che contenevano preziose informazioni sulla vita economica, commerciale, politica e sociale del tempo, sullo Stato e sulle questioni militari e, naturalmente, sulla religione. Una delle pitture murali che ornavano il palazzo reale di Mari raffigura l'investitura del re Zimri-Lim da parte della dea Inanna (che gli Amorriti chiamavano Ishtar) (*figura 41*).



Figura 41

Come per gli altri popoli, anche per gli Amorriti la divinità principale del pantheon fisicamente presente sulla Terra era una divinità legata al tempo atmosferico, e soprattutto alle tempeste, e aveva come simbolo un tridente luminoso. Il suo nome era Adad - l'equivalente del canaanita Baal ("signore") - ma nelle fonti lo si trova talvolta anche con l'appellativo Hadad.

Nei testi canaaniti, Baal è spesso chiamato "Figlio di Dagon". Anche i testi di Mari parlano di un'antica divinità chiamata Dagan, il "Signore dell'Abbondanza", che, proprio come El, si presenta come un dio tenuto un po' in disparte: in uno dei testi, in particolare, egli si lamenta che nessuno più lo consulti sull'esito di una certa guerra. Tra gli altri membri del pantheon figurano il dio della Luna - che i Cananei chiamavano Yerah, gli Accadi Sin e i Sumeri Nannar -, il dio del Sole, chiamato comunemente Shamash, e altre divinità che, una volta identificate, confermano l'idea che Mari fosse una sorta di ponte, geografico e cronologico, che collegò le terre e i popoli del Mediterraneo orientale con le fonti mesopotamiche.

Tra i reperti venuti alla luce a Mari, come in molti altri siti archeologici della terra dei Sumeri, figurano decine di statue

raffiguranti gente comune: re, nobili, sacerdoti, cantanti. Tutti hanno invariabilmente le mani giunte in preghiera e lo sguardo fisso, rivolto ai loro dèi (*figura 42*).



Figura 42

Chi erano, allora questi dèi del Cielo e della Terra, divini ma anche umani, al cui vertice vi era sempre un pantheon o circolo ristretto di dodici divinità? Siamo entrati nei templi dei Greci e degli Ariani, di Ittiti e Hurriti, Cananei, Egizi e Amorriti. Abbiamo seguito itinerari che ci hanno portato ad attraversare mari e continenti, e diversi millenni di storia e di civiltà.

E tutti i corridoi di tutti i templi ci hanno ricondotto a un'unica sorgente: *Sumer*.

Capitolo Quarto

SUMER: LA TERRA DEGLI DÈI

È ormai certo che le "parole antiche" che per milioni di anni costituirono la lingua della cultura e degli scritti religiosi altro non erano, in realtà, che la lingua di Sumer. E non vi è dubbio che gli "antichi dèi" fossero proprio gli dèi sumeri: non sono state mai trovate, infatti, testimonianze, tradizioni o genealogie più antiche di quelle riguardanti gli dèi di Sumer. A una prima occhiata, sembra che questi dèi (nell'originale sumerico come nelle forme successive accadica, babilonese o assira) ammontino a centinaia; ma se proviamo a classificarli, il quadro si ridimensiona notevolmente. Al vertice vi era un pantheon di Grandi Dèi, tutti imparentati l'uno con l'altro: se togliamo le innumerevoli figure minori - nipoti, pronipoti, ecc. - ne emerge un gruppo di divinità molto più ristretto e coeso, nel quale ciascuno aveva un ruolo preciso da svolgere, poteri e responsabilità ben definite.

I Sumeri credevano anzitutto in divinità "dei cieli", come Apsu, Tiamat, Anshar, Kinshar, che esistevano "prima che le cose fossero create" e che, per quanto sappiamo dalle fonti di cui disponiamo, non erano mai apparsi sulla Terra. Se guardiamo un po' più da vicino questi "dèi" che esistevano prima della creazione della Terra, ci accorgiamo che essi corrispondono ai corpi celesti che formano il nostro sistema solare, e, come vedremo, i cosiddetti miti sumerici relativi a queste entità celesti sono, in realtà, concetti cosmologici ben precisi riguardanti la creazione del nostro sistema solare.

Vi erano poi divinità minori che stavano sulla Terra. Si trattava di semplici divinità locali, i cui centri di culto erano per

lo più piccole città di provincia e che erano preposti al massimo a poche, limitate operazioni: per esempio la dea NIN.KASHI ("signora della birra") sovrintendeva alla preparazione di bevande. Intorno a questi dèi non si tramandavano racconti epici o eroici, essi non possedevano armi portentose né facevano tremare gli altri dèi a un loro cenno. Ricordano molto, in verità, la schiera di giovani dèi che marciava in coda alla processione raffigurata sulle rocce della città ittita di Yazilikaya. Tra un gruppo e l'altro vi erano gli Dèi del Cielo e della Terra, i cosiddetti "antichi dèi". Erano proprio gli "antichi dèi" dei racconti epici, quelli che, secondo quanto credevano i Sumeri, erano scesi dal cielo sulla Terra.

Non si trattava di semplici divinità locali: erano dèi nazionali, o addirittura internazionali. Alcuni si trovavano sulla Terra fin da prima che vi comparisse l'uomo; anzi, si riteneva che l'esistenza stessa dell'uomo fosse il prodotto di un atto creativo deliberatamente perpetrato da queste divinità. Esse erano davvero potenti, capaci di imprese che andavano ben al di là dell'abilità e della comprensione umana; eppure questi dèi non solo avevano un aspetto umano, ma mangiavano e bevevano come gli uomini e provavano tutta la gamma di sentimenti umani, dall'amore all'odio, dalla fedeltà al tradimento.

Anche se nel corso dei millenni i ruoli e le posizioni gerarchiche di certe divinità andarono modificandosi, alcune di esse non abbandonarono mai una posizione di preminenza che le rendeva oggetto di una venerazione internazionale. Se guardiamo con maggiore attenzione questo gruppo principale, vediamo che esso dà forma a una dinastia di dèi, una sorta di famiglia divina, strettamente legata ma anche aspramente divisa.

Il capo di questa famiglia di Dèi del Cielo e della Terra si

chiamava AN (o Anu, nei testi assiro-babilonesi). Egli era il grande padre degli dèi, il loro re; il suo dominio era l'immensa distesa dei cieli e il suo simbolo era una stella. Nella scrittura pittografica sumerica, la stella, oltre a indicare An, significava anche "cieli", "entità divina" o "dio" (derivato di An). Questi quattro significati del termine rimasero invariati attraverso i secoli, anche quando la forma di scrittura si trasformò da quella pittografica sumerica a quella cuneiforme accadica, fino a quella stilizzata babilonese e assira (*figura 43*).

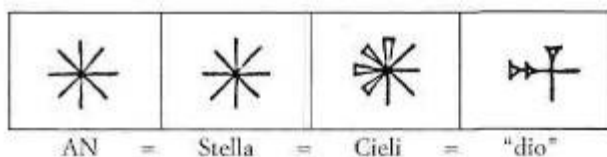


Figura 43

A partire dalla più remota antichità e fino a quando la scrittura cuneiforme cadde in disuso - ovvero dal IV millennio a.C. fin quasi alla nascita di Cristo - questo simbolo precedette sempre il nome degli dèi, indicando che colui che veniva citato subito dopo non era un mortale, ma una divinità di origini celesti.

La dimora di Anum, la sede della sua sovranità, era nei cieli. È qui che gli dèi del cielo e della terra venivano quando avevano bisogno di un consiglio o di chiedere un favore, ed è qui che si riunivano per dirimere le controversie che sorgevano tra loro o per prendere decisioni importanti. Numerosi testi descrivono il palazzo reale di Anu (i cui portali erano sorvegliati da un dio dell'Albero della Verità e da un dio dell'Albero della Vita), il suo trono, il modo in cui gli si rivolgevano gli altri dèi o come sedevano davanti a lui.

I testi sumerici raccontavano anche di casi in cui non solo agli dèi, ma anche ad alcuni mortali era stato consentito di

ascendere alla dimora di Anu, soprattutto con lo scopo di ottenere l'immortalità. Uno di questi casi riguardava Adapa ("modello di Uomo"). Egli era così perfetto e devoto al dio Ea, che lo aveva creato, che Ea fece in modo di mandarlo da Anu. Prima che egli partisse, Ea gli descrisse ciò che lo aspettava.

Adapa,
Stai per andare da Anu, il Capo supremo.
Prenderai la strada che porta al Cielo.
Quando sarai arrivato al Cielo e ti sarai avvicinato alla porta di Anu, lì, in piedi presso la porta, troverai
"Colui che porta la vita" e "colui che fa crescere la verità".

Guidato dunque dal suo creatore, Adapa «sali al cielo... e si avvicinò alla porta di Anu». Ma quando gli fu offerta l'occasione di divenire immortale, Adapa rifiutò di mangiare il "pane della vita", convinto che Anu, adirato con lui, gli avesse offerto del cibo avvelenato. Venne quindi rimandato sulla Terra come sacerdote consacrato, ma sempre mortale.

Un'eco di questa credenza sumerica secondo cui non solo gli dèi, ma anche certi mortali potevano salire alla dimora divina si ritrova nell'Antico Testamento, dove si parla dell'ascesa al cielo di Enoch e del profeta Elia.

Anu viveva dunque in una dimora celeste, ma i testi sumerici parlano di casi in cui egli discese sulla Terra, sia in momenti di grande crisi, sia per visite cerimoniali (quando era accompagnato dalla sua consorte ANTU), sia (almeno una volta) per fare della pronipote IN.ANNA la sua sposa terrena.

Poiché non risiedeva stabilmente sulla Terra, non si riteneva necessario attribuirgli in via esclusiva una città o un centro di culto, ma si costruì per lui una dimora, o "alta casa", a Uruk (la biblica Erech), dominio della dea Inanna. Tra le rovine di Uruk figura ancora oggi un enorme tumulo artificiale, in cui gli

archeologi hanno trovato tracce di un tempio più volte ricostruito - il tempio di Anu, appunto; vi furono scoperti non meno di diciotto strati successivi, segno che si trattava di un sito sacro, che non poteva mai rimanere senza un tempio.

Il tempio di Anu era chiamato E.ANNA ("casa di An") e, almeno in alcune delle sue fasi, doveva avere un aspetto davvero spettacolare. Secondo la tradizione, erano stati gli dèi stessi a costruirne alcune parti. «Il cornicione era come rame», «le sue grandi mura arrivavano a toccare le nuvole - un luogo davvero alto fino al cielo»; «era la casa dal fascino irresistibile, dall'incanto senza fine». E i testi precisano anche qual era la funzione di questo tempio: «la Casa per discendere dal cielo».

Una tavoletta proveniente da un archivio di Uruk ci illustra con quale pompa e sfarzo veniva accolta questa specie di "visita di stato" di Anu e della sua sposa. Poiché il documento è alquanto danneggiato, conosciamo la cerimonia solo da un certo punto in poi, da quando, cioè, Anu e Antu erano già seduti nel cortile del tempio. Gli dèi, "esattamente nello stesso ordine di prima", formavano poi una processione, davanti e dietro colui che portava lo scettro. Il protocollo prescriveva quindi:

Essi scenderanno nella Maestosa Corte
e si volgeranno verso il dio Anu.

Il Sacerdote della Purificazione solleverà lo scettro,
e colui che porta lo scettro entrerà e si siederà.

Gli dèi Papsukal, Nusku e Shala
si siederanno infine nella corte del dio Anu.

Le dee, intanto, "la divina progenie di Anu, le figlie divine di Uruk", portavano un secondo oggetto, di cui non è chiaro il nome e neanche la funzione, a E.NIR, "La casa del letto d'oro della dea Antu". Poi tornavano in processione alla corte, dove

Antu era seduta. Mentre, secondo un rigido rituale, veniva preparato il pasto serale, un sacerdote spalmava una mistura di "buon olio" e vino sui cardini della porta del santuario in cui più tardi Anu e Antu si sarebbero ritirati per la notte: un atto di cortesia, a quanto sembra, per far sì che la porta non cigolasse mentre le due divinità dormivano.

Mentre veniva servito il "pasto serale" - diverse bevande e antipasti - un sacerdote-astronomo saliva "all'ultimo piano della torre del tempio principale" per osservare il cielo. Doveva aspettare l'ascesa, in una determinata parte del cielo, del pianeta chiamato Grande Anu del Cielo, e quindi recitare due composizioni: *A colui che diviene sempre più splendente, il pianeta celeste del Signore Anu e È sorta l'immagine del creatore.*

Avvistato il pianeta e recitate le poesie, Anu e Antu si lavavano le mani con l'acqua di una bacinella d'oro e cominciava a questo punto la prima parte del convito. Poi, anche i sette Grandi Dèi si lavavano le mani con l'acqua attinta da sette grandi recipienti d'oro e si dava inizio alla seconda parte della festa. Seguiva il "rito del lavaggio della bocca" e i sacerdoti intonavano l'inno *Il pianeta di Anu è l'eroe del cielo.* Si accendevano delle torce e infine dèi, sacerdoti, cantori e servitori si disponevano in processione e accompagnavano i due visitatori al santuario per la notte.

Quattro tra le maggiori divinità restavano nel cortile e vegliavano fino allo spuntare del giorno; altri, invece, montavano la guardia presso altre porte. Tutta la città, intanto, si illuminava e festeggiava la presenza dei due visitatori divini. A un segnale proveniente dal tempio principale, i sacerdoti di tutti gli altri templi di Uruk dovevano "accendere fuochi con le torce" e altrettanto dovevano fare anche i sacerdoti delle altre città. Poi:

Gli abitanti di tutta la regione
accenderanno fuochi nelle loro case,
e offriranno banchetti a tutti gli dèi...
Le guardie delle città accenderanno fuochi
nelle strade e nelle piazze.

Anche la partenza dei due Grandi Dèi era pianificata fin nei minimi dettagli:

Il diciassettesimo giorno,
quaranta minuti dopo il sorgere del sole,
la porta si aprirà davanti agli dèi Anu e Antu,
ponendo fine al loro soggiorno.

La parte finale di questa tavoletta è andata perduta, ma un altro testo con tutta probabilità descrive la partenza degli dèi: la colazione mattutina, le formule di commiato, le strette di mano ("si afferrano le mani") con gli altri dèi. I Grandi Dèi venivano quindi condotti al luogo della partenza su portantine simili a un trono, portate a spalla da funzionari del tempio. Una raffigurazione assira, benché molto posteriore, di una processione di divinità ci dà forse un'idea di come Anu e Antu venivano portati in corteo a Uruk (*figura 44*).

Mentre la processione passava per le cosiddette "strade degli dèi" venivano recitate formule speciali; all'approssimarsi del "molo sacro", poi, si cantavano salmi e inni, finché non si arrivava alla "nave di Anu". Cominciavano allora i riti di commiato e, accompagnandoli con ampi movimenti delle braccia, si recitavano e si cantavano altre formule.

Infine, tutti i sacerdoti e i funzionari del tempio che accompagnavano il corteo, a cominciare dal sommo sacerdote, offrivano una speciale "preghiera per la partenza": «Grande Anu, che il Cielo e la Terra ti benedicano!», intonavano sette

volte. In tal modo essi chiedevano la benedizione dei sette dèi celesti e invocavano gli dèi del Cielo e quelli della Terra. Alla fine, così salutavano Anu e Antu:

Che gli Dèi del Profondo,
e quelli della Dimora Divina
vi benedicano!
Che vi benedicano ogni giorno -
ogni giorno di ogni mese di ogni anno!

Tra le migliaia e migliaia di raffigurazioni di antichi dèi che sono venute alla luce, nessuna sembra rappresentare Anu. E tuttavia egli sembra nascondersi dietro ogni statua e ogni ritratto di ogni re che sia mai esistito, dall'antichità a oggi. Perché Anu non era soltanto il "grande re", il re degli dèi, ma anche colui per grazia del quale altri venivano incoronati re. Secondo la tradizione sumerica, la sovranità "fluiva" da Anu, e infatti veniva indicata con il termine *Anutu* ("qualità propria di Anu"). Le insegne di Anu erano la tiara (il copricapo divino), lo scettro (simbolo di potere) e il bastone (emblema del pastore-guida).

Ai giorni nostri, il bastone del pastore ("pastorale") si trova più nelle mani dei vescovi che in quelle dei re, ma la corona e lo scettro sono tuttora attributi di tutti i re ancora presenti sulla Terra.

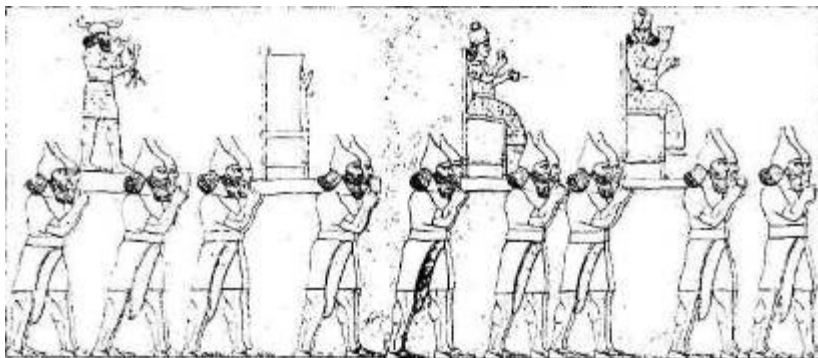


Figura 44

La seconda divinità più potente del pantheon sumerico era EN.LIL, il cui nome significava "signore dello spazio aereo"; egli era dunque prototipo e progenitore dei successivi "dèi delle tempeste" che sarebbero stati al vertice degli altri pantheon del mondo antico.

Egli era il figlio maggiore di Anu, nato nella dimora celeste di suo padre. Ad un certo punto, però, in epoca antichissima, era disceso sulla Terra, diventando così il principale Dio del Cielo e della Terra. Quando gli dèi si riunivano nella dimora celeste, Enlil presiedeva l'assemblea a fianco del padre; quando invece gli dèi si riunivano sulla Terra, lo facevano alla corte di Enlil, nel sacro recinto di Nippur, la città consacrata a Enlil, nella quale sorgeva il suo tempio principale, l'E.KUR ("casa simile a una montagna").

Non soltanto i Sumeri, ma anche gli stessi dèi di Sumer consideravano Enlil la divinità suprema. Lo chiamavano "sovrano di tutte le terre" e dicevano che «in Cielo egli è il principe; sulla Terra è il capo». La sua «parola lassù fa tremare i cieli, quaggiù sconvolge la terra»:

Enlil,
il cui comando giunge lontano;

la cui "parola" è potente e sacra;
il cui pronunciamento è immutabile;
lui che fissa i destini fino a un lontanissimo futuro...
Gli Dèi della Terra si inchinano volentieri davanti a lui;
gli Dèi del Cielo che stanno sulla Terra
si umiliano davanti a lui;
obbediscono fedelmente ai suoi ordini.

I Sumeri credevano che Enlil fosse arrivato sulla Terra ben prima che questa venisse popolata e civilizzata. Un *Inno a Enlil, il grande benefattore* elenca i molti aspetti della società e della civiltà che non sarebbero mai esistiti se non fosse stato per Enlil, che aveva dato istruzioni precise, pretendendo che «si eseguissero i suoi ordini, sempre e comunque».

Non si sarebbero costruite case, né centri abitati;
nessuna stalla, nessun ovile avrebbe mai visto la luce;
non sarebbero nati re, né sommi sacerdoti.

I testi sumerici affermavano anche che Enlil sarebbe arrivato sulla Terra prima del "popolo dalla testa nera" (il soprannome che i Sumeri davano al genere umano). In quell'epoca pre-umana Enlil aveva eretto Nippur come suo centro, o "luogo di comando", nel quale Cielo e Terra erano unite da un certo "legame". I testi chiamano questo legame *DUR.AN.KI* ("legame Cielo-Terra") e usano un linguaggio poetico per descrivere i primi atti di Enlil sulla Terra:

Enlil,
quando segnasti i confini
degli insediamenti divini sulla Terra,
erigesti Nippur come tua città.
La Città della Terra, la superba,

il tuo luogo puro dove l'acqua è dolce.
Tu fondasti il Dur.An.Ki
al centro dei quattro angoli del mondo.

In quei giorni, quando soltanto gli dèi abitavano Nippur e l'uomo non era ancora stato creato, Enlil incontrò la dea che sarebbe poi divenuta sua moglie. Secondo una versione, Enlil la vide mentre faceva il bagno, nuda, nel fiume di Nippur. Fu amore a prima vista, ma non necessariamente finalizzato al matrimonio:

Il pastore Enlil, che decreta il fato,
il Signore dagli occhi splendenti, la vide.
Il Signore le chiede di potersi unire a lei;
ma lei non vuole.
Il Signore le chiede ancora di unirsi a lei;
ma lei non vuole:
«La mia vagina è troppo piccola, dice,
non conosce l'accoppiamento;
le mie labbra sono troppo piccole,
non conoscono il bacio».

Ma Enlil non era certo il tipo da arrendersi così facilmente. Confidò al ciambellano Nushku il suo bruciante desiderio di possedere "la giovane vergine" che si chiamava SUD ("la balia") e che viveva con sua madre a E.RESH ("la casa odorosa"). Nushku suggerì una gita in barca e fu lui stesso a procurargli un'imbarcazione. Enlil convinse Sud ad andare con lui e, una volta in barca, la violentò.

L'antico racconto riferisce a questo punto che, sebbene Enlil fosse il capo degli dèi, questi erano così arrabbiati per il suo atto da prenderlo e scacciarlo dalla città: «Enlil, sei un immorale!» gli gridarono. «Vattene subito da questa città!».

Secondo questa versione Sud, incinta, seguì Enlil e lo sposò. Un'altra versione parla invece di un Enlil pentito che va in cerca della ragazza e manda il ciambellano dalla madre di lei per chiederle la sua mano. Sia come sia, Sud divenne la moglie di Enlil, e questi le diede il titolo di NIN.LIL ("signora dello spazio aereo").

In realtà, però, né lui né gli dèi che lo avevano scacciato si erano accorti che non era stato Enlil a sedurre Ninlil, bensì viceversa.

La verità è che era stata la madre di Ninlil a indurla a fare il bagno nuda nel fiume al quale Enlil si recava abitualmente per le sue passeggiate, sperando che il dio notasse la ragazza e fosse preso dal desiderio di abbracciarla e di baciarla.

Qualunque sia l'antefatto delle nozze, Ninlil fu comunque tenuta in altissima considerazione da quando Enlil le aveva dato il titolo di "signora". Con una sola eccezione, dovuta (crediamo) a esigenze dinastiche, a Enlil non sono mai state attribuite relazioni adulterine. Una tavoletta votiva trovata a Nippur mostra Enlil e Ninlil che ricevono cibo e bevande nel loro tempio. La tavoletta era stata commissionata da Ur-Enlil, il "domestico di Enlil" (*figura 45*).



Oltre che capo degli dèi, Enlil era anche considerato

supremo Signore di Sumer e del suo "popolo dalla testa nera".
Un salmo sumerico parlava del dio con grande venerazione:

Signore che conosci il destino della terra (di Sumer),
fidato nel tuo richiamo;
Enlil che conosci il destino di Sumer,
fidato nel tuo richiamo;
padre Enlil,
Signore delle terre;
padre Enlil,
Signore del giusto comando;
padre Enlil,
Pastore di quelli dalla testa nera...
Dalla montagna dell'alba
alla montagna del tramonto,
non c'è altro Signore in questa terra;
tu solo sei re.

I Sumeri adoravano Enlil mossi sia dalla gratitudine sia dalla paura. Era lui che si accertava che i decreti che l'assemblea degli dèi emanava contro il genere umano venissero attuati; ed era suo il "vento" che soffiava impetuoso cancellando le città che si erano rese colpevoli di qualche misfatto. Fu proprio lui che, al tempo del Diluvio, cercò di distruggere la stirpe umana. Ma quando era in pace con gli uomini era un dio amichevole, che dispensava favori; secondo i testi sumerici, si deve a lui la conoscenza dell'agricoltura, il dono dell'aratro e del bastone.

Enlil sceglieva anche i re che dovevano governare l'umanità: questi, dunque, non venivano considerati sovrani in senso assoluto, ma servitori del dio preposto all'amministrazione delle divine leggi di giustizia. Infatti i re sumeri, accadi e babilonesi cominciavano sempre le loro iscrizioni

autocelebrative descrivendo come Enlil li aveva chiamati a regnare. Tali "chiamate", che Enlil eseguiva a nome suo e di suo padre Anu, conferivano al re la necessaria legittimazione e ne delineavano le funzioni. Persino Hammurabi, che riconosceva Marduk come divinità nazionale di Babilonia, nella prefazione al suo codice di leggi affermava che «Anu ed Enlil mi hanno affidato il compito di promuovere il benessere del popolo... di fare in modo che la giustizia prevalga sempre in queste terre».

Dio del Cielo e della Terra, Primogenito di Anu, Dispensatore di regalità, Capo dell'assemblea degli dèi, Padre di dèi e uomini, Colui che ha donato l'agricoltura, Signore dello spazio aereo: sono solo alcuni degli attributi di Enlil, che tuttavia ci danno la misura di quanto grande e potente egli fosse. Il suo «comando arrivava lontano», i suoi «pronunciamenti erano immutabili»; egli «decretava il destino», possedeva il «legame tra cielo e terra» e dalla sua «grandiosa città di Nippur» poteva «innalzare i raggi che cercano il cuore di tutte le terre»; i suoi erano «occhi in grado di scrutare tutte le terre». Eppure Enlil era anche umano, tanto da infiammarsi come qualunque altro giovane uomo al vedere una bella ragazza nuda; era soggetto alle leggi morali imposte dalla comunità degli dèi, e alla punizione della messa al bando in caso di trasgressione; e non era neanche immune dalle lagnanze dei mortali. Si ha testimonianza di almeno un caso in cui un re sumero di Ur si lamentò direttamente all'assemblea degli dèi, affermando che la colpa di una serie di guai che si erano abbattuti su Ur e sul suo popolo erano dovuti a Enlil, «che aveva dato la sovranità a un uomo non degno... che non è di seme sumerico».

Vedremo, andando avanti, il ruolo centrale che Enlil svolgeva sulla Terra tanto nelle faccende divine quanto in quelle umane, e come i suoi molti figli si diedero battaglia tra

loro e con altri per la successione divina, dando origine senza dubbio alle leggende successive riguardanti le guerre tra dèi.

Il terzo Grande Dio di Sumer era un altro figlio di Anu, e aveva due nomi: E.A. ed EN.KI. Come suo fratello Enlil, anch'egli era un Dio del Cielo e della Terra, cioè una divinità originaria dei cieli, che ad un certo punto era scesa sulla Terra.

Il suo arrivo sulla Terra è associato, nei testi sumerici, a un'epoca in cui le acque del Golfo Persico si spingevano nell'entroterra molto più di oggi, trasformando tutta la parte meridionale della regione in una immensa palude. Ea (il cui nome significava letteralmente "casa-acqua", cioè "colui la cui casa è l'acqua") era un abile ingegnere e fu lui stesso a progettare e dirigere i lavori di costruzione di canali, dighe sui fiumi e prosciugamento degli acquitrini. Egli amava navigare per quei canali e nelle paludi: l'acqua, anzi, come indicava il suo stesso nome, era la sua casa. Per questo costruì la sua "grande casa" nella città che egli stesso aveva fondato ai margini delle paludi, una città non a caso chiamata HA.A.KI ("luogo dei pesci d'acqua"), ma conosciuta anche come E.EI.DU ("casa di chi va lontano").

Ea era il "Signore delle acque salmastre", i mari e gli oceani. Nei testi sumerici si parla a più riprese di un'epoca molto remota in cui i tre Grandi Dèi si erano divisi i regni. «I mari erano stati dati a Enki, il principe della Terra», che si trovava così ad avere "il dominio sull'Apsu" (il "Profondo"). In quanto Signore dei mari, Ea costruì navi in grado di arrivare fino a terre lontane, specie quelle da cui si potevano estrarre metalli preziosi e pietre semipreziose da portare a Sumer.

I più antichi sigilli cilindrici dei Sumeri raffiguravano Ea sempre circondato da fiumi in piena, talvolta anche ricchi di pesci. In questi sigilli Ea era anche associato alla Luna (indicata dalla falce), forse per il fatto che la Luna influenzava

le maree. Fu senza dubbio con riferimento a questa immagine astrale che a Ea venne attribuito l'epiteto NIN.IGI.KU ("signore dall'occhio brillante") (figura 46).



Figura 46

Secondo i testi sumerici, compresa una sorprendente autobiografia dello stesso Ea, egli era nato nei cieli ed era sceso in Terra prima che su di essa comparissero insediamenti abitati o forme di civiltà. «Quando mi avvicinai alla terra, vidi grandi inondazioni», disse, per poi passare a descrivere tutto ciò che fece per rendere quella terra abitabile. Riempì per prima cosa il fiume Tigri di «acque fresche, apportatrici di vita»; incaricò un dio di sovrintendere alla costruzione di canali, per rendere navigabili il Tigri e l'Eufrate; depurò le paludi, le riempì di pesci e ne fece la dimora di uccelli di ogni tipo, quindi vi fece crescere le canne, che si dimostrarono un ottimo materiale da costruzione.

Passando dalle acque dei mari e dei fiumi alla terraferma, Ea si vantava di essere stato lui a «dirigere l'aratro e il giogo... aprire i sacri solchi nella terra... costruire le stalle e gli ovili». E il testo autocelebrativo (che gli studiosi hanno intitolato *Enki e l'ordine del mondo*) proseguiva attribuendo al dio stesso il

merito di aver portato sulla Terra l'arte della fabbricazione dei mattoni, le tecniche di costruzione di abitazioni e città, di lavorazione dei metalli, ecc.

Oltre a presentare il dio come il più grande benefattore dell'umanità, colui che aveva introdotto la civiltà, molti testi ne mettevano in luce anche il ruolo primario che egli svolgeva nelle riunioni degli dèi. I testi sumerici e accadici sul Diluvio universale, che devono aver costituito la fonte del racconto biblico, parlano di Ea come del dio che, contro la decisione presa dall'assemblea degli dèi, consentì a uno dei suoi seguaci più fidati (il "Noè" mesopotamico) di scampare al disastro.

Non solo: i testi sumerici e accadici, che - come l'Antico Testamento - attribuivano la creazione dell'uomo a un atto deliberato e consapevole di un dio o degli dèi, investivano Ea di un ruolo chiave in questo contesto. Grazie alle sue approfondite conoscenze scientifiche, era stato proprio lui a mettere a punto il metodo e il procedimento di creazione dell'uomo. E, come "creatore", era stato lui a condurre Adapa - l'"uomo modello" da lui stesso creato - in cielo, al cospetto di Anu, sebbene quest'ultimo avesse deciso di non concedere al genere umano la "vita eterna".

Ciò che viene spontaneo chiedersi, a questo punto, è se Ea stava dalla parte dell'uomo solo perché aveva contribuito alla sua creazione, oppure se aveva degli altri motivi, magari di carattere più personale. Se esaminiamo meglio le fonti, scopriamo che l'atteggiamento di sfida di Ea, nelle faccende dei mortali come in quelle degli dèi, mirava sempre per lo più a neutralizzare progetti o decisioni prese da Enlil.

Le fonti sono piene di allusioni a questa bruciante gelosia di Ea nei confronti di Enlil. In effetti, l'altro nome di Ea (se non il suo nome principale) era EN.KI ("signore della Terra") e, nel parlare della divisione del mondo tra i tre dèi, i testi insinuano il dubbio che forse tutto fu lasciato all'arbitrio della sorte e che

magari' solo per un semplice lancio di dadi Ea perdette il dominio della Terra a vantaggio di suo fratello Enlil.

Gli dèi si sono stretti le mani,
e tirando a sorte hanno fatto la divisione.
Anu allora salì al Cielo.
A Enlil fu dato il dominio sulla Terra.
I mari, chiusi come da un cappio,
li diedero a Enki, il Principe della Terra.

Certamente il risultato di questo sorteggio non deve essere piaciuto molto a Ea/Enki. Ma dentro di sé egli covava un risentimento ben più profondo, per la ragione che egli stesso ci spiega nella sua autobiografia: era lui, non Enlil, il primogenito, e perciò spettava a lui, e non a Enlil, il titolo di erede legittimo di Anu:

«Mio padre, il re dell'universo,
mi generò nell'universo...
Io sono il seme fecondo
generato dal Grande Toro Selvatico.
Io sono il figlio primogenito di Anu.
Io sono il Grande Fratello degli dèi...
Io sono colui che è nato
come figlio primogenito del divino Anu».

Poiché le leggi sociali e familiari che regolavano la vita degli uomini nell'antico Medio Oriente erano state date dagli dèi, è ragionevole presumere che esse non fossero che copie di quelle valide per gli dèi. Frammenti di testimonianze provenienti dai tribunali o da cronache familiari trovate in siti archeologici come Mari e Nuzi hanno confermato che i costumi e le leggi bibliche in uso presso i patriarchi ebraici

erano le stesse che regolavano la vita dei re e dei nobili in tutto il Medio Oriente. Da questo punto di vista, perciò, i problemi di successione dei patriarchi ci interessano molto.

Abramo, che non riusciva ad avere figli per l'apparente sterilità di sua moglie Sara, generò un primo figlio, Ismaele, con l'ancella di lei. Ismaele venne però escluso dalla successione non appena Sara stessa mise al mondo un figlio, Isacco.

La moglie di Isacco, Rebecca, partorì due gemelli. Quello che virtualmente era il primogenito, Esaù, era un bambino rossiccio, peloso, che fin dall'inizio si comportò in modo rozzo e maleducato, a differenza del fratello Giacobbe, più raffinato e decisamente preferito dalla madre Rebecca. Quando Isacco, ormai vecchio e semicieco, manifestò l'intenzione di fare testamento, Rebecca riuscì con l'astuzia a far ricadere i diritti di successione su Giacobbe anziché su Esaù.

Non meno travagliata fu la successione di Giacobbe. Benché egli avesse servito per vent'anni Labano per ottenere la mano di sua figlia Rachele, Labano lo costrinse a sposare prima la sua figlia maggiore Lia. Fu Lia a dare a Giacobbe il suo primo figlio (Ruben), dopodiché Giacobbe ebbe molti altri figli maschi e una femmina da lei e da altre due concubine. Eppure quando infine Rachele gli generò un figlio (Giuseppe), Giacobbe preferì lui a tutti gli altri fratelli.

Dietro tutte queste leggi e usanze di successione non è difficile intravedere il conflitto tra Enlil ed Ea/Enki. Enlil, considerato da tutte le fonti il figlio di Anu e della sua consorte ufficiale Antu, era *legalmente* il primogenito. Ma il grido angosciato di Enki: «Io sono il seme fecondo... io sono il figlio primogenito di Anu», suona come l'affermazione di un fatto. Può essere, dunque, che Enki sia figlio di Anu e di un'altra dea che era solo una concubina? La vicenda di Isacco e Ismaele, o quella di Esaù e Giacobbe, potrebbero aver avuto un

precedente nella "dimora celeste".

Anche se sembra che Enki avesse accettato che i diritti di successione spettassero a Enlil, secondo alcuni studiosi la lotta di potere tra i due non si esaurì mai. N. Kramer intitolò uno dei suoi antichi testi *Enki e il suo complesso di inferiorità*. Come vedremo più avanti, nelle versioni originali sumeriche di parecchi eventi narrati nella Bibbia - l'episodio di Eva e del serpente nel giardino dell'Eden o il racconto del Diluvio - vi sarebbe l'eco di questa continua sfida di Enki agli editti del fratello.

A un certo punto, pare che Enki si fosse convinto che non aveva più senso lottare per il trono divino; e allora rivolse i suoi sforzi alla generazione successiva: egli voleva che fosse un suo figlio, e non un figlio di Enlil, a salire sul trono dopo di lui. Per raggiungere questo scopo chiese, almeno inizialmente, l'aiuto di sua sorella NIN.HUR.SAG ("signora delle vette montuose").

Anch'essa era una figlia di Anu, ma evidentemente non di Antu, e qui interveniva un'altra regola di successione. In passato gli esegeti biblici si sono chiesti spesso perché tanto Abramo quanto Isacco dicessero esplicitamente che le loro rispettive mogli erano anche loro sorelle, sebbene la Bibbia proibisse di avere rapporti sessuali con una sorella. Ma quando a Mari e Nuzi vennero alla luce dei documenti legali, apparve chiaro che, se non era permesso sposare una sorella, si poteva invece sposare una sorellastra. Inoltre, considerando tutti i figli di tutte le mogli, il figlio nato da una sorellastra - avendo il 50% in più di "seme puro" rispetto al figlio di una moglie non imparentata - era considerato l'erede legittimo, che fosse o no il primogenito. Ciò, tra l'altro, portò a Mari e Nuzi alla pratica di adottare la moglie preferita quale "sorella", al fine di fare di suo figlio l'incontrastato erede legale.

Era proprio da una sorellastra, Ninhursag, che Enki cercava di avere un figlio. Anch'essa era originaria "dei cieli" ed era scesa sulla Terra in tempi antichissimi. Parecchi testi affermano che quando gli dèi si erano divisi il dominio della Terra, a lei era stata data la Terra di Dilmun, "un luogo puro... una terra pura... un luogo davvero splendente". In un testo che gli studiosi hanno chiamato *Enki e Ninhursag, un mito paradisiaco* si parla di un viaggio di Enki a Dilmun con un intento matrimoniale. Ninhursag, ripete più volte il testo, "era sola", zitella, diremmo oggi. Anche se in seguito essa era raffigurata come una vecchia matrona, da giovane doveva essere molto attraente se, come ci dice candidamente il testo, quando Enki le si avvicinava, la sua vista «faceva sì che il suo pene innaffiasse le dighe».

Enki, dunque, ordinò che tutti li lasciassero soli, quindi «versò il suo seme nel grembo di Ninhursag. Ella prese il seme dentro di sé, il seme di Enki», e poi, «dopo i nove mesi di gravidanza... partorì sulla riva del fiume». Ma diede alla luce una femmina.

Non essendo riuscito ad avere un erede maschio, Enki decise di cercare di ottenerlo con la sua stessa figlia: «La abbracciò, la baciò e versò il suo seme dentro di lei». Ma anche lei partorì una femmina. Enki tentò allora anche con sua nipote, e la ingravidò; ma ancora una volta nacque una femmina. Decisa a fermare questi tentativi, Ninhursag lanciò a Enki una maledizione: egli mangiò alcune piante velenose e si ammalò mortalmente. Ma gli altri dèi costrinsero Ninhursag a ritirare la maledizione.

Se questi eventi ebbero grandi ripercussioni sulle faccende divine, altri avvenimenti legati a Enki e Ninhursag influenzarono invece pesantemente il corso della storia umana: secondo i testi sumerici, infatti, l'Uomo fu addirittura creato da Ninhursag seguendo procedimenti e formule ideate da Enki.

Essa era la "capo infermiera", preposta alle questioni mediche, e in questo ruolo veniva chiamata NIN.TT ("signora della vita")

(figura 47).



Figura 47

Alcuni studiosi vedono in *Adapa* (l'"uomo modello" di Enki) il biblico *Adama*, Adamo. Anche il doppio significato del sumerico TI porta ad avanzare paralleli con la Bibbia. *Ti*, infatti, può significare tanto "vita" quanto "costola" e perciò il nome Ninti significa sia "signora della vita" sia "signora della costola". La biblica Eva - il cui nome significa "vita" - venne creata da una costola di Adamo: anche Eva, quindi, era in un certo senso sia "signora della vita" che "signora della costola".

Come dispensatrice di vita per gli dèi e anche per l'uomo, Ninhursag veniva chiamata Dea Madre e soprannominata "Mammu" (parola che precorre chiaramente la radice da cui le moderne lingue occidentali hanno tratto il termine "mamma"). Il suo simbolo era un oggetto che taglia, una sorta di bisturi utilizzato nell'antichità dalle levatrici per recidere il cordone ombelicale dopo la nascita (figura 48).



Figura 48

Enlil, fratello e rivale di Enki, ebbe invece la fortuna di avere un "erede legittimo" da sua sorella Ninhursag. Il nome del nuovo nato, il più giovane tra gli dèi della Terra che erano nati in cielo, era NIN.UR.TA ("signore che completa le fondamenta"). Egli era «l'eroico figlio di Enlil che avanzava con la rete e i raggi di luce» per combattere a fianco di suo padre; «il figlio vendicatore... che lanciava dardi di luce» (figura 49). La sua sposa BA.U era anch'essa un'infermiera o un medico e aveva il titolo di "signora che riporta alla vita i morti".



Figura 49

Nelle raffigurazioni antiche Ninurta tiene sempre in mano un'arma molto particolare, senza dubbio la stessa arma con la quale scagliava "dardi di luce". Nei testi egli è presentato come un provetto cacciatore, un dio guerriero noto per le sue grandi capacità militari. Il più eroico dei suoi combattimenti, però, non fu quello in difesa di suo padre, bensì quello per la sua salvezza: fu una battaglia senza esclusione di colpi, che aveva come posta in gioco niente meno che la supremazia sugli dèi della Terra. A sfidare il primato di Ninurta era una divinità

maligna di nome zu ("saggio"), che si era illegalmente impossessato delle insegne e degli oggetti che erano appartenuti a Enlil come capo degli dèi.

I testi che descrivono tali avvenimenti non sono completi e perciò la storia è leggibile solo dal punto in cui Zu arriva a E-Kur, il tempio di Enlil. Sembra che tutti lo conoscano, e lo tengano anzi in grande considerazione, tanto che Enlil lo invita a entrare con tutti gli onori. Ma il "malvagio Zu" avrebbe ripagato la fiducia con il tradimento, poiché ciò che aveva in mente era «rovesciare il dominio di Enlil, impadronirsi dei poteri divini».

Per fare questo Zu doveva impossessarsi di alcuni oggetti, tra cui la magica Tavola del Destino. L'occasione gli si presentò quando Enlil si svestì e andò a fare la sua quotidiana nuotata in piscina, lasciando incustodite le sue insegne regali.

All'entrata del santuario
Zu attende l'inizio del giorno.
Mentre Enlil si lavava con acqua pura -
dopo essersi tolto la corona
e averla deposta sul trono -
Zu afferrò con le mani la Tavola del Destino,
portò via gli attributi di Enlil.

Mentre Zu volava con il suo MU (tradotto letteralmente con "nome", ma indicante una macchina che vola) verso un nascondiglio lontano, cominciarono a farsi sentire le conseguenze del suo misfatto:

Le Formule Divine rimasero come sospese;
una strana immobilità si diffuse ovunque;
e in un attimo fu silenzio...
E scomparve lo splendore del santuario.

«Il padre Enlil rimase senza parole». «Gli dèi di quella terra accorsero a uno a uno all'udire la notizia». La faccenda era talmente grave che ne venne informato persino Anu nella sua dimora celeste. Egli esaminò la situazione e concluse che bisognava assolutamente catturare Zu e riprendere le "formule". Rivolgendosi "agli dèi, suoi figli" chiese: «Chi di voi colpirà Zu? Il suo nome diverrà il più grande di tutti!»

Furono interpellati numerosi dèi di rinomato valore, ma tutti obiettarono che, avendo preso la Tavola del Destino, Zu possedeva ora gli stessi poteri di Enlil e che dunque «chi si oppone a lui diviene come argilla». A questo punto, Ea ebbe la grande idea: perché non fare in modo che fosse Ninurta a raccogliere questa impari sfida?

Agli dèi riuniti non potè certo sfuggire l'ingegnoso intento di Ea: chiaramente, le probabilità di successione da parte di suo figlio si sarebbero notevolmente accresciute se Zu fosse stato ucciso; ma anche in caso di morte di Ninurta, Ea ci avrebbe comunque guadagnato.

Con grande sorpresa di tutti gli dèi, Ninhursag (che in questo testo viene chiamata NIN.MAH, "grande signora") acconsentì all'impresa. Rivolgendosi a suo figlio Ninurta, gli spiegò che Zu aveva rubato gli attributi di Enlil non soltanto a Enlil stesso, ma anche a lui. «Con grande dolore ti ho partorito», gridò, e ricordò di essere stata lei a «rendere certa per mio fratello e per Anu la sovranità del Cielo». Affinché le sue sofferenze non fossero dunque vane, incitò Ninurta ad andare e a combattere per la vittoria:

Lancia la tua offensiva... cattura il fuggitivo Zu...

Che la tua terribile offensiva si accanisca contro di lui.

Tagliagli la gola! Sconfiggilo per sempre!...

Scatenagli contro i tuoi sette venti maligni...

Che il Vortice tutto intero lo attacchi...
Va' contro a lui in tutto il tuo Fulgore...
e fa' che i tuoi venti portino le sue ali in un luogo lontano...
Così la sovranità tornerà a Ekur;
e le Formule Divine torneranno
al padre che ti ha generato.

Vi sono a questo punto varie versioni del racconto, tutte ugualmente emozionanti. Ninurta cominciò a scagliare "freccie" contro Zu, ma «le frecce non riuscivano ad avvicinarsi al corpo di Zu...finché egli teneva in mano la Tavola del Destino degli dèi». Tutte le armi che Ninurta lanciava si fermavano a metà del tragitto. Ea consigliò allora al figlio di aggiungere un *tillum* alle sue armi e di scagliarlo contro le punte delle "ali" di Zu. Ninurta seguì il consiglio e, gridando «Ala contro ala», scagliò il *tillum* contro le "ali" di Zu: questi cominciò a volteggiare nell'aria e poi cadde a terra. Il nemico era sconfitto e le Tavole del Destino ritornarono nelle mani di Enlil.

Chi era Zu? Era forse, come sostengono alcuni studiosi, un "uccello mitologico"?

È evidente che poteva volare. Ma nello stesso modo in cui oggi può farlo chiunque prenda un aereo, o qualunque astronauta che salga su una navicella spaziale. Anche Ninurta sapeva volare, forse anche meglio di Zu, ma certamente non era un uccello, come testimoniano le tante raffigurazioni che possediamo di lui e della sua consorte BA.U (chiamata anche GU.LA). Per volare egli si affidava a un grosso "uccello", che veniva custodito in un apposito recinto sacro (il GIR.SU) nella città di Lagash.

Nemmeno Zu era un uccello. Sembra di capire che egli avesse a disposizione un "uccello" nel quale poteva volare senza essere visto. Ed è proprio dall'interno di questi "uccelli"

che i due dèi si diedero battaglia nel cielo. Quanto all'arma che sconfisse definitivamente Zu, non vi sono più dubbi: chiamata TIL in sumerico e *tillum* in assiro, era scritta pittograficamente così e certamente significava ciò che *til* significa oggi in ebraico: "missile".

Zu era dunque un dio, uno di quelli che avevano motivo di cercare di usurpare gli attributi di Enlil; un dio che Ninurta, come legittimo successore, aveva tutte le ragioni di combattere. Non poteva darsi che fosse MAR.DUK ("figlio del puro tumulto"), il primogenito di Enki e di sua moglie DAM.KI.NA, impaziente di ottenere con l'astuzia ciò che non poteva essere suo legalmente?

Vi è motivo di credere che, non essendo riuscito ad avere da sua sorella un figlio che potesse aspirare legittimamente alla successione divina, Enki contasse su suo figlio Marduk. In effetti, quando, all'inizio del II millennio a.C, il Medio Oriente fu scosso da grandi rivolgimenti sociali e militari, Marduk venne elevato a Babilonia al rango di divinità nazionale di Sumer e Akkad e fu proclamato re degli dèi al posto di Enlil, mentre tutti gli altri dèi furono obbligati a giurargli fedeltà e a trasferirsi a Babilonia, dove sarebbe stato più facile controllarli (*figura 50*).



Figura 50

Accanto a questo "colpo di mano" (avvenuto molto tempo dopo l'incidente con Zu), i Babilonesi cercarono di falsare gli antichi testi, riscrivendo e alterando i più importanti in modo da far apparire Marduk come Signore dei Cieli, Creatore, Benefattore, Eroe al posto di Anu o Enlil o Ninurta. Tra i testi alterati vi era la "Storia di Zu"; secondo la versione babilonese fu Marduk, non Ninurta, a combattere contro Zu, sanzionando la vittoria con il grido: *Mahasti moh il Zu* («Io ho schiacciato il cranio del dio Zu»), E ovvio, dunque, che Zu non poteva essere Marduk. Del resto, non avrebbe senso che Enki, "dio delle scienze", avesse consigliato a Ninurta le armi giuste per combattere contro il suo stesso figlio Marduk. Enki, a giudicare dal suo comportamento e da come istigava Ninurta a "tagliare la gola di Zu", si aspettava comunque un guadagno dalla battaglia, chiunque avesse vinto. L'unica conclusione logica è che anche Zu fosse in qualche modo un pretendente *legale* alla successione divina.

A questo punto possiamo avanzare un solo nome: quello del

dio Nanna, primo figlio di Enlil e della sua sposa ufficiale Ninlil. Se infatti Ninurta fosse stato eliminato, Nanna si sarebbe ritrovato legittimamente nella linea di successione.

Noi conosciamo Nanna (forma abbreviata di NAN.NAR, "splendente") soprattutto con il suo nome accadico o semitico di Sin. Come primogenito di Enlil, egli aveva la sovranità sulla più nota città-stato di Sumer, Ur ("La città"). Qui sorgeva in suo onore un tempio chiamato E.GISH.NU.GAL ("casa del seme del trono"), dal quale Nanna e sua moglie NIN.GAL ("Grande signora") governavano la vita della città e del suo popolo con grande benevolenza, ricambiati dall'affetto della gente, che chiamava il dio con il soprannome di "Padre Nanna" o con altri nomignoli affettuosi.

Il popolo attribuiva direttamente a Nanna la prosperità di Ur. Shulgi, che per grazia del dio regnava a Ur alla fine del II millennio a.C, descrisse la "casa" di Nanna come "una grande stalla piena di abbondanza", un "luogo ricco di offerte di pane", dove pecore e buoi si moltiplicavano e venivano macellati e dove cembali e tamburi suonavano una dolce musica.

Amministrata dal dio-protettore Nanna, Ur divenne il granaio di Sumer, in grado di fornire cereali e bestiame a tutti gli altri templi. Un *Lamento per la distruzione di Ur* ci informa indirettamente di ciò che era Ur prima della sua fine:

Nei granai di Nanna non c'era più grano.
I pasti serali degli dèi furono soppressi;
nelle grandi sale, vino e miele finirono...
Nel grande forno del suo tempio,
non si preparano più buoi e pecore;
ogni rumore è ormai cessato
nel grande Luogo delle Catene di Nanna:
quel luogo dove si gridava di servire i buoi
è ora immerso in un silenzio opprimente...

Il mortaio e il pestello se ne stanno là, inerti...
Le barche delle offerte sono ormai vuote...
Non portano più offerte di pane a Enlil a Nippur.
Il fiume di Ur è vuoto, nessuna chiatta vi si muove...
Le sue rive non conoscono più il passo di un uomo;
non vi è ormai altro che erba alta.

Un'altra lamentazione, poi, particolarmente insolita perché scritta non dal popolo di Ur, ma dallo stesso dio Nanna e dalla sua sposa Ningal, parla di «ovili lasciati ormai alla furia del vento», di scuderie abbandonate, dei pastori e mandriani che se ne sono andati. I testi sumeri affermano che Nanna e Ningal lasciarono la città prima della sua caduta definitiva. Fu una partenza precipitosa, descritta in maniera davvero commovente.

Nanna, che tanto amava la sua città,
se ne andò dalla città.
Sin, che tanto amava Ur,
non stette più nella sua Casa.
Ningal...
in fuga dalla sua città attraverso un territorio nemico,
indossò una veste in fretta e furia
e se ne andò dalla sua Casa.

Nelle lamentazioni la caduta di Ur e l'esilio dei suoi dèi appaiono il risultato di un atto volontariamente deciso da Anu ed Enlil. Fu a loro che Nanna si appellò perché revocassero la punizione.

Che Anu, il re degli dèi,
gridi: «Ora basta»;
Che Enlil, il re di queste terre,

decreti un fato favorevole!

Rivolgendosi direttamente a Enlil, Sin «presentò il suo cuore sofferente a suo padre e si inchinò davanti a Enlil, il padre che lo aveva generato», implorandolo:

O padre che mi hai generato,
Fino a quando guarderai con ostilità
alla mia espiazione?
Fino a quando?...
Sul cuore oppresso che tu hai fatto
ondeggiare come una fiamma,
ti prego, getta un occhio amichevole.

Le lamentazioni non rivelano la *causa* dell'ira di Anu ed Enlil. Se tuttavia supponiamo che Nanna fosse Zu, la punizione a cui era stato sottoposto avrebbe potuto giustificare il suo tentativo di usurpazione. Ma era egli davvero Zu?

Certamente poteva esserlo, dal momento che Zu disponeva di una qualche forma di macchina volante, l'"uccello" nel quale era fuggito e da cui aveva combattuto Ninurta. Nei salmi sumerici si parla della sua "Barca del Cielo".

Padre Nanna, Signore di Ur...
la cui gloria sta nella sacra Barca del Cielo...
Signore, figlio primogenito di Enlil.
Quando nella Barca del Cielo tu ascendi
sei pieno di gloria.
Enlil ha adornato la tua mano
con uno scettro eterno
quando tu sali sopra Ur, nella Sacra Barca.

Vi è poi un'altra prova. L'altro nome di Nanna, Sin, derivava

da SU.EN, un altro modo di pronunciare ZU.EN. Comunque disposte (ZU.EN o EN.ZU), queste due sillabe avevano sempre lo stesso significato: ZU.EN, quindi, ovvero Nanna, altri non era che EN.ZU ("Il signore Zu"). Dobbiamo perciò concludere che fu proprio lui a rubare gli attributi di Enlil.

Ed è per questo che, nonostante l'esortazione di Ea, il signore Zu (Sin) fu punito non con la morte ma con l'esilio. Sia i testi sumerici sia le testimonianze archeologiche indicano che Sin e la sua sposa fuggirono ad Haran, la città hurrita protetta da vari fiumi e montagne. Ed è bene ricordare che quando Abramo e i suoi lasciarono Ur sotto la guida di Terah, padre di Abramo, si diressero anch'essi verso Haran, dove rimasero per molti anni in attesa di raggiungere la Terra Promessa.

Ur rimase sempre una città dedicata a Nanna/Sin, e tuttavia il dio deve aver fissato per lungo tempo la sua dimora ad Haran: questa, infatti, fu fatta somigliare in tutto e per tutto a Ur, con i suoi templi, i suoi edifici e le sue strade. André Parrot (*Abraham et son temps*, «Abramo e il suo tempo»), parlando delle analogie tra le due città, afferma che «tutto induce a credere che il culto di Harran non fosse che una copia esatta di quello di Ur».

Quando, durante una campagna di scavi durata più di un cinquantennio, venne alla luce il tempio di Sin ad Haran - distrutto e ricostruito varie volte nel corso dei millenni - furono trovate anche due stele che recavano inciso un racconto molto particolare. Si tratta di una testimonianza dettata da Adadguppi, somma sacerdotessa di Sin, che afferma di aver pregato e preparato il ritorno di Sin, poiché, in un'imprecisata epoca precedente,

Sin, il re di tutti gli dèi,
si adirò con la sua città e con il suo tempio,
e salì al Cielo.

Che Sin, disgustato o disperato, avesse a un certo punto "fatto i bagagli" e fosse "salito al Cielo" è attestato anche da altre iscrizioni, dalle quali sappiamo che il re assiro Assurbanipal sequestrò ad alcuni nemici un sacro "sigillo cilindrico di preziosissimo diaspro" e "lo fece abbellire con un'immagine di Sin". Fece inoltre inscrivere sulla sacra pietra "un elogio di Sin, e lo appese al collo della statua del dio". Tale sigillo di pietra raffigurante Sin doveva essere una reliquia di tempi molto più antichi, poiché di esso si dice che «è quello il cui volto era stato danneggiato in quei tragici giorni in cui si compì la distruzione portata dal nemico».

La somma sacerdotessa, che era nata durante il regno di Assurbanipal, doveva essere anch'essa di sangue reale. Nelle sue preghiere a Sin, ella proponeva una sorta di "patto": la restaurazione dei poteri del dio sui suoi avversari in cambio di un aiuto perché suo figlio Nabunaid potesse diventare re di Sumer e Akkad. Le fonti storiche ci confermano che nell'anno 555 a.C. Nabunaid, che comandava l'esercito babilonese, salì al trono per acclamazione dei suoi colleghi ufficiali, e che in questo era stato aiutato direttamente da Sin. Le iscrizioni di Nabunaid ci informano che «nel primo giorno della sua apparizione». Sin, usando "l'arma di Anu", riuscì a «toccare con un fascio di luce» i cieli e a schiacciare i nemici sulla Terra sottostante.

Una volta vittorioso, Nabunaid mantenne la promessa che sua madre aveva fatto a Sin: ricostruì il tempio del dio chiamandolo E.HUL.HUL ("casa di grande gioia") e dichiarò Sin divinità suprema. Fu allora che Sin poté riunire nelle sue mani i poteri di Anu, di Enlil e di Ea, prendendo dunque su di sé tutti i "poteri celesti". Dopo aver dunque sconfitto l'usurpatore Marduk e trasferito su di sé addirittura i poteri del padre di Marduk, Ea, Sin assunse il titolo di "Divina Falce di Luna" e da allora venne chiamato Dio-Luna.

Ma come mai Sin, che, come abbiamo visto, se ne era tornato in Cielo disgustato, aveva poi compiuto tutte queste imprese giù, sulla Terra?

Nabunaid, confermando che in effetti Sin aveva «dimenticato la sua ira... e aveva deciso di tornare al tempio Ehulhul», gridava al miracolo. Un miracolo «che non avveniva in questa terra fin da tempi antichissimi» si era compiuto: una divinità «era scesa dal Cielo».

È questo il grande miracolo di Sin,
che non avveniva in questa terra
fin da tempi antichissimi;
che il popolo di quaggiù
non aveva mai visto, né scritto
su tavole d'argilla, affinché se ne preservasse la memoria;
che Sin,
Signore di tutti gli dèi e le dee
dalla sua residenza celeste
è disceso dal Cielo.

Purtroppo nessuna fonte ci precisa né dove né come Sin sia tornato sulla Terra. E se ci fosse un collegamento con l'episodio biblico in cui Giacobbe, venendo da Canaan per cercarsi una sposa "nel paese antico", vide nelle campagne fuori Haran «una scala alta dalla terra fino al cielo, e angeli del Signore salivano e scendevano su di essa»?

Insieme ai poteri e al tempio di Nanna/Sin, Nabunaid restaurò anche i templi e il culto dei due figli gemelli di Sin, IN.ANNA ("signora di Anu") e UTU ("colui che brilla").

Essi erano figli di Sin e della sua sposa ufficiale Ningal e perciò erano, per diritto di nascita, membri della dinastia divina. Inanna era la primogenita, ma poiché il suo fratello gemello era un maschio, era lui il legittimo erede al trono. A

differenza di Esaù e Giacobbe, i quali, trovandosi nella stessa situazione, furono sempre animati da un'accesa rivalità, i due figli di Sin andavano molto d'accordo: dividevano ogni esperienza e avventura della vita, si aiutavano reciprocamente, e quando Inanna dovette scegliere un marito tra due dèi, chiese anzitutto consiglio a suo fratello.

Inanna e Utu erano nati in un'epoca molto remota, quando solo gli dèi abitavano la Terra. Sippar, la città che costituiva il dominio di Utu, era considerata una delle più antiche città fondate dagli dèi a Sumer. Nabunaid affermò in un'iscrizione che quando cominciò a ricostruire il tempio di Utu E. BABBARA ("casa splendente") a Sippar

Cercai le sue antiche fondamenta
e scesi per diciotto cubiti nel suolo.
Utu, il grande Signore di Ebabbara...
mi mostrò personalmente le fondamenta
di Naram-Sin, figlio di Sargon, che per 3.200 anni
nessun re prima di me aveva visto.

Quando fiorì a Sumer la civiltà e l'uomo cominciò a vivere insieme agli dèi nella "terra tra i due fiumi", Utu venne associato anzitutto alla legge e alla giustizia. La legittimazione e l'autorità di molti dei primi codici giuridici derivava, oltre che dall'invocazione iniziale ad Anu ed Enlil, anche dall'affermazione che essi erano stati promulgati «in ossequio alla parola di Utu».

Il re babilonese Hammurabi scrisse il suo codice su una stele, che recava sulla cima una raffigurazione del re stesso che riceveva le leggi dal dio (*figura 51*).



Figura 51

Alcune tavolette scoperte a Sippar confermano la reputazione di cui la città godeva, come di un luogo di giustizia e di equità. Alcuni testi parlano addirittura di Utu come di colui che giudica egualmente uomini e dèi: in effetti, Sippar era la sede della "corte suprema" di Sumer.

Per amministrare la giustizia Utu si basava su principi che ricordano molto da vicino il Discorso sulla Montagna contenuto nel Nuovo Testamento. Una "tavola di saggezza" suggeriva come comportarsi per compiacere Utu:

Non fare del male al tuo avversario;
Se qualcuno ti fa del male, ricambialo con il bene.
Fa' che sia resa giustizia al tuo nemico...
Fa' che il tuo cuore non sia indotto al male...
Se uno ti chiede l'elemosina
dagli cibo da mangiare, vino da bere...
Sii generoso; fai del bene.

Poiché assicurava la giustizia e condannava l'oppressione - e forse anche per altre ragioni che vedremo in seguito - Utu era

considerato il protettore dei viaggiatori. Ma l'appellativo più frequente di Utu aveva a che fare con la sua brillantezza: fin dall'inizio, infatti, egli fu chiamato Babbar ("splendente"). Egli era "Utu, colui che getta un'ampia luce", colui che "accende il Cielo e la Terra .

Hammurabi, nella sua iscrizione, chiama il dio con il suo nome accadico, Shamash, che nelle lingue semitiche significa "Sole". Gli studiosi hanno dunque dedotto che Utu/Shamash fosse il mesopotamico Dio-Sole. Noi dimostreremo in seguito che, per quanto il dio avesse effettivamente il Sole come corrispondente astrale, vi era anche un altro significato al suo "gettare un'ampia luce" quando eseguiva i particolari compiti che gli affidava suo padre Enlil.

Come i codici e i documenti dei tribunali rappresentano prove umane, concrete, della reale presenza tra gli antichi popoli mesopotamici di una divinità di nome Utu/Shamash, così esistono innumerevoli iscrizioni, testi, formule, responsi oracolari, preghiere e raffigurazioni che attestano l'esistenza e la presenza fisica della dea Inanna, che in accadico si chiamava Ishtar. Un re mesopotamico del XIII secolo a.C. affermava di aver ricostruito per lei il tempio nella città di suo fratello, Sippar, su fondamenta che risalivano a otto secoli prima. Ma a Uruk, il suo principale centro di culto, i racconti su di lei affondavano le proprie radici in un'epoca molto più remota.

Nota ai Romani come Venere, ai Greci come Afrodite, ai Cananei e agli Ebrei come Astarte, agli Assiri, ai Babilonesi e agli Ittiti, come ad altri popoli antichi, come Ishtar o Eshdar, agli Accadi e ai Sumeri come Inanna o Innin o Ninni (e con molti altri nomi ed epiteti) essa era al tempo stesso la dea della guerra e dell'amore, una figura femminile bella e altera che, pur essendo soltanto una pronipote di Anu, era riuscita a procurare per sé, e da sé, un posto molto importante tra i Grandi Dèi del Cielo e della Terra.

Come giovane dea, le era stato assegnato un dominio in una regione lontana a est di Sumer, la terra di Aratta: era qui che "la maestosa Inanna, regina di tutta questa terra", aveva la sua "casa". Ma Inanna nutriva ambizioni più alte. Nella città di Uruk vi era il grande tempio di Anu, che veniva occupato soltanto quando il dio compiva una "visita di stato" sulla Terra: è su questa sede del potere che la dea aveva messo gli occhi.

Se scorriamo l'elenco dei re di Sumer, notiamo che il primo re non divino di Uruk fu Meshkiaggasher, figlio del dio Utu e di una donna mortale. Gli successe suo figlio Enmerkar, che fu un grande re per Sumer. Inanna, quindi, era la prozia di Enmerkar e non le fu difficile convincerlo a fare di lei la dea di Uruk, invece che della lontana Aratta.

Un testo lungo e molto interessante dal titolo *Enmerkar e il Signore di Aratta* narra di come Enmerkar abbia mandato degli emissari ad Aratta, affinché, in una "guerra di nervi", utilizzassero ogni possibile argomentazione per costringere Aratta a sottomettersi, perché «il signore Enmerkar, servitore di Inanna, l'ha resa regina della casa di Anu». La chiusa non troppo chiara del racconto sembra alludere a un lieto fine: Inanna si trasferì sì a Uruk, ma «non abbandonò la sua casa ad Aratta». Si potrebbe parlare di una specie di "divinità pendolare", il che non è improbabile, visto che altri testi parlano di Inanna/Ishtar come di un'avventurosa viaggiatrice.

La dea non avrebbe potuto occupare il tempio di Uruk senza che Anu lo sapesse e fosse d'accordo; e nei testi troviamo frequenti allusioni al modo in cui fu ottenuto il suo consenso. Ben presto Inanna fu chiamata "Anunitum", un nomignolo che significava "diletta di Anu", e in alcuni testi si parla di lei come della "sacra amante di Anu"; se ne deduce che Inanna non divideva con Anu solo il tempio, ma anche il letto, tutte le volte che egli veniva a Uruk o che lei stessa saliva alla dimora celeste.

Avendo dunque ottenuto con l'astuzia la posizione di dea di Uruk e padrona del tempio di Anu, Ishtar continuò a usare l'inganno per accrescere il potere di Uruk congiuntamente al proprio. Più a valle, lungo il corso dell'Eufrate, stava l'antica città di Eridu, centro del culto di Enki. Sapendo che egli conosceva approfonditamente tutte le arti e le scienze, Inanna decise di ottenere, con le buone o con le cattive, magari anche rubandoli, tutti i suoi segreti. Pertanto, con l'evidente intento di usare il proprio fascino per sedurre Enki (che era il suo prozio) Inanna andò da lui da sola. Enki diede ordine al suo attendente di preparare una cena per due.

Vieni, mio maestro di casa, ascolta le mie istruzioni;
una parola ti dirò, ascoltalà;
la fanciulla, tutta sola, ha diretto i suoi passi verso l'Abzu...
Fa' che essa entri nell'Abzu di Eridu,
dalle da mangiare torte di orzo con burro,
versa per lei acqua fresca che rinfranca il cuore,
offrile della birra da bere...

A questo punto, felice e ubriaco, Enki era pronto a fare tutto per Inanna. La dea gli chiese le formule divine, che erano la base della civiltà, ed Enki gliene diede un centinaio, tra cui quelle che riguardavano questioni importanti come signoria suprema, sovranità, funzioni sacerdotali, armi, procedure legali, arte della scrittura, della lavorazione del legno, persino la conoscenza degli strumenti musicali e la prostituzione sacra. Quando infine Enki si riprese dalla sbornia e capì ciò che aveva fatto, Inanna se ne era già andata per tornare a Uruk. Enki le lanciò contro le sue "armi portentose", ma fu tutto inutile, poiché Inanna era ormai lontana a bordo della sua "Barca del Cielo".

Nelle raffigurazioni Ishtar compare spesso nuda, oppure

nell'atto di sollevarsi le gonne per mostrare la parte inferiore del suo corpo (*figura 52*).



Figura 52

Gilgamesh, che regnò a Uruk intorno al 2900 a.C. e che era anch'egli di natura parzialmente divina poiché era nato dall'unione di una dea con un mortale, affermò che Inanna aveva cercato di adescarlo, anche dopo essersi ufficialmente sposata. Un giorno, dopo una battaglia, mentre si lavava e si rivestiva con «un manto frangiato, allacciato con una fuschiacca»,

Ishtar, in tutto il suo splendore,
levò lo sguardo sulla sua bellezza.
«Vieni, Gilgamesh, sii il mio amante!
Vieni, donami il tuo frutto.
Tu sarai il mio compagno, io la tua donna».

Ma Gilgamesh non era nato ieri. «Quale dei tuoi amanti hai amato per sempre?» domandò. «Quale dei tuoi pastori ti piace ancora?». E, rifiutando l'invito di Ishtar, recitò una lunga lista di amanti di lei. Col tempo, via via che Inanna saliva nella scala gerarchica del pantheon e assumeva maggiori responsabilità negli affari dello stato, la dea cominciò a

mostrare qualità sempre più marziali e veniva spesso raffigurata come dea della guerra, armata fino ai denti (figura 53).



Figura 53

Le iscrizioni che i re assiri ci hanno lasciato testimoniano che più volte essi affrontarono guerre per lei e sotto il suo comando, che era essa stessa a consigliare quando aspettare e quando attaccare, che spesso marciava alla testa delle truppe e che addirittura, in almeno un'occasione, apparve all'esercito in una sorta di teofania. In cambio della loro fedeltà, la dea prometteva ai re assiri una vita lunga e piena di successi, e li rassicurava dicendo: «Da una camera d'oro del cielo veglierò su di te».

Come mai, da seduttrice incallita che era, Inanna si era trasformata in un'accanita guerriera? Forse perché se l'era vista brutta con l'ascesa di Marduk al potere? In una delle sue

iscrizioni Nabunaid affermava: «Inanna di Uruk, la somma principessa che viveva in una cella d'oro, che viaggiava su un carro trainato da sette leoni, si vide improvvisamente cambiare il culto dagli abitanti di Uruk durante il regno di Erba-Marduk: essi rimossero la sua cella e sciolsero i leoni». Inanna, continuava Nabunaid, «lasciò dunque rabbiosa l'E-Anna e da allora dimorò in un luogo indecoroso» (che non viene nominato) (*figura 54*).



Figura 54

Cercando forse di combinare amore e potere, la corteggiatissima Inanna scelse come marito DU.MU.ZI, un figlio

più giovane di Enki. Molti testi antichi parlano dell'amore e dei litigi tra i due, e alcune sono davvero canzoni di rara bellezza e vivida sensualità. Altri testi narrano che Ishtar, di ritorno da uno dei suoi viaggi, trovò Dumuzi che festeggiava la sua assenza: la dea lo fece dunque catturare e sparire nel mondo degli Inferi, governato da sua sorella E.RESH.KI.GAL e da suo marito NER.GAL. Alcuni tra i più celebri testi sumerici e accadici trattano del viaggio di Ishtar agli Inferi in cerca del suo amore esiliato.

Dei sei figli di Enki, tre li ritroviamo nei testi sumerici: il primogenito Marduk, che alla fine usurpò la supremazia; Nergal, che divenne re degli Inferi; e Dumuzi, che sposò Inanna/Ishtar.

Anche Enlil aveva tre figli che svolsero un ruolo importante nelle faccende divine come in quelle umane: Ninurta, che, avendo come madre la sorella di Enlil, Ninhursag, era il legittimo successore di suo padre; Nanna/Sin, primogenito di Enlil e della sua sposa ufficiale Ninlil; e un figlio più giovane, avuto sempre da Ninlil, che si chiamava ISH.KUR ("montuoso", "lontana terra montuosa") o, più spesso, Adad ("diletto").

Come fratello di Sin e zio di Utu e Inanna, Adad sembrava sentirsi molto più a suo agio con loro che a casa propria, e infatti i testi sumerici parlano quasi sempre di tutti e quattro insieme, persino in occasione delle visite di Anu a Uruk: un testo, nel descrivere l'ingresso alla corte di Anu, afferma che la stanza del trono si raggiungeva attraverso «la porta di Sin, Shamash, Adad e Ishtar». Un altro testo, pubblicato per la prima volta da V.K. Shileiko (membro dell'Accademia Russa di Storia delle culture materiali) descriveva poeticamente i quattro che si ritiravano tutti insieme per la notte.

Sembra che l'affinità maggiore fosse quella tra Adad e Ishtar, tanto che nelle raffigurazioni artistiche i due appaiono

molto spesso vicini; questo bassorilievo, per esempio, mostra un re assiro che riceve la benedizione di Adad (che tiene in mano l'anello e il fulmine) e di Ishtar (che ha in mano il suo arco). La terza divinità è troppo danneggiata perché si possa identificarla (*figura 55*).



Figura 55

Ora, è possibile che questa "affinità" nascondesse qualcosa di più di un rapporto platonico, visti, oltretutto, i "precedenti" di Ishtar? Vale la pena di notare che nel biblico *Cantico dei Cantici* la fanciulla chiama il suo innamorato *dod* - un termine che significa sia "amante" sia "zio". Non potrebbe darsi che Ishkur fosse chiamato Adad - derivato dal sumerico DA.DA - perché era uno zio-amante?

Ma Ishkur non era soltanto un *playboy*; era un dio potente, a cui il padre Enlil aveva concesso poteri e prerogative proprie di un dio delle tempeste. In quanto tale egli era onorato come l'hurrita-ittita Teshub e l'urartiano Teshubu ("colui che fa soffiare il vento"), l'amorrita Ramami ("Tonante"), il cananita Ragimu ("colui che scaglia la grandine"), l'indoeuropeo

Buriash ("colui che crea la luce"), il semitico Meir ("colui che accende" i cieli) (*figura 56*).



Una lista di dèi conservata al British Museum di Londra, come ricorda Hans Schlobies (*Der Akkadische Wettergott in Mesopotamen*), testimonia che Ishkur era proprio la divinità principale in terre lontane da Sumer e Akkad. E questo non era un caso, come rivelano i testi sumerici. Sembra infatti che Enlil abbia volontariamente mandato il suo ultimogenito a fare da "divinità residente" nelle regioni montuose poste a nord e a est della Mesopotamia.

Ma perché Enlil mandò via da Nippur proprio il suo figlio più giovane e più amato?

Sono stati trovati numerosi racconti epici sumeri che parlano di litigi e addirittura di sanguinose battaglie tra gli dèi più giovani (*figura 57*); sembra di poter affermare che l'originaria rivalità tra Enki ed Enlil sia continuata, e anzi si sia intensificata, tra i loro figli, fino ad arrivare addirittura a lotte fra fratelli di sangue - una versione divina della lotta fra Caino e Abele.



Figura 57

Alcune di queste lotte erano dirette contro una divinità identificata come Kur, che, con ogni probabilità, corrispondeva a Ishkur/Adad. E ciò potrebbe spiegare come mai Enlil avesse preferito spedire il suo figlio prediletto in una regione lontana, per tenerlo fuori dalle pericolose lotte per la successione.

Se noi conosciamo la posizione dinastica dei figli di Anu, Enlil ed Enki, e della loro discendenza, lo dobbiamo a una prassi davvero particolare in uso presso i Sumeri: l'assegnazione ad alcuni dèi di *numeri di rango*. La scoperta di tale sistema ci dice anche quali erano i membri del Grande Circolo degli Dèi del Cielo e della Terra nell'epoca in cui fiorì la civiltà sumerica. Come vedremo, questo pantheon "supremo" era composto da *dodici* divinità.

Il primo dubbio che agli dèi greci venisse applicato un sistema criptografico numerico venne con la scoperta che qualche volta nei testi i nomi degli dèi Sin, Shamash e Ishtar erano sostituiti dai numeri 30, 20 e 15 rispettivamente. L'unità più alta del sistema numerico sessagesimale - 60 - veniva assegnata ad Anu; Enlil corrispondeva al 50; Enki al 40 e Adad

al 10. Il numero 10 e i suoi sei multipli fino a 60 erano dunque assegnati a divinità maschili, mentre quelli che finivano con il 5 venivano presumibilmente assegnati alle divinità femminili.

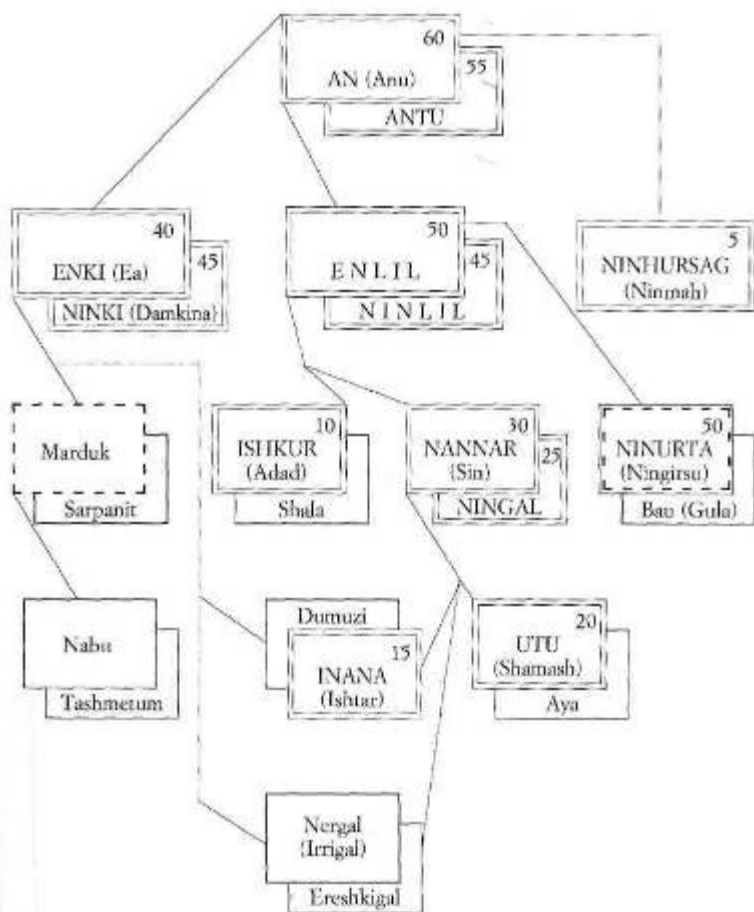
Ne derivano quindi le seguenti corrispondenze, per un totale di sei divinità maschili e sei femminili:

<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
60 - Anu	55 - Antu
50 - Enlil	45 - Ninlil
40 - Ea/Enki	35 - Ninki
30 - Nanna/Sin	25 - Ningal
20 - Utu/Shamash	15 - Inanna/Ishtar
10 - Ishkur/Adad	5 - Ninhursag

A Ninurta era assegnato il numero 50, come a suo padre. E ciò nascondeva un messaggio piuttosto chiaro: se veniva a mancare Enlil, Ninurta avrebbe preso il suo posto; ma fino a quel momento Ninurta non faceva parte dei Dodici, perché la posizione corrispondente al "50" era già occupata.

Non stupisce, allora, che quando Marduk usurpò gli attributi di Enlil, insistette perché gli dèi gli attribuissero "i *cinquanta* nomi", a significare che aveva raggiunto la posizione corrispondente al numero 50.

Esistevano molti altri dèi a Sumer: figli, nipoti e pronipoti dei Grandi Dèi. Vi erano anche centinaia di dèi comuni, chiamati Anunnaki, preposti a quelle che potremmo chiamare "mansioni generiche". Ma solo *dodici* dèi formavano il Grande Circolo. Un diagramma può chiarire meglio i loro legami familiari e, soprattutto, la linea di successione dinastica:



- Il pantheon di Enki.
 ——— Il legittimo successore di Enlil.
 - - - Il figlio di Enki, l'usurpatore.
 Il numero del diritto di successione.

Capitolo Quinto

I NEFILIM:IL POPOLO DEI RAZZI FIAMMEGGIANTI

Come dimostrano i testi sumerici e accadici, i popoli dell'antico Medio Oriente erano certi che gli Dèi del Cielo e della Terra potessero alzarsi dalla Terra e salire al Cielo, come pure vagare nei cieli a loro piacimento.

In un testo che narra di una violenza subita da Inanna/Ishtar da parte di un individuo non meglio identificato, costui giustifica così il suo atto:

Un giorno la mia Regina
dopo aver attraversato il cielo, e poi la terra -
Inanna,
dopo aver attraversato il cielo, e poi la terra -
dopo aver attraversato Elam e Shubur...
si avvicinò stanca e si addormentò.
Io la vidi dalla soglia del mio giardino;
la baciai, mi unii a lei.

Inanna, dunque, viaggiava da una parte all'altra del cielo, coprendo enormi distanze: un'impresa possibile solo *volando*. E, in un'altra occasione, è la dea stessa a parlare del suo volo. In un testo che S. Langdon (in «Revue d'Assyriologie et d'Archeologie Orientale») intitolò *Una liturgia classica di Innini*, la dea si lamenta di essere stata espulsa dalla sua città. Obbedendo a un ordine di Enlil, un suo emissario, che «mi portò la parola del Cielo», entrò nella sala del trono, «mi mise addosso le sue mani sporche» e, dopo altre umiliazioni,

Dal mio tempio
mi costrinsero a volar via.
Una regina come me, dalla mia città,
come un uccello mi fecero prendere il volo.

La capacità di volare, di Inanna come di tutti i principali dèi, veniva spesso rappresentata nelle raffigurazioni artistiche - che per il resto erano sempre antropomorfe - con delle ali. Le ali, come si può vedere da numerose raffigurazioni, non facevano parte del corpo: non erano dunque ali naturali, ma piuttosto un'aggiunta decorativa all'abito del dio (*figura 58*).

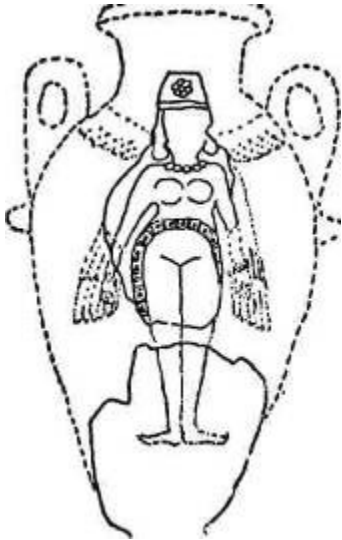


Figura 58

Inanna/Ishtar, i cui lunghi viaggi sono ricordati in molti testi antichi, faceva la spola tra il suo iniziale dominio di Aratta e la tanto desiderata dimora di Uruk. Andò da Enki a Eridu e da Enlil a Nippur, e si recò a far visita a suo fratello Utu nella sua

sede di Sippar. Ma il suo viaggio più famoso fu quello che compì negli Inferi, regno di sua sorella Ereshkigal. Questo viaggio costituì il tema non soltanto di racconti epici, ma anche di raffigurazioni artistiche su sigilli cilindrici, che mostrano la dea munita di ali, per sottolineare il fatto che in volo era andata da Sumer agli Inferi (*figura 59*).



Figura 59

I testi che raccontano questo viaggio pericoloso ci dicono che, prima di prendere il volo, Inanna si mise addosso sette oggetti, che dovette poi via via abbandonare passando attraverso le sette porte che conducevano alla dimora di sua sorella. Sette oggetti simili vengono anche citati in altri testi relativi ai viaggi celesti di Inanna:

1. La SHU.GAR.RA si mise sulla testa.
2. "Pendenti misuratori" alle orecchie.
3. Catene di piccole pietre blu attorno al collo.
4. "Pietre" gemelle sulle spalle.
5. Un cilindro d'oro nelle mani.
6. Cinghie che le stringevano il petto.
7. La veste PALA, avvolta attorno al corpo.

Anche se nessuno è ancora riuscito a spiegare la natura e il

significato di questi sette oggetti, siamo certi che la risposta è già a portata di mano. Durante la campagna di scavi che dal 1903 al 1914 interessò l'area di Assur, la capitale assira, Walter Andrae e i suoi colleghi portarono alla luce nel tempio di Ishtar una statua della dea che, sebbene alquanto danneggiata, mostrava diversi marchingegni attaccati al petto e alla schiena. Nel 1934 un'altra squadra di archeologi impegnata a Mari si imbatté in una statua analoga, e questa volta intatta, sepolta sotto terra. Essa rappresentava una bella donna a grandezza naturale, con in testa un copricapo adorno con un paio di corna, chiaro segno che si trattava di una dea. Pur avendo circa 4.000 anni, quella statua era talmente somigliante a un essere umano da sembrare quasi viva, tanto che in una fotografia si riusciva a stento a distinguerla dalle persone che le stavano intorno. Gli archeologi la chiamarono *La dea con un vaso*, poiché teneva in mano un oggetto cilindrico (*figura 60*).





Figura 60

A differenza delle incisioni o dei bassorilievi, questo tipo di rappresentazione della dea, tridimensionale e a grandezza naturale, rivela interessanti particolari di abbigliamento. In testa Inanna non indossa un elegante cappellino, ma uno speciale elmetto, dal quale sporgono due oggetti calcati sulle orecchie, che ricordano le cuffie di un pilota. Attorno al collo e sul petto compare una collana fatta di piccole pietre, probabilmente preziose, mentre le mani reggono un oggetto cilindrico che sembra troppo spesso e pesante per essere un vaso per l'acqua.

Sopra una blusa di tessuto trasparente, il torace della dea è attraversato da due cinghie parallele che si uniscono dietro e reggono, dietro il collo, una strana scatola di forma rettangolare, strettamente legata all'elmetto per mezzo di un laccio orizzontale.

La scatola doveva contenere qualcosa di molto pesante, perché sulle spalle della dea vi sono due grandi spalline con funzione di sostegno. Ad accrescere ulteriormente il peso della scatola vi è anche un tubo legato alla base da un morsetto circolare. L'insieme di questi strumenti - perché di questo senza dubbio si tratta - viene tenuto fermo da due serie di cinghie che attraversano la schiena e il torace della statua.

E evidente la corrispondenza tra i sette oggetti di cui Inanna aveva bisogno per i suoi viaggi nel cielo e l'abbigliamento che caratterizza la statua di Mari (e probabilmente anche quella mutilata trovata nel tempio di Ishtar ad Assur). Ritroviamo infatti i "pendenti misuratori" - le cuffie - alle orecchie; le file o "catene" di piccole pietre attorno al collo; le "pietre gemelle" - le due spalline - sulle spalle; il "cilindro d'oro" tra le mani e le cinghie che le stringono il petto. La dea è poi effettivamente avvolta nella "veste PALA" ("veste da sovrano") e ha in testa l'elmetto SHU.GAR.RA, una parola che letteralmente significa "ciò che fa andare lontano nell'universo".

L'impressione, dunque, è che Inanna sia vestita da aeronauta, o da astronauta.

L'Antico Testamento chiamava gli "angeli" del Signore *malachim* - letteralmente "emissari", che portavano i messaggi degli dèi e ne eseguivano gli ordini. Come molte fonti lasciano intuire, si trattava di una sorta di "aviatori" divini: Giacobbe li vide salire al cielo su una scala, ad Hagar (concubina di Abramo) essi parlarono dal cielo, e furono sempre loro che, dall'aria, portarono la distruzione a Sodoma e Gomorra.

Il racconto biblico dei fatti che precedettero la distruzione delle due peccaminose città fa capire che questi due emissari erano, da una parte, del tutto antropomorfi, e, dall'altra, che potevano a prima vista essere scambiati per "angeli". Sappiamo che apparivano sempre improvvisamente. Abramo «levò lo sguardo ed ecco, vi erano tre *uomini* in piedi davanti a lui».

Inchinandosi a loro e chiamandoli "miei Signori", li supplicò: «Non passate *sopra* il vostro servo senza fermarvi», e li convinse a lavarsi i piedi, riposarsi e mangiare.

Dopo aver fatto ciò che Abramo aveva richiesto, due degli angeli (il terzo "uomo" si rivelò essere il Signore stesso) proseguirono per Sodoma. Lot, il nipote di Abramo, «era seduto alle porte di Sodoma; e quando li vide si alzò per andare loro incontro e si prostrò a terra dicendo: "Vi prego, miei Signori, fatemi l'onore di venire nella casa del vostro servo a lavarvi e i piedi e a passare la notte". Quindi "preparò per loro un banchetto, ed essi mangiarono". Quando si diffuse in città la notizia dell'arrivo dei due, tutti gli abitanti della città, giovani e vecchi, circondarono la casa, chiamarono a gran voce Lot e gli dissero: "Dove sono gli *uomini* che stanotte sono venuti da te?"».

Uomini, dunque: esseri umani che mangiavano, bevevano, dormivano e si lavavano i piedi affaticati, e tuttavia esseri che, a prima vista, tutti riconoscevano come angeli del Signore. Come è possibile? L'unica spiegazione plausibile è che la gente li riconoscesse dal loro abbigliamento - elmetti o uniformi - o dalle armi che portavano. Che essi portassero armi speciali è certamente possibile: quando i due "uomini", arrivati a Sodoma, rischiarono di essere linciati dalla folla, si difesero «colpendo la gente all'entrata della casa con la cecità... e la gente non riusciva più a trovare la porta». E un altro angelo, apparso questa volta a Gedeone quando questi fu scelto come Giudice di Israele, gli diede un segno divino toccando con il suo bastone una roccia, dalla quale cominciò a scaturire una fiamma.

La squadra di archeologi guidata da Andrae scoprì poi un'altra insolita raffigurazione di Ishtar nel suo tempio ad Assur. Più simile a una pittura murale che a un bassorilievo, essa mostra la dea con un aderente elmetto decorato e munito

di grandi "cuffie"; gli occhi sono coperti da due occhialoni che sono parte integrante dell'elmetto (*figura 61*).

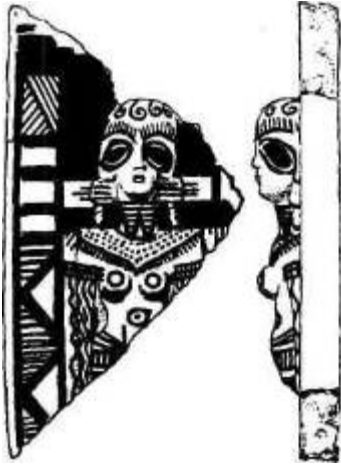


Figura 61



Figura 62

È evidente che chiunque, trovandosi di fronte una persona così bardata, avrebbe l'impressione di trovarsi davanti a un aeronauta divino. Altre statuine d'argilla trovate in siti archeologici sumerici e databili a circa 5.500 anni fa potrebbero anch'esse essere grossolane rappresentazioni di *malachim* dotati di armi simili a bacchette. In una di queste statuine il volto è visibile solo attraverso la visiera dell'elmetto, mentre in un'altra l'"emissario" indossa il copricapo conico tipico degli dèi e una divisa ornata da oggetti circolari di cui non si conosce la funzione (*figure 62 e 63*).



Figura 63

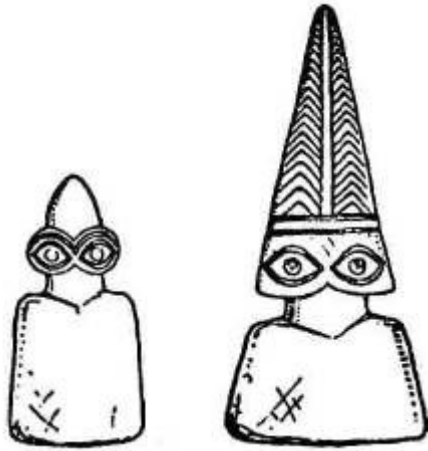


Figura 64

Gli "occhialoni" di queste statuine sono una caratteristica molto interessante, perché il Medio Oriente del IV millennio a.C. era letteralmente invaso da sculture molto sottili che raffiguravano in maniera stilizzata la parte superiore del corpo delle divinità, esagerandone la caratteristica più evidente: un elmetto conico con una visiera o occhialoni di forma ellittica (*figura 64*). Una serie di statuine di questo genere fu trovata a Teli Brak, un sito preistorico sul fiume Khabur, sulle cui rive, parecchi millenni dopo, Ezechiele avrebbe visto il carro divino.

Senza dubbio non è una semplice coincidenza che gli Ittiti, legati a Sumer e Akkad attraverso l'area di Khabur, abbiano adottato come segno scritto per indicare gli dèi il simbolo chiaramente tratto dagli "occhi" delle statuette. E non c'è da stupirsi se questo simbolo o geroglifico indicante in maniera artistica l'"essere divino" sia stato assorbito e abbia finito per dominare l'arte non soltanto dell'Asia Minore, ma anche gli albori di quella greca durante i periodi minoico e miceneo

(figura 65).



Figura 65

Gli antichi testi indicano che gli dèi indossavano il loro abbigliamento speciale non soltanto quando volavano nei cieli più vicini alla Terra, ma anche quando salivano a quelli più lontani. Parlando delle sue occasionali visite ad Anu nella sua dimora celeste, Inanna stessa spiegava che poteva affrontare un simile viaggio perché «Enlil stesso ha avvolto attorno al mio corpo il divino abbigliamento ME». Il testo riferisce le parole di Enlil a Inanna:

Tu hai innalzato il ME,
Hai stretto il Me nelle tue mani,
Hai raccolto il ME
Lo hai legato al tuo seno...
O regina di tutti i ME, o luce radiosa
che con la mano tieni i sette ME.

Un antico sovrano di Sumer, che secondo i testi fu invitato dagli dèi a salire al cielo, si chiamava EN.ME.DUR.AN.KI, che letteralmente significa "sovrano il cui *me* collega Cielo e Terra". Un'iscrizione di Nabucodonosor II, in cui si parla della ricostruzione di un alloggio speciale per il "carro celeste" di Marduk, afferma che esso faceva parte della "casa fortificata dei sette *me* di Cielo e Terra".

Gli studiosi definiscono i *me* "oggetti dal potere divino". Letteralmente il termine si collega al concetto di "acque celesti in cui nuotare". Inanna ne parlava come di parti dell'abbigliamento che indossava quando viaggiava a bordo della Barca del Cielo: essi dovevano quindi appartenere alla

speciale attrezzatura che occorreva per volare sia nei cieli più vicini alla Terra sia nello spazio aperto.

Secondo la leggenda greca, Icaro tentò di volare per mezzo di ali piumate fissate al corpo con della cera. Ma la documentazione che ci è giunta dall'antico Medio Oriente dimostra che, anche se talvolta gli dèi venivano raffigurati con le ali per indicare la loro capacità di volare, in realtà quando si alzavano in volo non si servivano mai di ali attaccate al corpo, bensì di speciali veicoli atti allo scopo.

Dall'Antico Testamento sappiamo che il patriarca Giacobbe, mentre passava la notte in un campo fuori Haran, vide "una scala che dalla terra arrivava fino al cielo", sulla quale "angeli del Signore" si affannavano ad andare su e giù. In cima alla scala stava il Signore stesso. E Giacobbe, sbalordito, "si impaurì e disse":

Ecco, un Dio è presente in questo luogo,
e io non lo sapevo...

Quanto timore incute questo posto!

In verità, questa non è altro che la Dimora del Signore
e questa è la Porta del Cielo.

Due sono gli spunti interessanti di questo racconto. Il primo è che le entità divine che andavano su e giù per questa "Porta del Cielo" utilizzavano uno strumento meccanico - una "scala". Il secondo è che tale apparizione prese Giacobbe completamente di sorpresa. La "dimora del Signore", la "scala" e gli "angeli del Signore" che salivano e scendevano non c'erano quando Giacobbe si mise a dormire nel campo; poi, improvvisamente, ecco la "visione", e allo spuntar dell'alba la "scala" e i suoi occupanti erano già scomparsi.

Che cosa se ne può concludere? Forse che l'armamentario utilizzato da questi esseri divini era una qualche sorta di

navicella che poteva apparire improvvisamente, starsene sospesa per un po' e poi scomparire di nuovo.

L'Antico Testamento, poi, ci dice che il profeta Elia non morì sulla Terra, ma «salì al Cielo portato da turbine di vento». E non si trattò di un evento improvviso e inaspettato, ma anzi accuratamente preparato. Fu detto a Elia di andare a Beth-El ("la casa del Signore") in un determinato giorno, e tra i suoi discepoli si era già diffusa la voce che egli stava per essere assunto in cielo. Quando chiesero al suo aiutante se la voce rispondeva al vero, egli confermò che sì, in effetti «oggi il Signore porterà via il Maestro». Quindi

Apparve un carro di fuoco,
e cavalli di fuoco...
Ed Elia salì al Cielo
portato da un turbine di vento.

Ancora più famoso, e certamente meglio descritto, è il carro celeste che vide il profeta Ezechiele, il quale viveva tra i deportati ebrei sulle rive del fiume Khabur, nel nord della Mesopotamia.

I cieli si aprirono
e io vidi l'aspetto del Signore.

Quello che Ezechiele vide era un'entità con sembianze umane, avvolta da un alone di luce, seduta su un trono che poggiava su un "firmamento" di metallo all'interno del carro. Il veicolo stesso, che poteva muoversi in tutte le direzioni per mezzo di ruote concentriche e sollevarsi verticalmente da terra, era descritto dal profeta come un turbine splendente.

E ho visto

un turbine di vento proveniente da nord,
come una grande nuvola con lampi di fuoco
e splendore tutto intorno.
E all'interno di esso, proprio dentro il fuoco,
vi era una luce, come un alone splendente.

Recentemente alcuni studiosi (tra cui Josef F. Blumrich della NASA) si sono occupati di questo passo della Bibbia e hanno concluso che il "carro" visto da Ezechiele era un elicottero formato da una cabina poggiata su quattro sostegni, ciascuno dei quali munito di ali rotanti - un vero e proprio "turbine".

Circa duemila anni prima il re sumero Gudea, festeggiando la costruzione del tempio in onore del suo dio Ninurta, scrisse che gli era apparso «un uomo fulgido come il cielo... con un elmetto sulla testa: certamente un dio». Durante questa apparizione, Ninurta, accompagnato da altri due dèi, stava in piedi dietro il suo "divino uccello di vento nero". Come risultò poi evidente, il tempio era stato costruito prevalentemente allo scopo di fornire una zona riservata, un riparo cintato e sicuro per questo "uccello divino".

Per la costruzione del recinto, riferisce Gudea, furono necessarie travi enormi e grosse pietre importate da lontano. Solo quando l'"uccello divino" fu posto all'interno del recinto, il tempio fu considerato finalmente ultimato. Una volta al suo posto, l'"uccello divino" poteva "impadronirsi del cielo" e riusciva a "unire Cielo e Terra". La sua importanza era tale che esso era costantemente sorvegliato da due "armi divine", armi che emettevano fasci di luce e raggi mortali.

È evidente l'analogia tra la descrizione biblica e i testi sumerici per quanto riguarda sia i veicoli sia gli esseri all'interno di essi. Questi veicoli, chiamati "uccelli", "uccelli volanti" e "turbini di vento", che erano in grado di alzarsi in

volò e salì verso il cielo ed emettevano luce brillante, erano senza dubbio delle macchine volanti.

Alcune enigmatiche pitture murali scoperte a Teli Ghassul, un sito archeologico a est del Mar Nero di cui non conosciamo il nome antico, possono gettare luce su questa materia. Databili intorno al 3500 a.C., gli affreschi raffigurano una grande "bussola" a otto punte, la testa di una persona con un elmetto all'interno di una struttura a forma di campana e due disegni di veicoli meccanici che potrebbero ben corrispondere agli antichi "turbini di vento" (figura 66).



Negli antichi testi si trova anche la descrizione di alcuni veicoli usati per portare gli aeronauti nei cieli. Gudea affermò che, quando l'uccello divino si innalzava sopra le terre, «gettava luce sui muri di mattoni». Il recinto protetto veniva chiamato MU.NA.DA.TUR.TUR ("la forte pietra dove riposa il MU"). Urukagina, sovrano di Lagash, disse riguardo al "divino uccello di vento nero": «Il MU che emana luce come un fuoco, io l'ho fatto alto e forte». Analogamente, Lu-Utu, che regnò a Umma nel III millennio a.C, costruì un luogo per un *mu*, «che emana una specie di fuoco», per il dio Utu, «nel luogo consacrato all'interno del suo tempio».

Il re babilonese Nabucodonosor II, vantandosi di aver ricostruito il recinto sacro di Marduk, disse che all'interno della fortificazione fatta di mattoni bruciati e onice lucente:

Ho innalzato la testa della barca ID.GE.UL
il Carro del principato di Marduk;
La barca ZAG.MU.KU, che si vede avvicinarsi,
la suprema viaggiatrice tra Cielo e Terra,
ho chiuso nel mezzo del recinto,
schermandone tutti i lati.

ID.GE.UL, il primo nome utilizzato per descrivere questa "suprema viaggiatrice" o "Carro di Marduk", significa letteralmente "alto fino al cielo, luminoso di notte", ZAG.MU.KU, il secondo nome con cui viene citato il veicolo riposto nello speciale recinto, significa "lo splendente MU fatto per andare lontano".

Abbiamo le prove che un *mu* - un oggetto conico, dalla sommità ovale - era effettivamente contenuto nel recinto sacro, quello più interno, dei templi dei Grandi Dèi del Cielo e della Terra. Su un'antica moneta trovata a Biblo (la biblica Gebal), sulla costa mediterranea dell'odierno Libano, è raffigurato il Grande Tempio di Ishtar. Sebbene la moneta lo mostri com'era nel I millennio a.C, possiamo comunque ritrovarvi gli elementi base dell'originario tempio di millenni prima, visto che gli antichi usavano ricostruire infinite volte i templi nello stesso luogo e secondo gli stessi criteri del piano originario.

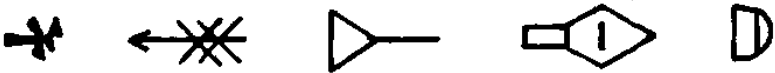
Dalla figura si vede che il tempio era diviso in due parti. Anteriormente vi era la struttura principale, imponente con il suo ingresso a colonne; dietro c'è una corte interna, o "area sacra", nascosta e protetta da un muro alto e massiccio. Il tempio si trovava in posizione sopraelevata ed era raggiungibile solo salendo una scala (*figura 67*).



Figura 67

Al centro dell'area sacra vi è una speciale piattaforma fatta di travi incrociate (sul modello, per intenderci, della Torre Eiffel), che sembra fatta apposta per sostenere un peso ingente. E su questa piattaforma sta l'oggetto di tutto questo apparato protettivo, un oggetto che non può essere altro che un *mu*.

Come la maggior parte delle parole sillabiche sumeriche, *mu* aveva un significato primario: "ciò che sale dritto". Nell'uso comune, poi, il termine assumeva una trentina di sfumature diverse, da "alture" a "fuoco", da "comando" a "periodo di tempo circoscritto", fino a significare, in tempi più recenti, "ciò per cui uno è ricordato". Seguiamo ora a ritroso il percorso del segno *mu* dalle sue stilizzazioni cuneiformi assiro-babilonesi fino all'originario pittogramma sumerico:



Si vede chiaramente una struttura ("camera") conica, raffigurata da sola o unita a una figura più stretta.

«Da una camera d'oro nel cielo veglierò su di te», aveva promesso Inanna al re assiro. È possibile, dunque, che questo *mu* fosse la "camera celeste"?

Un inno a Inanna/Ishtar e ai suoi viaggi sulla Barca del Cielo dimostra che il *mu* era il veicolo con il quale gli dèi giravano in lungo e in largo per il cielo:

Signora del Cielo:

Ella indossa il suo Abito del Cielo
e arditamente sale verso il Cielo.

Al di sopra di tutte le terre abitate
ella vola nel suo MU.

La Signora, che nel suo MU

gioiosamente vola fino alle vette celesti.

Al di sopra di tutti i luoghi in pace
ella vola nel suo MU.

È provato che i popoli del Mediterraneo orientale avevano visto tali oggetti simili a razzi non soltanto nei recinti dei templi, ma addirittura in volo.

Alcuni glifi ittiti, per esempio, mostravano, sullo sfondo di un cielo stellato, missili in volo, razzi montati su rampe di lancio e un dio all'interno di una camera radiante (*figura 68*).

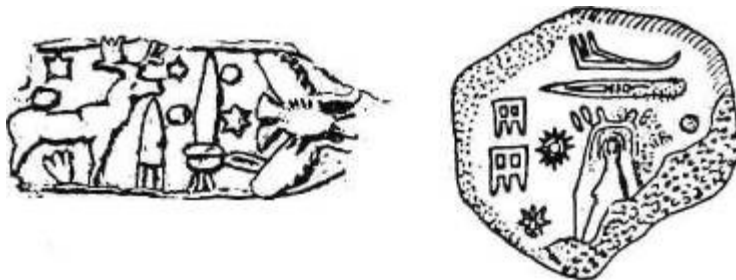


Figura 68

Il professor H. Frankfort (*Cylinder Seals*, «Sigilli cilindrici»), spiegando come sia l'arte di produrre sigilli cilindrici sia i soggetti riprodotti su di essi, si siano diffusi dalla

Mesopotamia in tutto il mondo antico, mostra il disegno di un sigillo trovato a Creta nel XIII secolo a.C: esso raffigura chiaramente una navicella a razzo che si muove nel cielo, sospinta da scie di fuoco che fuoriescono dalla sua parte posteriore (figura 69).

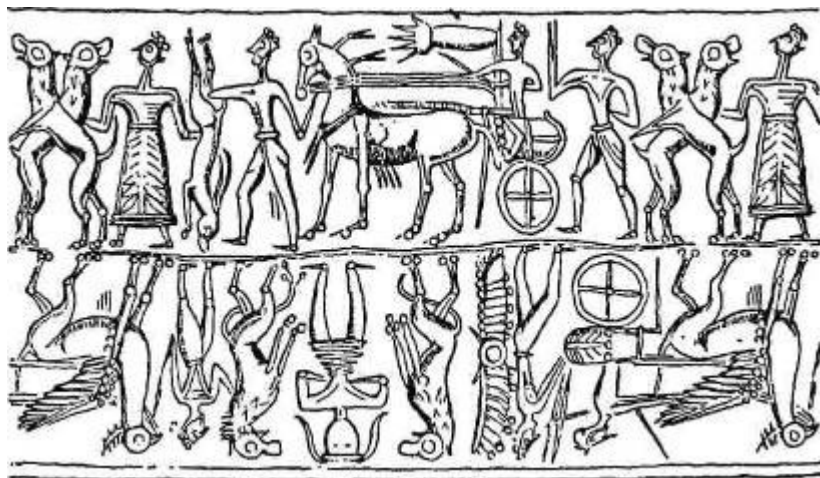


Figura 69

I cavalli alati, gli animali intrecciati, il globo celeste alato e la divinità con un cappello ornato di corna sono tutti soggetti mesopotamici ben noti. Si può dunque concludere che anche il razzo fiammeggiante che appare sul sigillo cretese fosse un oggetto conosciuto in tutto il Medio Oriente antico.

E infatti un razzo munito di "ali" o pinne, raggiungibile tramite una scala, è visibile su una tavola venuta alla luce a Gezer, una città dell'antica Canaan, a ovest di Gerusalemme. La stessa tavola raffigura anche un razzo posato a terra vicino a una palma. Entrambi questi oggetti avevano senza dubbio una natura o quanto meno una destinazione celeste, come attestano i simboli del Sole, della Luna e delle costellazioni zodiacali che

adornano il disegno (figura 70).

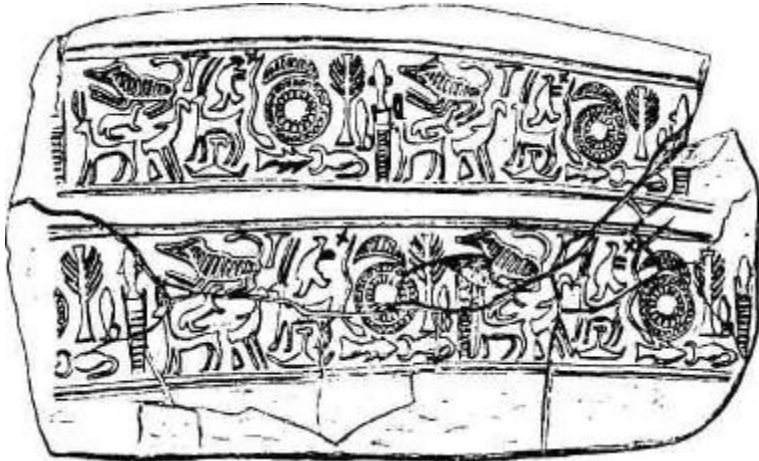


Figura 70

Parlando dei recinti più interni dei templi o dei viaggi celesti degli dèi, o persino dei casi in cui furono dei mortali a salire al cielo, i testi mesopotamici usano il termine sumerico *mu* o i suoi derivati semitici *shu-mu* ("ciò che è un *mu*"), *sham* o *shem*. Poiché queste parole indicavano anche "ciò per cui uno è ricordato", il termine assunse gradualmente il significato primario di "nome", e così è stato pressoché universalmente tradotto, anche quando lo si trovava in testi antichissimi in cui il termine veniva chiaramente usato nella sua accezione originaria, quella di "oggetto usato per volare".

Così G.A. Barton (*The Royal Inscriptions of Sumer and Akkad*, «Le iscrizioni reali di Sumer e Akkad») fissò quella che divenne l'incontestata traduzione dell'iscrizione trovata sul tempio di Gudea: «Il suo MU abbraccerà le terre da un orizzonte all'altro» è diventata «Il suo *nome* riempirà tutte le terre». Un inno a Ishkur, che esaltava il suo "MU che emana raggi" in grado di arrivare fino al Cielo, è stata parimenti

tradotta con «Il tuo *nome* è radioso e raggiunge lo zenit del Cielo».

Alcuni studiosi, poi, intuendo che *mu* e *shem* potessero indicare un complemento oggetto e non un "nome", lo trattarono come un suffisso o una struttura grammaticale che non richiedeva traduzione, e così hanno completamente evitato il problema.

Non è particolarmente difficile individuare l'etimologia del termine e il percorso attraverso il quale la "camera del cielo" finì per assumere il significato di "nome": sono state infatti trovate delle sculture che raffigurano un dio all'interno di una camera a forma di razzo, come in questo antichissimo reperto (conservato oggi al Museo Universitario di Philadelphia, negli Stati Uniti) in cui i dodici globi che ornano la camera ne attestano la natura celeste (*figura 71*). Vi sono anche molti sigilli che raffigurano un dio (a volte addirittura due) all'interno di un'analogo "camera divina"; nella maggior parte dei casi, questi dèi nei loro ovali sacri costituivano un oggetto di venerazione.

Desiderosi di adorare i loro dèi ovunque e non solo nella "casa" ufficiale di ciascuna divinità, i popoli antichi cominciarono a diffondere l'usanza di collocare qua e là copie dell'immagine del dio all'interno della sua "camera del cielo". Venivano eretti in determinati luoghi dei pilastri di pietra nei quali veniva poi scolpita l'effigie del dio, a significare la presenza della divinità all'interno dell'oggetto.

Fu solo questione di tempo prima che re e principi ~ associando tali pilastri (chiamati stele) alla possibilità di salire alla dimora celeste - cominciassero a far scolpire la propria effigie sulle stele, collegando in tal modo la loro persona alla dimora celeste. Se non potevano sfuggire all'oblio fisico, che almeno il loro "nome" fosse per sempre commemorato (*figura 72*).



Figura 71



Figura 72

Che lo scopo di queste stele commemorative fosse quello di imitare una *fiammeggiante* nave celeste è confermato anche dal termine che i vari popoli antichi usavano per designarle. I Sumeri le chiamavano NA.RU ("pietre che si innalzano"). Accadi, Babilonesi e Assiri le chiamavano *naru* ("oggetti che emanano luce"). Per gli Amorriti esse erano *nuras* ("oggetti fiammeggianti" - in ebraico, *ner* indica ancora oggi un pilastro che emette luce, e cioè l'attuale "candela"). Nelle lingue indoeuropee degli Hurriti e degli Ittiti le stele si chiamavano *hu-u-ashi* ("Uccello di fuoco fatto di pietra").

I riferimenti biblici indicano che esistevano due tipi di monumenti commemorativi: *yad* e *shem*. Il profeta Isaia comunicò alle sofferenti genti di Giudea la promessa del Signore di un futuro migliore e più sicuro:

E io darò loro,
nella mia Casa e dentro le mie mura,
uno *yad* e uno *shem*.

Tradotto letteralmente secondo l'interpretazione tradizionale, questo passo alluderebbe alla promessa del Signore di dare al suo popolo una "mano" e un "nome". Tuttavia, esistono tuttora in Terra Santa antichi monumenti chiamati *yad*, caratterizzati da sommità di forma piramidale; lo *shem*, invece, era un monumento che terminava con una sommità *ovale*. Pare evidente che entrambi siano nati come simulazioni della "camera celeste", il veicolo con il quale gli dèi salivano alla "dimora eterna". Nell'antico Egitto, in effetti, i fedeli compivano pellegrinaggi a uno speciale tempio di Eliopoli per vedere e adorare il *ben-ben*, un oggetto di forma piramidale con il quale gli dèi erano arrivati sulla Terra in un'epoca immemorabile. I faraoni egizi, quando morivano, venivano sottoposti alla cosiddetta cerimonia dell'apertura della bocca", con la quale si credeva che fossero trasportati, mediante un analogo *yad* o *shem*, alla divina dimora della vita eterna (*figura 73*).

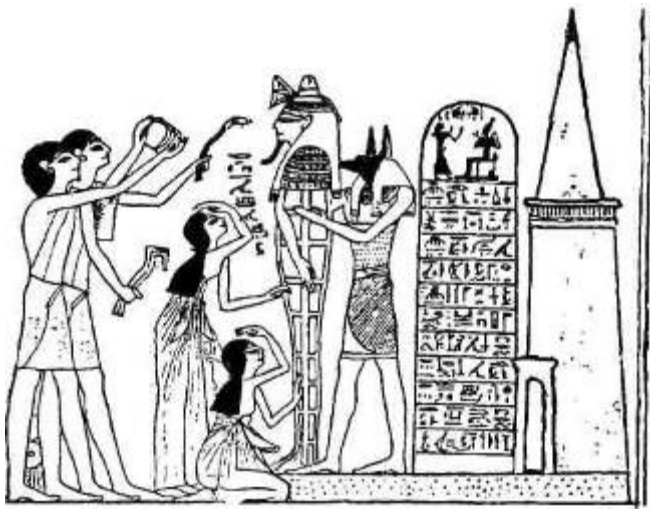


Figura 73

I traduttori biblici, che hanno indiscriminatamente tradotto *shem* con "nome" ogni volta che si sono imbattuti nel termine, non hanno evidentemente tenuto conto di un illuminante studio pubblicato più di un secolo fa da G.M. Redslob (in *Zeitschrift der Deutschen Morgenlandischen Gesellschaft*) nel quale l'autore affermava, a ragione, che i termini *shem* e *shamain* ("cielo") derivano dalla radice *shamah*, che significa "ciò che è rivolto in alto".

Quando l'Antico Testamento ci dice che re Davide "fece uno *shem*" per affermare la sua vittoria sugli Aramei, diceva Redslob, certamente non "fece un nome", bensì un monumento rivolto verso il cielo.

Una volta compreso che *mu* e *shem* in molti testi mesopotamici non vanno tradotti con "nome", ma con "veicoli celesti", si leggono sotto un'altra luce anche molte altre antiche storie, compreso l'episodio biblico della Torre di Babele.

L'undicesimo capitolo del *Libro della Genesi* narra del tentativo degli uomini di innalzare uno *shem*. Lo stile conciso

(e preciso) del racconto fa pensare che si tratti di un fatto storico, e tuttavia generazioni di esegeti biblici e di traduttori hanno cercato di dare al racconto un significato puramente allegorico, connesso al desiderio dell'uomo di "farsi un *nome*". Un tale approccio, però, ha privato completamente il racconto del suo valore storico, un valore che l'episodio doveva senza dubbio avere per i popoli antichi e che torna ad acquistare anche per noi se leggiamo la parola *shem* nel suo vero significato.

Il racconto biblico della Torre di Babele si rifà agli avvenimenti che seguirono il ripopolamento della Terra dopo il Diluvio universale, quando delle genti «provenienti da est, trovarono una pianura nella terra di Shin'ar e vi si stabilirono».

La terra di Shin'ar è, ovviamente, la terra di Sumer, nella pianura tra i due grandi fiumi della Mesopotamia meridionale. E quel popolo, portatore di una civiltà urbana che già conosceva l'arte di fabbricare mattoni e di costruire edifici di grande altezza, fece un progetto:

«Costruiamo una città,
e una torre la cui cima raggiunga il cielo;
e facciamo uno *shem*,
affinché non siamo dispersi sulla faccia della Terra».

Ma questo progetto non piacque a Dio.

E il Signore scese
a vedere la città e la torre
che i figli di Adamo avevano eretto.
E disse: «Ecco,
sono tutti come un solo popolo con una sola lingua
e questo è solo l'inizio delle loro imprese.
Ora, qualunque cosa decidano di fare,

non sarà più impossibile per loro».

Quindi il Signore disse, rivolgendosi a imprecisate entità simili a lui, che l'Antico Testamento non nomina:

«Venite, scendiamo
e confondiamo la loro lingua;
affinché non possano comprendersi l'un l'altro».
E il Signore li disperse da quel luogo
sulla faccia della Terra
ed essi smisero di costruire la città.
Perciò essa fu chiamata Babele
poiché là il Signore mischiò la lingua della Terra.

La tradizionale interpretazione di *shem* come "nome" ha reso incomprensibile questo racconto per generazioni. Perché gli antichi residenti di Babele (Babilonia) si sforzavano di "fare un nome"? Perché questo "Nome" doveva stare su "una torre la cui cima raggiunga il cielo"? E in che modo, facendo un nome, si potevano *contrastare* gli effetti di una dispersione del genere umano su tutta la Terra?

Se tutto ciò che quella gente voleva era, come spiegano gli studiosi, farsi una buona reputazione, perché il Signore si arrabiò tanto, considerandolo un atto dopo il quale non vi sarebbero più stati limiti alle loro imprese? E perché mai ritenne necessario chiamare altre imprecisate divinità perché scendessero a porre fine a questo tentativo umano? Le spiegazioni tradizionali sono decisamente insufficienti a spiegare una reazione di questo genere.

Se invece leggiamo il termine *shem* - utilizzato nel testo originale ebraico della Bibbia - non come "nome", ma come "veicolo celeste", allora, a nostro avviso, tutto diventa spiegabile, plausibile, addirittura ovvio. Gli uomini avevano

paura che, via via che i popoli si fossero dispersi sulla Terra, avrebbero perso i contatti l'uno con l'altro: così decisero di costruire un "veicolo celeste" e una *torre di lancio*, in modo da poter volare - come la dea Ishtar, per esempio - in un *mu* "al di sopra di tutte le terre abitate".

In una parte del testo babilonese noto come *Epica della creazione* si legge che la prima "Porta degli dèi" fu costruita a Babilonia dagli dèi stessi. Agli Anunnaki, gli dèi comuni, venne ordinato di

Costruire la Porta degli Dèi...

Modellate una struttura in muratura

Il suo *shem* starà nel luogo designato.

Per due anni gli Anunnaki lavorarono - «usarono gli attrezzi... diedero forma ai mattoni» - finché «innalzarono l'alta cima di Eshagila» ("casa dei Grandi Dèi") e «costruirono la torre alta come l'alto Cielo».

Si trattò quindi di una sfrontatezza da parte del genere umano costruire la propria torre di lancio in un punto originariamente utilizzato dagli dèi per i loro scopi, dal momento che il nome di quel luogo - Babili - significava letteralmente "Porta degli Dèi".

Vi sono altre prove a conferma del racconto biblico e della nostra interpretazione di esso?

Il sacerdote e storico babilonese Beroso, che nel III secolo a.C. scrisse una storia del genere umano, affermò che i «primi abitanti di quella terra, che si vantavano della propria forza,... intrapresero la costruzione di una torre la cui "cima" doveva arrivare fino al cielo». Ma la torre venne rovesciata dagli dèi e dai forti venti «e gli dèi introdussero lingue diverse tra gli uomini che fino a quel momento avevano parlato tutti la stessa lingua». George Smith (*The Chaldean Account of Genesis*, «Il

racconto caldeo della Genesi») trovò tra gli scritti dello storico greco Eusebio la notizia che, secondo "antiche tradizioni", le genti che erano sfuggite al Diluvio arrivarono a Senaar, presso Babilonia, ma se ne dovettero andare a causa della diversità delle lingue. Lo storico Alessandro Polistore (I secolo a.C.) scrisse che originariamente tutti gli uomini parlavano la stessa lingua. Poi alcuni cominciarono a costruire una torre altissima per poter "salire fino al cielo". Ma il capo degli dèi mandò a monte il loro progetto inviando una tempesta di vento; e a ogni tribù fu data una lingua diversa. «La città dove ciò avvenne era Babilonia».

Non c'è dubbio, ormai, che i racconti biblici, come pure le cronache degli storici greci di 2.000 anni fa e del loro predecessore Beroso, derivano tutti da una fonte - *sumerico*, - più antica. A.H. Sayce (*The Religion of the Babylonians*, «La religione dei Babilonesi») sostiene di aver letto su frammenti di tavolette conservati al British Museum di Londra «la versione babilonese dell'episodio della Torre di Babele». In tutte le versioni, il tentativo di arrivare fino al cielo e la successiva confusione delle lingue sono elementi base del racconto. Secondo altri testi sumerici tale confusione linguistica sarebbe dovuta a un atto volontario di un dio irato.

Si presume che a quel tempo l'umanità non possedesse le conoscenze tecnologiche che occorrono per portare a termine un progetto aerospaziale di questo genere: era dunque necessaria la guida e la collaborazione di un dio esperto. Forse questa divinità dovette sfidare gli altri dèi per poter aiutare l'uomo? Un sigillo sumerico sembra infatti raffigurare una sorta di confronto armato tra dèi, apparentemente proprio sulla contrastata costruzione di un'alta torre da parte dell'uomo (*figura 74*).

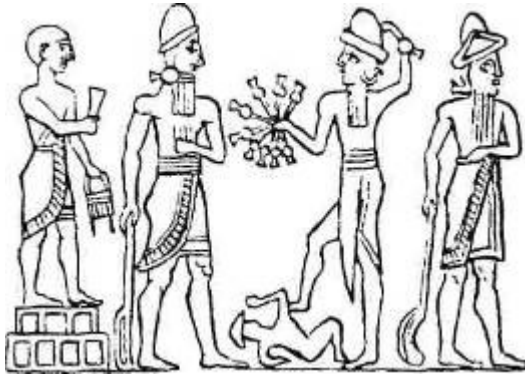


Figura 74

Una stele sumerica custodita oggi al Louvre di Parigi sembra fornire una rappresentazione convincente dell'episodio biblico. La stele fu fatta costruire verso il 2300 a.C. da Naram-Sin, re di Akkad, e gli studiosi hanno sempre pensato che essa raffigurasse il re vittorioso sui suoi nemici. Ma la grande figura centrale porta in testa un copricapo ornato di corna, segno distintivo, come ormai sappiamo, degli dèi: si tratta quindi di un dio, non di un re umano. Inoltre, questo personaggio, molto più grande degli altri uomini che compaiono sulla stele, non ha proprio l'aria di essere il loro capo; anzi, sembra quasi che li schiacci sotto i suoi piedi. Quanto agli uomini, non sembrano impegnati in un'impresa bellica, ma paiono piuttosto marciare o star fermi in adorazione di quello stesso oggetto conico al quale è rivolto anche lo sguardo del dio. Armato di arco e lancia, il dio sembra guardare all'oggetto con aria minacciosa piuttosto che adorante (*figura 15*).



Figura 75

L'oggetto conico sembra toccare tre corpi celesti. Se si tratta di uno *shem*, come parrebbero indicare le sue dimensioni, la forma e la funzione, allora la scena rappresenta probabilmente una divinità furiosa e armata fino ai denti che calpesta gli

uomini che stanno festeggiando la costruzione di uno *shem*. La morale, dunque, nei testi mesopotamici come nel racconto biblico, è sempre la stessa: le macchine volanti erano fatte per gli dèi, non per gli uomini. Questi potevano salire alla dimora celeste solo per espresso desiderio degli dèi. E non mancano, sotto questo profilo, racconti che parlano di ascese al cielo e persino di viaggi spaziali.

L'Antico Testamento narra l'ascesa al cielo di numerosi esseri umani.

Il primo è Enoch, un patriarca dell'era antediluviana prediletto da Dio, tanto da "camminare con il Signore". Egli era il settimo patriarca della linea di Adamo e il bisnonno di Noè, l'eroe del Diluvio. Il quinto capitolo del *Libro della Genesi* elenca la genealogia di tutti questi patriarchi precisando l'età in cui ciascuno di loro morì, tranne quella di Enoch, «che se ne era andato, perché il Signore l'aveva preso». Secondo l'interpretazione tradizionale, Dio aveva portato via Enoch perché questi ottenesse l'immortalità. Un altro mortale che ebbe il privilegio di salire al cielo è il profeta Elia, che fu sollevato da terra da un "turbine" di vento.

C'è poi un terzo mortale, meno conosciuto, che, sempre secondo l'Antico Testamento, si recò alla dimora celeste e ne ricevette in dono grande saggezza. Si tratta di un re di Tiro, città fenicia sulla costa del Mediterraneo orientale. Nel capitolo 28 del *Libro di Ezechiele* si legge che il Signore ordinò al profeta di ricordare al re che, se egli era perfetto e saggio, era perché la Divinità gli aveva permesso di andare a visitare gli dèi:

Tu sei stato plasmato secondo un piano,
pieno di saggezza, perfetto in bellezza.
Tu sei stato nell'Eden, il giardino di Dio;

ogni pietra preziosa era il tuo bosco sacro...
Tu sei un cherubino consacrato, protetto;
e io ti ho posto sulla sacra montagna;
come se tu fossi un dio,
che si muove tra le Pietre Fiammeggianti.

Il Signore predisse quindi che il re di Tiro sarebbe comunque morto della morte "dèi non circoncisi" per opera di una mano straniera, anche se avesse gridato «Io sono un dio», e spiegò anche il perché: dopo aver avuto accesso alla dimora divina e aver acquisito ogni sapienza e ricchezza, il suo cuore "si era riempito di orgoglio", egli aveva mal utilizzato il dono della saggezza e aveva contaminato i templi.

Perché il tuo cuore si è insuperbito
e tu hai detto «Io sono un dio;
mi sono seduto nella Dimora della Divinità,
nel mezzo delle acque»;
Anche se sei un uomo, non un dio,
hai inorgoglito il tuo cuore come quello di una divinità.

Anche i testi sumerici parlano di diversi mortali che ebbero il privilegio di salire al cielo. Uno di essi fu Adapa, l'"uomo modello" creato da Ea. Questi «gli aveva dato la saggezza, ma non gli aveva dato la vita eterna». Con il passare degli anni, Ea decise di strappare Adapa al suo destino mortale fornendogli uno *shem* con il quale raggiungere la dimora celeste di Anu e ricevere il Pane della Vita e l'Acqua della Vita. Quando Adapa arrivò alla dimora celeste, Anu volle sapere chi gli aveva fornito lo *shem* per arrivare da lui.

Tanto i testi mesopotamici quanto quelli biblici riguardanti questi rari casi di ascesa di un mortale alla dimora degli dèi contengono elementi importanti. Anche Adapa, come il re di

Tiro, era fatto di una "pasta" perfetta. Tutti avevano dovuto servirsi di uno *shem* - una "pietra fiammeggiante" - per raggiungere l'Eden, dopodiché alcuni erano ritornati sulla Terra, mentre altri, come l'eroe mesopotamico del Diluvio, era rimasto a godersi la compagnia degli dèi.

Fu appunto per trovare questo "Noè" mesopotamico e ottenere da lui il segreto dell'Albero della Vita che il sumero Gilgamesh partì per il suo epico viaggio.

La vana ricerca dell'Albero della Vita da parte dell'uomo mortale costituisce l'argomento di uno dei più lunghi e interessanti testi epici lasciati alla cultura umana dalla civiltà sumerica. "L'epica di Gilgamesh", come l'hanno chiamata gli studiosi moderni, racconta la storia dell'omonimo re di Ur, nato da padre mortale e madre divina e perciò considerato "per due terzi dio e per un terzo uomo", una circostanza che lo portò a cercare in tutti i modi di sfuggire al destino mortale degli uomini.

Essendo a conoscenza della tradizione dei padri, Gilgamesh sapeva che uno dei suoi antenati, Utnapishtim - l'eroe del Diluvio - era scampato alla morte ed era stato trasportato alla dimora celeste insieme alla sua sposa. Egli decise quindi di raggiungere quel luogo e di ottenere dal suo antenato il segreto della vita eterna.

Ciò che lo spinse ad andare fu quello che gli parve un invito da parte di Anu. I versi sembrano descrivere l'avvistamento di un razzo spento che ricade sulla Terra. Gilgamesh descrive la scena a sua madre, la dea NIN.SUN:

Madre mia,
durante la notte mi sentivo pieno di gioia
e vagavo tra i miei nobili.
Le stelle si riunivano nel Cielo.
L'oggetto di Anu scese verso di me.

Cercai di sollevarlo, ma era troppo pesante.
Cercai di muoverlo, ma non ci riuscii.
Il popolo di Uruk si raccolse attorno ad esso
e i nobili baciavano le sue gambe.
Quando vi posai la fronte, essi mi diedero appoggio.
E allora lo sollevai, lo portai a te.

Non è molto chiara, perché troppo mutilata, l'interpretazione che del fatto diede la madre di Gilgamesh. È evidente, però, che Gilgamesh si sentì incoraggiato a intraprendere la sua avventura dalla vista di questo oggetto cadente - "l'oggetto di Anu" - Nell'introduzione al racconto, l'antico narratore chiamava Gilgamesh "il saggio, colui che ha già sperimentato tutto":

Cose segrete egli ha visto,
ciò che è nascosto all'Uomo, egli lo conosce.
Portò persino notizie
di un tempo anteriore al Diluvio.
Egli intraprese il viaggio lontano
tra mille fatiche e difficoltà.
Poi ritornò, e incise tutta la sua impresa
su una colonna di pietra.

Il "viaggio lontano" di Gilgamesh era, naturalmente, quello verso la dimora degli dèi; lo accompagnava il suo amico Enkidu. I due erano diretti alla Terra di Tilmun, dove Gilgamesh avrebbe potuto innalzare uno *shem* per sé. Le traduzioni correnti usano il solito "nome" per rendere il sumerico *mu* o l'accadico *shumu* che compaiono nei testi antichi; noi, invece, useremo la parola *shem*, per chiarire meglio il vero significato del termine, ovvero "veicolo celeste".

Il sovrano Gilgamesh
verso la Terra di Tilmun rivolse la mente.
E disse al suo compagno Enkidu:
«O Enkidu...
vorrei entrare in quella Terra, innalzare il mio *shem*...
Nei luoghi dove vennero innalzati gli *shem*
io voglio innalzare il mio».

Non riuscendo a dissuaderlo, sia gli anziani di Uruk sia gli dèi che Gilgamesh consultò gli consigliarono di ottenere prima il consenso e l'assistenza di Utu/Shamash. «Se vuoi davvero entrare in quella Terra, informa Utu», gli dissero. «E Utu che si occupa di quella Terra», continuavano a ripetergli. Alla fine Gilgamesh si risolse a chiedere il permesso a Utu:

Lasciami entrare in quella Terra,
lasciami innalzare il mio *shem*.
Nei luoghi dove vengono innalzati gli *shem*
fa' che io possa innalzare il mio.
Portami al luogo dell'atterraggio a...
Poni su di me la tua protezione!

Purtroppo una lacuna nella tavoletta ci impedisce di capire quale fosse il "luogo dell'atterraggio". Dovunque fosse, comunque, alla fine Gilgamesh e il suo compagno vi si avvicinarono. Era una "zona vietata", protetta da imponenti guardiani. Stanchi e assonnati, i due amici decisero di fermarsi a riposare per la notte e di riprendere il viaggio il giorno dopo.

Si erano appena addormentati quando qualcosa li scosse e li svegliò. «Mi hai svegliato tu?» chiese Gilgamesh al suo compagno. «Ma sono sveglio?», si domandò, poiché vedeva cose insolite, talmente straordinarie che non sapeva più se era desto o stava sognando. Disse allora a Enkidu:

Nel mio sogno, amico mio, la terra si rovesciò.
E mi trascinò in basso, imprigionandomi i piedi...
Tutto era avvolto da una luce violenta!
Poi comparve un uomo,
che era il più bello della terra.
La sua grazia...
Egli mi trasse fuori dal terreno caduto.
Mi diede acqua da bere; il mio cuore si acquietò.

Chi era dunque quest'uomo, "il più bello della terra", che tirò fuori Gilgamesh dal terreno franato, gli diede dell'acqua, "acquietò il suo cuore"? E che cos'era quella "luce violenta" che accompagnava quella strana frana?

Incerto, turbato, Gilgamesh tornò ad addormentarsi, ma non per molto.

A metà del turno di guardia il suo sonno venne interrotto.
Egli si alzò e disse al suo amico:
«Amico mio, sei tu che mi hai chiamato?
Perché mi sono svegliato?
Mi hai forse toccato?
Perché sono così scosso?
È forse passato un dio qui vicino?
Perché il mio corpo è così intorpidito?».

Sentendosi misteriosamente svegliato, dunque, Gilgamesh si domandò chi mai l'avesse toccato: se non era stato l'amico, era forse l'opera di qualche dio passato lì vicino? Ancora una volta Gilgamesh si addormentò, e di nuovo, per la terza volta, si svegliò, e descrisse all'amico l'inquietante visione che aveva avuto.

Ciò che ho visto è stato davvero spaventoso.
I cieli stridevano, la terra tuonava;
la luce del giorno si spense e sopraggiunse l'oscurità.
Balenò un lampo, apparve una fiamma.
Le nubi si gonfiarono, piovve morte!
Poi la gran luce svanì; il fuoco si spense.
E tutto ciò che era caduto si era trasformato in cenere.

Non occorre una grande immaginazione per vedere in questi versi il resoconto del lancio di un razzo. Anzitutto il fortissimo rumore provocato dall'accensione dei motori («i cieli stridevano»), accompagnato dallo scuotimento della terra («la terra tuonava»). Nuvole di fumo e polvere avvolsero il luogo del lancio («la luce del giorno si spense e sopraggiunse l'oscurità»), prima del bagliore diffuso dai motori accesi («balenò un lampo»); quando poi il razzo cominciò a salire verso il cielo, «apparve una fiamma». La nube di polvere e di detriti «si gonfiò» e poi incominciò a ricadere, e «piovve morte!». Il razzo era ormai alto nel cielo, e puntava sempre più su («la gran luce svanì; il fuoco si spense») fino a scomparire dalla vista; e i detriti che erano caduti «si erano trasformati in cenere».

Spaventato da ciò che aveva visto, e tuttavia più deciso che mai a raggiungere la sua destinazione, Gilgamesh si rivolse ancora una volta a Shamash per ottenerne protezione e sostegno. Dopo aver sopraffatto un "guardiano mostruoso", egli raggiunse la montagna di Mashu, da dove si poteva vedere Shamash "salire alla volta del cielo".

Il suo primo obiettivo - il "luogo dove vengono innalzati gli *shem*" - era ormai a portata di mano, ma l'ingresso, che sembrava scavato nella montagna, era anch'esso custodito da feroci guardiani:

Essi incutono grande terrore,
hanno uno sguardo di morte.
Il loro fulgido cerchio di luce spazza le montagne.
Essi vegliano su Shamash
mentre questi sale e scende.

Un sigillo (*figura 76*) in cui si vedono Gilgamesh (il secondo da sinistra) e il suo compagno Enkidu (all'estrema destra) sembrerebbe rappresentare un dio che intercede presso uno dei due guardiani dall'aspetto di robot, proprio quei guardiani che potevano "spazzare" tutta la regione con cerchi di luce e raggi di morte.



La descrizione richiama alla mente il passo del *Libro della Genesi* in cui Dio pone "la spada roteante" all'entrata del Giardino dell'Eden, per impedirne l'accesso agli uomini.

Quando Gilgamesh spiegò la sua origine parzialmente divina, lo scopo del suo viaggio («Voglio domandare a Utnapishtim della vita e della morte») e il fatto che aveva l'autorizzazione di Utu/Shamash, le guardie gli permisero di proseguire.

Gilgamesh riprese allora "la strada di Shamash", ma si ritrovò nella più fitta oscurità; "non vedendo niente né avanti né indietro", gridò per la paura. Dopo aver viaggiato per molti *beru* (un'unità di tempo o di distanza, o il cosiddetto "arco dei cieli") era ancora immerso nel buio, finché, «quando ebbe raggiunto dodici *beru*, era ormai tornata la luce».

Il testo, lacunoso e alquanto confuso, continua poi con

Gilgamesh che arriva in un magnifico giardino dove frutti e alberi erano scavati all'interno di pietre semi-preziose. È qui che abitava Utnapishtim. All'udire le domande di Gilgamesh, rispose in maniera deludente: l'uomo, disse Utnapishtim, non può sfuggire al suo destino mortale. Gli offrì però un modo di rimandare la sua morte, rivelandogli l'ubicazione della Pianta della Giovinezza, che si chiamava "L'uomo diventa giovane nella vecchiaia". Trionfante, Gilgamesh si procurò subito la pianta, ma, com'era destino, la perse sciocamente nel viaggio di ritorno, e così se ne tornò a Uruk a mani vuote.

Mettendo da parte il valore letterario e filosofico del racconto, la storia di Gilgamesh ci interessa anzitutto per i suoi aspetti "aerospaziali". Lo *shem* che gli serviva per andare nella dimora degli dèi era senza dubbio una navicella spaziale, una di quelle che aveva visto partire quando si era fermato nel "luogo dell'atterraggio". I razzi, a quanto sembra, si trovavano all'interno di una montagna, e tutta la zona era "off limits", sorvegliata a vista.

Nessuna rappresentazione artistica di ciò che Gilgamesh vide è ancora venuta alla luce, ma un dipinto trovato nella tomba del governatore egizio di una terra lontana mostra la testata di un razzo che fuoriesce dalla terra, in un luogo dove crescono palme da dattero. Il resto del razzo si trova chiaramente *sottoterra*, in una struttura artificiale fatta di segmenti tubolari e decorata con pelli di leopardo (*figura 77*).

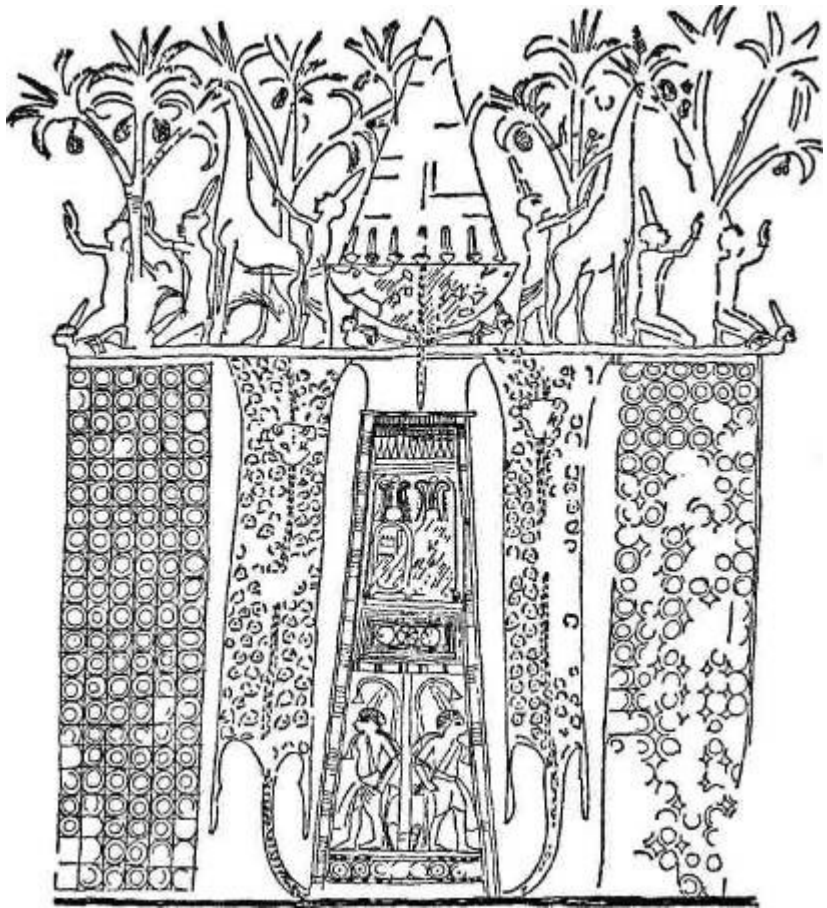


Figura 77

Un po' come si fa oggi quando si vuole illustrare la struttura di un progetto, gli antichi artisti ci hanno lasciato una rappresentazione in sezione della struttura artificiale. Il razzo, come si vede, era diviso in diversi scomparti. In quello inferiore stanno due uomini circondati da tubi ricurvi. Al di sopra di loro vi sono tre pannelli circolari. Se confrontiamo le dimensioni della testata del razzo - il cosiddetto *ben-ben* - con

quelle dei due uomini che si trovano dentro il razzo e delle persone che stanno sul terreno, è evidente che la testata - equivalente al sumerico *mu*, la "camera celeste" - poteva tranquillamente contenere uno o due operatori o passeggeri.

TIL.MUN si chiamava la terra verso cui si era diretto Gilgamesh, ovvero, letteralmente, "la terra dei missili". Era la terra dove si innalzavano gli *shem*, una terra posta sotto l'autorità di Utu/Shamash e dove si poteva vedere il dio "ascendere alla volta celeste".

E anche se il corrispondente celeste di questo membro del Pantheon dei Dodici era il Sole, noi riteniamo che il suo nome non significasse "Sole", ma che fosse un epiteto indicante le funzioni e le responsabilità del dio. Il suo nome sumerico, Utu, significava "colui che entra risplendendo", mentre il derivato accadico, Shem-Esh, era più esplicito: *Esh* vuol dire "fuoco", e *shem...* beh, ormai sappiamo bene che cosa significava originariamente!

Utu/Shamash era dunque "quello delle fiammeggianti navicelle a razzo". Era, suggeriamo noi, il comandante del porto spaziale degli dèi.

Il ruolo primario che Utu/Shamash rivestiva in tutto ciò che riguardava i viaggi alla dimora celeste degli dèi e le funzioni svolte dai suoi subordinati a tale riguardo si ritrovano con ulteriore dovizia di dettagli in un altro racconto sumerico che narra l'ascesa al cielo di un mortale.

Dall'elenco dei re sumeri sappiamo che il tredicesimo sovrano di Kish era Etana, "colui che ascese al Cielo". Questa lapidaria affermazione non aveva bisogno di alcuna elaborazione o spiegazione, poiché la storia del re mortale che era salito al cielo era ben conosciuta in tutto l'antico Medio Oriente, come dimostrano le numerose raffigurazioni artistiche che illustrano questo soggetto.

Secondo la tradizione Etana era stato incaricato dagli dèi di

portare al genere umano sicurezza e prosperità, ovvero quelle caratteristiche che contraddistinguono una civiltà organizzata. Ma Etana, a quanto sembra, non poteva avere un figlio maschio che continuasse la dinastia; l'unico rimedio che si conoscesse era una certa Pianta della Nascita, che Etana doveva però andare a prendere in cielo.

Come avrebbe fatto in seguito Gilgamesh, Etana si rivolse a Shamash per ottenerne permesso e assistenza; se leggiamo bene il seguito del racconto, risulta chiaro che ciò che Etana chiedeva a Shamash era uno *shem*!

O Signore, possa uscire dalla tua bocca!
Dammi la Pianta della Nascita!
Mostrami la Pianta della Nascita!
Soccorri le mie scarse capacità!
Concedimi di avere uno *shem*.

Lusingato dalle preghiere e dall'agnello che il re aveva sacrificato in suo onore, Shamash acconsentì alla richiesta di fornire a Etana uno *shem*. Ma invece di parlare di uno *shem*, gli disse che a portarlo in cielo sarebbe stata un'"aquila".

Shamash indicò dunque a Etana la fossa in cui era stata posta l'Aquila e poi informò quest'ultima in anticipo della missione che si profilava. In uno scambio di enigmatici messaggi tra l'Aquila e "Shamash, il suo signore", questi le disse: «Ti manderò un uomo; egli prenderà la tua mano... guidalo... fa' tutto ciò che ti dirà... fa' come ti dico».

Arrivato alla montagna che gli aveva indicato Shamash, «Etana vide la fossa» e, all'interno di essa, vide l'Aquila. «Guidata dal valoroso Shamash», l'Aquila entrò in contatto con Etana; questi gli spiegò ancora una volta la destinazione e lo scopo della missione, dopodiché l'Aquila cominciò a insegnargli il procedimento per sollevarla dalla fossa. I primi

due tentativi non riuscirono, ma al terzo tentativo l'Aquila si sollevò da terra senza difficoltà. Appena spuntò il giorno, l'Aquila annunciò a Etana: «Amico mio... al Cielo di Anu ti porterò!». E, dopo avergli insegnato come fare per reggersi, partì - e in un attimo erano in alto, e salivano sempre di più.

Il narratore descrive poi la Terra che appare a Etana sempre più piccola, e sembra quasi di leggere il resoconto di un moderno astronauta che dalla sua navicella vede la Terra allontanarsi :

Quando furono saliti di un *beru*,
l'Aquila dice a Etana:
«Guarda, amico mio, come appare la terra!
Guarda il mare ai lati della Casa della Montagna:
La terra è diventata come una semplice collina,
la distesa del mare sembra una piccola pozza».

L'Aquila saliva sempre più in alto, e la Terra appariva sempre più piccola. Quando furono saliti di un altro *beru*, l'Aquila disse:

«Amico mio,
da' un'occhiata e guarda come appare la terra!
La terra si è trasformata in un solco...
La distesa del mare è ormai ridotta a un cestino per il pane»...
E quando l'ebbe portato su di un terzo *beru*,
l'Aquila disse a Etana:
«Guarda, amico mio, come appare la terra!
Sembra trasformata in un fossato da giardiniere!».

Finché a un certo punto, dopo essere saliti ancora, la Terra scomparve improvvisamente dalla vista.

Mi guardai intorno, e la terra era scomparsa,
i miei occhi non poterono posarsi
sull'ampia distesa del mare.

Secondo una versione del racconto, l'Aquila ed Etana raggiunsero il Cielo di Anu. Ma un'altra versione afferma che Etana si sentì gelare quando non vide più la Terra e ordinò all'Aquila di invertire la rotta e di "gettarsi a capofitto" verso la Terra.

Ancora una volta, questa insolita descrizione della Terra vista dall'alto, da grande distanza, trova una corrispondenza in un passo biblico. Nell'esaltare il Signore Yahweh, il profeta Isaia disse di lui: «È colui che siede sul cerchio della Terra e da lì vede i suoi abitanti grandi come insetti».

Il racconto di Etana, come abbiamo visto, ci dice che, cercando uno *shem*, Etana dovette comunicare con un'Aquila posta in una fossa. Un sigillo raffigura invece una struttura alta e munita di ali (forse una rampa di lancio?) dalla quale prende il volo un'aquila (*figura 78*).



Figura 78

Che cos'era, dunque, o chi era l'Aquila che condusse Etana nei cieli?

Millenni dopo - nel luglio del 1969 - Neil Armstrong, comandante della navetta Apollo 11, comunicò alla base il felice esito del primo atterraggio dell'uomo sulla Luna con la frase: «Houston, l'*Aquila* è atterrata!». *Aquila* era il nome del modulo lunare che, staccatosi dalla navetta, portò sulla Luna i due astronauti che vi stavano dentro (e poi li riportò alla navetta). Quando il modulo lunare si separò per la prima volta per cominciare il suo volo nell'orbita della Luna, gli astronauti dissero al Centro di Controllo di Houston: «L' *Aquila* ha le ali». Ma il termine "Aquila" poteva indicare anche gli astronauti che si trovavano a bordo della navetta. Nella missione Apollo 11, "Aquila" era anche il simbolo degli astronauti stessi, che ne portavano l'emblema cucito sulle tute. Proprio come nel racconto di Etana, dunque, anch'essi erano Aquile che potevano volare, parlare e comunicare (*figura 79*).



Figura 79

A questo punto, è lecita una domanda: se un artista antico avesse dovuto rappresentare i piloti delle navicelle spaziali divine, in che modo lo avrebbe fatto? Forse raffigurandoli come aquile?

La risposta, almeno sulla base di ciò che è stato trovato, è sì: un sigillo assiro databile al 1500 a.C. circa mostra due "uomini-aquila" che salutano uno *shem* (figura 80).

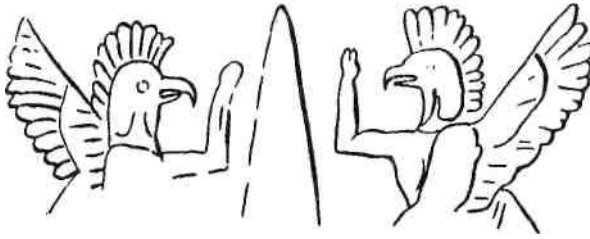


Figura 80

Sono state ritrovate numerose rappresentazioni di "Aquile" (o "uomini-uccello", come li chiamano gli studiosi) di questo genere, per lo più poste vicino all'Albero della Vita, a indicare che sono proprio loro, con il loro *shem*, a consentire il legame con la dimora celeste dove si trovano il Pane della Vita e l'Acqua della vita. Anzi, in tali raffigurazioni solitamente le Aquile tengono in una mano il Frutto della Vita e nell'altra l'Acqua della Vita, in pieno accordo con quanto raccontano le storie di Adapa, Etana e Gilgamesh (figura 81).

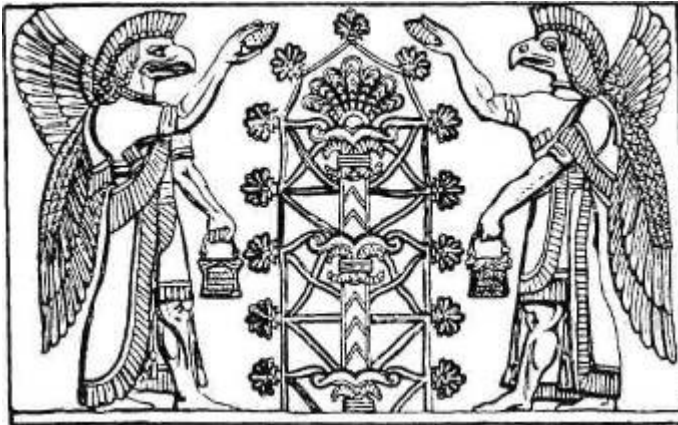


Figura 81

L'aspetto di queste aquile, quale appare dalle numerose rappresentazioni artistiche venute alla luce, non è mai quello di

mostruosi "uomini-uccello", bensì di esseri antropomorfi che indossano costumi o uniformi che li fanno assomigliare ad aquile.

La leggenda ittita della scomparsa del dio Telepinu racconta che «i grandi dèi e gli dèi minori cominciarono a cercare Telepinu» e che «Shamash inviò un'Aquila veloce» per trovarlo.

Nel *Libro dell'Esodo*, si dice che Dio ricordò ai figli di Israele che «Io vi ho condotto sulle ali delle Aquile e vi ho portato da me», confermando, dunque, che solo con le ali delle Aquile si poteva raggiungere la dimora divina, proprio come ci dice la storia di Etana. È un fatto, anzi, che numerosi versetti biblici descrivono Dio come un essere alato. Boaz accolse Ruth nella comunità ebraica come colei che era "venuta sotto le ali" del dio Yahweh. Il salmista cercava rifugio e sicurezza "all'ombra delle tue ali" e così descriveva la discesa del Signore dai cieli: «Egli salì su un cherubino e se ne andò in volo; si librava in volo su ali di vento». Analizzando le analogie tra il biblico El (utilizzato come titolo o termine generico per indicare la Divinità) e l'El canaanita, S. Langdon (*Semitic Mythology*, «Mitologia semitica») mostrò come entrambi erano raffigurati, nei testi o sulle monete, come divinità alate.

I testi mesopotamici presentano sempre Utu/Shamash come il dio protettore del campo di atterraggio degli *shem* e delle Aquile. Come i suoi assistenti, poi, anch'egli veniva talvolta raffigurato con indosso il costume di un'Aquila (*figura 82*).

Grazie a questa sua funzione, egli poteva garantire ai re il privilegio di "volare sulle ali degli uccelli" e di "innalzarsi dai cieli più bassi a quelli più alti". E quando veniva lanciato in alto a bordo di un razzo fiammeggiante, era colui «che viaggiava per distanze sconosciute, per un tempo senza fine».

La terminologia sumerica per indicare gli oggetti connessi al volo celeste non si limitava al *me* indossato dagli dèi o al *mu*

rappresentato dai loro "carri" conici. I testi sumerici che descrivono Sippar ci dicono che essa aveva una parte centrale nascosta e protetta da mura possenti, al cui interno si trovava il tempio di Utu, "una casa simile a una casa nei cieli". In un cortile interno del tempio, anch'esso protetto da alte mura, stava «eretto verso l'alto, il possente APIN» ("un oggetto che si apre da sé la via", secondo i traduttori).



Figura 82

Un disegno trovato presso la collina del tempio di Anu a Uruk rappresenta tale oggetto (*figura 83*).



Figura 83

Qualche decennio fa avremmo avuto non poche difficoltà a capire di che cosa si tratta, ma oggi sappiamo che esso è un razzo spaziale a diversi comparti, in cima al quale sta il conico *mu*, o cabina di comando.

Le prove che gli dèi di Sumer possedessero non soltanto "camere volanti" per aggirarsi nei cieli più vicini alla Terra, ma anche vere e proprie navicelle a razzo a diversi comparti emerge anche dall'esame dei testi che descrivono gli oggetti sacri del tempio di Utu a Sippar. Vi si dice infatti che alla corte suprema di Sumer i testimoni dovevano prestare giuramento in un cortile interno, vicino a una porta attraverso la quale potevano vedere tre "oggetti divini": la "sfera d'oro" (forse la cabina dell'equipaggio?), il *GIR* e l'*alikhmahrati*, un termine che letteralmente significa "avanzatore che fa muovere il veicolo", cioè quello che noi oggi chiameremmo motore.

E più che probabile che ci troviamo di fronte a un riferimento alle tre parti di una navicella a razzo, con la cabina o modulo di comando a una estremità, i motori all'altra estremità e il *gir* al centro. Quest'ultimo era un termine molto utilizzato con riferimento a voli spaziali. Le guardie che Gilgamesh incontrò presso il "luogo di atterraggio" di Shamash erano chiamati uomini-*gir*; nel tempio di Ninurta, l'area interna sacra, la più sorvegliata, si chiamava *GIR.SU* ("dove compare il *gir*"). È ormai universalmente riconosciuto che *gir* era un termine utilizzato per descrivere un oggetto appuntito. Uno

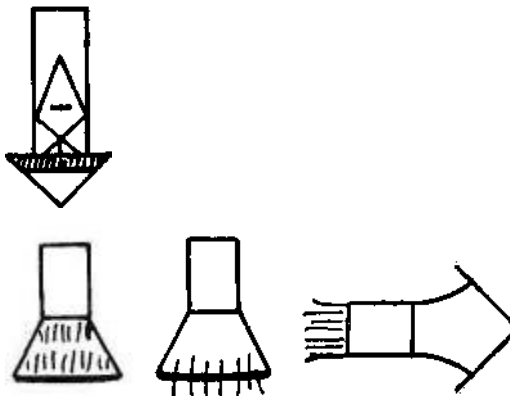
sguardo attento alla rappresentazione pittorica del termine ci consente di capire meglio la sua natura "divina": ciò che vediamo, infatti, è un oggetto allungato, a forma di freccia, suddiviso in diverse parti o scompartimenti:



Il fatto che il *mu* potesse rimanere sospeso da solo nei cieli più vicini alla Terra, o volare sopra la terraferma quando era attaccato a un *gir*, o ancora diventare il modulo di comando di un *apin* a comparti plurimi testimonia l'alto livello di ingegneria che gli dèi di Sumer, gli Dèi del Cielo e della Terra, avevano raggiunto.

A questo punto, se riguardiamo l'insieme dei pittogrammi e degli ideogrammi sumerici, non possiamo più avere dubbi sul fatto che chiunque abbia tracciato quei segni conosceva bene forme e funzioni dei razzi e delle relative scie di fuoco, dei veicoli simili a missili e delle "cabine" celesti.

KA.GIR ("bocca del razzo") indicava un *gir* o razzo pinnato, contenuto in una struttura sotterranea simile a un pozzo.



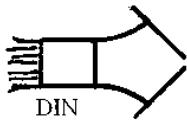


Figura 84

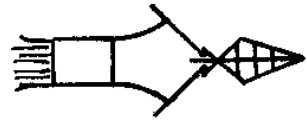


Figura 85

ESH ("dimora divina") era la camera o modulo di comando di un veicolo spaziale

ZIK ("ascendere") era forse un modulo di comando in fase di decollo?

Diamo un'occhiata, infine, al segno pittografico che indicava gli "dèi" in lingua sumerica. La parola era composta da due sillabe: DIN.GIR. Abbiamo già visto che cosa significava il simbolo di GIR: un razzo pinnato a due comparti, DIN, la prima sillaba, significava "virtuoso", "puro", "luminoso". Unite, dunque, le due sillabe DIN.GIR indicavano il concetto di "virtuosi degli oggetti luminosi, appuntiti", o, più esplicitamente, "i puri dei razzi fiammeggianti".

Questo era il segno pittografico per *din*:

Viene subito in mente un motore a reazione che sprigiona fiamme dalla parte posteriore, mentre quella anteriore è stranamente aperta. Proviamo ora a "scrivere" *dingir* combinando i due segni pittografici: scopriremo che la coda del *gir* pinnato si inserisce perfettamente nell'apertura frontale del *din*! (figure 84, 85).

Ed ecco dunque lo sbalorditivo risultato: ci troviamo davanti a una vera navetta spaziale con razzo propulsore, munita di un modulo di atterraggio perfettamente agganciato: un meccanismo, dunque, non dissimile da quello dell'*Apollo 111*. Si tratta di un veicolo a tre comparti collegati fra loro: il comparto propulsore contiene i motori, quello centrale i viveri e gli equipaggiamenti, mentre la conica "camera del cielo" ospita gli individui chiamati *dingir*, gli dèi dell'antichità, gli astronauti di tanti millenni fa.

A questo punto, possiamo ancora avere dei dubbi sul fatto che quando i popoli antichi parlavano dei loro Dèi del Cielo e della Terra intendevano riferirsi letteralmente a individui in carne e ossa, che erano scesi sulla Terra dal cielo?

Persino gli antichi compilatori dell'Antico Testamento, che dedicarono la Bibbia a un unico Dio, ritennero necessario ammettere la presenza sulla Terra, in tempi antichissimi, di tali entità divine.

La parte più problematica, quella che ha fatto inorridire traduttori e teologi, è l'inizio del sesto capitolo della *Genesi*. Il brano si colloca tra il resoconto del diffondersi dell'umanità attraverso le generazioni successive ad Adamo e la storia del risentimento divino nei confronti del genere umano immediatamente prima del Diluvio universale. Vi si afferma, inequivocabilmente, che a quel tempo

I figli degli dèi
videro le figlie dell'uomo e le trovarono belle;
E presero per mogli
quelle che piacquero loro più di tutte.

Le implicazioni di questi versi e il parallelismo con i racconti sumerici sugli dèi, i loro figli e nipoti e sulla prole semidivina derivante dalla coabitazione tra dèi e mortali si fa ancora più evidente quando continuiamo nella lettura dei versi biblici:

I Nefilim erano sulla Terra,
in quei giorni e anche dopo,
quando i figli degli dèi
vivevano insieme alle figlie di Adamo,
e concepivano figli con esse.
Essi erano i potenti di Eternità -

Il popolo dello *shem*.

Quella che abbiamo proposto non è la traduzione tradizionale del passo biblico. Per molto tempo, infatti, l'espressione «I Nefilim erano sulla Terra» è stata tradotta con «Vi erano dei giganti sulla Terra»; traduttori più recenti, poi, riconoscendo l'errore, hanno pensato di risolvere ogni problema lasciando nella traduzione l'originario termine ebraico *Nefilim*. Quanto poi al verso «Il popolo dello *shem*», non c'è da stupirsi che sia stato sempre tradotto con «il popolo che ha un nome», cioè «il popolo famoso»; come abbiamo appena dimostrato, invece, il termine *shem* va preso nel suo significato originario - un razzo, una navicella a razzo.

Che cosa significa, allora, il termine *Nefilim*? Derivato dalla radice semitica NFL ("essere gettato giù"), significa esattamente ciò che dice: *coloro che sono stati gettati sulla Terra!*

Esegesi biblici e teologi contemporanei tendono a evitare questi scomodi versi, o spiegandoli allegoricamente o semplicemente ignorandoli. Al contrario, alcuni scritti ebraici dell'epoca del Secondo Tempio riconoscono in questi versi un'eco di antiche tradizioni riguardanti "angeli caduti". In qualche caso troviamo addirittura i nomi di queste entità divine «che caddero dal Cielo e furono sulla Terra in quei giorni»: Sham-Hazzai ("vedetta dello *shem*"), Uzza ("possente") e Uzi-El ("potere di Dio").

Malbim, un illustre commentatore biblico ebreo del XIX secolo, riconobbe queste antiche radici e spiegò che «anticamente i sovrani dei paesi erano i figli delle divinità che arrivarono sulla Terra dal Cielo, ed essi governarono la Terra e sposarono le figlie dell'uomo; e tra i loro discendenti si trovano eroi e uomini potenti, principi e sovrani». Tali storie, diceva Malbim, riguardavano gli dèi pagani, «figli delle divinità che in tempi antichissimi caddero dal Cielo sulla Terra... ed è per

questo che si chiamavano "Nefilim", cioè "coloro che caddero giù"».

Indipendentemente dalle implicazioni teologiche, non si può cancellare il significato originario e letterale di questi versi: i figli degli dèi che vennero sulla Terra dal Cielo erano i Nefilim.

E i Nefilim erano il popolo dello Shem - il popolo delle navicelle a razzo. D'ora in poi, quindi, li chiameremo con il loro nome biblico.

Capitolo Sesto

IL DODICESIMO PIANETA

L'ipotesi che la Terra sia stata abitata da entità intelligenti provenienti da altrove presuppone l'esistenza di un altro corpo celeste sul quale tali esseri intelligenti abbiano fondato una civiltà più avanzata della nostra.

Finora, quando si pensava a eventuali visitatori giunti sulla Terra da un altro pianeta, la mente correva subito a pianeti come Marte o Venere. Oggi, però, sappiamo che su questi due "vicini planetari" della Terra non esistono forme di vita intelligenti né un'avanzata forma di civiltà: perciò chi crede nelle visite di questi "astronauti interplanetari" deve guardare ad altre galassie e a stelle lontane come luoghi di provenienza di questi extraterrestri.

Tali ipotesi presentano vantaggi e svantaggi. Il vantaggio è che, se è molto difficile provarne la veridicità, è altrettanto difficile escluderla. Lo svantaggio, invece, sta nel fatto che i presunti luoghi di provenienza di questi esseri sono lontanissimi dalla Terra e richiedono anni e anni di viaggio alla velocità della luce. Chi formula tali teorie, quindi, postula sempre un viaggio di sola andata verso la Terra: una squadra di astronauti in missione senza ritorno, o magari una navetta sfuggita al controllo e perdutasi nello spazio, e poi precipitata sulla Terra. Non è questo, tuttavia, il concetto che i Sumeri avevano della dimora celeste degli dèi.

Essi credevano all'esistenza di una "dimora celeste", un "luogo puro", una "dimora primordiale", su cui regnava Anu, mentre i suoi figli Enlil, Enki e Ninhursag erano scesi sulla Terra e avevano fissato lì la loro dimora. Accenni a una

dinastia di 21 coppie divine che avrebbero preceduto Anu sul trono del "luogo puro" sono contenute non solo in occasionali riferimenti nei testi sumerici, ma anche in un organico "elenco di dèi".

Anu stesso regnava su una corte molto vasta e lussuosa. Come raccontò Gilgamesh (e come confermò il *Libro di Ezechiele*) era un luogo circondato da un giardino artificiale interamente scolpito nella pietra dura. Qui abitava Anu con la sua consorte ufficiale Antu e sei concubine, 80 figli (dei quali 14 avuti da Antu), un primo ministro, tre responsabili dei *Mu* (le navicelle a razzo), due comandanti militari, due "gran maestri della conoscenza scritta", un ministro del tesoro, due responsabili della giustizia, due "che impressionano col suono" e due capi scribi, con cinque assistenti scribi.

I testi mesopotamici parlano spesso dello splendore della dimora di Anu, degli dèi e delle armi che la sorvegliavano. Nel racconto di Adapa, per esempio, si dice che il dio Enki, dopo aver procurato ad Adapa uno *shem*,

Gli fece prendere la strada per il Cielo,
e al cielo egli salì.

Una volta raggiunto il Cielo,
si avvicinò alla Porta di Anu.

Tammuz e Gizzida montavano di guardia
alla Porta di Anu.

Sorvegliato dalle armi divine *SHAR.UR* ("cacciatore reale") e *SHAR.GAZ* ("uccisore reale"), la sala del trono di Anu era il luogo dove gli dèi si riunivano in assemblea. In tali occasioni essi entravano e si sedevano secondo un ordine fisso, stabilito da un rigido protocollo:

Enlil entra nella sala del trono di Anu,

si siede nel luogo della sacra tiara,
alla destra di Anu.

Ea entra [nella sala del trono di Anu],
si siede nel luogo della sacra tiara,
alla sinistra di Anu.

Gli Dèi del Cielo e della Terra dell'antico Medio Oriente non solo avevano avuto origine nei cieli, ma potevano anche ritornare alla dimora celeste. Il loro non era mai, dunque, un viaggio a senso unico. Anu, per esempio, di tanto in tanto scendeva sulla Terra per "visite di stato" e poi se ne tornava alla sua dimora; Ishtar si recò da Anu almeno due volte. Il centro di comando di Enlil a Nippur era equipaggiato, come abbiamo già avuto modo di notare, con quello che viene definito il "legame cielo-terra". Shamash era responsabile delle Aquile e della rampa di lancio delle navicelle a razzo. Gilgamesh salì al Luogo dell'Eternità e poi tornò a Uruk; anche Adapa compì lo stesso viaggio e tornò indietro per raccontarlo; e altrettanto fece il biblico re di Tiro.

Alcuni testi mesopotamici parlano degli *Apkallu*, un termine accadico che deriva dal sumerico AB.GAL ("il grande che guida", o "maestro che indica la via"). Secondo uno studio di Gustav Guterbock (*Die Historische Tradition und Ihre Literarische Gestaltung bei Babylonier und Hethiten*) si tratterebbe degli "uomini-uccello" raffigurati come "Aquile" in cui ci siamo già imbattuti. I testi che narrano le loro gesta dicono che uno di essi «portò giù Inanna dal Cielo, la fece discendere al tempio E-Anna». Questi e altri riferimenti indicano che questi Apkallu erano i piloti delle navette spaziali dei Nefilim.

Il viaggio di andata e ritorno era non soltanto possibile, ma addirittura previsto fin dall'inizio: sappiamo infatti che, avendo deciso di stabilire a Sumer la Porta degli Dèi (Babili), il capo

degli dèi spiegò:

Quando alla Fonte Primigenia
salirete per l'assemblea,
troverete tutti
un luogo di riposo per la notte.
Quando poi scenderete
dal Cielo per l'assemblea,
troverete anche qui
un luogo di riposo per la notte.

Poiché vedevano che questo viaggio di andata e ritorno tra Terra e dimora celeste non era un fatto puramente teorico, ma avveniva nella pratica con una certa frequenza, la gente di Sumer non pensò mai che i loro dèi provenissero da lontane galassie: la dimora celeste, come apprendiamo dai loro testi, era all'interno del nostro sistema solare.

Abbiamo già visto Shamash nella sua divisa ufficiale di Comandante delle Aquile. A ognuno dei polsi portava un oggetto simile a un orologio, tenuto fermo da una specie di cinturino metallico. Da altre raffigurazioni artistiche veniamo poi a sapere che tutte le Aquile più importanti portavano sempre oggetti di questo genere. Se avessero soltanto una funzione decorativa o se servissero a qualche scopo specifico, non lo sappiamo. Tutti gli studiosi concordano però sul fatto che essi rappresentassero una rosetta, cioè una serie di "petali" disposti a cerchio attorno a un nucleo centrale (*figura 86*).



Figura 86

In tutto il mondo antico la rosetta era il più comune simbolo decorativo dei templi: lo si ritrova in Mesopotamia, Asia occidentale, Anatolia, Cipro, Creta e Grecia. Gli studiosi propendono a credere che essa fosse una derivazione o una stilizzazione di un fenomeno astrale: un sole circondato dai suoi satelliti. E il fatto che gli antichi astronauti portassero al polso questo simbolo rende ancora più verosimile tale teoria.

Una raffigurazione assira della Porta di Anu nella dimora celeste (*figura 87*) conferma che gli antichi popoli mesopotamici avevano una certa familiarità con un sistema astrale come quello del nostro Sole e dei suoi pianeti.

Accanto alla Porta stanno due Aquile - a indicare che senza il loro intervento non è possibile raggiungere la dimora celeste. Al di sopra della porta sta il globo alato - il supremo emblema divino - affiancato dai simboli celesti del numero sette e della Luna, che rappresentano, a nostro avviso, Anu con accanto Enlil ed Enki.

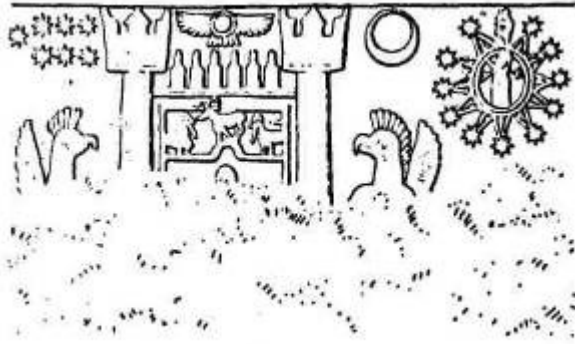


Figura 87

Dove sono i corpi celesti che questi simboli rappresentano? Dove si trova la dimora celeste? La risposta che gli antichi davano a queste domande è contenuta in un'altra rappresentazione artistica piuttosto comune, che ritroviamo, per esempio, in un sigillo cilindrico conservato a Berlino, al Museo dell'antico Medio Oriente (*figura 88*). Vi compare una divinità celeste che estende i suoi raggi verso undici corpi celesti più piccoli che le stanno intorno. Si tratta di una rappresentazione di un Sole, attorno al quale ruotano undici pianeti.



Figura 88



Figura 89

Se ingrandiamo la figura centrale e la rapportiamo alla sua corrispondenza astrale (*figura 89*), vediamo che essa rappresenta una grande stella circondata da undici corpi celesti, i pianeti. Questi, a loro volta, poggiano su una serie di 24 globi più piccoli. E solo una coincidenza che il numero di tutte le "lune", o satelliti, dei pianeti maggiori del nostro sistema solare (gli astronomi escludono quelli con un diametro inferiore a 15 km) sia anch'esso esattamente 24*?

A questo punto sorge un problema. Le raffigurazioni di cui abbiamo parlato non sembrerebbero illustrare il *nostro* sistema solare, che, secondo gli astronomi moderni, è composto da Sole, Terra e Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno e Plutone: non, quindi, un Sole con undici pianeti, bensì un Sole con dieci pianeti (anche contando la Luna).

Non è questo, però, ciò che pensavano i Sumeri: essi erano convinti che il nostro sistema fosse effettivamente composto da un Sole e da undici pianeti (compresa la Luna) e non avevano dubbi sul fatto che, oltre ai pianeti oggi conosciuti, ve ne fosse un dodicesimo - il pianeta da cui provenivano i Nefilim.

Noi lo chiameremo appunto il *Dodicesimo* Pianeta.

*Sulla base dei dati aggiornati al 1981 sappiamo che il numero dei satelliti è in realtà molto superiore a 24.

Prima di verificare l'esattezza delle credenze sumeriche, riepiloghiamo la storia delle nostre conoscenze sulla Terra e sui cieli che la circondano.

Oggi sappiamo che al di là dei pianeti giganti Giove e Saturno - a distanze insignificanti se rapportate all'universo, ma enormi in termini umani - vi sono altri due grandi pianeti (Urano e Nettuno) e un terzo, più piccolo (Plutone) che fanno parte del nostro sistema solare. Questa conoscenza, però, è alquanto recente. Urano fu scoperto solo nel 1781, grazie

all'impiego di telescopi perfezionati. Dopo averlo osservato per cinquant'anni, alcuni astronomi arrivarono alla conclusione che la sua orbita rivelava l'influenza di qualche altro pianeta. Sulla scorta di accurati calcoli matematici, si giunse infine a individuare anche quest'altro pianeta, chiamato Nettuno: era il 1846. Solo alla fine del XIX secolo, divenne evidente che anche Nettuno era soggetto a una sconosciuta attrazione gravitazionale. Esisteva dunque un altro pianeta nel nostro sistema solare? La risposta venne solo nel 1930, con la scoperta di Plutone.

Fino al 1780, quindi, si credeva che il nostro sistema solare fosse composto da sette soli membri: Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno. La Terra non veniva contata come pianeta perché si pensava che gli altri corpi celesti ruotassero attorno a essa, che era il corpo celeste più importante, quello creato da Dio e sul quale viveva la più importante creatura di Dio, l'Uomo.

I nostri libri di testo attribuiscono di solito a Niccolò Copernico la scoperta che la Terra, in realtà, non è che uno dei pianeti di un sistema eliocentrico, che ha, cioè, come suo centro il Sole. Temendo di suscitare le ire della Chiesa affermando che non era la Terra a occupare la posizione centrale nel sistema solare, Copernico pubblicò il suo saggio (*De revolutionibus orbium coelestium*) solo in punto di morte, nel 1543.

La spinta a riesaminare concezioni astronomiche vecchie di secoli era venuta anzitutto dai viaggi compiuti dai grandi esploratori di quest'epoca, dalle scoperte di Colombo (1492), Magellano (1520) e altri, che avevano dimostrato che la Terra non era piatta, ma sferica. Partendo da queste scoperte, Copernico aveva poi elaborato la sua teoria affidandosi ad accurati calcoli matematici e anche allo studio dei testi antichi. Il cardinale Schonberg, uno dei pochi uomini di chiesa che lo

sostenevano, gli scrisse nel 1536: «Ho sentito dire che voi non soltanto conoscete la base delle antiche dottrine matematiche, ma che avete anche creato una nuova teoria... secondo la quale la Terra è in movimento ed è il Sole che occupa la posizione principale e quindi cardinale».

Fino a quel momento le concezioni astronomiche si erano basate sulle tradizioni greche e romane secondo cui la Terra, che era piatta, era sovrastata dalla volta dei cieli lontani, in cui si trovavano le stelle fisse. Al contrario di queste, i pianeti (dalla parola greca che significa "vagabondo") si muovevano attorno alla Terra. Vi erano dunque sette corpi celesti, dai quali trassero il nome, nelle diverse lingue, i giorni della settimana: il Sole (che dà il nome in inglese alla domenica, *Sunday*, giorno del Sole); Luna (lunedì), Marte (martedì); Mercurio (mercoledì); Giove (giovedì); Venere (venerdì); Saturno (sabato, in inglese *Saturday*, giorno di Saturno) (figura 90).

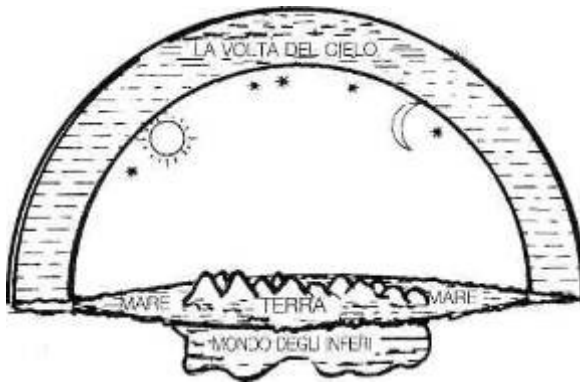


Figura 90

Tale concezione astronomica si rifaceva alle codificazioni di Tolomeo, un astronomo vissuto ad Alessandria d'Egitto nel II secolo d.C: questi aveva stabilito che il Sole, la Luna e cinque pianeti ruotavano attorno alla Terra. L'astronomia tolemaica

predominò nel mondo antico per oltre 1.300 anni, fino a quando Copernico elaborò la sua concezione eliocentrica.

Sebbene Copernico sia stato spesso invocato come "padre della moderna astronomia", alcuni studiosi vedono in lui più che altro colui che ha saputo ricostruire e trarre le fila di idee precedenti. Egli, infatti, studiò attentamente gli scritti di astronomi greci precedenti a Tolomeo, come Ipparco e Aristarco di Samo.

Quest'ultimo suggeriva già, nel II secolo a.C, che i movimenti dei corpi celesti potevano essere meglio spiegati se si postulava che il Sole - e non la Terra - fosse al centro del sistema. In effetti, 2.000 anni prima di Copernico, gli astronomi greci, quando dovevano elencare i pianeti, cominciavano sempre dal Sole, riconoscendo quindi implicitamente che era il Sole, e non la Terra, a costituire il punto focale del sistema solare.

La concezione eliocentrica fu dunque solo riscoperta da Copernico, ed è anzi interessante notare che, a quanto pare, gli astronomi del 500 a.C. ne sapevano di più di quelli del 500 e del 1500 d.C.

Non è facile, in effetti, spiegarsi come mai la civiltà tardo-ellenica e quella romana considerassero la Terra piatta e poggiante su uno strato di acque torbide - al di sotto del quale stava l'Ade o "Inferno" - quando invece molti indizi dimostrano che gli astronomi greci del periodo più antico la pensavano in maniera del tutto diversa.

Ipparco, vissuto in Asia Minore nel II secolo a.C, si occupò dello «spostamento del segno solstiziale ed equinoziale», cioè il fenomeno che oggi chiamiamo "precessione degli equinozi". Ma tale fenomeno si spiega solo in termini di "astronomia sferica", cioè presupponendo una Terra sferica circondata da altri corpi celesti in un universo sferico.

Dobbiamo dunque concludere che Ipparco sapeva che la

Terra era un globo, e che su questo presupposto fece tutti suoi calcoli? Ugualmente importante, però, è un'altra domanda. Il fenomeno della precessione si poteva osservare solo mettendo in relazione l'inizio della primavera con la posizione del Sole (visto dalla Terra) in una determinata costellazione zodiacale e registrandone il lento slittamento verso un'altra costellazione. Ma il passaggio da una casa zodiacale a un'altra richiede 2.160 anni, e Ipparco non era certo vissuto tanto da poter osservare personalmente tale fenomeno. Ma allora, da dove aveva attinto i dati di cui disponeva?

Eudosso di Cnido, un altro matematico e astronomo greco che visse in Asia Minore due secoli prima di Ipparco, disegnò una sfera celeste, una copia della quale fu riprodotta a Roma come parte della statua di Atlante che sostiene il mondo. Ma se Eudosso pensava ai cieli come a una sfera, dove si trovava la Terra rispetto ad essi? Riteneva forse che la sfera celeste poggiasse su una Terra *piatta* - una concezione alquanto grossolana - oppure sapeva che anche la Terra era sferica e avvolta dalla sfera celeste? (*figura 91*).



Figura 91

Le opere di Eudosso, i cui originali sono andati perduti, ci sono giunte solo grazie ai poemi di Arato, che nel III secolo d.C. "tradusse" in forma poetica i fatti esposti dall'astronomo. Nel suo poema (che doveva essere ben noto a san Paolo, che lo citò) le costellazioni vengono descritte molto dettagliatamente e di esse si dice che sono "disposte tutto intorno"; inoltre si fa risalire a un'epoca antichissima la loro individuazione e denominazione: «Alcuni uomini del passato pensarono a una nomenclatura e trovarono per loro forme appropriate».

Chi erano gli "uomini del passato" ai quali Eudosso attribuiva la designazione delle costellazioni? Sulla base di alcuni indizi contenuti nel poema, gli astronomi moderni ritengono che i versi greci descrivano i cieli così come essi potevano essere osservati in Mesopotamia verso il 2200 a.C.

Poiché sia Ipparco sia Eudosso vivevano in Asia Minore, è

molto probabile che per i dati in loro possesso essi abbiano attinto a fonti ittite. Forse addirittura visitarono la capitale ittita e poterono assistere alla processione divina scolpita sulle rupi; infatti tra gli dèi in marcia vi sono due uomini-toro che sostengono un globo: un'immagine che potrebbe aver ispirato Eudosso nella scultura di Atlante e della sfera celeste (*figura 92*).

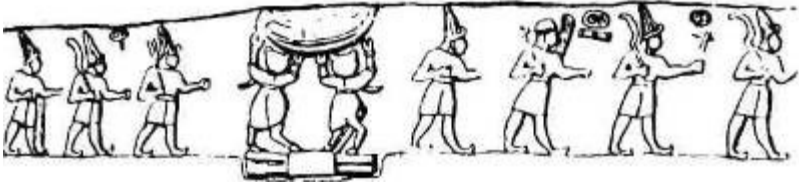


Figura 92

Si può a questo punto avanzare un'ipotesi: gli astronomi greci più antichi, che vivevano in Asia Minore, erano forse meglio informati dei loro successori proprio perché potevano attingere a fonti mesopotamiche?

Ipparco, in effetti, confermò nei suoi scritti che i suoi studi si basavano su conoscenze accumulate e verificate nel corso dei millenni. Tra le sue fonti citava «gli astronomi babilonesi di Erech, Borsippa e Babilonia». Gemino di Rodi attribuì ai "Caldei" (gli antichi Babilonesi) la scoperta dei movimenti esatti della Luna. Lo storico Diodoro Siculo, che scriveva nel I secolo a.C, confermò l'esattezza dell'astronomia mesopotamica e affermò che «i Caldei diedero un nome ai pianeti... al centro del loro sistema stava il Sole, la luce più grande, del quale i pianeti erano i "figli", che riflettevano la sua posizione e il suo splendore».

La fonte riconosciuta dell'astronomia greca era dunque la Caldea, ed è un dato di fatto che quei primi Caldei possedevano conoscenze molto maggiori e più approfondite dei popoli che li

seguirono. Per generazioni e generazioni in tutto il mondo antico la parola "caldeo" fu sinonimo di "osservatore delle stelle", astronomo.

Parlando delle future generazioni di ebrei, Dio disse ad Abramo, che veniva da "Ur dei Caldei", di osservare le stelle. E in realtà l'Antico Testamento è pieno di informazioni astronomiche. Giuseppe paragonò se stesso e i suoi fratelli a dodici corpi celesti e il patriarca Giacobbe benedì i suoi dodici discendenti associandoli alle dodici costellazioni dello zodiaco. I *Salmi* e il *Libro di Giobbe* contengono numerosi riferimenti a fenomeni celesti, alle costellazioni zodiacali e ad altri gruppi di stelle (come le Pleiadi). La conoscenza dello zodiaco, la suddivisione scientifica dei cieli e altri dati astronomici erano dunque diffusi nell'antico Medio Oriente ben prima che sorgesse la civiltà greca. Gli archeologi, infatti, hanno trovato una quantità enorme di testi, iscrizioni, bassorilievi, disegni, elenchi di corpi celesti, presagi, calendari, tavole con l'annotazione del sorgere e del tramontare del Sole e dei pianeti, previsioni di eclissi.

Molti di questi testi, per essere onesti, specie quelli più tardi, avevano un carattere più astrologico che astronomico. I cieli e i movimenti dei corpi celesti sembravano infatti una preoccupazione primaria anche dei re più potenti, dei sacerdoti, oltre che del popolo in generale; si osservavano le stelle soprattutto per trovarvi una risposta ai grandi avvenimenti della Terra: guerra, pace, prosperità, carestia.

Radunando e analizzando centinaia di testi del I millennio a.C., R.C. Thompson (*The Reports of the Magicians and Astrologers of Niniveh and Babylon*, «I documenti dei maghi e degli astrologi di Ninive e Babilonia») riuscì a dimostrare che l'osservazione delle stelle mirava a indagare su quale sarebbe stata la sorte dello stato, del popolo, magari anche del sovrano, ma sempre in un'ottica nazionale, mai personale, come avviene

invece per i moderni oroscopi:

Quando la Luna non si vede nel suo tempo calcolato,
ci sarà un'invasione da parte di una città potente.

Quando una cometa raggiunge il percorso del Sole,
il flusso dei campi diminuirà;
un rivolgimento si verificherà due volte.

Quando Giove va con Venere,
le preghiere della Terra raggiungeranno il cuore degli dèi.

Se il Sole sta in linea con la Luna,
il re della regione se ne starà saldo sul trono.

Anche tale forma di astrologia richiedeva ampie e accurate conoscenze astrologiche, senza le quali non era possibile predire il futuro. I popoli mesopotamici, che possedevano tali conoscenze, distinguevano tra stelle "fisse" e pianeti "vaganti" e sapevano che il Sole e la Luna non erano né stelle fisse né normali pianeti. Avevano una certa familiarità con comete, meteore e altri fenomeni celesti e sapevano calcolare le relazioni tra i movimenti di Sole, Luna e Terra, e anche predire le eclissi. Seguivano i movimenti dei corpi celesti e li mettevano in relazione con l'orbita e la rotazione terrestre sulla base del sistema a spirale - un sistema in uso ancora oggi, che misura il sorgere e il calare di stelle e pianeti nei cieli della Terra ponendoli in relazione con il Sole.

Per seguire i movimenti dei corpi celesti e le loro posizioni in rapporto alla Terra e fra loro, gli Assiri e i Babilonesi tenevano accurate efemeridi, cioè tavole in cui venivano elencate le posizioni passate di tali corpi e predette quelle future. Il professor George Sarton (*Chaldean Astronomy of the*

Last Three Centuries B.C., «L'astronomia caldea degli ultimi tre secoli a.C.)) scoprì che per il calcolo venivano utilizzati due metodi: uno più recente, in uso a Babilonia, e uno più antico, usato a Uruk. Ciò che egli decisamente non si aspettava di scoprire era che in effetti il metodo più antico, quello di Uruk, era molto più sofisticato e più accurato di quello posteriore. Sarton addusse la spiegazione che le errate concezioni astronomiche dei Greci e dei Romani derivavano da uno slittamento ideologico verso una filosofia che spiegava il mondo in termini geometrici [geocentrici?], mentre i sacerdoti-astronomi di Caldea seguivano le formule e le tradizioni di Sumer.

Nell'ultimo secolo, con la grande riscoperta delle civiltà mesopotamiche, si è ormai chiarito senza ombra di dubbio che nel campo dell'astronomia, come in molti altri campi, le radici della nostra conoscenza sono da ricercarsi proprio in Mesopotamia: anche in questo settore, noi continuiamo e tramandiamo l'eredità di Sumer.

Le conclusioni di Sarton furono poi confermate dagli studi del professor O. Neugebauer (*Astronomical Cuneiform Texts*, «Testi astronomici in scrittura cuneiforme»), il quale scoprì, con grande sorpresa, che le efemeridi, precise com'erano, non si fondavano in realtà sull'osservazione personale degli astronomi babilonesi che le preparavano, bensì erano calcolate «sulla base di schemi aritmetici fissi... che erano immutabili e non potevano essere alterati» dagli astronomi che li utilizzavano.

Neugebauer concluse anzi che gli astronomi babilonesi non conoscevano affatto le teorie sulle quali si basavano le efemeridi e i relativi calcoli matematici: si limitavano ad applicarli, con l'aiuto di appositi testi che li guidavano passo per passo. I "fondamenti empirici e teorici" di queste tavole così accurate, ammette Neugebauer, sono per molti versi

sconosciuti anche agli studiosi moderni; non per questo, però, si può pensare che non siano mai esistite nell'antichità precise teorie astronomiche, poiché «è impossibile elaborare schemi di calcolo così complicati senza un preciso e articolato piano originario».

Il professor Alfred Jeremias (*Handbuch der Altorientalischen Geiskultur*) concluse che gli astronomi mesopotamici conoscevano il fenomeno della retrogradazione, il corso apparentemente eccentrico e serpentino dei pianeti come esso viene visto dalla Terra, dovuto al fatto che la Terra ruota attorno al Sole con una velocità maggiore o minore rispetto agli altri pianeti. L'importanza di una tale conoscenza sta non solo nel fatto che il fenomeno della retrogradazione è legato al movimento orbitale attorno al Sole, ma anche al fatto che per osservarlo e seguirlo occorrevano periodi lunghissimi di osservazione.

Chi, dunque, aveva compiuto queste lunghe osservazioni senza le quali non sarebbe mai stato possibile elaborare e sviluppare tali complicate teorie? Neugebauer, tra l'altro, aveva scoperto nei manuali che fungevano da guida per l'uso delle efemeridi un gran numero di termini tecnici assolutamente sconosciuti. Qualcuno, quindi, molto prima dei Babilonesi, doveva possedere delle conoscenze astronomiche e matematiche decisamente superiori a quelle di Babilonesi, Assiri, Egizi, Greci e Romani.

Per i Babilonesi e gli Assiri, in particolare, lo studio dell'astronomia serviva soprattutto a tenere un calendario accurato e preciso. Come il calendario ebraico tuttora in uso, anche quello assiro-babilonese era un calendario solare-lunare, che prevedeva un anno solare di poco più di 365 giorni, suddiviso in mesi lunari di poco meno di 30 giorni. Il calendario era certamente importante per gli affari e per molte altre attività umane, ma la sua assoluta precisione era

fondamentale per determinare il giorno esatto del Capodanno e altre festività legate al culto degli dèi.

Per misurare e collegare fra loro gli intricati movimenti di Sole, Luna e pianeti i sacerdoti-astronomi mesopotamici si fondavano su una complessa astronomia sferica. La Terra era considerata una sfera con equatore e poli, e anche i cieli erano divisi da immaginarie linee equatoriali e polari. Il passaggio dei corpi celesti era legato all'eclittica, la proiezione sulla sfera celeste del piano dell'orbita terrestre attorno al Sole. Vi era poi una serie di concetti astronomici in uso ancora oggi, come quello degli equinozi (che si verificano quando il Sole, nel suo apparente moto annuale, incrocia l'equatore celeste) e dei solstizi (i momenti in cui il Sole, nel suo apparente moto annuale lungo l'eclittica, si trova alla sua massima declinazione a nord e a sud).

Eppure non sono stati i Babilonesi o gli Assiri a inventare il calendario, né gli ingegnosi metodi di calcolo per metterlo a punto. I calendari in uso presso questi popoli - come del resto il nostro calendario - ebbero origine a Sumer. Qui, infatti, gli studiosi hanno trovato un calendario, usato fin da tempi antichissimi, che rappresenta la base di *tutti* i calendari successivi. Il calendario principale era quello di Nippur, la sede di Enlil, e su di esso si modella perfino il nostro attuale calendario.

Esso faceva cominciare l'anno nel momento esatto in cui il Sole attraversava l'equinozio di primavera e si affidava a complessi calcoli astronomici per calcolare il momento preciso in cui ciò sarebbe avvenuto. Secondo il professor Stephen Langdon (*Tablets from the Archives of Drehem*, «Tavolette dagli archivi di Drehem»), vi sono prove che tale calendario, certamente già in uso all'epoca di Dungi, sovrano di Ur intorno al 2400 a.C, risalisse addirittura a duemila anni prima di lui, e cioè al 4400 a.C.!

È davvero possibile - viene spontaneo domandarsi - che i Sumeri, per quanto privi di strumenti tecnologici, avessero comunque le sofisticate conoscenze astronomiche e matematiche necessarie per comprendere complessi concetti di astronomia sferica e di geometria? Ebbene, sembrerebbe proprio di sì, come dimostra la loro lingua.

Essi avevano un termine - DUB - che, in astronomia, indicava la "circonferenza del mondo" di 360°, in relazione alla quale parlavano di curvatura o arco dei cieli. Per i loro calcoli astronomici e matematici tracciavano L'AN.UR, un immaginario "orizzonte celeste" che serviva loro per misurare il sorgere e il calare dei corpi celesti. Perpendicolarmente a tale orizzonte tracciavano un'altra immaginaria linea verticale, il NU.BU.SAR.DA, mediante la quale riuscivano a calcolare il punto corrispondente allo zenit, che chiamavano AN.PA. Tracciavano anche le linee che oggi chiamiamo meridiani, alle quali davano il nome di "gioghi graduati"; i paralleli erano invece chiamati "linee mediane del cielo". Il parallelo che segnava il solstizio d'estate, per esempio, era chiamato AN.BIL ("punto fiammeggiante del cielo").

Le opere letterarie di Accadi, Hurriti, Ittiti e di altri popoli dell'antico Medio Oriente, essendo traduzioni o versioni di originali sumerici, erano piene di termini presi a prestito dalla lingua sumerica, che riguardavano corpi e fenomeni celesti: gli studiosi babilonesi o assiri, infatti, nel copiare o tradurre elenchi di stelle o calcoli di movimenti planetari, annotavano spesso sulle tavolette l'originale sumerico. Su molti dei 25.000 testi che si diceva contenesse la biblioteca di Assurbanipal a Ninive compariva esplicitamente il riferimento all'origine sumerica.

Un'importante serie astronomica che i Babilonesi chiamavano *Il giorno del Signore* era stata copiata, per ammissione degli stessi scribi, da una tavola sumerica che

risaliva al tempo di Sargon di Akkad (III millennio a.C.). Un'altra tavoletta datata al periodo della terza dinastia di Ur - anch'essa del III millennio a.C. - elenca e descrive una serie di corpi celesti in maniera talmente chiara che gli studiosi moderni hanno avuto ben poche difficoltà a riconoscervi una classificazione di costellazioni, tra le quali Orsa Maggiore, Drago, Lira, Cigno, Cefeo e Triangolo nei cieli settentrionali (ovvero quelli dell'emisfero boreale); Orione, Cane Maggiore, Idra, Corvo e Centauro in quelli meridionali (dell'emisfero australe), oltre alle ben note costellazioni zodiacali della fascia celeste centrale.

Nell'antica Mesopotamia, a osservare, studiare e trasmettere i segreti celesti erano i sacerdoti-astronomi; e, per uno strano caso, sono sacerdoti, per l'esattezza gesuiti, anche i tre studiosi moderni ai quali va ascritto il merito di averci restituito la perduta scienza "caldea": Joseph Epping, Johann Strassman e Franz X. Kugler. Quest'ultimo, in un'opera fondamentale (*Sternkunde und Sterndienst in Babel*) analizzò, decifrò e spiegò un gran numero di testi e di elenchi. In un caso, "ricostruendo a ritroso i cieli" matematicamente, riuscì a dimostrare che una lista di 33 corpi celesti avvistati nei cieli di Babilonia intorno al 1800 a.C. era ordinata sulla base degli stessi raggruppamenti in uso oggi!

Dopo aver lavorato a lungo per decidere quali erano veri e propri gruppi e quali soltanto sottogruppi, gli astronomi convennero, nel 1925, di suddividere i cieli, visti dalla Terra, in tre regioni - settentrionale, centrale e meridionale - e di raggruppare le stelle in 88 costellazioni. Ben presto, però, ci si accorse che non vi era nulla di nuovo in tale suddivisione, perché in realtà erano stati i Sumeri i primi a dividere i cieli in tre fasce o "vie" - la "via" settentrionale prendeva il nome da Enlil, quella meridionale da Ea e quella centrale era la "Via di Anu" - e ad assegnarvi le relative costellazioni. L'attuale fascia

centrale, la fascia delle dodici costellazioni dello zodiaco, corrisponde *esattamente* alla Via di Anu, nell'ambito della quale i Sumeri raggruppavano le stelle in dodici case.

Nell'antichità, come oggi, il fenomeno era collegato al concetto di zodiaco. Il grande cerchio che la Terra disegnava nel suo moto attorno al Sole era suddiviso in dodici parti uguali, di trenta gradi ciascuna. Le stelle avvistate in ognuno di questi segmenti, o "case", vennero raggruppate in una costellazione, a ognuna delle quali venne attribuito un nome in base alla forma in cui sembravano disposte le stelle del gruppo.

Poiché le costellazioni e le loro suddivisioni, e anche le singole stelle all'interno di ogni costellazione, sono giunte alla civiltà occidentale con nomi e descrizioni attinte dalla mitologia greca, per millenni si è pensato che fossero stati i Greci a elaborare tale sistema. Oggi appare chiaro, invece, che i primi astronomi greci si limitarono ad adottare nella loro lingua come nella mitologia un sistema astronomico già esistente, derivato dai Sumeri. Abbiamo già visto in che modo Ipparco, Eudosso e altri avessero ottenuto i dati di cui disponevano. Anche Talete, il primo astronomo greco davvero importante - colui che, si dice, avrebbe predetto l'eclissi totale di sole del 28 maggio 585 a.C, che fermò la guerra tra Lidi e Medi, ammise che le sue conoscenze derivavano da fonti mesopotamiche presemiteche - fonti, dunque, sumeriche.

L'attuale termine "zodiaco" deriva dal greco *zodiakos kylos* ("cerchio di animali"), poiché, una volta raggruppate, le stelle sembravano assumere la forma di un leone, di una coppia di pesci, ecc. Ma queste forme e questi nomi immaginari erano stati in realtà una creazione dei Sumeri, i quali chiamavano le dodici costellazioni zodiacali UL.HE ("mandria luminosa"):

1. GU.AN.NA ("toro celeste"), Toro.
2. MASH.TAB.BA ("gemelli"), Gemelli.

3. DUB ("pinze", "tenaglie"), Cancro.
4. UR.GULA ("leone"), Leone.
5. AB.SIN ("suo padre era Sin"), Vergine.
6. ZI.BA.AN.NA ("fato celeste"), Bilancia.
7. GIR.TAB ("che graffia e taglia"), Scorpione.
8. PA.BIL ("difensore"), Sagittario.
9. SUHUR.MASH ("pesce-capra"), Capricorno.
10. GU ("signore delle acque"), Acquario.
11. SIM.MAH ("pesci"), Pesci.
12. KU.MAL ("abitatore dei campi"), Ariete.

Le rappresentazioni pittoriche dei segni dello zodiaco, così come i loro nomi, sono rimasti praticamente intatti fin dalla loro introduzione a Sumer (*figura 93*).

Fino all'introduzione del telescopio, gli astronomi europei accettarono la classificazione tolemaica, che riconosceva solo 19 costellazioni nei cieli settentrionali. Nel 1925, invece, quando venne codificata la classificazione attuale, in quella che i Sumeri chiamavano la Via di Enlil erano state individuate 28 costellazioni. C'è ancora da stupirsi se gli antichi Sumeri, a differenza e ben prima di Tolomeo, furono in grado di riconoscere, identificare, raggruppare e denominare *tutte* le costellazioni dei cieli settentrionali?

Dei corpi celesti presenti nella Via di Enlil, dodici erano considerati *di* Enlil - in una corrispondenza ideale con le dodici costellazioni zodiacali della Via di Anu. Analogamente, nella parte meridionale dei cieli - la Via di Ea - dodici costellazioni erano considerate *di* Ea; oltre a queste, ne erano state individuate molte altre, anche se non tutte quelle riconosciute oggi.

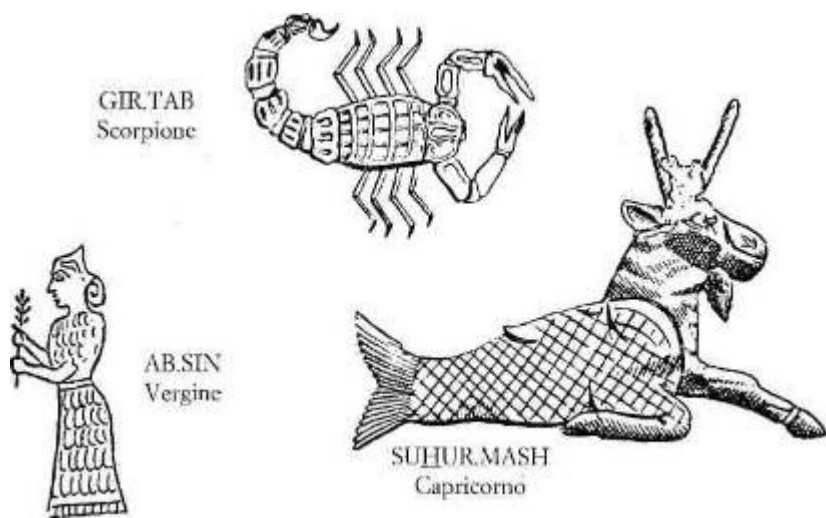


Figura 93

La Via di Ea rappresentò un enorme problema per gli assiriologi che si assunsero il gravoso compito di spiegare le antiche concezioni astronomiche: se era senza dubbio difficile rapportarle alle conoscenze moderne, non era assolutamente facile neanche capire fino in fondo come doveva apparire il cielo millenni or sono. Da Ur o Babilonia gli astronomi mesopotamici potevano vedere solo poco più di metà dei cieli meridionali; tutto il resto era al di là dell'orizzonte. E tuttavia, se identificate correttamente, alcune delle costellazioni della Via di Ea si trovavano effettivamente al di là dell'orizzonte. Vi era però anche un problema più complesso: come conciliare l'esistenza stessa dei cieli meridionali con la concezione astronomica degli antichi popoli mesopotamici? Se infatti i Mesopotamici credevano (come i Greci in epoca più tarda) che la Terra fosse una massa posta sopra la caotica oscurità delle tenebre (l'Ade dei Greci), un disco piatto sul quale i cieli si sviluppavano a semicerchio, allora i cieli meridionali, cioè quelli dell'emisfero australe, non sarebbero dovuti esistere per

nulla!

Frenati dunque dalla convinzione che i popoli mesopotamici fossero legati a un concetto della Terra come massa piatta, gli studiosi moderni non potevano permettere che le loro conclusioni li portassero troppo al di sotto della linea equatoriale di divisione tra nord e sud. Eppure, come abbiamo visto, si è dimostrato che le tre "vie" sumeriche presupponevano che i cieli avvolgessero la Terra proprio come se questa fosse un globo, non un disco.

Nel 1900 T.G. Pinches dichiarò alla Royal Asiatic Society di essere riuscito a ricostruire un completo astrolabio (letteralmente "catturatore di stelle") mesopotamico. Mostrò che si trattava di un disco circolare, diviso, come una torta, in dodici segmenti e tre anelli concentrici, per un totale di 36 parti. Nell'insieme il disegno appariva come una rosetta a dodici "foglie", ciascuna delle quali recava scritto il nome di un mese. Per comodità Pinches li contrassegnò con dei numeri da I a XII, a cominciare da Nisannu, il primo mese del calendario mesopotamico (*figura 94*).

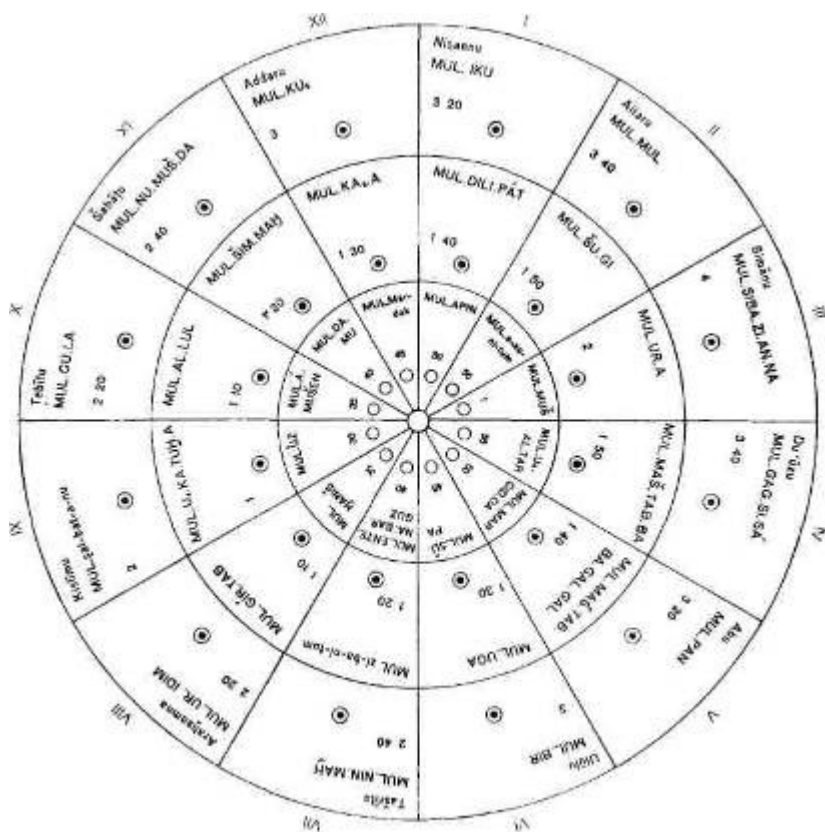


Figura 94

Ognuna delle 36 parti conteneva anche un altro nome, con un piccolo cercholino posto sotto di esso, a indicare che si trattava del nome di un corpo celeste. Da allora quei nomi sono stati trovati in molti testi ed "elenchi di stelle" e senza dubbio rappresentano il nome di costellazioni, stelle o pianeti.

Sotto il nome del corpo celeste, infine, in ognuna delle 36 parti compariva anche un numero. Nell'anello più interno, tali numeri sono compresi tra 30 e 60; in quello centrale, tra 60 (scritto come "1") e 120 ("2", ovvero, nel sistema

sessagesimale, $2 \times 60 = 120$), e nell'anello più esterno da 120 a 240 ("4", cioè $4 \times 60 = 240$). Che cosa rappresentavano tali numeri?

Una cinquantina d'anni dopo Pinches, l'astronomo e assiriologo O. Neugebauer (*A History of Ancient Astronomy: Problems and Methods*, «Per una storia dell'astronomia antica: problemi e metodologie») non poté dire altro che «tutto il testo costituisce una sorta di schematica mappa celeste... in ciascuno dei 36 campi troviamo il nome di una costellazione e numeri semplici il cui significato non è ancora chiaro». Un illustre esperto della materia, B.L. Van der Waerden (*Babylonian Astronomy: The Thirty-Six Stars*, «Astronomia babilonese: le trentasei stelle»), riflettendo sull'apparente ritmo in base al quale i numeri sembravano salire e scendere, suggerì soltanto che tali numeri «dovevano avere qualcosa a che fare con la durata della luce del giorno».

Nell'insieme, questo intricato problema si può risolvere solo se accantoniamo la convinzione che i popoli mesopotamici credessero in una Terra piatta, e riconosciamo invece che le loro conoscenze astronomiche non erano da meno delle nostre - e ciò non perché essi possedessero strumentazioni particolarmente sofisticate, ma perché la loro fonte di informazione erano i Nefilim.

L'ipotesi che suggeriamo è che quegli strani numeri rappresentino i gradi dell'arco celeste, considerando come punto di partenza il Polo Nord, e che l'astrolabio sia in realtà un planisfero, cioè la rappresentazione di una sfera su una superficie piatta.

Se è vero che i numeri aumentano e diminuiscono, è anche vero che quelli di segmenti opposti della Via di Enlil (per esempio Nisannu 50 e Tashritu 40) danno sempre come somma 90; quelli della Via di Anu danno 180; e quelli della Via di Ea danno 360 (per esempio Nisannu 200 e Tashritu 160). Sono

cifre troppo familiari perché sia possibile fraintenderle; esse rappresentano certamente i segmenti di una circonferenza completa: un quarto (90 gradi), metà (180 gradi) e il cerchio completo (360 gradi).

I numeri della Via di Enlil sono abbinati in modo tale da dimostrare che, per i Sumeri, i cieli settentrionali si estendevano per 60 gradi dal Polo Nord fino al confine con la Via di Anu, 30 gradi sopra l'Equatore. La Via di Anu era equidistante dall'Equatore, estendendosi per 30 gradi a nord e a sud di questo. Infine, ancora più a sud, e quindi più distante dal Polo Nord, stava la Via di Ea, cioè la parte della Terra e del globo celeste posta tra i 30 gradi sud e il Polo Sud (*figura 95*).

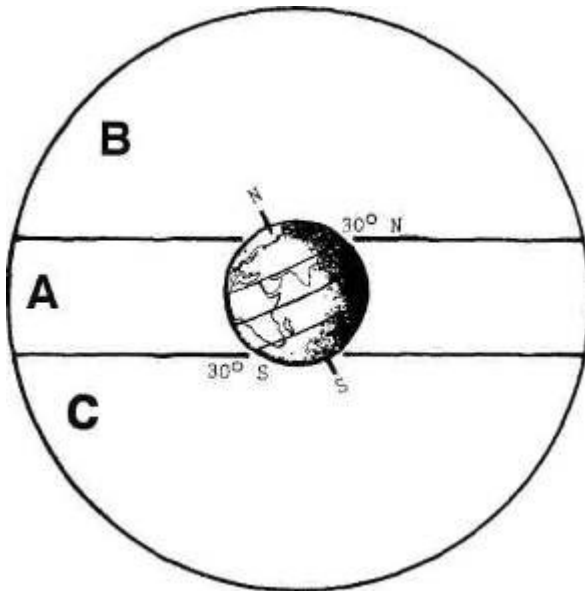


Figura 95 - La sfera celeste.

A. La Via di Anu, la fascia celeste comprendente il Sole, i pianeti e le costellazioni dello zodiaco

B. La Via di Enlil, i cieli settentrionali (dell'emisfero boreale)

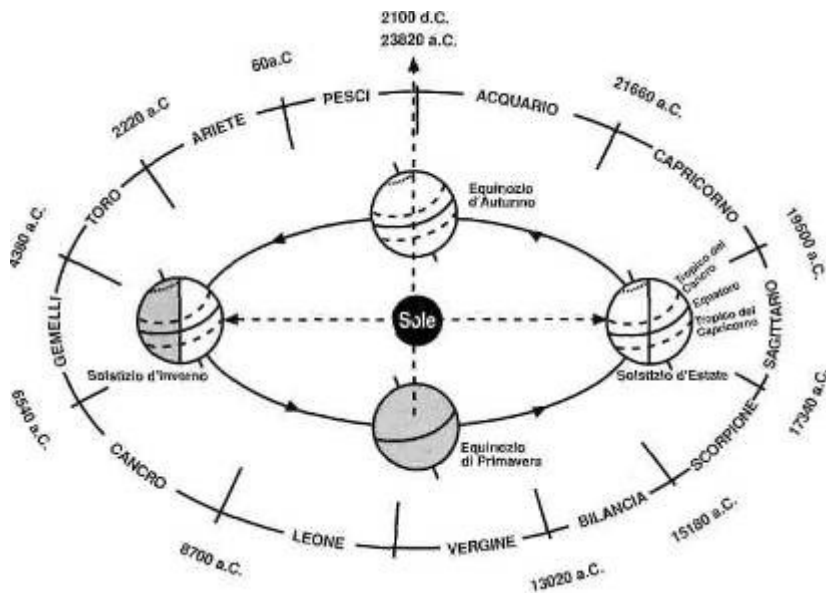
C. La via di Ea, i cieli meridionali (dell'emisfero australe)

I numeri dei segmenti della Via di Ea danno un totale di 180 gradi in Addaru (febbraio-marzo) e Ululu (agosto-settembre). L'unico punto che, in qualunque direzione, dista sempre 180 gradi dal Polo Nord, è il Polo Sud, e questo si spiega solo se si ha a che fare con una sfera.

La precessione è il fenomeno determinato dalla rotazione dell'asse nord-sud della Terra, che fa sì che il Polo Nord (quello rivolto verso la Stella polare) e il Polo Sud traccino due grandi cerchi nel cielo. L'apparente ritardo della Terra rispetto alle costellazioni ammonta a circa 50 secondi di arco all'anno, o un grado ogni 72 anni. Il grande cerchio - cioè il tempo che il Polo Nord terrestre impiega per tornare nella stessa posizione rispetto alla Stella polare - corrisponde dunque a 25.920 anni (72×360) ed è quello che gli astronomi chiamano il Grande Anno o Anno Platonico (perché sembra che anche Platone fosse a conoscenza del fenomeno).

Il sorgere e il calare di vari astri ritenuti importanti nell'antichità e la determinazione precisa dell'equinozio di primavera (che coincideva con il Capodanno) erano legati alla casa zodiacale in cui avvenivano. Per il fenomeno della precessione, l'equinozio di primavera e gli altri fenomeni celesti, che accumulano ritardo di anno in anno, si trovavano così ritardati, ogni 2.160 anni, di un'intera casa zodiacale. Gli astronomi moderni continuano a utilizzare il "punto zero" ("il primo punto dell'Ariete") che segnava l'equinozio di primavera intorno al 900 a.C, ma in realtà quel punto si è ormai spostato nella casa dei Pesci. Verso il 2100 della nostra era l'equinozio di primavera si sarà ulteriormente spostato nella casa precedente, quella dell'Acquario; ed è proprio questo che si

intende quando si afferma che stiamo per entrare nell'Era dell'Acquario (*figura 96*).



10860 a.C.
Figura 96

Poiché, dunque, lo slittamento da una casa zodiacale a un'altra impiega oltre due millenni per compiersi, per lungo tempo gli studiosi si sono domandati come e dove Ipparco avesse potuto apprendere il fenomeno della precessione nel II secolo a.C. Oggi è chiaro che lo aveva appreso da una fonte sumerica. Il professor Langdon scoprì che il calendario di Nippur, risalente circa al 4400 a.C, nell'Era del Toro, riflette la conoscenza della precessione e dello spostamento della casa zodiacale che era avvenuto 2.160 anni prima di allora. Il professor Jeremias, che confrontò i testi astronomici mesopotamici con quelli ittiti, riteneva anch'egli che le antiche

tavole astronomiche contenessero la registrazione dello spostamento dal Toro all'Ariete, e concludeva che gli astronomi mesopotamici avevano previsto l'ulteriore slittamento dall'Ariete ai Pesci.

Arrivando a queste stesse conclusioni, il professor Willy Hartner (*The Earliest History of the Constallations in the Near East*, «La più antica storia delle costellazioni nel Vicino Oriente») affermò che i Sumeri avevano lasciato numerose prove iconografiche su questo argomento. Quando l'equinozio di primavera avveniva nella casa zodiacale del Toro, il solstizio d'estate avveniva in quella del Leone. Hartner, dunque, puntò l'attenzione sul motivo ricorrente del combattimento tra un toro e un leone che appare in raffigurazioni sumeriche del periodo più antico, avanzando l'ipotesi che esse rappresentassero le omonime costellazioni viste da un osservatore che si trovava a 30 gradi di latitudine nord (a Ur, per esempio) verso il 4000 a.C. (figura 97).

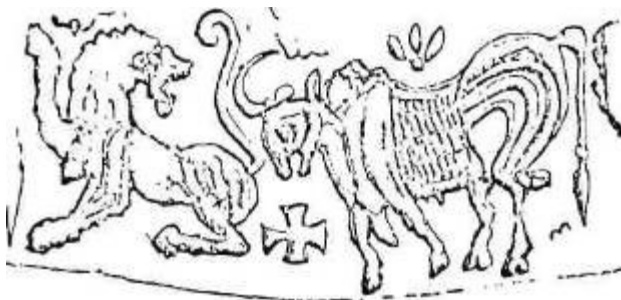


Figura 97

Il fatto che i Sumeri attribuissero tanta importanza al Toro come prima costellazione è considerato da molti studiosi una prova non solo dell'antichità dello zodiaco - che risalirebbe dunque al 4000 a.C. circa - ma anche del periodo in cui sarebbe nata, pressoché d'improvviso, la civiltà sumerica. Il professor

Jeremias (*The Old Testament in the Light of the Ancient East*, «L'Antico Testamento alla luce dell'antico Oriente») trovò delle testimonianze in base alle quali il "punto zero" zodiacale-cronologico dei Sumeri si trovava esattamente tra il Toro e i Gemelli; da questo e da altri dati egli concluse che lo zodiaco fosse stato ideato nell'Era dei Gemelli, e cioè *prima* ancora che comparisse la civiltà sumerica. Una tavoletta sumerica conservata al Museo di Berlino (vAT.7847) elenca le costellazioni zodiacali cominciando da quella del Leone: ciò ci riporta indietro fino a circa l' 11000 a.C, all'epoca, cioè, in cui l'uomo cominciava appena a lavorare la terra.

Il professor H.V. Hilprecht (*The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania*, «La spedizione babilonese dell'Università della Pennsylvania») si spinse ancora più in là. Dopo aver studiato migliaia di tavolette contenenti catalogazioni matematiche, egli concluse che «tutte le tavole di moltiplicazione e di divisione provenienti dalle biblioteche dei templi di Nippur e Sippar e dalla biblioteca di Assurbanipal [a Ninive] si basavano sul [numero] 12.960.000». Analizzando questo numero e il suo significato, egli concluse che poteva essere collegato solo al fenomeno della precessione, e che i Sumeri certamente erano a conoscenza del Grande Anno di 25.920 anni.

Dobbiamo ammettere che si tratta di concetti di una tale ricercatezza che, per quei tempi, dovevano rasentare la fantascienza! Molti di essi, inoltre, non erano di alcuna utilità pratica a Sumer: a chi poteva interessare, per esempio, l'esatta localizzazione dell'equatore celeste, o le accurate e sofisticatissime misurazioni delle distanze interstellari? Eppure erano molti i testi che, mediante calcoli complicatissimi, cercavano di stabilire la distanza esatta tra i corpi celesti.

Uno di questi testi, noto con la sigla AO.6478, elenca le 26 stelle maggiori visibili sulla linea che oggi chiamiamo Tropico

del Cancro e ne stabilisce le distanze calcolandole in tre modi diversi. Il primo metodo si basa su un'unità di misura chiamata *mana shukultu* (letteralmente "misurato e pesato"). Si pensa che esso determinasse la distanza tra due stelle in termini di tempo, mediante un complicato meccanismo che metteva in relazione il tempo con il peso dell'acqua fuoriuscita.

Il secondo metodo si fondava invece sui *gradi di arco* del cielo.

L'intera giornata (giorno e notte) veniva divisa in dodici ore doppie. L'arco dei cieli era formato da un cerchio completo di 360 gradi. Perciò, un *beru*, o "ora doppia", rappresentava 30 gradi dell'arco dei cieli. In tal modo lo scorrere del tempo sulla Terra dava la misura della distanza in gradi tra due corpi celesti.

Il terzo metodo di misurazione si chiamava *beru ina shame* ("lunghezza nei cieli") e, come puntualizzò F. Thureau-Dangin (*Distances entre Etoiles Fixes*, «Distanze tra stelle fisse»), forniva dati assoluti, a differenza degli altri due metodi, che si basavano invece sul raffronto con altri fenomeni. Un *beru* celeste, secondo Thureau-Dangin e altri studiosi, equivaleva a 10.692 metri odierni. La "distanza nei cieli" tra le 26 stelle risultava, in totale, di 655.200 "*beru* tracciati nei cieli".

Il fatto che esistessero tre diversi metodi per misurare la distanza interstellare indica quanta importanza si attribuisse a questa materia. E tuttavia, chi mai, tra la gente di Sumer, poteva sentire il bisogno di interessarsi ad argomenti come questi, e chi sarebbe stato in grado di capire o di elaborare i complessi meccanismi di calcolo? La risposta possibile è una: solo i Nefilim avevano l'esigenza e la competenza necessaria per compiere queste complesse misurazioni astronomiche.

Arrivati sulla Terra da un altro pianeta, capaci di compiere lunghi viaggi spaziali, essi erano gli unici che potevano possedere, all'alba della civiltà umana, la conoscenza

astronomica che aveva richiesto millenni per evolversi, e soprattutto l'esigenza di insegnare agli uomini a copiare e a registrare meticolosamente tavole su tavole di distanze celesti, ordini e raggruppamenti di stelle, sorgere e calare del Sole, un complesso calendario Sole-Luna-Terra e tutto il resto della loro straordinaria conoscenza del Cielo e della Terra.

Tutto ciò premesso, si può ancora credere che gli astronomi mesopotamici, guidati dai Nefilim, non conoscessero i pianeti al di là di Saturno, che non sapessero dell'esistenza di Urano, Nettuno e Plutone? È davvero possibile che la loro conoscenza del sistema solare, che possiamo considerare la "famiglia della Terra", fosse meno completa di quella di astri lontani, del loro ordine e delle loro distanze?

Centinaia di testi giunti fino a noi dall'antichità elencano in maniera precisa e dettagliata i corpi celesti, ordinati in base alla loro posizione nel cielo, o al dio, al mese, alla terra o alla costellazione a cui erano associati. Uno di questi testi, analizzato da Ernst F. Weidner (*Handbuch der Babylonischen Astronomie*), è stato chiamato *Il grande catalogo delle stelle*: in esso sono elencate in cinque colonne decine di corpi celesti in relazione l'uno all'altro, ai mesi, ai paesi e alle divinità. Un altro testo elenca in modo impeccabile le stelle principali delle costellazioni zodiacali. Un altro testo ancora, identificato dalla sigla B.M.86378, ordinava (nella parte che ci è giunta) 71 corpi celesti a seconda della loro posizione nel cielo; e così via.

Generazioni e generazioni di studiosi hanno cercato di mettere ordine in questa messe di testi, e in particolare di identificare in essi i pianeti del nostro sistema solare. I loro sforzi, però, come sappiamo, erano condannati all'insuccesso perché essi partivano dal presupposto che i Sumeri e i loro successori non sapessero che il sistema solare era eliocentrico, che la Terra non era che uno dei pianeti e che vi erano altri pianeti al di là di Saturno.

Non considerando la possibilità che alcuni nomi dell'elenco di corpi celesti potessero riferirsi alla Terra stessa, e nel tentativo, invece, di applicarli tutti ai soli cinque pianeti che essi ritenevano noti ai Sumeri, gli studiosi pervennero a conclusioni confuse e contrastanti. Alcuni arrivarono addirittura ad attribuire tale confusione non a se stessi, bensì ai Caldei, i quali, per qualche misteriosa ragione, avrebbero mischiato e scambiato i nomi dei cinque pianeti "conosciuti".

I Sumeri attribuivano a tutti i corpi celesti (pianeti, stelle, costellazioni) il nome di MUL ("che brilla in alto nei cieli"). Anche il termine accadico *kakkab* serviva, presso i Babilonesi e gli Assiri, per designare in maniera generale qualsiasi corpo celeste. Ciò, naturalmente, non faceva che confondere ulteriormente le idee degli studiosi. Alcuni *mul*, tuttavia, venivano chiamati anche LU.BAD, un termine che chiaramente indicava i pianeti del nostro sistema solare.

Sapendo che il termine greco che indica i pianeti significava letteralmente "vaganti", "vagabondi", gli studiosi hanno interpretato LU.BAD come "pecore vaganti", per l'unione di LU ("coloro che sono custoditi da un pastore") e BAD ("alto e lontano"). Ma adesso che abbiamo dimostrato che i Sumeri conoscevano bene la vera natura del sistema solare, converrà rivolgerci agli altri significati di BAD: "l'antico", "il fondamento", "quello dove sta la morte".

Sono tutti epiteti che sembrano riferirsi al Sole: *lubad*, quindi, per i Sumeri non significava semplicemente "pecore vaganti", ma "pecore" delle quali il Sole era il pastore - i pianeti del sistema solare, dunque.

Molti testi astronomici dell'area mesopotamica trattano della posizione e dei rapporti reciproci dei *lubad*: vi sono riferimenti a quelli che stanno "sopra" e a quelli "sotto", e Kugler ipotizzò, giustamente, che il punto di riferimento fosse la Terra stessa.

Quasi sempre, però, dei pianeti si parlava nell'ambito di testi

astronomici che avevano a che fare con MUL.MUL - un nome che lasciava molto perplessi gli studiosi. In mancanza di una soluzione migliore, l'opinione prevalente era che esso indicasse le Pleiadi, un gruppo di stelle nella costellazione zodiacale del Toro, attraverso il quale passava l'asse dell'equinozio di primavera (visto da Babilonia) intorno al 2200 a.C. I testi mesopotamici affermavano spesso che *mulmul* comprendeva sette LU.MASH (sette "vagabondi ben conosciuti") e gli studiosi hanno pensato che questi ultimi fossero le più brillanti fra le Pleiadi, che sono visibili a occhio nudo. Il fatto che in realtà, a seconda della classificazione utilizzata, queste stelle più brillanti siano sei o nove, e non sette, costituiva certamente un problema, ma, poiché non c'erano alternative, si preferì per il momento accantonarlo.

Franz Kugler (*Sternkunde und Sterndienst in Babel*), che non era mai stato particolarmente convinto della soluzione delle Pleiadi, la escluse poi categoricamente quando, in un testo mesopotamico, trovò l'inequivocabile affermazione che *mulmul* comprendeva non soltanto "vagabondi" (pianeti), ma anche il Sole e la Luna: non era dunque possibile che il termine indicasse le Pleiadi. Nel tentativo di approfondire la questione, si imbatté poi in altri testi che affermavano a chiare lettere che "*mulmul ulshu 12*" ("*mulmul* è una fascia di 12"), dieci dei quali formavano un gruppo a sé stante.

La nostra opinione è che il termine *mulmul* si riferisse al sistema solare e che la ripetizione della sillaba stesse a indicare il gruppo nel suo complesso, "il corpo celeste che comprende tutti i corpi celesti".

Charles Virolleaud (*L'Astrologie Chaléenne*, «L'astrologia caldea») translitterò un testo mesopotamico (K.3558) che descrive i membri del gruppo *mulmul* o *kakkabu/kakkabu*.

L'ultima riga del testo è esplicita:

Kakkabu/Kakkabu.

Il numero dei suoi corpi celesti è dodici.

Dodici sono le stazioni dei suoi corpi celesti.

Il totale dei mesi della Luna è dodici.

I testi, dunque, non lasciano dubbi: il *mulmul* - il nostro sistema solare - era composto da *dodici* membri. In realtà ciò non dovrebbe sorprenderci, poiché lo studioso greco Diodoro, spiegando le tre "vie" dei Caldei e il conseguente elenco di 36 corpi celesti, affermava che «di questi dèi celesti, dodici detengono la massima autorità; a ognuno di essi i Caldei assegnano un mese e un segno dello zodiaco».

Ernst Weidner (*Der Tierkreis und die Wege am Himmel*) scoprì che, oltre alla via di Anu e alle sue dodici costellazioni zodiacali, alcuni testi parlavano anche della "via del Sole", composta anch'essa da dodici corpi celesti: il Sole, la Luna e altri dieci. La riga 20 della cosiddetta tavola TE affermava: «*naphar 12 sheremesh ha.la sha kakkab.lu sha Sin u Shamash ina libbi ittiqu*», che significa: «in totale, 12 membri [stanno nella fascia] a cui appartengono il Sole e la Luna, e dove orbitano i pianeti».

A questo punto possiamo finalmente capire il significato che aveva per gli antichi il numero *dodici*. Il Grande Circolo degli dèi sumeri, e di tutti gli dèi olimpici dopo di loro, era formato esattamente da dodici membri: gli dèi più giovani non potevano entrarvi se qualcuno dei "vecchi" non si ritirava e, analogamente, ogni posto libero doveva essere subito riempito, perché il numero totale rimanesse sempre e comunque dodici. Il principale cerchio celeste, la via del Sole con i suoi dodici membri, costituiva il modello, e sulla base di esso anche le altre fasce celesti erano divise in dodici segmenti o contenevano dodici corpi celesti principali. Vi erano quindi dodici mesi in un anno, dodici ore doppie in un giorno. A ogni

divisione di Sumer erano assegnati dodici corpi celesti come misura di buon augurio. Numerosi studi, come quello di S. Langdon (*Babylonian Menologies and the Semitic Calendar*, «I menologi babilonesi e il calendario semitico»), dimostrano che la divisione dell'anno in dodici mesi era, fin dall'inizio, legata ai dodici Grandi Dèi. Fritz Hommel (*Die Astronomie der alten Chaldaer*) e altri dopo di lui hanno poi dimostrato che i dodici mesi erano strettamente legati ai dodici segni zodiacali e che entrambi derivavano da dodici corpi celesti principali. Charles F. Jean (*Lexicologie Sumérienne*, «Lessicologia sumerica») scoprì infine un elenco sumerico di 24 corpi celesti, nel quale ogni costellazione zodiacale era abbinata a un membro del nostro sistema solare.

In un lungo testo che F. Thureau-Dangin (*Rituels Accadiens*, «Rituali degli Accadi») considera un programma del tempio per la festività del Nuovo Anno, traspare in tutta la sua evidenza la considerazione quasi sacrale del numero dodici legata alla sua primaria funzione celeste. Il grande tempio, l'Esagila, aveva dodici porte. I poteri di tutti gli dèi celesti erano riversati su Marduk attraverso la recitazione, ripetuta dodici volte, del pronunciamento «Mio Signore, non è Lui il mio Signore?». Quindi veniva invocata dodici volte la misericordia del dio, e dodici volte quella della sua sposa. Il totale di 24 corrispondeva dunque alle dodici costellazioni zodiacali e ai dodici membri del sistema solare.

Un cippo confinario di un re di Susa reca incisi 24 simboli di corpi celesti: i soliti dodici segni dello zodiaco più altri simboli che rappresentano i dodici membri del sistema solare e che corrispondono ad altrettante divinità astrali mesopotamiche, ma anche hurrite, ittite, greche e di tutti gli altri pantheon antichi (*figura 98*).

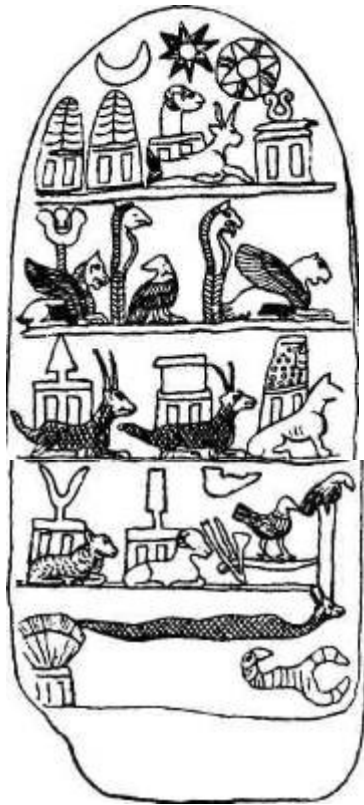


Figura 98

Anche se l'unità di conto più semplice e più utilizzata ai giorni nostri è il numero dieci, il dodici fu alla base di tutte le questioni celesti e divine per molto tempo, anche dopo che i Sumeri erano ormai scomparsi. I Titani greci erano dodici, come pure le tribù di Israele e le parti del magico pettorale dell'Alto Sacerdote israelita. Anche nella religione cristiana si fa sentire l'influsso di questo numero "celeste": gli apostoli di Gesù non erano forse dodici?

Da dove proviene, allora, questo numero così potente? La risposta è una sola: proviene dal cielo.

Il sistema solare, infatti, includeva, oltre ai pianeti che conosciamo oggi, anche il pianeta di Anu, quello il cui simbolo - un corpo celeste radiante - indicava nella scrittura sumerica sia Anu stesso, sia il concetto generale di "divino". "Il *kakkab* dello Scettro Supremo è una delle pecore del *mulmul*", spiegava un testo astronomico. E quando Marduk usurpò la supremazia e sostituì Anu nel ruolo di divinità associata a questo pianeta, i Babilonesi dissero: «Il pianeta Marduk appare entro il *mulmul*».

Nell'insegnare all'umanità la vera natura della Terra e dei cieli, i Nefilim informarono gli antichi sacerdoti-astronomi non solo dei pianeti che stavano al di là di Saturno, ma anche dell'esistenza del pianeta più importante, quello dal quale essi provenivano: *Il Dodicesimo Pianeta*.

Capitolo Settimo

L'EPICA DELLA CREAZIONE

Su molti degli antichi sigilli cilindrici gli archeologi hanno trovato, sopra le figure degli dèi o degli uomini, dei simboli che rappresentano corpi celesti.

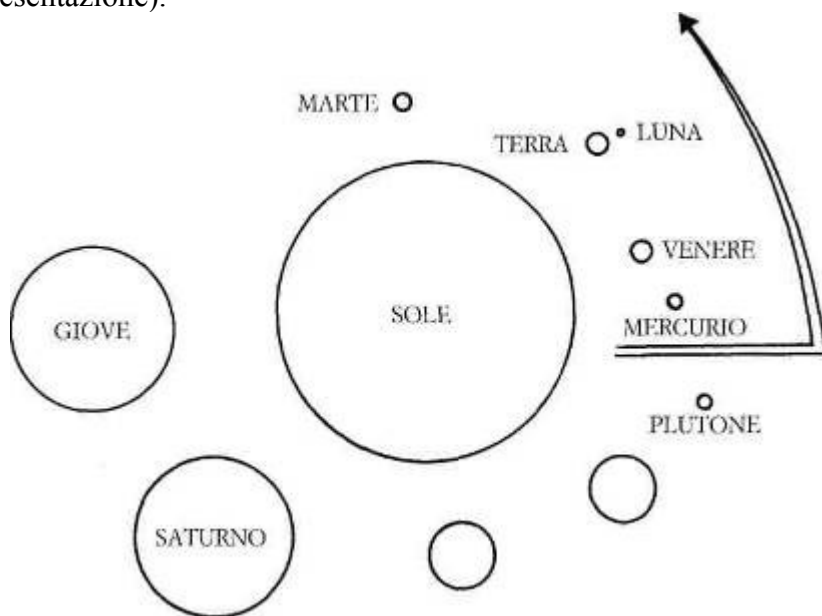
Un sigillo accadico del III millennio a.C, oggi conservato al Vorderasiatische Abteilung del Museo di Stato di Berlino (catalogato con la sigla VA/243) raffigura i corpi celesti in maniera molto diversa dalle solite rappresentazioni: essi, infatti, non si presentano singolarmente, bensì come un gruppo di undici globi che circondano una grande stella a raggi. Si tratta chiaramente di una raffigurazione del sistema solare così come lo concepivano i Sumeri: un sistema composto da *dodici* corpi celesti (*figura 99*).



Figura 99

Di solito il nostro sistema solare viene schematicamente rappresentato come una linea di pianeti che si estendono a partire dal Sole, con distanze progressivamente crescenti. Se però raffiguriamo i pianeti non con una linea, ma uno dopo

l'altro in un *cerchio* (da Mercurio, il più vicino, a Venere, alla Terra e così via), ne risulta un'immagine più o meno simile a quella presentata nella *figura 100* (tutti i disegni sono schematici e non in scala; le orbite planetarie nei disegni che seguono non sono ellittiche, ma circolari, per facilità di presentazione).



NETTUNO
URANO
Figura 100

Se ora diamo un'occhiata a un ingrandimento del sistema solare raffigurato sul sigillo $v_A/243$, noteremo che i "puntini" che circondano la stella sono in realtà dei globi che, nell'ordine e nella forma, richiamano quelli del sistema solare riprodotti nella *figura 100*. Il piccolo Mercurio è seguito dal più grande Venere; la Terra, grande come Venere, è accompagnata dalla piccola Luna. Proseguendo in senso antiorario, si vede Marte,

più piccolo della Terra ma più grande della Luna o di Mercurio (*figura 101*). Vi è quindi un altro pianeta, a noi sconosciuto, molto più grande della Terra e tuttavia più piccolo di Giove e Saturno, che sono posizionati dopo di lui. Ancora più in là, altri due pianeti sembrano corrispondere perfettamente a Urano e Nettuno; infine c'è anche il piccolo Plutone, che però non si trova dove lo collochiamo oggi (dopo Nettuno), ma piuttosto tra Saturno e Urano.

In sostanza, dunque, il sigillo sumerico, che tratta la Luna come vero e proprio corpo celeste, mostra tutti i pianeti che anche noi conosciamo oggi, con le esatte dimensioni e nell'ordine giusto (ad eccezione di Plutone). Esso, però, che risale a circa 4.500 anni fa, ci dice anche che esisteva - o era esistito - un altro grande pianeta tra Marte e Giove. Si tratta, come dimostreremo, del Dodicesimo Pianeta, il pianeta dei Nefilim.

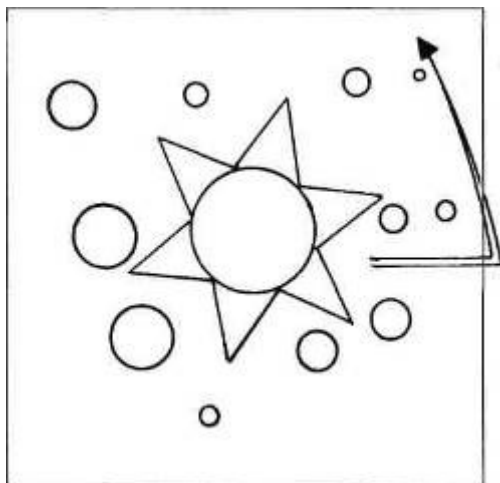


Figura 101

Se questa mappa celeste sumerica fosse stata scoperta due

secoli fa, gli astronomi avrebbero concluso che i Sumeri erano assolutamente disinformati, tanto da immaginare addirittura che vi fossero altri pianeti al di là di Saturno. Oggi, però, sappiamo che tali pianeti - Urano, Nettuno e Plutone - esistono realmente, e che quindi i Sumeri non erano poi così disinformati. È lecito, allora, ritenere che si siano inventati anche il resto - ciò che noi non conosciamo - o non è più corretto pensare che abbiano saputo dai Nefilim che la Luna era un membro del sistema solare a tutti gli effetti, che Plutone era situato vicino a Saturno, e che esisteva un Dodicesimo Pianeta tra Marte e Giove?

Prima delle varie missioni di esplorazione sulla Luna compiute dalle navette spaziali statunitensi "Apollo", si credeva che la Luna non fosse altro che una specie di "palla ghiacciata"; nella migliore delle ipotesi, si sarebbe trattato di un frammento di materia staccatosi dalla Terra quando questa era ancora una massa informe e che, se non fosse stato per l'impatto di milioni di meteoriti che lasciarono ampi crateri sulla sua superficie, sarebbe stato un anonimo pezzo di materia, poi solidificatosi, senza vita e senza storia, destinato a seguire per sempre la Terra.

I dati inviati dai satelliti, però, cominciarono a poco a poco a mettere in discussione tale convinzione: si accertò che la struttura chimica e minerale della Luna era alquanto diversa da quella della Terra, abbastanza da mettere in dubbio la teoria della "scissione". Gli esperimenti condotti sulla Luna dagli astronauti americani e le analisi su campioni di suolo lunare hanno stabilito con certezza che la Luna, che oggi è sterile e inaridita, un tempo era un "pianeta vivo". Come la Terra, essa è fatta a strati, il che significa che si è progressivamente solidificata dall'originario stato fluido. Come la Terra, poi, anch'essa genera calore, ma mentre sulla Terra il calore deriva dai materiali radioattivi, "cotti" all'interno di essa a una

pressione enorme, il calore della Luna sembra derivare da materiali radioattivi posti in prossimità della superficie. Tali materiali, però, sono troppo pesanti perché si possa pensare che siano affiorati da soli: ma allora, che cosa li ha portati tanto vicino alla superficie?

Il campo gravitazionale della Luna appare alquanto irregolare, come se enormi pezzi di materia pesante (come il ferro) si fossero depositati non all'interno del suo nucleo, bensì sparsi qua e là. Ma quale processo - viene da chiedersi - o quale forza ha determinato questo fenomeno? Vi sono prove che attestano che le antiche rocce della Luna erano magnetizzate e che i campi magnetici furono modificati o invertiti. Tutto questo è avvenuto per qualche sconosciuto processo interno, o a causa di una imprecisata influenza esterna?

Gli astronauti *dell'Apollo 16* trovarono sulla Luna delle rocce (chiamate "brecce") che derivavano dalla frantumazione della roccia solida e dalla sua rifusione in seguito a un improvviso e violento calore. Quando e come tali rocce si frantumarono, per poi rifondersi? Altri materiali della superficie lunare sono ricchi di potassio e fosforo radioattivi, elementi rari che sulla Terra si trovano solo a grandi profondità.

Mettendo insieme tutte queste scoperte, gli scienziati si sono convinti che la Luna e la Terra, formatesi più o meno con gli stessi elementi e nello stesso periodo, si sono sviluppate come corpi celesti separati. Secondo eminenti studiosi della NASA, la Luna si sarebbe evoluta "normalmente" per i suoi primi 500 milioni di anni.

Poi (come riportato su «The New York Times»):
«Il periodo di maggiori cataclismi si verificò 4 miliardi di anni fa, quando corpi celesti delle dimensioni di grandi città o piccoli stati andarono a cozzare contro la Luna, formando ampi bacini e alte montagne. Le enormi quantità di materiali

radioattivi lasciati da tali collisioni cominciarono a riscaldare la roccia posta sotto la superficie, sciogliendone grandi masse e provocando la fuoriuscita di torrenti di lava attraverso le fratture della superficie.

L' *Apollo 15* trovò nel cratere Ziolkovsky una frana sei volte maggiore di qualunque frana della Terra. L' *Apollo 16* scoprì che la collisione che aveva creato il Mare del Nettare aveva fatto cadere detriti in un raggio di mille miglia.

L' *Apollo 11* atterrò presso una scarpata otto volte più alta di qualunque scarpata terrestre, evidentemente provocata da un terremoto otto volte più violento di qualunque terremoto mai verificatosi sulla Terra».

Le convulsioni che seguirono questo evento cosmico durarono per circa 800 milioni di anni, finché - 3,2 miliardi di anni fa - la Luna assunse la struttura e la superficie che ancora oggi la caratterizzano.

I Sumeri erano dunque nel giusto quando rappresentavano la Luna come un pianeta autonomo a tutti gli effetti. E, come vedremo, ci hanno anche lasciato un testo che descrive la catastrofe cosmica della quale parlano gli esperti della NASA.

Il pianeta Plutone è stato chiamato "l'enigma". Mentre le orbite attorno al Sole compiute dagli altri pianeti si discostano solo di poco da un cerchio perfetto, la deviazione ("eccentricità") di Plutone è tale che la sua orbita attorno al Sole è la più estesa ed ellittica di tutte. Inoltre, mentre gli altri pianeti ruotano intorno al Sole più o meno sullo stesso piano, Plutone è fuori squadra di ben 17 gradi. A causa di queste due strane caratteristiche della sua orbita, Plutone è l'unico pianeta che interseca l'orbita di un altro pianeta, Nettuno.

Per le sue dimensioni, Plutone apparterebbe piuttosto alla categoria dei "satelliti": con un diametro di poco più di 5.500 km, non è molto più grande di Tritone, un satellite di Nettuno, o di Titano, uno dei dieci satelliti di Saturno. Proprio per queste

sue strane caratteristiche, si è ipotizzato che esso possa aver cominciato la sua vita come satellite e che poi sia in qualche modo sfuggito al suo padrone e si sia messo in orbita attorno al Sole per conto suo.

E, come vedremo, è proprio ciò che avvenne - almeno secondo i testi sumerici.

Ed eccoci ora al cuore della nostra ricerca sugli eventi celesti primordiali: l'esistenza del Dodicesimo Pianeta. Per quanto strano possa sembrare, gli astronomi moderni non ignorano il problema e sono alla ricerca di prove che un tempo esistesse davvero questo "fantomatico" pianeta tra Marte e Giove.

Verso la fine del XVIII secolo, prima ancora della scoperta di Nettuno, diversi astronomi dimostrarono che «i pianeti erano posti a determinate distanze dal Sole in base a qualche legge precisa». Tale legge, individuata poi nella cosiddetta Legge di Bode, convinse gli astronomi che avrebbe dovuto esservi l'orbita di un pianeta dove invece non c'era, e cioè tra Marte e Giove.

Spronati da questi calcoli matematici, gli astronomi cominciarono a esaminare i cieli proprio nella zona dove avrebbe dovuto essere questo "pianeta mancante". Il 1° gennaio del 1800, l'astronomo italiano Giuseppe Piazzi scoprì, all'esatta distanza indicata, un piccolo pianetino (meno di 800 km di diametro) che chiamò Cerere. Quattro anni dopo il numero di tali asteroidi ("piccoli pianeti") era salito a quattro; oggi, sono stati contati circa 3.000 asteroidi che ruotano attorno al Sole in quella che viene chiamata "la fascia degli asteroidi". Si tratta senza dubbio dei frammenti di un pianeta andato in frantumi, un pianeta che gli astronomi russi hanno chiamato Phayton ("carro").

Gli astronomi sono certi che tale pianeta esistesse effettivamente, ma non ne sanno spiegare la scomparsa. Forse

si è trattato di un'auto-esplosione? Ma allora i pezzi avrebbero dovuto volare in tutte le direzioni e non rimanere tutti in un'unica fascia. Se è stata invece una collisione con un altro pianeta, dove si trova adesso questo secondo pianeta? È andato anch'esso in frantumi? Ma, anche messi tutti insieme, i frammenti che ruotano attorno al Sole non bastano nemmeno a formare un solo pianeta, figuriamoci due! Inoltre, se gli asteroidi rappresentano i frammenti di due pianeti, avrebbero dovuto mantenere una rotazione assiale distinta, e invece hanno tutti la stessa, il che indica che appartengono tutti allo stesso corpo celeste. Come ha fatto, allora, ad andare in frantumi il pianeta mancante, e che cosa lo ha mandato in pezzi?

Le risposte a tutte queste domande ci vengono fornite dall'antichità.

Essere riusciti a decifrare, circa un secolo fa, i testi trovati in Mesopotamia ha significato scoprire, in modo del tutto inaspettato, che lì, in Mesopotamia, esistevano opere letterarie che non soltanto corrispondevano, ma addirittura *precedevano* alcune parti delle Sacre Scritture. *Die Kielschriften und das alte Testament* di Eberhard Schrader diede il via, nel 1872, a una valanga di libri, articoli, conferenze e dibattiti che durarono per almeno mezzo secolo. Vi era stato dunque un legame, in un'epoca imprecisata, tra Babilonia e la Bibbia? *Babel und Bible*, «Babele e la Bibbia», titolavano provocatoriamente gli autori.

Tra i testi scoperti da Henry Layard fra le rovine della Biblioteca di Assurbanipal a Ninive, ve ne era uno che raccontava la Creazione in maniera non dissimile da come la raccontava il *libro della Genesi*. I frammenti di tavolette, rimessi insieme e pubblicati per la prima volta da George Smith nel 1876 (*The Chaldean Genesis*, «La Genesi dei Caldei»), dimostrarono che esisteva effettivamente un testo accadico, scritto in antico babilonese, che narrava come una

certa divinità creò il Cielo e la Terra e tutto ciò che stava sulla Terra, compreso l'Uomo.

C'è una vasta letteratura, oggi, che mette a confronto il testo mesopotamico con il racconto biblico. L'opera della divinità babilonese, se non si compì in sei giorni, occupò quanto meno lo spazio di sei tavolette, e, come il dio biblico il settimo giorno si era riposato e aveva contemplato compiaciuto la propria opera, così la settima tavoletta era dedicata all'esaltazione della divinità babilonese e della sua impresa. A ragione, dunque, L.W. King intitolò il suo autorevole testo sull'argomento *Le sette tavole della creazione*.

Chiamato oggi *Epica della Creazione*, il testo babilonese era identificato un tempo con le sue prime parole, *Enuma Elish* («Quando nell'alto»). Il racconto biblico della Creazione comincia con la creazione del Cielo e della Terra; il testo mesopotamico è invece una vera cosmogonia, che tratta eventi primordiali e ci riporta al principio dei tempi:

Enuma elish la nabu shamatnu

Quando nell'alto il Cielo non aveva ancora un nome

Shaplitu ammatum shunta la zakrat

E in basso, anche il duro suolo [la Terra] non aveva nome

Fu allora, ci dice il racconto, che da due corpi celesti primordiali ebbe origine una serie di "dèi" celesti. Quando tali esseri celesti aumentarono, cominciarono a fare una grande confusione, disturbando il Padre primordiale. Il suo fedele messaggero lo incitò a trattare con severità i giovani dèi, ma questi si allearono contro di lui e lo derubarono dei suoi poteri creativi. La Madre primordiale, allora, cercò di vendicarsi, ma il dio che aveva guidato la rivolta contro il Padre primordiale fece una nuova proposta: invitiamo il suo giovane figlio a

unirsi all'assemblea degli dèi e diamogli la supremazia, affinché sia proprio lui, da solo, ad andare a combattere contro il "mostro" che la loro madre si era rivelata essere.

Ottenuta la supremazia, il giovane dio - Marduk, secondo la versione babilonese - affrontò la madre e, dopo una feroce battaglia, la sconfisse e la divise in due parti: con una parte fece il Cielo, con l'altra la Terra.

Quindi fissò un ordine preciso nei cieli, assegnando a ogni dio celeste una posizione permanente. Sulla Terra creò le montagne, i mari e i fiumi, le stagioni e la vegetazione. Sul modello della dimora celeste fece costruire sulla Terra Babilonia e il suo alto tempio, poi diede a tutti, dèi e uomini, compiti, comandamenti e rituali da seguire. Gli dèi allora proclamarono Marduk divinità suprema e gli attribuirono i "cinquanta nomi", cioè le prerogative e il rango numerico della massima sovranità.

Quando poi vennero alla luce altre tavolette e frammenti, divenne evidente che questo non era un semplice testo letterario, bensì la più sacra opera storico-religiosa di Babilonia, che veniva letta come parte dei rituali del Nuovo Anno. La versione babilonese, che mirava a propagandare la supremazia di Marduk, faceva di lui l'artefice della Creazione, ma diverse prove dimostrano che in realtà quest'opera epica rappresentò una magistrale operazione religioso-politica, con la quale si cercò di adattare alle "esigenze di stato" antichi racconti sumerici, che avevano come protagonisti Anu, Enlil e Ninurta.

Comunque si chiamino gli attori di questa rappresentazione divina, ciò che è certo è che essa è antica quanto la civiltà sumerica. Molti studiosi la considerano una sorta di opera filosofica - la versione più antica dell'eterna lotta tra bene e male - oppure un'allegoria dell'avvicinarsi di inverno ed estate, alba e tramonto, morte e risurrezione.

Se però guardiamo al racconto così come esso appare, e proviamo a considerarlo una semplice enunciazione di eventi cosmologici così come i Nefilim li avevano spiegati ai Sumeri, troveremo nell'*Epica della Creazione* una spiegazione perfetta di avvenimenti che si erano probabilmente verificati nel nostro sistema solare.

La scena in cui si svolge la rappresentazione celeste di *Enuma Elish* è l'universo primordiale. Gli attori celesti sono coloro che creano e anche coloro che vengono creati.

Atto I:

Quando nell'alto il Cielo non aveva ancora un nome,
e in basso, la Terra non era stata chiamata;
nulla, eccetto il primordiale APSU, il loro Genitore,
MUMMU e TIAMAT - colei che li partorì tutti;
le loro acque erano mescolate insieme.

Non esistevano ancora canneti, né paludi.
Nessuno degli dèi era stato ancora creato.
Nessuno aveva un nome, i loro destini erano incerti;
fu allora che in mezzo a loro presero forma gli dèi.

In sole nove righe, con pochi segni tracciati su una tavoletta d'argilla, l'antico poeta-cronista riesce a farci sedere in prima fila, per assistere al più maestoso degli spettacoli che siano mai stati rappresentati: quello della creazione del nostro sistema solare.

Nella distesa dello spazio, gli "dèi" - ovvero i pianeti - non sono ancora apparsi, non hanno un nome, né un "destino" - un'orbita - fisso. Esistono solo tre corpi: "il primordiale [AP.SU](#)" ("uno che esiste fin dal principio"); MUM.MU ("uno che è nato") e TIAMAT ("vergine della vita"). Le "acque" di Apsu e Tiamat

erano mescolate, e il testo chiarisce che non si intendono le acque in cui crescono le canne, ma piuttosto le acque primordiali, gli elementi fondamentali dell'universo, dispensatori di vita.

Apsu, dunque, è il Sole, "quello che esiste fin dall'inizio".

Vicino a lui sta Mummu, e dal racconto si comprende chiaramente che Mummu era l'aiutante più fidato, il messaggero di Apsu: una descrizione che corrisponde perfettamente a Mercurio, il piccolo pianeta che corre rapidamente attorno al suo gigantesco padrone. Ed era proprio questo il concetto che anche gli antichi Greci e i Romani avevano del dio-pianeta Mercurio: il veloce messaggero degli dèi.

Più in là stava Tiamat, cioè il "mostro" che Marduk avrebbe in seguito mandato in frantumi, il "pianeta mancante". In epoca primordiale, però, essa fu la prima Vergine Madre della prima Divina Trinità. Lo spazio tra lei e Anu non era vuoto, ma occupato dagli elementi primordiali di Apsu e Tiamat. Queste "acque" si mescolarono e una coppia di dèi celesti - pianeti - si formò nello spazio tra Apsu e Tiamat.

Le loro acque si mescolarono...

E dèi si formarono in mezzo a loro:

nacquero il dio LAHMU e il dio LAHAMU;

per nome furono chiamati.

Dal punto di vista etimologico, i nomi di questi due pianeti derivano dalla radice LHM ("fare guerra"). Gli antichi ci hanno tramandato la tradizione secondo cui Marte era il dio della guerra e Venere dea dell'amore e della guerra. E infatti LAHMU e LAHAMU sono nomi rispettivamente maschile e femminile. In tal modo l'identità dei due dèi epici e dei pianeti Marte e Venere è dimostrata sia etimologicamente sia mitologicamente. Ma essa

può anche essere affermata sotto il profilo astronomico: come "pianeta mancante", infatti, Tiamat era localizzato al di là di Marte, e in effetti Marte e Venere si trovano proprio nello spazio tra il Sole (Apsu) e "Tiamat". Le *figure* 102 e 103 possono illustrare meglio il concetto.

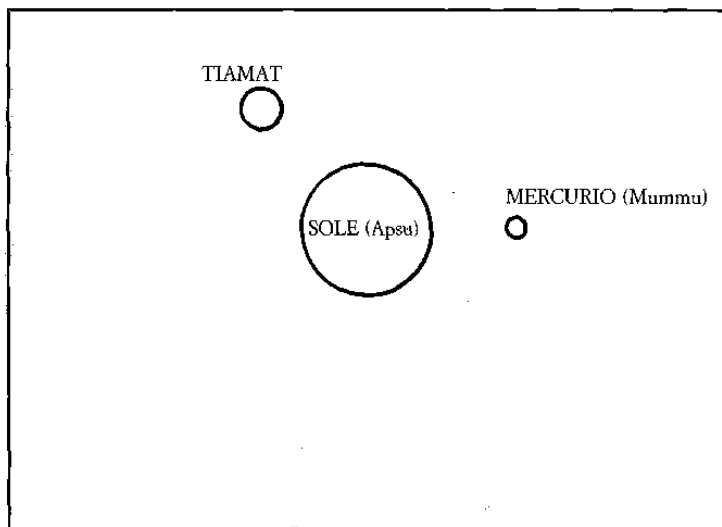


Figura 102 - I. In origine: Sole, Mercurio, "Tiamat"

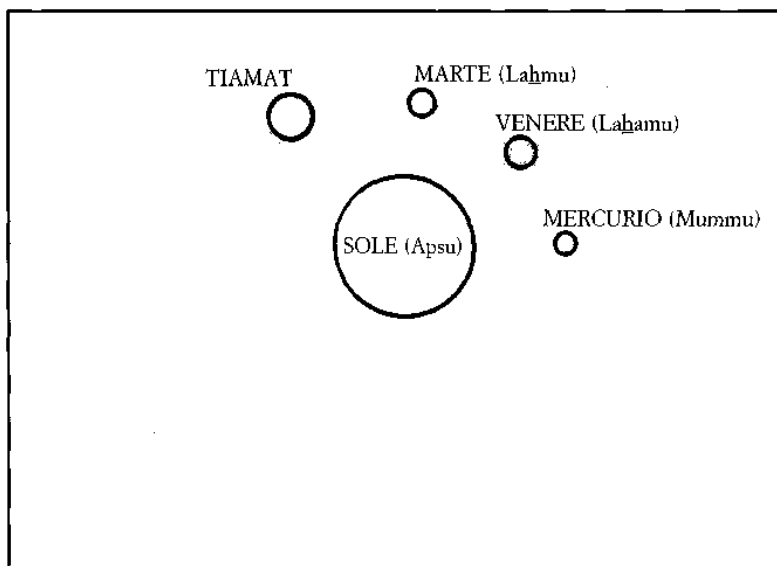


Figura 103 - II. Nascono i pianeti interni - gli "dei nel mezzo"

Il processo di formazione del sistema solare continuava. Lahmu e Lahamu - Marte e Venere - erano nati, ma ancora

Prima che essi fossero cresciuti in età e in statura fino alla grandezza stabilita, il dio ANSHAR e il dio KISHAR furono formati e li superarono [per grandezza].

Col prolungarsi dei giorni e il moltiplicarsi degli anni, il dio ANU divenne loro figlio - rivale dei suoi antenati.

Poi il primogenito di Anshar, Anu, pari a sé e a sua immagine generò NUDIMMUD.

Con grande chiarezza e precisione si è dunque svolto davanti ai nostri occhi il primo atto *dell'Epica della Creazione*. Ci è stato detto anzitutto che Marte e Venere dovevano crescere solo fino a una determinata dimensione; ma prima

ancora che la loro formazione fosse completa, comparve un'altra coppia di pianeti.

Erano pianeti maestosi, come dimostrano i loro nomi: AN.SHAR ("principe, primo dei cieli") e KI.SHAR ("primo delle terreferme"). Essi raggiunsero le dimensioni della prima coppia e poi le superarono. Da tutti questi indizi, oltre che dai nomi e dalla localizzazione di questa seconda coppia di pianeti, possiamo identificare senza difficoltà Saturno e Giove (*figura 104*).

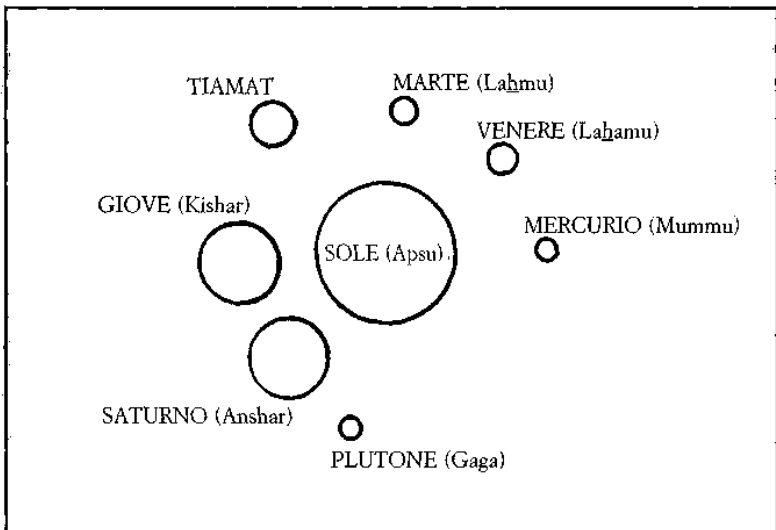


Figura 104: III. Vengono creati gli SHAR - i pianeti giganti - insieme al loro "emissario"

Il tempo passò ("si moltiplicarono gli anni") e nacque una terza coppia di pianeti. Dapprima si formò ANU, più piccolo di Anshar e Kishar ("il loro figlio"), ma più grande dei primi pianeti ("rivale dei suoi antenati" per dimensioni). Poi Anu generò a sua volta un pianeta gemello, "pari a sé e a sua immagine"; il nome babilonese di questo pianeta era

NUDIMMUD, un epiteto di Ea/Enki. Ancora una volta, la descrizione delle dimensioni e dell'ubicazione di questa nuova coppia di pianeti corrisponde perfettamente alla terza coppia conosciuta di pianeti del nostro sistema solare, Urano e Nettuno.

C'era poi un altro pianeta da considerare tra questi più esterni, e cioè quello che chiamiamo Plutone. *L'Epica della Creazione* parla di Anu come del primogenito di Anshar, sottintendendo quindi che esisteva un altro "dio planetario" figlio di Anshar/Saturno. Di questa divinità il racconto tratta però in seguito, quando si dice che Anshar mandò il suo emissario GAGA in varie missioni presso altri pianeti. Per funzioni e dimensioni, Gagà sembra simile all'emissario di Apsu, Mummu, e ciò riporta alla mente le diverse analogie tra Mercurio e Plutone. Gaga era dunque Plutone; ma nella mappa celeste dei Sumeri Plutone non si trovava al di là di Nettuno, bensì vicino a Saturno, del quale era "emissario", o satellite (*figura 105*).

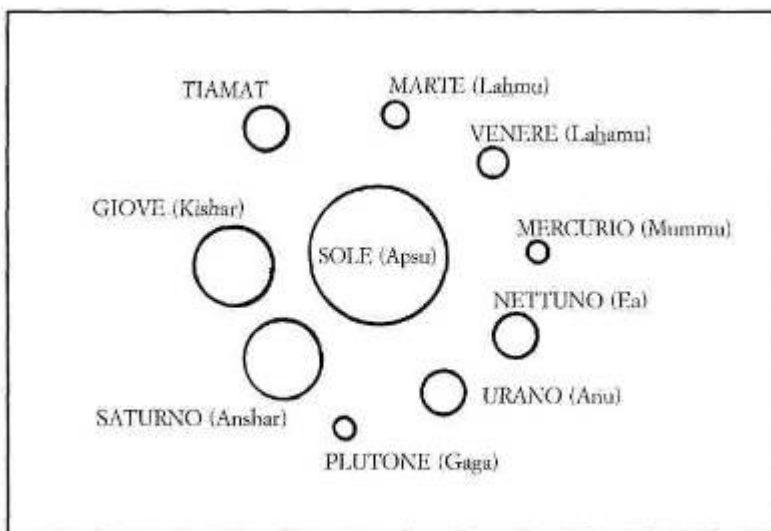


Figura 105 - IV. Si aggiungono gli ultimi due pianeti - uguali, uno a immagine dell'altro

Al termine del primo atto *dell'Epica della Creazione*, dunque, vi era un sistema solare formato dal Sole e da nove pianeti:

- Sole-Apsu, "uno che esisteva fin dal principio".
- Mercurio-Mummu, consigliere e messaggero di Apsu.
- Venere-Lahamu, "signora delle battaglie".
- Marte-Lahmu, "dio della guerra".
- [Terra?] -Tiamat, "vergine che dà la vita".
- Giove-Kishar, "primo delle terreferme".
- Saturno-Anshar, "primo dei cieli".
- Plutone-Gaga, consigliere e messaggero di Anshar
- Urano-Anu, "quello dei cieli".
- Nettuno-Nudimmud (Ea), "abile creatore".

Dov'erano la Terra e la Luna? Dovevano ancora essere

create, quali prodotti della futura collisione cosmica.

Terminata la grande rappresentazione della nascita dei pianeti, gli autori della Creazione alzano il sipario sull'Atto II, quello che mette in scena i tumulti celesti. La nuova famiglia di pianeti era tutt'altro che tranquilla: ognuno gravitava verso l'altro e tutti convergevano verso Tiamat, disturbando e mettendo in pericolo i corpi primordiali.

I divini fratelli si coalizzarono;
disturbavano Tiamat andando avanti e indietro.
Turbavano il "ventre" di Tiamat
coi loro strani movimenti nelle dimore del cielo.
Apsu non riusciva a frenare il loro clamore;
Tiamat era ammutolita dal loro comportamento.
Essi compivano atti detestabili
e si comportavano in maniera odiosa.

Siamo qui in presenza di evidenti riferimenti a orbite irregolari. I nuovi pianeti "andavano avanti e indietro"; si avvicinavano troppo l'un l'altro ("si coalizzarono"); interferivano con l'orbita di Tiamat e si accostavano troppo al suo "ventre"; i loro modi erano "odiosi". Sebbene la più danneggiata fosse Tiamat, anche Apsu trovava i comportamenti di questi pianeti "detestabili". Annunciò allora l'intenzione di «distruggere, spezzare il loro modo di comportarsi» e per questo si consultò con Mummu conferendo con lui in gran segreto. Ma «qualunque cosa essi complottassero tra loro», fu udito dagli dèi, e quando questi capirono che Apsu voleva distruggerli, restarono senza parole. L'unico a non perdere la testa fu Ea, il quale mise a punto un piano per «versare il sonno sopra Apsu». Una volta che il piano ebbe ottenuto

l'approvazione degli altri dèi, Ea «tracciò una mappa fedele dell'universo» e «gettò un incantesimo divino sulle acque primordiali» del sistema solare.

Quale fu questo "incantesimo", questa forza che Ea (il pianeta Nettuno, che era allora il più esterno di tutti) avrebbe esercitato mentre ruotava attorno al Sole e girava intorno a tutti gli altri pianeti? È possibile che la sua orbita attorno al Sole abbia influito sul magnetismo del Sole stesso e quindi sulle sue emissioni radioattive? Oppure fu Nettuno stesso a emettere, fin dalla sua creazione, forti radiazioni di energia? Qualunque sia stato l'influsso del pianeta, il racconto epico lo paragona all'atto di "versare il sonno" - con un effetto, quindi calmante - su Anu (il Sole). Persino «Mummu, il consigliere, non riusciva più a muoversi».

Come nel racconto biblico di Sansone e Dalila, il protagonista, sopraffatto dal sonno, venne facilmente derubato dei suoi poteri. Ea si mosse in fretta per derubare Apsu del suo ruolo creativo.

Spegnendo, a quanto sembra, le immense emissioni di materia primordiale dal Sole, Ea/Nettuno «sottrasse la tiara di Apsu, il suo manto di luce», e Apsu fu "sconfitto". Mummu non poté più girargli intorno, venne «legato e lasciato indietro», un pianeta senza più vita a fianco del suo padrone.

Privando il Sole del suo potere creativo - fermando, cioè, il processo di emissione di energia e materia necessario per formare altri pianeti - gli dèi portarono al sistema solare una pace temporanea. A sottolineare ulteriormente la vittoria, venne modificato il significato e l'ubicazione dell'Apsu: l'epiteto, da quel momento, venne riferito alla "dimora di Ea". Qualunque altro pianeta, da allora, poteva venire soltanto dal nuovo Apsu, dal "Profondo", dalle lontane distese dello spazio che il pianeta più esterno aveva di fronte.

Quanto durò questa pace celeste, prima che qualcosa venisse

di nuovo a turbarla? Il racconto non lo dice, ma continua, senza alcuna pausa, e subito alza il sipario sull'atto III.

Nella Camera dei Fati, nel luogo dei Destini,
un dio fu generato, il più capace e saggio degli dèi;
nel cuore del Profondo fu creato Marduk.

Ecco, dunque, che entra in scena un nuovo "dio" - un nuovo pianeta - che si era formato nel Profondo, nello spazio lontano, e qui aveva ricevuto il suo moto orbitale - il "destino" di un pianeta. Ad attrarlo nel sistema solare fu il pianeta più esterno: «Colui che lo generò fu Ea» (Nettuno). Il nuovo pianeta era davvero spettacolare:

Attrante era la sua figura, scintillante il levarsi dei suoi occhi;
maestoso era il suo passo, imponente come nei tempi antichi...
Egli era il più alto tra gli dèi, superiore in tutto...
Superbo tra gli dèi, superava tutti per statura;
le sue membra erano enormi, egli era eccezionalmente alto.

Formatosi nello spazio più esterno, Marduk era ancora un pianeta giovane, che sputava fuoco ed emetteva radiazioni. «Quando apriva le sue labbra, ne usciva tutto un fuoco».

Via via che Marduk si avvicinava agli altri pianeti, questi «riversavano su di lui i loro terribili lampi» ed egli risplendeva, «vestito dell'alone di dieci dèi». Il fatto che egli si avvicinasse, dunque, stimolava negli altri membri del sistema solare emissioni elettriche e di altro tipo. Ma ciò che più conferma la nostra interpretazione dell'*Epica della Creazione* è l'accento ai *dieci* corpi celesti: evidentemente il Sole e altri nove pianeti. A questo punto il racconto *ci* porta a seguire il velocissimo cammino di Marduk. Dapprima egli passa vicino al pianeta che lo ha "generato", cioè che lo ha spinto nel sistema solare, il

planeta Ea/Nettuno. Via via che Marduk si accosta a Nettuno, la spinta gravitazionale di quest'ultimo sul nuovo venuto cresce di intensità, fino a curvarne la rotta.

Marduk doveva essere a uno stadio ancora molto plasmabile a quel tempo. Quando passò vicino a Ea/Nettuno, l'attrazione gravitazionale fece sì che un lato di Marduk si gonfiasse, come se avesse "una seconda testa", ma nessun frammento si distaccò. Una volta giunto nei pressi di Anu/Urano, però, frammenti di materia cominciarono a staccarsi dal corpo centrale del pianeta, dando origine così a quattro satelliti di Marduk. «Anu generò e diede forma ai quattro lati e affidò il loro potere al capo della schiera». Chiamati "venti", i quattro furono gettati in un'orbita veloce attorno a Marduk, «turbinando come un vortice di vento».

Il fatto che Marduk si fosse avvicinato prima a Nettuno, poi a Urano indica che esso stava entrando nel sistema solare non nella direzione orbitale del sistema stesso (antioraria), ma dalla direzione opposta, muovendosi cioè in senso orario. Nel suo percorso, il pianeta venne presto afferrato dall'immensa forza gravitazionale e magnetica del gigante Anshar/Saturno, e poi da Kishar/Giove. La sua traiettoria fu spinta ancora più all'interno, verso il centro del sistema solare, verso Tiamat (*figura 106*).

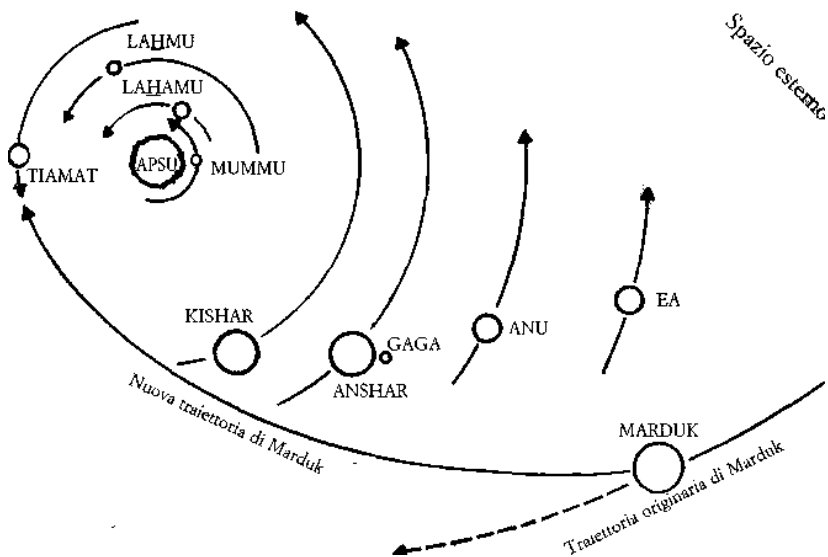


Figura 106

L'appressarsi di Marduk cominciò ben presto a disturbare Tiamat e i pianeti interni (Marte, Venere, Mercurio). «Egli produsse correnti, disturbò Tiamat; gli dèi non avevano pace, trascinati come in una tempesta».

Le righe dell'antico testo, a questo punto, sono alquanto danneggiate, ma riusciamo ancora a leggere che il pianeta che si avvicinava «diluiva le loro viscere... pizzicava gli occhi». Tiamat stessa «vagava qua e là senza pace»: la sua orbita, evidentemente, era disturbata.

L'attrazione gravitazionale prodotta da questo grande pianeta in avvicinamento cominciò ben presto a far staccare delle parti di Tiamat. Dal suo corpo si staccarono undici "mostri", una "ringhiente, rabbiosa" folla di satelliti che cominciò a "marciare a fianco di Tiamat". Preparandosi a fronteggiare l'incombente Marduk, Tiamat "li incoronò di aloni", dando loro l'aspetto di "dèi" (pianeti).

Particolarmente importante per l'epica e per la cosmogonia mesopotamica era il principale satellite di Tiamat, che si chiamava KINGU, «il primogenito fra gli dèi che formavano la sua assemblea».

Essa esaltò Kingu,
in mezzo a loro lo rese grande...
L'alto comando della battaglia
affidò alle sue mani.

Soggetto a spinte gravitazionali contrastanti, questo grande satellite di Tiamat prese a spostarsi verso Marduk, assumendo una propria traiettoria orbitale. A questo punto i pianeti esterni cominciarono ad agitarsi e a protestare perché a Kingu, l'ultimo arrivato, era stata data una Tavola dei Destini (cioè un'orbita propria). «Chi aveva dato a Tiamat il diritto di generare nuovi pianeti?» domandò Ea, e sottopose il problema ad Anshar, il gigantesco Saturno.

Tutto ciò che Tiamat aveva tramato, egli lo ripeté [ad Anshar]:

«...ella ha istituito un'assemblea ed è furiosa di rabbia...
ha aggiunto armi senza pari, ha generato mostri-dèi...
ben undici ne ha partoriti;
tra gli dèi che formavano la sua assemblea,
ha elevato Kingu, il suo primogenito, e lo ha reso capo...
gli ha dato la Tavola dei Destini, gliel'ha fissata sul petto».

Anshar chiese dunque a Ea il permesso di andare a uccidere Kingu. Non sappiamo quale fosse stata la risposta perché la tavoletta è lacunosa in questo punto, ma sembra che in ogni caso Anshar non ne fosse troppo soddisfatto, poiché subito dopo si rivolse ad Anu (Urano) per chiedergli di «andare ad

affrontare Tiamat». Anu, però, non ne fu capace e se ne tornò indietro.

Nell'agitazione celeste, dunque, uno dopo l'altro gli dèi si fanno da parte: nessuno ha il coraggio di affrontare la furiosa Tiamat?

Marduk, che ha già superato Nettuno e Urano, si sta ora avvicinando ad Anshar (Saturno) e ai suoi anelli esterni. Ad Anshar viene quindi un'idea: «Colui che è potente sarà il nostro vendicatore; colui che è abile in battaglia: Marduk, l'Eroe!». Giunto nei pressi degli anelli di Saturno («baciò le labbra di Anshar»), Marduk risponde:

«Se davvero, come vostro vendicatore,
dovrò sconfiggere Tiamat, salvare la vostra vita,
convocate un'assemblea per proclamare il mio Destino
supremo!».

Egli poneva dunque un'audace, ma semplice condizione: che Marduk stesso e il suo "destino" (la sua orbita attorno al Sole) fossero dichiarati supremi tra tutti gli dèi celesti. Fu allora che Gaga, il satellite di Anshar/Saturno - e il futuro Plutone - fu liberato dalla sua orbita:

Anshar aprì la sua bocca
e parlò a Gaga, il suo consigliere...
«Va', Gaga,
presentati davanti agli dèi,
e ciò che io ti dirò ripetilo a loro».

Passando vicino agli altri pianeti, Gaga li esortò a prendere una decisione su Marduk. La decisione, naturalmente, fu quella prevista: gli dèi erano fin troppo contenti che qualcuno si prendesse la briga di combattere al posto loro. «Marduk è re!»

gridarono, e lo invitarono a non perdere altro tempo: «Va' e tronca una volta per tutte la vita di Tiamat!».

A questo punto si alza il sipario sull'Atto IV, la battaglia celeste.

Gli dèi avevano decretato il "destino" di Marduk: le loro forze gravitazionali combinate avevano determinato la traiettoria orbitale di Marduk in modo che questa poteva andare in una sola direzione: verso una "battaglia", una collisione con Tiamat.

Come si addice a un guerriero, Marduk si armò di tutto punto. Riempì il suo corpo di una "fiamma ardente"; «costruì un arco... vi attaccò una freccia... sistemò davanti a lui il fulmine», quindi «fece una rete che doveva servire per avvolgerci Tiamat». Dietro questi nomi comuni e questi preparativi bellici non potevano esservi che dei fenomeni celesti: le scariche elettriche mentre i due pianeti si avvicinavano, l'attrazione gravitazionale (una "rete") di uno sull'altro. Ma le armi principali di Marduk erano i suoi satelliti, i quattro "venti" che Urano gli aveva dato quando gli era passato vicino: erano i Venti del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest. Passando poi vicino ai pianeti giganti, Saturno e Giove, e influenzato dalla loro fortissima spinta gravitazionale, Marduk "generò" altri tre satelliti: Vento del Male, Turbine di Vento e Vento Senza Pari.

Usando i suoi satelliti come un "carro di tempesta", egli «lanciò all'attacco i venti che aveva generato, tutti e sette». Gli avversari erano pronti alla battaglia.

Il Signore andò in avanti, seguendo la sua strada; verso; la rabbiosa Tiamat si rivolse... Il Signore si avvicinò sempre più a Tiamat -per scrutare il piano di Kingu, il suo compagno.

Ma più i due pianeti si avvicinavano, più l'orbita di Marduk diveniva irregolare:

Mentre la guardava, il suo corso si sconvolgeva,
non riusciva a mantenere la direzione, compiva gesti
confusi.

Anche i satelliti di Marduk cominciarono a deviare il loro corso:

Quando gli dèi suoi aiutanti,
quelli che marciavano al suo fianco,
videro il valoroso Kingu, la loro vista si offuscò.

Sembrava quasi che i due avversari fossero destinati a non combattere, visto che non riuscivano a incontrarsi.

Ma il dado era tratto, e lo scontro doveva esserci. «Tiamat emise un ruggito»... «il Signore scatenò la tempesta, la sua arma potente». Più Marduk si avvicinava, più cresceva la furia di Tiamat; «le radici delle sue gambe si scossero» ed essa cominciò a gettare "incantesimi" contro Marduk - lo stesso genere di onde celesti che Ea aveva usato in precedenza contro Apsu e Mammu. Marduk, però, continuava ad avanzare verso di lei.

Tiamat e Marduk, il più saggio tra gli dèi,
avanzavano l'uno contro l'altro;
si preparavano a un duello,
si avvicinavano alla battaglia.

Il racconto passa ora a descrivere la battaglia celeste, in seguito alla quale furono creati Cielo e Terra.

Il Signore distese la sua rete per avvilupparla;
il Vento del Male, che gli stava dietro, le scatenò contro.
Quando Tiamat aprì la bocca per divorarlo -
egli le spinse contro il Vento del Male,
in modo che non potesse più chiudere le labbra.
I feroci Venti di tempesta quindi caricarono il suo ventre;
il suo corpo si gonfiò, la bocca si spalancò.
Egli scagliò una freccia che le dilaniò il ventre;
penetrò nelle sue viscere e le si conficcò nel grembo.
Dopo averla così domata, egli spense il suo soffio vitale.

Ecco, dunque (*figura 107*), una teoria davvero originale per spiegare gli enigmi celesti ai quali ci troviamo di fronte. Un sistema solare instabile, formato dal Sole e da nove pianeti, fu invaso da un pianeta grande, simile a una cometa, proveniente dallo spazio aperto. Esso incontrò dapprima Nettuno; quando passò vicino a Urano, il gigantesco Saturno e Giove, la sua traiettoria venne fortemente deviata verso il centro del sistema solare ed esso generò sette satelliti. Era dunque avviato su una rotta di collisione con Tiamat, il prossimo pianeta che avrebbe incontrato.

A. I venti di Marduk entrano in collisione con Tiamat e con la sua "schiara (comandata da Kingu

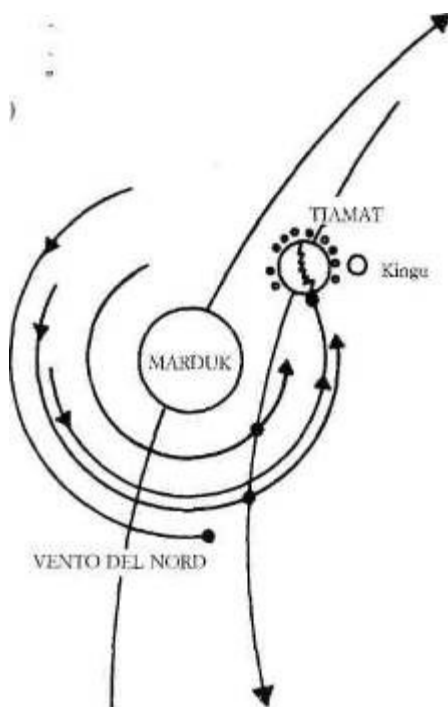


Figura 107 - La battaglia celeste

I due pianeti, tuttavia, *non* si scontrarono, un fatto di enorme importanza dal punto di vista astronomico: furono i satelliti di Marduk a colpire Tiamat, non Marduk stesso. Essi «gonfiarono il corpo di Tiamat e aprirono in esso uno squarcio enorme»; poi Marduk scagliò una "freccia", un "fulmine divino", un'immensa scarica di elettricità che uscì come una scintilla dal corpo carico di energia di Marduk, il pianeta che era "pieno di splendore". Aprendosi la strada nelle viscere di Tiamat, la «freccia spense il soffio vitale» di Tiamat - ovvero neutralizzò le forze e i campi elettromagnetici di Tiamat e in tal modo li "spense".

Il primo incontro (o, meglio, scontro) tra Marduk e Tiamat

aveva dunque lasciato il corpo di lei profondamente squarciato e senza vita; ma la sua sorte finale sarebbe stata determinata da altri futuri scontri fra i due. Kingu, capo dei satelliti di Tiamat, sarebbe stato in seguito affrontato anch'egli separatamente. Quello che invece fu deciso subito fu il destino degli altri dieci satelliti più piccoli di Tiamat.

Una volta uccisa Tiamat, la guida,
la sua banda fu dispersa, distrutta la sua schiera.
Gli dèi, i suoi aiutanti che marciavano al suo fianco,
tremanti di paura,
batterono in ritirata per salvarsi
e mantenersi in vita.

Siamo in grado di identificare questa schiera "dispersa... distrutta" che tremava e "batteva in ritirata" - invertiva, cioè, la propria direzione?

Il fenomeno ha senza dubbio a che fare con un altro dei grandi enigmi del nostro sistema solare: quello delle comete. Si tratta di piccoli globi di materia, considerati spesso "membri ribelli" del sistema solare, poiché non sembrano rispettare alcuna delle regole seguite dagli altri corpi celesti. Le orbite dei pianeti attorno al Sole sono (con la sola eccezione di Plutone) pressoché circolari; quelle delle comete sono invece allungate, anche molto, in certi casi, tanto che alcune spariscono dalla nostra vista per centinaia di migliaia di anni. I pianeti (sempre con l'eccezione di Plutone) ruotano attorno al Sole più o meno sullo stesso piano; le comete ruotano invece su piani diversi. Ma soprattutto, mentre tutti gli altri pianeti conosciuti si muovono attorno al Sole in senso antiorario, molte comete seguono la direzione contraria.

Gli astronomi non sanno spiegare quale forza, quale evento abbia creato le comete e le abbia gettate nella loro strana orbita.

Noi, però, una risposta ce l'abbiamo: Marduk. Procedendo in senso orario, su un proprio piano orbitale, egli disperse, distrusse la schiera di Tiamat trasformandola in comete più piccole, che vennero influenzate dalla sua spinta gravitazionale, la cosiddetta "rete":

Gettati nella rete, essi si ritrovarono prigionieri...

Tutta la banda di demoni che prima marciavano al suo fianco

egli la gettò in ceppi, legò loro le mani...

Così strettamente avvinti, essi non potevano scappare.

Terminata la battaglia, Marduk sottrasse a Kingu la Tavola dei Destini (l'orbita indipendente di Kingu) e se la attaccò al petto: in tal modo la sua traiettoria si trasformò in un'orbita solare permanente. Da quel momento, Marduk fu dunque costretto a tornare costantemente sulla scena della battaglia celeste.

Dopo aver "sconfitto" Tiamat, Marduk proseguì la sua strada nei cieli, nello spazio aperto, attorno al Sole e poi di nuovo vicino ai pianeti più esterni: Ea/Nettuno, «il cui desiderio aveva esaudito», Anshar/Saturno, «di cui aveva sanzionato il trionfo». Poi la sua nuova traiettoria orbitale lo riportò nei luoghi del suo trionfo, «per rafforzare la stretta sugli dèi sconfitti», Tiamat e Kingu.

A questo punto si alza il sipario sull'Atto V, ed è qui - e solo qui, anche se nessuno finora se ne era accorto - che il racconto biblico della *Genesi* si aggancia alla mesopotamica *Epica della Creazione*; perché è solo a questo punto che comincia davvero la storia della creazione di Cielo e Terra.

Completando la sua prima orbita attorno al Sole, Marduk «tornò quindi da Tiamat, "che già aveva sottomesso"».

Il Signore si fermò a vedere il suo corpo senza vita.
Ingegnosamente concepì un piano per dividere il mostro.
Quindi la aprì in due parti, come si fa con un mitilo.

Questa volta, dunque, è lo stesso Marduk a colpire il pianeta sconfitto, dividendo in due Tiamat e recidendole il "cranio", cioè la parte superiore. Poi un altro dei satelliti di Marduk, quello chiamato Vento del Nord, andò a scontrarsi contro la metà separata e la violenza del colpo portò questa parte - destinata a diventare la Terra - in un'orbita dove nessun pianeta era mai stato prima:

Il Signore calpestò la parte posteriore di Tiamat;
con la sua arma le tagliò di netto il cranio;
recise i canali del suo sangue;
e spinse il Vento del Nord a portare la parte ormai staccata
verso luoghi che nessuno ancora conosceva.

Si era dunque compiuta la creazione della Terra!

La parte inferiore del corpo di Tiamat ebbe un altro destino:
durante il secondo giro orbitale, fu Marduk stesso a colpirla e a
ridurla in pezzi (*figura 108*):

L'altra metà di lei egli innalzò come un paravento nei cieli:
schiacciatala, piegò la sua coda fino a formare la Grande
Fascia,
simile a un bracciale posto a guardia dei cieli.

B. Tiamat è stata divisa in due: la metà dispersa ha formato i
Cieli (la Fascia degli asteroidi); l'altra metà, la Terra, è spinta
su una nuova orbita dal satellite di Marduk "Vento del Nord".
Il principale satellite di Tiamat, Kingu, diventa la Luna,
satellite della Terra; gli altri satelliti di Tiamat si trasformano in

comete.

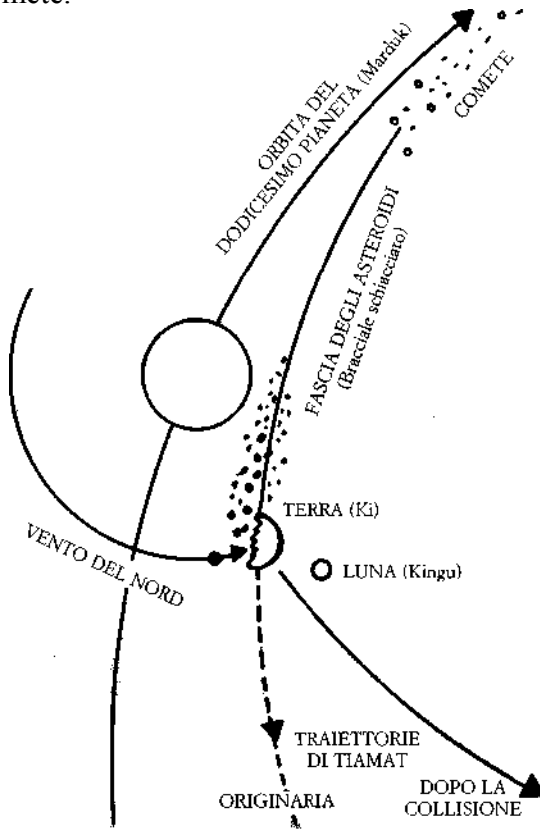


Figura 108 - La battaglia celeste

I pezzi di questa seconda metà vennero dunque schiacciati per formare una sorta di "bracciale" nei cieli, con una funzione separatoria ("paravento") tra i pianeti più interni e quelli più esterni. Essi si disposero a formare la Grande Fascia: era stata dunque creata la fascia degli asteroidi.

Gli studiosi di astronomia e di fisica riconoscono l'esistenza di grandi differenze tra i pianeti interni, o "terrestri" (Mercurio, Venere, Terra con la sua Luna, Marte) e quelli più esterni

(Giove e gli altri ancora più lontani), due gruppi separati dalla fascia degli asteroidi. Ecco che ora, nell'epica sumerica, ritroviamo antiche tracce di questo fenomeno. Ci viene inoltre offerta, per la prima volta, una coerente spiegazione cosmogonico-scientifica degli eventi celesti che portarono alla scomparsa del "pianeta mancante" e alla conseguente creazione della fascia degli asteroidi (più le comete) e della Terra. Dopo che Tiamat era stata divisa in due parti da alcuni satelliti di Marduk e dalle sue scariche elettriche, un altro satellite scagliò la sua parte superiore in una nuova orbita: era stata così creata la Terra. Poi Marduk, nella sua seconda orbita, ridusse in pezzi la parte inferiore del corpo di Tiamat e distribuì i frammenti in una grande fascia celeste.

L'Epica della Creazione, dunque, così come l'abbiamo interpretata, fornisce una risposta a tutte le domande che ci siamo posti fin qui. Non solo: essa spiega anche come mai sulla Terra i continenti siano tutti concentrati da una parte, mentre l'altra parte è occupata da un'immensa cavità (l'Oceano Pacifico). Numerosi erano infatti, nel racconto, i riferimenti alle "acque" di Tiamat, che era addirittura chiamata il Mostro d'Acqua: è naturale, quindi, che la Terra, come parte di Tiamat, sia tanto ricca d'acqua. Alcuni studiosi moderni, anzi, la definiscono "Pianeta Oceano", poiché è l'unico pianeta conosciuto del sistema solare a possedere una tale quantità di acqua, con tutto ciò che questo significa per lo sviluppo della vita.

Se oggi tali teorie cosmologiche possono sembrare nuove, ai tempi dell'Antico Testamento erano invece date per scontate. Il profeta *Isaia* ricordava "i giorni primordiali", quando la potenza del Signore «colpì e divise in due il Superbo, fece roteare il mostro d'acqua, prosciugò le acque di *Tehom-Raba*». Chiamando il Signore Yahweh "mio re primordiale", il salmista riassunse in pochi versi la cosmogonia *dell'Epica della*

Creazione. «Con la tua potenza, hai disperso le acque; il capo dei mostri acquatici distruggesti». Giobbe ricordò come il Signore celeste aveva colpito anche "gli aiutanti del Superbo"; e con impressionante precisione astronomica esaltò il Signore che:

Il baldacchino schiacciato estese nel luogo di *Tehom*,
la Terra sospese nel vuoto...
I suoi poteri arrestarono le acque,
la sua energia aprì in due il Superbo;
il suo Vento distribuì il Bracciale schiacciato;
la sua mano spense il drago guizzante.

Gli esegeti biblici oggi riconoscono che l'ebraico *Tehom* ("profondità dell'acqua") deriva da Tiamat; che *Tehom-Raba* significa "grande Tiamat", e che l'interpretazione biblica degli eventi primordiali si basa sull'epica cosmologica sumerica. Dovrebbe anche essere chiaro, ormai, che il primo e il più importante dei parallelismi tra la Bibbia e l'epica sumerica è rappresentato dai primi versi del *Libro della Genesi*, dove si dice che il Vento del Signore spirava sulle acque di *Tehom*, che il fulmine del Signore (Marduk nella versione babilonese) illuminò l'oscurità dello spazio mentre colpiva e spaccava Tiamat, creando la Terra e il *Rakia* (letteralmente, "il bracciale martellato"). Questa fascia celeste (finora tradotta con "firmamento") è chiamata "il Cielo".

Il *Libro della Genesi* (1, 8) dichiara esplicitamente che è proprio questo "bracciale martellato" che il Signore aveva chiamato "cielo" (*shamaim*). Anche il testo accadico chiama questa zona celeste "il bracciale martellato" (*rakkis*) e racconta come Marduk abbia teso e allungato la parte inferiore del corpo di Tiamat fino a unirne le due estremità a formare un cerchio. Le fonti sumeriche non lasciano dubbi che questo "cielo"

specifico, distinto dal concetto generale di "cielo spaziale", non era altro che la fascia degli asteroidi.

La nostra Terra e la fascia degli asteroidi costituiscono dunque il "Cielo e Terra" tanto dei testi mesopotamici quanto della Bibbia, creati quando Tiamat fu smembrata dal Signore celeste.

Dopo che il Vento del Nord ebbe spinto la Terra nella sua nuova posizione celeste, il nostro pianeta ricevette un'orbita propria attorno al Sole (dando origine alle nostre stagioni) e un proprio movimento di rotazione assiale (che originò il succedersi perpetuo del giorno e della notte). Secondo i testi mesopotamici uno dei compiti di Marduk dopo la creazione della Terra fu appunto quello di «assegnare [alla Terra] i giorni del Sole e stabilire i confini del giorno e della notte». Identico è il concetto che ritroviamo nella Bibbia:

E Dio disse:

«Che vi sia Luce nel Cielo schiacciato,
per dividere il Giorno dalla Notte;
e che siano segni celesti
per le Stagioni e per i Giorni e per gli Anni».

Gli studiosi moderni ritengono che, al momento della sua differenziazione come pianeta autonomo, la Terra fosse una specie di palla ardente piena di vulcani in eruzione, che riempivano i cieli di vapore e nubi. Quando la temperatura cominciò a scendere, i vapori si trasformarono in acqua e la superficie terrestre si suddivise in oceani e terraferma.

La quinta tavoletta di *Enuma Elish*, benché notevolmente danneggiata, dà esattamente le stesse informazioni scientifiche. Descrivendo la lava eruttante come lo "sputo" di Tiamat, l'*Epica della Creazione* colloca giustamente tale fenomeno prima della formazione dell'atmosfera, degli oceani terrestri,

dei continenti. Quando «le acque delle nubi si furono radunate», cominciarono a formarsi gli oceani e furono poste "le fondamenta" della Terra - cioè i continenti. Con il "farsi del freddo" - il raffreddamento - comparvero pioggia e nebbia. Continuava, nel frattempo, "lo sputo" e la lava «si disponeva a strati», formando così la topografia della Terra.

Ancora una volta, il racconto biblico corrisponde perfettamente:

E Dio disse:

«Che le acque sotto i cieli si raccolgano insieme,
in un unico luogo, e che appaia la terraferma».

E così fu.

Con i suoi oceani e continenti e con un'atmosfera, la Terra era ora pronta per la formazione di montagne, fiumi, sorgenti, vallate. Attribuendo tutta la Creazione al Signore Marduk, *Enuma Elish* così continuava il racconto:

Dopo aver messo nella giusta posizione la testa di Tiamat [la Terra]

egli vi innalzò le montagne.

Aprì le sorgenti per farvi nascere i fiumi.

Dagli occhi di Tiamat fece nascere il Tigri e l'Eufrate.

Dai suoi capezzoli formò alte montagne,

perforò le sorgenti per costruire pozzi,

affinché si potesse portar via l'acqua.

In perfetto accordo con le scoperte moderne, sia il *Libro della Genesi* sia l'*Enuma Elish* e altri testi mesopotamici collocano nell'acqua l'inizio della vita sulla Terra; seguirono poi «le creature viventi che sciamano» e «gli uccelli che volano». Solo dopo apparvero sulla Terra le altre «creature

viventi ciascuna secondo la sua specie: il bestiame e gli esseri che strisciano e le belve», finché, alla fine, apparve l'Uomo - l'atto finale della Creazione.

Come parte del nuovo ordine celeste sulla Terra, Marduk «fece apparire la divina Luna... le affidò il compito di segnare la notte, di definire i giorni ogni mese».

Chi era questa divinità celeste? Il testo la chiama SHESH.KI ("dio celeste che protegge la Terra"), un nome che non è mai comparso prima. Eppure eccolo lì, «entro la celeste pressione [campo gravitazionale] di lei». E chi indica questo "lei": Tiamat o la Terra?

Il ruolo e i riferimenti a Tiamat e alla Terra sembrano essere interscambiabili: la Terra è Tiamat reincarnata. La Luna è chiamata "protettore" della Terra, lo stesso titolo con cui Tiamat chiamava Kingu, il suo principale satellite.

L'Epica della Creazione esclude intenzionalmente Kingu dalla "schiera" di Tiamat, quella che fu dispersa e gettata in moto inverso attorno al Sole, come un insieme di comete. Il destino di Kingu fu deciso solo quando Marduk, completata la prima orbita, tornò sulla scena della battaglia:

E Kingu, che era diventato il capo tra loro,
lo fece rimpicciolire;
Come il dio DUG.GA. E lo trattò.
Gli tolse la Tavola del Destino
che a torto stava nelle sue mani.

Marduk, dunque, non distrusse Kingu; si limitò a punirlo togliendogli la sua orbita indipendente, che Tiamat gli aveva concesso quando era cresciuto in dimensioni. Ridotto a una taglia più piccola, Kingu restava un "dio" - un membro planetario del nostro sistema solare, ma senza un'orbita propria

non poteva che tornare a essere un satellite. Ciò che avvenne, secondo noi, è che quando la parte superiore di Tiamat fu lanciata in una nuova orbita, dando origine al nuovo pianeta Terra, si trascinò dietro Kingu: la nostra Luna, quindi, non sarebbe altro che Kingu, l'antico satellite di Tiamat.

Trasformato in un *duggae* celeste, Kingu era stato privato dei suoi elementi "vitali" - atmosfera, acque, materia radioattiva; si rimpicciolì e divenne "una massa di argilla senza vita". Tutto ciò sembra proprio corrispondere alla storia della nostra Luna, come è stata ricostruita sulla base delle recenti scoperte: il destino di un satellite che cominciò la sua vita come KIN.GU ("grande emissario") e finì come DUG.GA.E ("ciotola di piombo").

L.W. King (*The Seven Tablets of Creation*, «Le sette tavole della creazione») riferì l'esistenza di tre frammenti di una tavola astronomico-mitologica che conteneva un'altra versione della battaglia con Tiamat. «Kingu, lo sposo di lei,» - si affermava nella tavoletta - «con un'arma non di guerra egli separò... e gli tolse le Tavole del Destino prendendole nella sua mano». Un ulteriore tentativo, compiuto nel 1923 da B. Landesberger (in *Archiv für Keilschriftforschung*), di tradurre e interpretare tutto il testo, dimostrò che i nomi Kingu/Ensu/Luna erano assolutamente interscambiabili.

Questi testi non solo confermano la nostra conclusione che il principale satellite di Tiamat divenne la nostra Luna, ma spiegano anche le scoperte della NASA circa la violenta collisione che si sarebbe prodotta «quando corpi celesti delle dimensioni di grandi città andarono a cozzare contro la Luna». Sia le relazioni della NASA sia il testo scoperto da L.W. King descrivono la Luna come «il pianeta che fu devastato».

Sono stati rinvenuti dei sigilli cilindrici che raffigurano la battaglia celeste, con Marduk che combatte contro una feroce divinità femminile. In una di queste raffigurazioni Marduk

scaglia fulmini contro Tiamat, mentre Kingu, chiaramente identificato con la Luna, cerca di proteggere Tiamat, la sua creatrice (*figura 109*).

Vi è anche un indizio di carattere etimologico che depone a favore di un'identificazione tra la Luna e Kingu: il nome del dio SIN, in epoca posteriore associato alla Luna, deriva infatti da SU.EN ("signore della terra devastata").

Dopo aver sistemato Tiamat e Kingu, Marduk di nuovo «attraversò i cieli e contemplò la regione». Questa volta puntò l'attenzione sulla "dimora di Nudimmud" (Nettuno) e sulla necessità di fissare un "destino" finale per Gaga, l'ex satellite di Anshar/Saturno che era stato mandato come "emissario" agli altri pianeti.

Il racconto ci dice poi che uno degli atti finali di Marduk nei cieli fu quello di assegnare questo dio celeste "a un luogo nascosto", un'orbita finora sconosciuta rivolta verso "il profondo" (lo spazio aperto) e di affidargli il compito di "consigliere degli Abissi d'acqua". In linea con la sua nuova posizione, il pianeta ricevette il nuovo nome di US.MI ("uno che mostra la via"), e divenne il pianeta più esterno, il nostro Plutone.



Figura 109

L'Epica della Creazione afferma anche che Marduk a un certo punto avrebbe gridato: «Modificherò abilmente le vie degli dèi celesti... in due gruppi li dividerò».

E in effetti così fece. Eliminò dai cieli la prima compagna del Sole nell'opera di creazione, Tiamat. Diede origine alla Terra, immettendola in una nuova orbita più vicina al Sole. Formò una sorta di "bracciale" nei cieli, cioè la fascia di asteroidi che separava il gruppo dei pianeti interni da quelli più esterni. Trasformò in comete la maggior parte dei satelliti di Tiamat; il principale tra questi satelliti, Kingu, lo mise in orbita attorno alla Terra trasformandolo nella nostra Luna. E infine spinse un satellite di Saturno, Gaga, a diventare il pianeta Plutone, attribuendogli alcune delle caratteristiche orbitali che appartenevano a Marduk stesso (per esempio un diverso piano orbitale).

Che dire, a questo punto? Sembra proprio che tutti i grandi enigmi del nostro sistema solare - le cavità oceaniche sulla Terra, la devastazione sulla Luna, le orbite inverse delle

comete, i misteriosi fenomeni di Plutone - abbiano trovato una risposta in questo racconto mesopotamico sulla creazione, così come siamo andati interpretandolo.

Dopo aver così "costruito le stazioni" per i pianeti, Marduk tenne per sé la "Stazione Nibiru" e "attraversò i cieli e contemplò" il nuovo sistema solare. Esso era ora composto da dodici corpi celesti, ciascuno dei quali corrispondeva a uno dei dodici Grandi Dèi (*figura 110*).

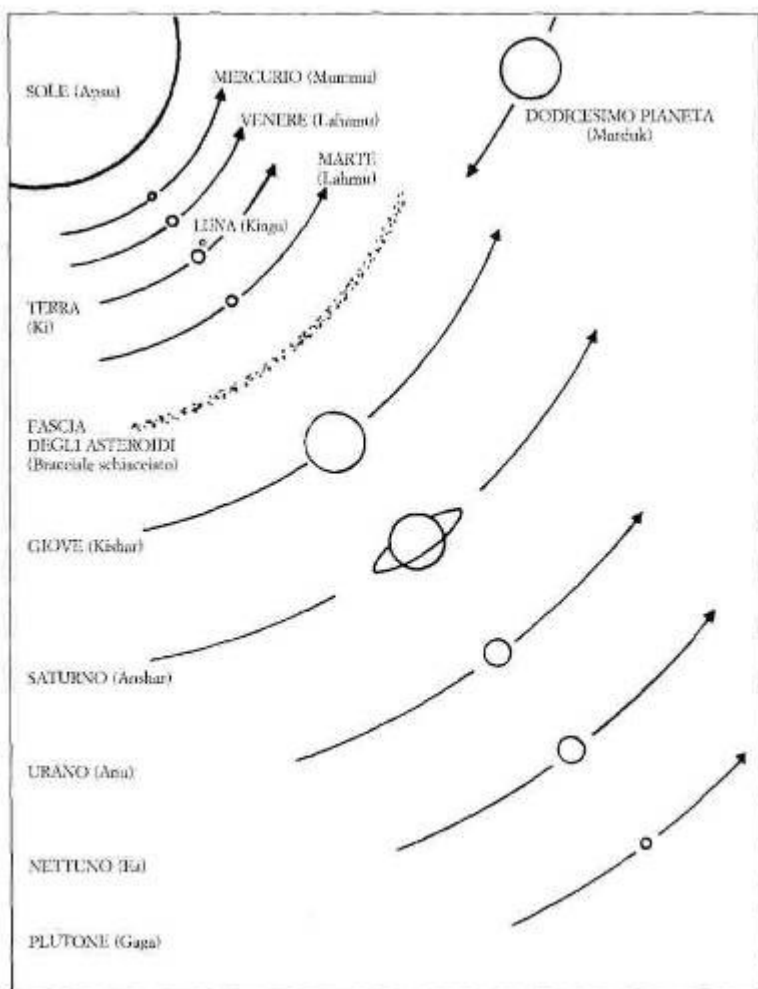


Figura 110

Capitolo Ottavo

IL REGNO DEI CIELI

Gli studi *sull'Epica della Creazione* e altri testi paralleli (per esempio S. Langdon, *The Babylonian Epic of Creation*, «L'epica babilonese della Creazione») mostrano che, poco dopo il 2000 a.C, Marduk, figlio di Enki, affrontò e sconfisse Ninurta, figlio di Enlil, in una lotta per la supremazia fra gli dèi. I Babilonesi allora corressero l'originale sumerico dell'Epica della Creazione, vi eliminarono tutti i riferimenti a Ninurta e la maggior parte di quelli a Enlil e ribattezzarono il pianeta invasore con il nome di Marduk.

Elevato al rango di "re degli dèi" sulla Terra, Marduk fu associato al pianeta dei Nefilim, il Dodicesimo Pianeta, che divenne la sua controparte celeste. Come "Signore degli dèi celesti [i pianeti]", Marduk divenne anche "re dei cieli".

Un tempo alcuni studiosi credevano che "Marduk" potesse coincidere con la Stella Polare o con qualche altra stella lucente visibile nei cieli mesopotamici al tempo dell'equinozio di primavera, dal momento che veniva sempre descritto come un "luminoso corpo celeste". Ma Albert Schott (*Marduk und sein Stern*) e altri hanno definitivamente dimostrato che tutti i testi astronomici antichi ne parlavano come di un membro del nostro sistema solare.

Poiché, poi, a Marduk venivano attribuiti gli epiteti di "grande corpo celeste", "colui che illumina", ecc., fu avanzata la teoria che si trattasse di un dio del Sole babilonese, corrispondente al dio egizio Ra, anch'egli considerato dagli studiosi una divinità solare. A conferma di tale teoria, vi erano testi che descrivevano Marduk come «colui che scruta le profondità dei cieli lontani... avvolto da un alone il cui fulgore

incute timore». Ma questo stesso testo continuava affermando che «egli contempla le terre come Shamash [il Sole]». Se dunque Marduk era per certi versi *simile* al Sole, è evidente che non poteva essere *il* Sole.

Ma allora, se non era il Sole, quale pianeta era Marduk? Gli antichi testi di astronomia non sembrano aiutarci molto in questo senso, poiché, a seconda degli epiteti con cui lo definiscono, farebbero pensare a una corrispondenza con Saturno ("Figlio del Sole") o con Marte (il cosiddetto "pianeta rosso"); quasi tutti i testi, poi, collocano Marduk in *markas shame* ("al centro del Cielo") e ciò convinse la maggior parte degli studiosi che l'identificazione corretta doveva essere quella con Giove, che si trova al centro della linea dei pianeti:

Giove

Mercurio Venere Terra Marte

Saturno Urano Nettuno

Plutone

Questa teoria, però, contiene più di una contraddizione interna. Gli studiosi che la sostenevano, infatti, erano gli stessi che ritenevano che i Caldei non conoscessero i pianeti al di là di Saturno; inoltre includevano tra i pianeti anche la Terra, e d'altra parte affermavano che per i Caldei la Terra era il centro piatto del sistema planetario; infine dimenticavano la Luna, che invece per i popoli mesopotamici faceva parte a tutti gli effetti degli "dèi celesti".

L'identificazione del Dodicesimo Pianeta con Giove, dunque, proprio non sta in piedi.

L'Epica della Creazione afferma a chiare lettere che Marduk era un invasore che proveniva dall'esterno del sistema solare e che era passato vicino ai pianeti più esterni (compresi Saturno e Giove) prima di scontrarsi con Tiamat.

I Sumeri lo chiamavano il pianeta NIBIRU, il "pianeta che

attraversa" e la versione babilonese conteneva i seguenti dati astronomici:

Pianeta NIBIRU:

il crocevia del Cielo e della Terra egli occuperà.

Sopra e sotto, essi non passeranno,
ma dovranno aspettarlo.

Pianeta NIBIRU:

pianeta che brilla nei Cieli.

Egli tiene la posizione centrale;
a lui renderanno omaggio.

Pianeta NIBIRU:

è lui che senza mai stancarsi

continua a passare in mezzo a Tiamat.

"Pianeta che attraversa" sia il suo nome -
colui che occupa il centro.

Questi versi ci forniscono un'ulteriore e conclusiva prova che, dividendo gli altri pianeti in due gruppi, il Dodicesimo Pianeta «continua a passare in mezzo a Tiamat»: la sua orbita, cioè, lo riporta costantemente sul luogo della battaglia celeste, dove si trovava Tiamat.

I testi astronomici che trattavano in maniera molto sofisticata dei pianeti e delle loro orbite, come pure gli elenchi di pianeti citati secondo il loro esatto ordine celeste, suggeriscono anch'essi che Marduk si trovava in qualche punto tra Giove e Marte. Dal momento che, come ormai sappiamo, i Sumeri conoscevano tutti i pianeti, la presenza del Dodicesimo Pianeta in posizione centrale conferma la nostra conclusione:

Marduk

Mercurio Venere Luna Terra Marte Giove Saturno Urano
Nettuno Plutone

Se il suo moto orbitale porta Marduk dove un tempo stava Tiamat, relativamente vicino a noi (tra Marte e Giove), come mai non abbiamo mai visto questo pianeta, che, per quanto ne sappiamo, deve essere grande e luminoso?

I testi mesopotamici affermavano che Marduk arrivava fino a regioni sconosciute dei cieli e alle profondità dell'universo. «Egli scruta la conoscenza nascosta... vede tutti i quartieri dell'universo». Era una sorta di "sorvegliante" degli altri pianeti e la sua orbita gli consentiva di girare attorno a tutti gli altri. «Egli tiene strette le loro fasce [orbite]», e traccia un "cappio" attorno a loro. La sua orbita era "più elevata" e "più estesa" di quella di qualunque altro pianeta.

Da tutti questi accenni Franz Kugler (*Sternkunde und Sterndienst in Babylon*) arguì che Marduk era un corpo celeste in rapido movimento, che ruotava secondo un'orbita ellittica, proprio come una cometa.

Quest'orbita ellittica, fondata sul centro di gravità del Sole, ha un apogeo - il punto più lontano dal Sole, dove comincia il viaggio di ritorno - e un perigeo - il punto più vicino al Sole, da dove ricomincia il viaggio verso lo spazio aperto.

Nei testi mesopotamici queste due "basi" sono effettivamente associate a Marduk: secondo i Sumeri il pianeta andava da AN.UR ("base del Cielo") a E.NUN ("dimora del sovrano"). *L'Epica della Creazione* diceva di Marduk:

Egli attraversò il Cielo e contemplò le regioni...

La struttura del Profondo il Signore misurò.

E-Shara stabili come sua dimora esterna;

E-Shara come grandiosa dimora nel Cielo stabili.

Una "dimora" era dunque "esterna", lontana, nelle profondità dello spazio. L'altra fu stabilita nel "Cielo", e dunque all'interno della fascia degli asteroidi, tra Marte e Giove (figura 111).

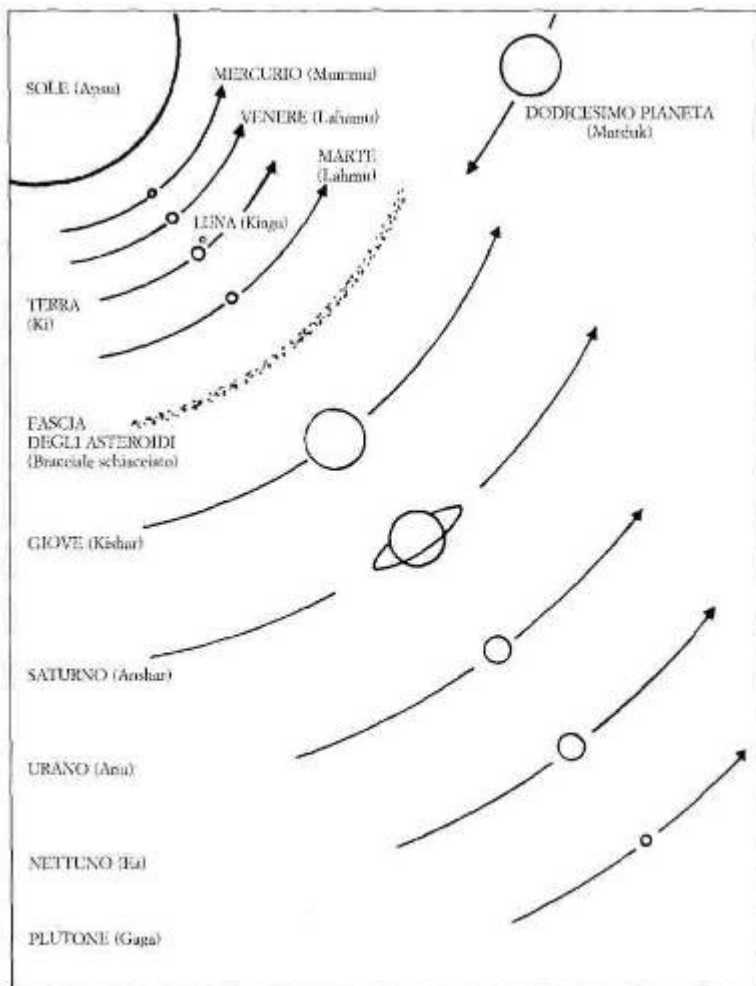


Figura 110

Figura 110

Seguendo gli insegnamenti del loro antenato sumerico, Abramo di Ur, anche gli antichi Ebrei associavano la loro divinità suprema con il pianeta supremo. Come i testi mesopotamici, molti libri dell'Antico Testamento affermano che il "Signore" aveva la sua dimora "nell'alto dei Cieli", dove «contemplava i primi pianeti quando sorgevano»; un Signore celeste che, senza essere visto, «si muove nei cieli in cerchio».

Il *Libro di Giobbe*, dopo aver descritto la collisione celeste, contiene i seguenti, significativi versi che ci dicono dove era andato il pianeta del Signore:

Sul Profondo egli tracciò un'orbita;
dove la luce e l'oscurità [si fondono]
là è il suo limite più lontano.

Altrettanto chiaramente i *Salmi* parlavano del maestoso corso del pianeta:

I Cieli rivelano la gloria del Signore;
il Bracciale Schiacciato proclama la sua opera...
Egli avanza come uno sposo dal baldacchino;
come un atleta si compiace di compiere la corsa.
Dalla fine dei cieli egli ha origine,
e alla fine dei cieli si compie il suo circuito.

Considerato un grande viaggiatore dei cieli, capace di elevarsi a un'altezza immensa all'apogeo, per poi «scendere, chinandosi sul Cielo», al perigeo, il pianeta era raffigurato come un globo alato.

Dovunque siano state trovate tracce degli antichi popoli medio-orientali, è stato sempre rinvenuto, ben visibile, il simbolo del globo alato, sulla facciata di templi e palazzi, in incisioni rupestri, impresso su sigilli cilindrici, dipinto sulle

pareti. Esso accompagnava sacerdoti e re, sovrastava il loro trono, "aleggiava" su di loro in battaglia, era inciso sui loro carri, oltre ad adornare ogni genere di oggetti d'argilla, metallo, pietra e legno. Adoravano questo simbolo tutti coloro che governarono Sumer e Akkad, Babilonia e Assiria, Elam e Urartu, Mari e Nuzi, Mitanni e Canaan.

I re ittiti, i faraoni egizi, gli *shar* persiani: tutti proclamavano "supremo" sia il simbolo stesso sia ciò che esso rappresentava. E così fu per millenni (*figura 112*).

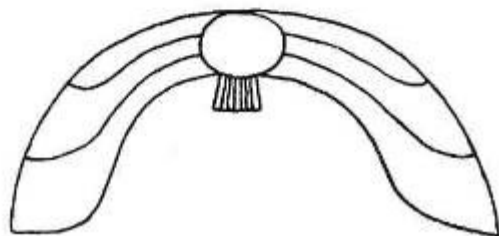
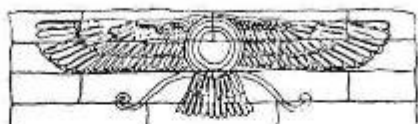
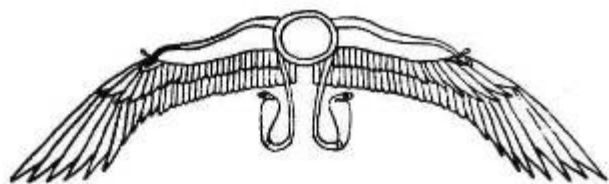




Figura 112

Il fatto che il Dodicesimo Pianeta, il "pianeta degli dèi", fosse dentro il sistema solare e che, nella sua grandiosa orbita, tornasse periodicamente nelle vicinanze della Terra rappresentava un punto centrale delle convinzioni religiose e astronomiche del mondo antico. Il segno pittografico del Dodicesimo Pianeta, "il pianeta che attraversa", era una croce.

Questo segno cuneiforme , che significava anche "Anu" e "divino", divenne nelle lingue semitiche la lettera *tav*,  che significava "il segno".

In realtà, tutti i popoli del mondo antico consideravano il periodico avvicinarsi del Dodicesimo Pianeta come un segno di imminenti rivolgimenti, grandi cambiamenti, addirittura come l'annuncio di una nuova era. I testi mesopotamici parlano del periodico apparire del pianeta come di un evento già previsto, prevedibile e osservabile:

Il grande pianeta,
d'aspetto rosso scuro.
Il cielo divide a metà
e si presenta come Nibiru.

Molti dei testi che parlavano dell'arrivo del pianeta erano in realtà quasi dei responsi oracolari che profetizzavano l'effetto che tale evento avrebbe prodotto sulla Terra e sul genere umano. R. Campbell Thompson (*Reports of the Magicians and Astronomers of Niniveh and Babylon*, «Resoconti di maghi e astronomi di Ninive e Babilonia») analizzò diversi di questi testi, che parlano dell'avanzata del pianeta, di come esso «aggirava la postazione di Giove» e arrivava al punto di attraversamento, Nibiru:

Quando dalla postazione di Giove

il Pianeta passa verso ovest,
vi sarà un tempo di tranquillità e sicurezza.
Una dolce pace scenderà sulla regione.
Quando dalla postazione di Giove
il Pianeta diverrà più luminoso
e nella casa zodiacale del Cancro diventerà Nibiru,
Akkad traboccherà di abbondanza,
il re di Akkad sarà ancora più potente.
Quando Nibiru culmina...
la regione se ne starà al sicuro,
i re nemici saranno in pace,
gli dèi ascolteranno le preghiere ed esaudiranno le
suppliche.

Si sapeva, però, che l'avvicinarsi del pianeta avrebbe anche
portato piogge e inondazioni, a causa dei suoi forti influssi
gravitazionali:

Quando il Pianeta del Trono del Cielo
si farà più luminoso,
vi saranno alluvioni e piogge...
Quando Nibiru giungerà al perigeo,
gli dèi daranno finalmente la pace;
affanni e complicazioni si placheranno.
Pioggia e inondazioni arriveranno.

Come per gli eruditi mesopotamici, anche per i profeti ebrei
il fatto che il pianeta si avvicinasse alla Terra e divenisse
visibile al genere umano era considerato il presagio di una
nuova era. Le analogie fra la tradizione mesopotamica che
associava al Pianeta del Trono del Cielo auspici di pace e
prosperità e le profezie bibliche che annunciavano un'era di
pace e giustizia sulla Terra dopo il Giorno del Signore sono

evidenti nelle parole di Isaia:

E avverrà alla fine dei giorni:
...il Signore giudicherà tra le nazioni
e aspramente rimprovererà molti popoli.
Ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri
e le lance in falchetti per potare le fronde;
nessuna nazione alzerà la spada
contro un'altra nazione.

In contrasto con le benedizioni della nuova era che sarebbe seguita al Giorno del Signore, il giorno stesso viene descritto dall'Antico Testamento come un periodo di piogge, inondazioni e terremoti.

Se leggiamo i passi biblici in un'ottica astronomica, come i corrispondenti testi mesopotamici, e li colleghiamo al moto di avvicinamento alla Terra di un grande pianeta con un forte campo gravitazionale, le parole di Isaia ci sembrano perfettamente comprensibili:

Come il frastuono di una moltitudine fra le montagne,
un tumultuoso rumore come di molta gente,
di regni e di nazioni raccolti insieme;
così è il Signore degli Eserciti
che comanda un esercito in battaglia.
Da una terra lontana essi arrivano,
dalla fine del Cielo
il Signore e le armi della sua ira
vengono a distruggere tutta la Terra...
Perciò io agiterò il Cielo
e la Terra sarà scossa dal suo posto
quando il Signore degli Eserciti passerà
il giorno in cui si manifesterà la sua ira bruciante.

Mentre sulla Terra «le montagne si scioglieranno... le valli si spaccheranno», anche la rotazione assiale del pianeta ne risentirà. Il profeta Amos predisse esplicitamente:

E avverrà quel giorno,
dice il Signore,
che io farò tramontare il Sole a mezzogiorno
e oscurerò la Terra nel bel mezzo del giorno.

Annunciando «Ecco, il giorno del Signore è arrivato!» il profeta Zaccaria informò il popolo che il momentaneo arresto della rotazione assiale della Terra sarebbe durato un solo giorno:

E avverrà quel giorno
che non vi sarà luce - e farà stranamente freddo.
E vi sarà un giorno, ben noto al Signore,
che non avrà giorno né notte,
poiché anche di sera vi sarà luce.

Nel giorno del Signore, disse il profeta Gioele, «Sole e Luna si oscureranno, le stelle ritireranno il loro splendore»; «il Sole si tramuterà in tenebra e la Luna sarà color rosso sangue».

I testi mesopotamici esaltavano lo splendore del pianeta e lasciavano capire che esso si poteva vedere anche di giorno: «visibile all'alba, scompare dalla vista al tramonto». Su un sigillo cilindrico trovato a Nippur sono raffigurati dei contadini che alzano lo sguardo con meraviglia e guardano il Dodicesimo Pianeta (simboleggiato dalla croce) ben visibile nei cieli (*figura 113*).

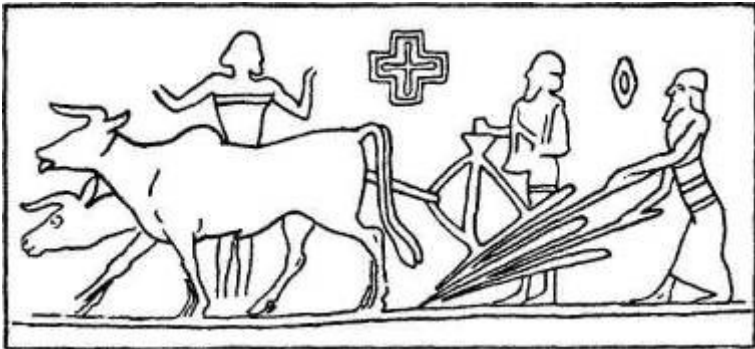


Figura 113

I popoli antichi non soltanto aspettavano il periodico arrivo del Dodicesimo Pianeta, ma ne tracciavano anche il percorso.

Diversi passi biblici - specie in Isaia, Amos e Giobbe - collegano il movimento del Signore celeste a varie costellazioni. «Da solo egli si allunga nei cieli e cammina nelle più remote profondità; arriva fino alla Grande Orsa, Orione e Sirio, e le costellazioni del Sud». Oppure, «Egli volge il volto sorridente verso Toro e Ariete; dal Toro al Sagittario egli andrà». Questi versi ci parlano dunque di un pianeta che spazia nel più alto dei cieli, proviene da *sud* e si muove in senso *orario*, proprio come affermano anche i testi mesopotamici. Il profeta Abacuc è ancora più esplicito: «Il Signore verrà da sud... la sua gloria riempirà la Terra... e Venere sarà come una luce, che dà i suoi raggi al Signore».

Tra i molti testi mesopotamici che trattano l'argomento, uno è particolarmente chiaro:

Pianeta del dio Marduk:

al suo apparire: Mercurio.

Al sorgere di trenta gradi dell'arco celeste: Giove.

Quando si trova nel luogo della battaglia celeste: Nibiru.

Come mostra lo schematico diagramma che qui riproduciamo, i testi sopra citati non chiamano il Dodicesimo Pianeta con diversi nomi (come hanno creduto gli studiosi), ma ne illustrano piuttosto il movimento, indicando i tre punti cruciali nei quali la sua apparizione può essere osservata e registrata dalla Terra (*figura 114*).

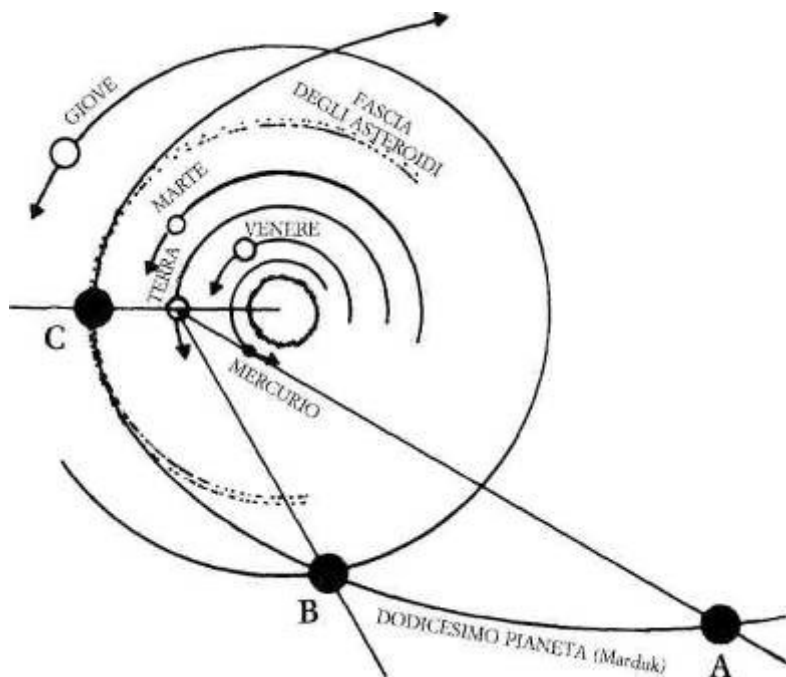


Figura 114 - La ricomparsa del Dodicesimo Pianeta

La prima occasione per osservare il Dodicesimo Pianeta quando la sua orbita lo riportava vicino alla Terra era dunque quando esso si allineava con Mercurio (punto A): secondo i nostri calcoli, ciò avveniva ad un angolo di 30 gradi rispetto all'immaginario asse celeste Sole-Terra-perigeo. Più vicino alla Terra, e quindi apparentemente più "alto" nei cieli terrestri (di

altri 30 gradi, per l'esattezza), il pianeta attraversava l'orbita di Giove nel punto B. Infine, quando arrivava nel luogo della battaglia celeste, e cioè al perigeo o "Luogo dell'Attraversamento", il pianeta era Nibiru, punto C. Pertanto, se tracciamo un asse immaginario tra il Sole, la Terra e il perigeo dell'orbita di Marduk, gli osservatori dalla Terra potevano vedere Marduk una prima volta quando era allineato con Mercurio, a un angolo di 30 gradi (punto A). Avanzando di altri 30 gradi, Marduk attraversava il tragitto orbitale di Giove nel punto B.

Poi, al perigeo (punto C), Marduk arrivava al Luogo dell'Attraversamento, il Crocevia: tornato al luogo della battaglia celeste, riprendeva la sua orbita di ritorno verso lo spazio aperto.

L'attesa del giorno del Signore negli scritti mesopotamici ed ebraici (ripresa, nel Nuovo Testamento, dall'attesa del Regno dei Cieli) era dunque basata su esperienze reali dei popoli della Terra, e cioè sul fatto che essi assistevano in prima persona al periodico ritorno vicino alla Terra del Pianeta della Sovranità.

Proprio la periodicità con cui il pianeta compariva e scompariva dalla vista della Terra conferma che esso faceva effettivamente parte del sistema solare. In questo esso si comporta come molte comete. Alcune delle comete conosciute - come quella di Halley, che si avvicina alla Terra ogni 75 anni - sparivano dalla vista per un periodo talmente lungo che gli astronomi stentavano a capire che si trattava della stessa cometa. Altre si sono viste una volta sola, a memoria d'uomo, e si presume che abbiano periodi orbitali della durata di migliaia di anni. La cometa Kohoutek, per esempio, scoperta per la prima volta nel marzo 1973, arrivò a circa 120 milioni di chilometri dalla Terra nel gennaio 1974 e scomparve dietro al Sole poco dopo. Secondo gli astronomi potrebbe riapparire in

un periodo compreso tra 7.500 e 75.000 anni nel futuro.

Se dunque gli uomini sapevano che il Dodicesimo Pianeta appariva e scompariva periodicamente dalla vista della Terra, ciò fa supporre che il periodo orbitale di questo pianeta fosse decisamente più corto di quello calcolato per Kohoutek. Ma allora, come mai i nostri astronomi non ne sanno nulla? Il fatto è che anche un'orbita pari alla metà di quella più corta attribuita a Kohoutek porterebbe il Dodicesimo Pianeta, rispetto alla Terra, sei volte più lontano di Plutone: una distanza alla quale il pianeta non potrebbe essere visibile dalla Terra poiché rifletterebe pochissimo - anzi, quasi per nulla - la luce solare. In effetti, l'esistenza dei pianeti al di là di Saturno fu scoperta dagli astronomi dapprima matematicamente, non visivamente: gli astronomi, in pratica, si accorsero che le orbite dei pianeti che già si conoscevano sembravano influenzate da altri corpi celesti, ancora sconosciuti.

Non potrebbe essere questo il metodo in cui gli astronomi "scopriranno" in futuro il Dodicesimo Pianeta? Sono state già avanzate ipotesi sull'esistenza di un misterioso "Pianeta X", che, sebbene invisibile, potrebbe essere indirettamente "avvertito" attraverso gli effetti che produce sull'orbita di certe comete.

Nel 1972 Joseph Brady del Lawrence Livermore Laboratory dell'Università della California scoprì che alcune discrepanze nell'orbita della cometa di Halley potevano essere provocate da un pianeta grande più o meno quanto Giove che ruotasse attorno al Sole ogni 1.800 anni. Poiché la distanza stimata dalla Terra sarebbe di oltre 9 miliardi di chilometri, non si può che supporre l'esistenza matematicamente, non certo visivamente.

E tuttavia, sebbene non si possa escludere un periodo orbitale di questo genere, le fonti mesopotamiche e quelle bibliche sembrano attestare che il periodo orbitale del Dodicesimo Pianeta era di 3.600 anni. In lingua sumerica il

numero 3.600 era scritto come un grande cerchio, e l'epiteto usato per indicare il pianeta, *shar* ("supremo sovrano"), significava anche "cerchio perfetto", "ciclo completo", e inoltre indicava il numero 3.600: è davvero solo un caso che i tre elementi - pianeta, orbita, numero 3.600 - coincidessero?

Beroso, il sacerdote, astronomo ed erudito babilonese, disse che prima del Diluvio avevano regnato sulla Terra dieci sovrani. Riassumendo gli scritti di Beroso, Alessandro Polistore scrisse: «Il secondo libro narrava la storia dei dieci re dei Caldei, e la durata di ciascuno dei regni, che in tutto durarono 120 *shar*, o 432.000 anni, fino al tempo del Diluvio».

Abideno, discepolo di Aristotele, citò anch'egli Beroso e il suo racconto dei dieci sovrani antidiluviani che avrebbero regnato per un totale di 120 *shar*. Egli aggiunge poi che questi re e le loro città si trovavano in Mesopotamia:

Si dice che il primo re di quella terra fu Aloro.

...Egli regnò dieci *shar*.

Ora, si calcola che uno *shar* equivalga a 3.600 anni...

Dopo di lui Alapro regnò per tre *shar*; gli succedette Amillaro della città di panti-Biblon, che regnò tredici *shar*...

Dopo di lui Ammenone regnò dodici *shar*; anche lui era della città di panti-Biblon. Quindi Megaluro, dello stesso posto, regnò diciotto *shar*.

Poi Daos, il Pastore, governò per lo spazio di dieci *shar*...

Vi furono poi altri sovrani, e l'ultimo fu Sisitro; cosicché, in tutto, regnarono dieci re, e la durata dei loro regni fu di centoventi *shar*.

Anche Apollodoro di Atene riportò i dati forniti da Beroso in termini analoghi: dieci sovrani regnarono per un totale di 120 *shar* (432.000 anni), e per ognuno di essi si calcolava la

durata del regno sull'unità di misura di uno *shar*, pari a 3.600 anni.

Quando si cominciò a studiare più dettagliatamente la civiltà sumerica, i "testi antichi" ai quali si richiamava Beroso furono scoperti e decifrati: si trattava di elenchi di re, dai quali sembrava scaturire la tradizione dei dieci sovrani antediluviani che avrebbero governato la Terra da quando "la Sovranità scese dal Cielo" fin quando il "Diluvio spazzò la Terra". Uno di questi elenchi sumerici di re, identificato con la sigla W-B/144, contiene il riferimento ai regni divini in cinque diverse località o "città". Nella prima città, Eridu, vi furono due sovrani. Davanti ai loro nomi il testo premette sempre il prefisso "A", che significa "progenitore".

Quando la sovranità discese dal Cielo,
essa fu dapprima a Eridu.

A Eridu,

A.LU.LIM divenne re; egli regnò per 28.800 anni.

A.LAL.GAR regnò per 36.000 anni.

Due re vi regnarono per 64.800 anni.

La sovranità si trasferì quindi in altre sedi, dove i re venivano chiamati *en* o "signore" (e in un caso con il titolo divino *din gir*).

Abbandonata Eridu,
la sovranità fu portata a Bad-Tibira.

A Bad-Timira,

EN.MEN.LU.AN.NA regnò 43.200 anni;

EN.MEN.GAL.AN.NA regnò 28.800 anni;

Il divino DU.MU.ZI, il Pastore, regnò 36.000 anni.

Tre sovrani vi regnarono per 108.800 anni.

L'elenco cita poi le città che seguirono, Larak e Sippar, e i loro divini sovrani; e, per ultima, la città di Shuruppak, dove regnò un re umano ma di origine divina. Il fatto davvero sorprendente, al di là della lunghezza fantastica di questi regni, è che il numero di anni di regno è sempre, senza eccezioni, un multiplo di 3.600:

Alulim	$8 \times 3.600 = 28.800$
Alalgar	$10 \times 3.600 = 36.000$
Enmenluanna	$12 \times 3.600 = 43.200$
Enmengalanna	$8 \times 3.600 = 28.800$
Dumuzi	$10 \times 3.600 = 36.000$
Ensipazianna	$8 \times 3.600 = 28.800$
Enmenduranna	$6 \times 3.600 = 21.600$
Ubartutu	$5 \times 3.600 = 18.800$

Un altro testo sumerico (W-B/62) riportava nella lista anche Larsa e i suoi due sovrani divini, e anche in questo caso i periodi di regno sono multipli perfetti dello *shar* di 3.600 anni. Con l'aiuto di altri testi, si arriva alla conclusione che vi furono davvero dieci sovrani a Sumer prima del Diluvio; ognuno regnò per tanti *shar* e la durata complessiva del regno fu di 120 *shar*, proprio come affermava Beroso.

Che cosa possiamo dedurne? È evidente che la durata di questi *shar* di regno erano collegati al periodo orbitale (3.600 anni) del pianeta "Shar", il "Pianeta della Sovranità"; che Alulim regnò per otto periodi orbitali del Dodicesimo Pianeta, Alalgar per dieci, ecc.

Se questi sovrani antidiluviani erano, come noi pensiamo, Nefilim giunti sulla Terra dal Dodicesimo Pianeta, allora non appare più così strano che i loro periodi di "regno" sulla Terra fossero legati al periodo orbitale del Dodicesimo Pianeta. Le cose dovevano andare più o meno in questo modo: ogni

"sovrano" regnava per il periodo compreso tra un atterraggio e il successivo decollo dalla Terra e ognuno veniva immediatamente sostituito dal comandante successivo: all'arrivo del secondo, il primo se ne andava. Poiché però atterraggi e decolli potevano aver luogo solo quando il Dodicesimo Pianeta si avvicinava alla Terra nel suo moto orbitale, è evidente che i periodi di comando dovevano essere misurati in *shar*, cioè in periodi orbitali del Dodicesimo Pianeta.

Viene naturale chiedersi, a questo punto, come facessero questi Nefilim, una volta giunti sulla Terra, a rimanervi per 28.800 o 36.000 anni: non per niente gli studiosi parlano di lunghezze "leggendarie" per questi regni.

Ma che cos'è, in realtà, un anno? Quello che noi chiamiamo "anno" è semplicemente il tempo che la Terra impiega per compiere un giro orbitale attorno al Sole. Poiché la vita si sviluppò sulla Terra quando questa aveva già assunto il suo moto orbitale attorno al Sole, la lunghezza di quest'orbita è divenuta il metro di misurazione della vita sul nostro pianeta. (Anche un tempo orbitale di durata inferiore, come quello della Luna, o il ciclo giorno-notte è abbastanza potente da influire praticamente su qualsiasi forma vivente della Terra). Noi viviamo un certo numero di anni perché il nostro orologio biologico è regolato per altrettante orbite terrestri attorno al Sole.

Non c'è dubbio che, su un altro pianeta, la vita sarebbe regolata sui cicli di quel pianeta. Se il tragitto del Dodicesimo Pianeta attorno al Sole fosse tanto esteso da richiedere, per un'orbita completa, lo stesso tempo che la Terra impiega per compiere 100 orbite, allora un anno dei Nefilim sarebbe uguale a 100 anni nostri. Se occorressero 1.000 dei nostri anni, un anno dei Nefilim equivarrebbe a un nostro millennio.

E che succederebbe se, come crediamo, l'orbita del

Dodicesimo Pianeta attorno al Sole durasse 3.600 anni terrestri? In questo caso 3.600 dei nostri anni corrisponderebbero a un solo anno del calendario dei Nefilim, come pure a un solo anno della loro vita. Ma allora la lunghezza dei vari regni come ci viene ricordata dai testi sumerici e da Beroso non avrebbe più nulla di "leggendario" o di "fantastico": ciascuno dei Nefilim avrebbe "regnato" per cinque, otto o dieci anni (loro).

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come la marcia del genere umano verso la civiltà - grazie all'intervento dei Nefilim -sia passata attraverso tre stadi, separati da periodi di 3.600 anni ciascuno: il periodo Mesolitico (circa 11000 a.C), quello della ceramica (circa 7400 a.C.) e l'improvvisa civiltà sumerica (circa 3800 a.C). E probabile, dunque, che questo procedere "a sobbalzi" sia dovuto al fatto che i Nefilim potevano riunirsi in assemblea per decidere se far proseguire o meno il progresso dell'umanità solo quando il Dodicesimo Pianeta si avvicinava alla Terra, cioè ogni 3.600 anni.

Molti studiosi (per esempio Heinrich Zimmern in *The Babylonian and Hebrew Genesis*, «La Genesi babilonese e quella ebraica») hanno osservato che anche l'Antico Testamento contiene accenni a tradizioni riguardanti comandanti, o progenitori, antediluviani, e che la linea da Adamo a Noè (l'eroe del Diluvio) ne contava proprio dieci. Nel sesto capitolo del *Libro della Genesi*, poi, si parla della delusione che Dio provò nei confronti dell'umanità: «E il Signore si pentì di aver fatto l'Uomo sulla Terra... e il Signore disse: distruggerò l'Uomo che io stesso avevo creato».

E il Signore disse:

il mio spirito non proteggerà l'uomo per sempre;
avendo peccato, egli non è che carne.

E i suoi giorni furono centoventi anni.

Generazioni di studiosi hanno interpretato quest'ultimo verso attribuendo a Dio l'intenzione di concedere all'Uomo 120 anni di vita. Ma questa spiegazione decisamente non regge: se immediatamente prima Dio aveva manifestato la volontà di distruggere il genere umano, perché poi gli avrebbe offerto una vita tanto lunga? Inoltre sappiamo che, subito dopo il Diluvio, Noè visse molto più a lungo del presunto limite di 120 anni, come pure i suoi discendenti Shem (600 anni), Arpakhshad (438), Shelah (433), ecc.

L'interpretazione tradizionale, poi, ignora il fatto che il verso biblico usa non il tempo futuro - «I suoi giorni *saranno*» - ma il passato remoto - «I suoi giorni *furono*». Chi è, dunque, colui al quale il verso si riferisce?

La nostra conclusione è che il conteggio dei 120 anni doveva riferirsi alla Divinità.

Collocare un evento importante nella sua esatta prospettiva cronologica è una caratteristica tipica delle opere epiche sumeriche e babilonesi. *L'Epica della Creazione* si apre con le parole *Enuma elish* («quando nell'alto»). L'incontro tra il dio Enlil e la dea Ninlil avvenne «quando l'uomo non era ancora stato creato», e così via.

Ora, anche il sesto capitolo della *Genesi* era concepito alla stessa maniera, con lo scopo, cioè, di dare ai grandiosi eventi del Diluvio universale la giusta prospettiva cronologica. La primissima parola del primo verso del capitolo 6 è infatti *quando*:

Quando le creature terrestri
cominciarono ad aumentare di numero
sulla faccia della Terra,
e nacquero loro delle figlie.

Fu questo, continua il racconto, il periodo in cui:

I figli degli dèi
videro le figlie dell'uomo e le trovarono belle;
e presero per mogli
quelle che piacquero loro più di tutte.

Fu il periodo in cui:

I Nefilim erano sulla Terra in quei giorni, e anche dopo;
quando i figli degli dèi convivevano con le figlie degli uomini
e concepivano figli.

Essi erano i Potenti di Olam,
Il popolo dello *Shem*.

Fu allora, dunque, proprio in quei giorni, che il Diluvio fu
quasi sul punto di cancellare l'uomo dalla faccia della Terra.
Ma quando fu, esattamente?

Il verso 3 ci dà un'indicazione inequivocabile: quando i suoi
giorni, quelli della Divinità, erano 120 anni. Ma 120 "anni" non
dell'uomo o della Terra, bensì calcolati dai "Potenti", dal
"popolo delle navicelle a razzo", dai Nefilim, quindi. E, come
ormai sappiamo, il loro "anno" era lo *shar*, equivalente a 3.600
anni terrestri.

Questa interpretazione non solo chiarisce gli strani versi del
sesto capitolo della *Genesi*, ma ci mostra anche la
corrispondenza tra essi e i dati sumerici: 120 *shar*, 432.000
anni terrestri, erano trascorsi tra il primo atterraggio dei
Nefilim sulla Terra e il Diluvio.

Sulla base dei nostri calcoli riguardo all'epoca in cui
dovrebbe essersi verificato il Diluvio, siamo in grado di
collocare il primo atterraggio dei Nefilim sulla Terra intorno a

450.000 anni fa.

Prima di passare a esaminare gli antichi documenti relativi ai viaggi e all'insediamento dei Nefilim sulla Terra, occorre rispondere a due domande: potevano essersi evoluti su un altro pianeta questi esseri che, verosimilmente, non dovevano essere molto diversi da noi?

E potevano avere, mezzo milione di anni fa, le capacità per compiere viaggi interplanetari?

La prima domanda ne implica un'altra, più generale: c'è vita, come noi la conosciamo, da qualche parte nell'universo, al di fuori del pianeta Terra? Gli scienziati oggi sanno che esistono innumerevoli galassie come la nostra, che contengono innumerevoli stelle come il nostro Sole e una serie infinita di pianeti con milioni di possibili combinazioni di temperatura, atmosfera ed elementi chimici: esistono quindi innumerevoli possibilità di vita nell'universo.

Si è scoperto, inoltre, che lo spazio interplanetario non è vuoto. Esso contiene, per esempio, molecole d'acqua, retaggio di quelle che si presume siano state nuvole di cristalli di ghiaccio che dovevano avvolgere le stelle nei primi stadi del loro sviluppo. Tale scoperta sembra confermare i riferimenti dei testi mesopotamici alle acque del Sole che si mescolavano con le acque di Tiamat.

Sono state anche trovate molecole di base della materia vivente "fluttuanti" nello spazio interplanetario ed è stata sfatata la convinzione che possa esservi vita solo a certe particolari condizioni di temperatura e atmosfera.

Si credeva, inoltre, che l'unica fonte di energia e di calore disponibile per gli organismi viventi fosse il Sole, ma anche questa teoria cadde quando la navetta spaziale *Pioneer 10* scoprì che Giove, molto più lontano dal Sole rispetto alla Terra, era un pianeta talmente caldo che doveva per forza avere delle

fonti proprie di energia e di calore.

Un pianeta che contiene molti elementi radioattivi non soltanto genera da sé il proprio calore, ma manifesta anche un'intensa attività vulcanica; e questa attività vulcanica produce un'atmosfera. Se il pianeta è grande abbastanza da esercitare una forte attrazione gravitazionale, conserverà la sua atmosfera praticamente per sempre.

A sua volta, l'atmosfera crea una sorta di "effetto serra": protegge il pianeta dal freddo dello spazio esterno e impedisce la dispersione del calore interno al pianeta; si tratta di un effetto simile a quello dei vestiti che indossiamo, che ci riparano dal freddo perché non lasciano disperdere il calore del corpo. Era proprio questo che avevano in mente gli antichi autori dei testi che descrivevano il Dodicesimo Pianeta come «avvolto da un alone», un'espressione che dunque non ha più soltanto un valore puramente poetico. Il Dodicesimo Pianeta era sempre definito un pianeta "radiante", "il più luminoso degli dèi", e nelle raffigurazioni appariva appunto come un corpo che emanava raggi. Esso era dunque in grado di produrre da sé il proprio calore e lo tratteneva grazie al suo mantello atmosferico (*figura 115*).

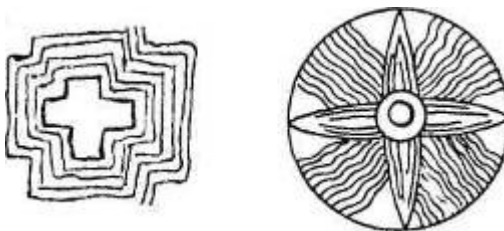


Figura 115

Gli scienziati sono giunti all'inaspettata conclusione che non solo è *possibile* che la vita si sia evoluta sui pianeti più esterni (Giove, Saturno, Urano, Nettuno), ma che anzi è più che

probabile che sia cominciata proprio là. Quei pianeti, infatti, sono formati dagli elementi più leggeri del sistema solare, hanno una composizione più simile a quella dell'universo in generale e contengono nella loro atmosfera grandi quantità di idrogeno, elio, metano, ammoniaca, e probabilmente neon e vapore acqueo - tutti elementi necessari per la produzione di molecole organiche.

Per la vita, quale noi la conosciamo, l'acqua è essenziale. I testi mesopotamici non lasciano dubbi sul fatto che il Dodicesimo Pianeta fosse un pianeta ricco d'acqua. *Nell'Epica della Creazione* l'elenco dei 50 nomi del pianeta ne comprendeva un buon gruppo che esaltava proprio il suo carattere "acquatico". Sulla base dell'epiteto A.SAR ("re d'acqua"), "che stabilì livelli d'acqua", il pianeta era chiamato A.SAR.u ("maestoso, luminoso re d'acqua"), A.SAR.U.LU.DU ("maestoso, luminoso re d'acqua la cui profondità è abbondante"), ecc.

I Sumeri erano certi che il Dodicesimo Pianeta fosse un pianeta lussureggiante di vita, tanto che uno dei suoi epiteti era NAM.TIL.LA.KU, "il dio che mantiene la vita". Era anche il "dispensatore di vegetazione", «creatore di cereali ed erbe che fa germogliare la vegetazione... che aprì i pozzi, distribuendo le acque dell'abbondanza», l'"irrigatore di Cielo e Terra".

La vita, dunque, sostengono gli scienziati, non si formò sui pianeti terrestri, con i loro pesanti componenti chimici, ma nelle regioni più esterne del sistema solare. Da qui il Dodicesimo Pianeta venne poi in mezzo a noi, presentandosi come un pianeta rossastro, luminoso, che generava e irradiava calore proprio, che traeva dalla sua stessa atmosfera gli ingredienti necessari per la chimica della vita.

Se un problema esiste, è quello della comparsa della vita sulla Terra. Il nostro pianeta si è formato circa 4 miliardi e mezzo di anni fa e secondo gli scienziati le prime, più semplici

forme di vita si trovavano già sulla Terra dopo poche centinaia di milioni di anni dalla sua formazione. Sembra davvero troppo poco. Parecchi elementi indicano anche che le più antiche e semplici forme di vita, risalenti a più di 3 miliardi di anni fa, contenevano già molecole di origine biologica, invece che non-biologica. In altre parole ciò significa che la vita presente sulla Terra così poco tempo dopo la sua formazione discendeva da altre forme di vita precedenti e *non* dalla combinazione di gas e sostanze chimiche inerti.

Non resta, quindi, che prendere atto del fatto che la vita, che non poteva evolversi facilmente sulla Terra, in effetti non è qui che ebbe origine. In un articolo pubblicato sulla rivista scientifica «Icarus» (settembre 1973) il Premio Nobel Francis Crick e il dr. Leslie Orgel avanzarono l'ipotesi che «la vita sulla Terra possa essere nata da minuscoli organismi provenienti da un pianeta lontano».

I due scienziati cominciarono i loro studi mossi dal comune senso di disagio nei confronti delle teorie correnti circa l'origine della vita sulla Terra. Come mai esiste un solo codice genetico per tutte le forme di vita terrestri? Se la vita ebbe inizio dal cosiddetto "brodo" primordiale, come ritengono quasi tutti i biologi, allora avrebbero dovuto svilupparsi organismi con codici genetici diversi. Inoltre, come mai l'elemento molibdeno svolge un ruolo chiave nelle reazioni enzimatiche necessarie per la vita, quando il molibdeno è in realtà un elemento molto raro? E perché elementi che sono più abbondanti sulla Terra, come il cromo e il nichel, hanno invece scarsa rilevanza nelle reazioni biochimiche?

La strana teoria proposta da Crick e Orgel non affermava solo che la vita sulla Terra poteva essersi originata da un organismo proveniente da un altro pianeta, ma anche che si sarebbe trattato di un'operazione *volontaria* - che, cioè, esseri intelligenti di un altro pianeta avrebbero volutamente gettato il

"seme della vita" dal loro pianeta verso la Terra con una nave spaziale, con il preciso scopo di avviare la catena vitale sulla Terra.

Senza conoscere i dati forniti dal presente libro, dunque, questi due eminenti scienziati sono arrivati molto vicino alla verità. Non si trattò, tuttavia, di una premeditata opera di "inseminazione", bensì del prodotto di una collisione celeste. Un pianeta vitale, il Dodicesimo Pianeta con i suoi satelliti, entrò in collisione con Tiamat e la divise in due, "creando" la Terra con una delle due metà.

Durante tale collisione il suolo e l'aria del Dodicesimo Pianeta, che contenevano in sé i semi della vita, "fecondarono", per così dire, la Terra e le fornirono le prime forme di vita biologicamente complesse la cui presenza non può essere altrimenti spiegata.

Ma quando cominciò la vita sul Dodicesimo Pianeta? Anche se la sua origine fosse anteriore a quella della Terra solo dell'1 %, risalirebbe comunque a 45 milioni di anni prima. Persino con un margine così modesto, esseri evoluti quanto l'uomo potevano già vivere sul Dodicesimo Pianeta quando sulla Terra cominciavano appena ad apparire i primi piccoli mammiferi.

Fatte le debite proporzioni, dunque, era certamente possibile che gli abitanti del Dodicesimo Pianeta fossero in grado di viaggiare per lo spazio mezzo milione di anni fa.

Capitolo Nono

L'ATTERRAGGIO SUL PIANETA TERRA

Di tutto l'universo, finora, noi abbiamo messo piede soltanto sulla Luna e abbiamo mandato sonde automatiche a esplorare i pianeti più vicini a noi. Al di là dei nostri "vicini", però, lo spazio interplanetario e quello interstellare sono ancora al di fuori del raggio d'azione dei nostri mezzi di osservazione, anche dei più piccoli. Il Dodicesimo Pianeta, invece, con la sua orbita tanto estesa, sarà sicuramente servito ai Nefilim come "osservatorio viaggiante", portandoli attraverso le orbite di tutti i pianeti più esterni e consentendo loro di osservare per primi anche gran parte del sistema solare.

Non stupisce, allora, che quando arrivarono sulla Terra, molte delle conoscenze che portarono con sé riguardavano l'astronomia e la matematica celeste. I Nefilim, "Dèi del Cielo" sulla Terra, insegnarono all'uomo a guardare in su, a osservare i cieli - proprio come Yahweh ordinò ad Abramo di fare.

E non c'è da stupirsi neppure quando constatiamo che anche i più antichi e rozzi disegni e sculture recavano simboli celesti di costellazioni e pianeti; e che quando si doveva rappresentare o invocare le divinità, si usava una sorta di "segno stenografico" del loro simbolo celeste. Invocando i simboli celesti ("divini") l'uomo non era più solo: quei simboli mettevano in comunicazione la progenie terrestre con i Nefilim, la Terra con il Cielo, l'umanità con l'universo.

Alcuni di questi simboli, poi, fornivano anche, a nostro avviso, informazioni che potevano riferirsi solo a viaggi spaziali verso la Terra.

Tra le antiche fonti troviamo innumerevoli testi ed elenchi che trattano dei corpi celesti e della loro associazione con varie divinità. L'abitudine degli antichi di assegnare diversi epiteti sia ai corpi celesti sia alle divinità ha tuttavia reso talvolta difficile l'identificazione; anche nei casi in cui questa era già accertata, come per esempio per Venere/Ishtar, il quadro veniva confuso dai cambiamenti intervenuti nel pantheon: Venere, infatti, anticamente era associata a Ninhursag.

Per fare un po' di chiarezza, alcuni studiosi, come E.D. Van Buren (*Symbols of the Gods in Mesopotamian Art*, «Simboli degli dèi nell'arte mesopotamica»), raccolsero e suddivisero gli 80 e più simboli di dèi e corpi celesti visibili su sigilli cilindrici, sculture, stele, bassorilievi, pitture murali e soprattutto sui cippi confinari (*kudurru* in accadico), dove essi sono in genere riprodotti con molta chiarezza e precisione. Una volta classificati i simboli, appare evidente che, oltre ad alcune delle più note costellazioni meridionali o settentrionali (come il Serpente di mare per la costellazione dell'Idra), essi rappresentavano sia le *dodici* costellazioni dello zodiaco, sia i *dodici* Dèi del Cielo e della Terra sia i *dodici* membri del nostro sistema solare. Il *kudurru* innalzato da Melishpak, re di Susa (v. pag. 195) raffigura per esempio i dodici simboli dello zodiaco e i simboli dei dodici Dèi astrali.

Una stele eretta dal re assiro Esarhaddon mostra il sovrano, con in mano la Coppa della Vita, rivolto verso i dodici Dèi principali del Cielo e della Terra. Quattro di essi stanno sopra altrettanti animali: di questi si possono facilmente identificare Ishtar sul leone e Adad che tiene in mano il fulmine. Altri quattro dèi sono rappresentati dagli oggetti che costituiscono i loro attributi specifici, come il dio della guerra, Ninurta, simboleggiato dal bastone con la testa a forma di leone. Gli ultimi quattro dèi sono raffigurati come corpi celesti: il Sole (Shamash), il Globo Alato (il Dodicesimo Pianeta, la dimora di

Anu), la falce di Luna e, per ultimo, un simbolo formato da sette piccoli cerchi (*figura 116*).



Figura 116

Sebbene in un'epoca più tarda la falce di Luna fosse associata al dio Sin, vi sono inconfutabili prove che anticamente essa fosse il simbolo di una divinità anziana e barbata, uno di quelli che possiamo davvero definire "gli antichi dèi" di Sumer. Circondato spesso da rivoli d'acqua, questo dio era certamente Ea. La falce di Luna era associata anche alla scienza della misurazione e dei calcoli, della quale Ea era il divino maestro. Ed era giusto che al dio dei mari e degli oceani, Ea appunto, venisse associata come controparte celeste proprio la Luna, che determina il moto delle maree.

Ma qual era il significato dei sette cerchiolini?

Molti indizi fanno pensare che si tratti del simbolo celeste di Enlil. Una scultura raffigurante la Porta di Anu (il Globo Alato) con a fianco Ea ed Enlil (cfr. *figura 87*), rappresenta questi ultimi con la falce di Luna e i sette piccoli cerchi. Alcune delle più chiare raffigurazioni di simboli celesti che vennero meticolosamente copiate da Sir Henry Rawlinson (*The*

Cuneiform Inscriptions of Western Asia, «Le iscrizioni cuneiformi dell'Asia occidentale») assegnano una posizione preminente a un gruppo di tre simboli, che rappresentano Anu e i suoi due figli: in queste raffigurazioni Enlil era simboleggiato sia dai sette cerchi sia da una "stella" a sette punte. L'elemento centrale della rappresentazione celeste del dio Enlil sembra dunque essere il numero *sette* (talvolta veniva inclusa anche la figlia, Ninhursag, rappresentata dallo strumento per tagliare il cordone ombelicale) (figura 117).

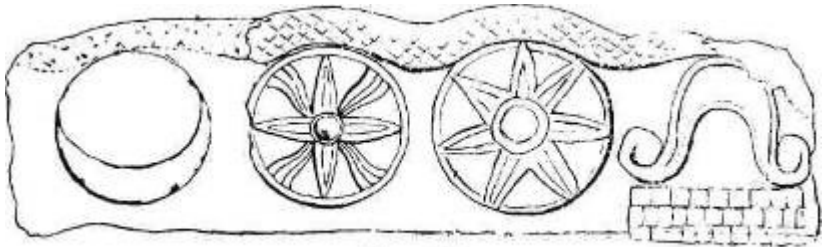


Figura 117

Gli studiosi non hanno saputo spiegarsi un'affermazione di Gudea, re di Lagash, il quale disse che "il 7 celeste è 50". Ogni tentativo di soluzione basato su calcoli matematici non servì a raggiungere lo scopo; noi, però, azzardiamo un'ipotesi molto semplice: Gudea voleva dire che il corpo celeste che è "sette" rappresenta il dio che è "cinquanta"; in altre parole, Enlil, il cui "numero di rango" era 50, aveva come controparte celeste il settimo pianeta. Qual era, dunque, il settimo pianeta, il pianeta di Enlil? Ripensiamo per un attimo ai testi che parlano dei primissimi tempi, quelli in cui gli dèi scesero sulla Terra e, mentre Anu rimase sul Dodicesimo Pianeta, i suoi due figli, giunti sulla Terra, tirarono a sorte per stabilire le rispettive aree di dominio: a Ea fu data la "sovranità sul Profondo", mentre a Enlil toccò il dominio della Terra.

A questo punto tutto è ormai chiaro: il pianeta di Enlil era la

Terra. Era proprio la Terra, per i Nefilim, il settimo pianeta.

Nel febbraio del 1971 gli Stati Uniti lanciarono nello spazio una navetta spaziale automatica, che doveva compiere la missione più lunga mai effettuata fino ad allora. Essa viaggiò per 21 mesi, passò Marte e la fascia degli asteroidi e si diresse, secondo uno schema rigidamente prefissato, verso Giove. Poi, come gli scienziati della NASA avevano previsto, l'immensa forza gravitazionale di Giove "afferrò" la navetta e la scagliò nello spazio esterno. Gli scienziati del *Pioneer 10*, prevedendo che un giorno la navetta potesse venir attratta dalla forza gravitazionale di un altro "sistema solare" e scontrarsi con qualche altro pianeta dell'universo, legarono alla navetta una placca di alluminio con un "messaggio" inciso (*figura 118*).

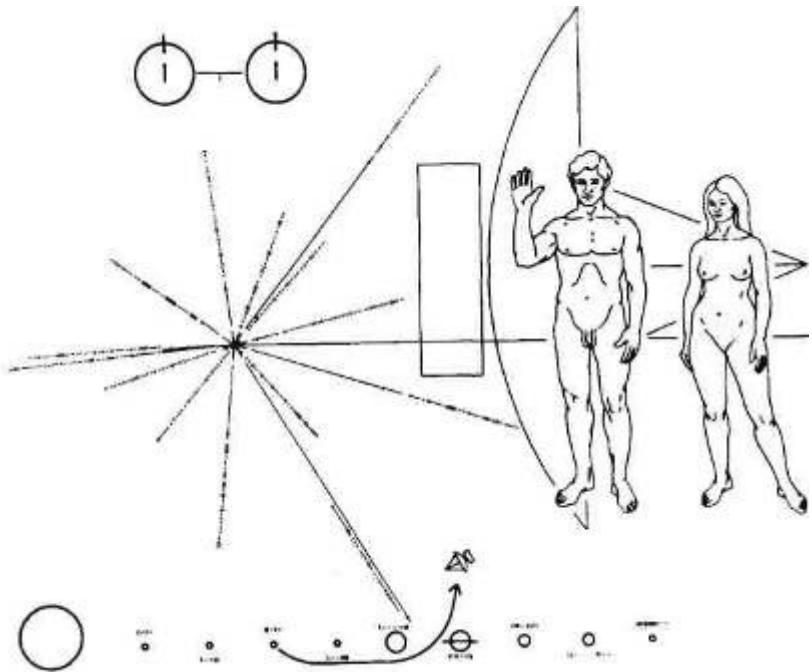


Figura 118

Il messaggio è scritto in una lingua pittografica, fatta di segni e simboli non molto diversi da quelli usati nella prima forma di scrittura pittografica di Sumer. Esso cerca di spiegare a chiunque trovi la placchetta le caratteristiche generali del nostro pianeta e dei suoi abitanti: fornisce indicazioni sulla differenziazione tra maschio e femmina e sulla forma e dimensioni dei terrestri in rapporto alla navetta spaziale; indica poi i due elementi base del nostro mondo e la localizzazione del nostro pianeta in rapporto a una determinata sorgente interstellare di emissioni radio. Rappresenta poi il nostro sistema solare come un Sole con nove pianeti, specificando che la navetta proviene dal *terzo* pianeta di questo Sole.

La nostra astronomia si basa infatti sul presupposto che la Terra sia il terzo pianeta - e in effetti è così se si comincia a contare dal centro del sistema, cioè dal Sole. Ma se qualcuno si avvicinasse al nostro sistema solare *dall'esterno*, incontrerebbe come primo pianeta Plutone, come secondo Nettuno, come terzo Urano - non la Terra. Il quarto sarebbe Saturno; il quinto Giove; il sesto Marte.

E la Terra sarebbe il *settimo*.

Soltanto i Nefilim, giunti sulla Terra dopo essere passati vicino a Plutone, Nettuno, Urano, Saturno, Giove e Marte, potevano considerare la Terra come "il settimo" pianeta. Anche se, a titolo puramente accademico, volessimo affermare che gli abitanti dell'antica Mesopotamia erano in grado di calcolare la posizione della Terra non partendo dal Sole, ma dal limite esterno del sistema solare, ne dovremmo concludere che questi popoli antichi sapevano dell'esistenza di Plutone, Nettuno e Urano. E dal momento che non potevano aver scoperto da soli questi pianeti più esterni, è evidente che l'informazione doveva esser venuta loro dai Nefilim.

Da qualunque presupposto si parta, quindi, la conclusione è la stessa: soltanto i Nefilim potevano sapere che esistevano dei pianeti al di là di Saturno e che perciò la Terra - se si comincia a contare dall'esterno - è il settimo pianeta.

La Terra non è l'unico pianeta la cui posizione numerica all'interno del sistema solare veniva rappresentata simbolicamente. Anche Venere - che è l'ottavo pianeta, subito dopo la Terra, contando dall'esterno - veniva raffigurata come una stella a otto punte. Lo stesso simbolo indicava anche la dea Ishtar, associata a Venere (*figura 119*).

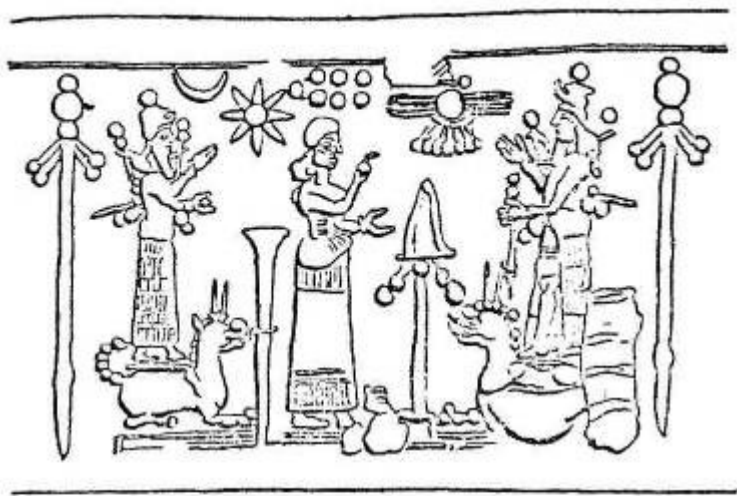


Figura 119

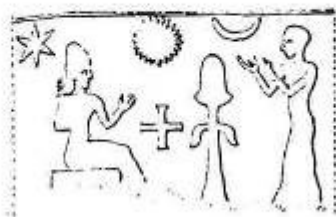


Figura 120

Molti sigilli cilindrici e altri reperti grafici raffigurano Marte come sesto pianeta. Un sigillo raffigura il dio associato a Marte (in origine Nergal, poi Nabu), seduto su un trono al di sopra del quale campeggia come suo simbolo una "stella" a sei punte (*figura 120*). Gli altri simboli sul sigillo rappresentano il Sole (più o meno come lo disegneremmo oggi), la Luna e la croce, simbolo del "Pianeta dell'Attraversamento", il Dodicesimo Pianeta.

In epoca assira, la posizione numerica del pianeta associato a una divinità veniva indicata con un numero corrispondente di simboli stellari posti a lato del trono del dio: una placca raffigurante Ninurta presentava, per esempio, quattro simboli stellari vicino al suo trono. Il pianeta corrispondente a Ninurta, Saturno, è infatti il quarto pianeta, sempre contando dall'esterno verso l'interno. Analoghe raffigurazioni sono state trovate per quasi tutti gli altri pianeti.

Il principale evento religioso dell'antica Mesopotamia, la "Festa del Nuovo Anno", che durava dodici giorni, era carica di un simbolismo che aveva a che fare con l'orbita del Dodicesimo Pianeta, la struttura del sistema solare e il viaggio dei Nefilim verso la Terra. I rituali babilonesi per il Nuovo Anno costituivano la più documentata di queste "manifestazioni di fede", ma diverse prove dimostrano che i Babilonesi si limitarono a copiare tradizioni che risalivano alle origini della civiltà sumerica.

A Babilonia la festa si svolgeva secondo un rigido e dettagliato rituale; ogni parte, ogni atto o preghiera aveva, secondo la tradizione, un significato specifico. Le cerimonie avevano inizio il primo giorno di Nisan, che era allora il primo mese dell'anno e che coincideva con l'equinozio di primavera. Per undici giorni, gli altri dèi celesti si univano a Marduk

secondo un ordine prefissato; poi, il dodicesimo giorno, tutti gli altri dèi se ne tornavano alle rispettive dimore lasciando Marduk solo nel suo splendore. È evidente il parallelismo con l'apparizione di Marduk nel sistema solare, la sua "visita" agli altri undici membri del sistema solare e la separazione il dodicesimo giorno - in seguito alla quale il Dodicesimo Dio proseguiva da solo, come re degli dèi, ma separato da loro.

Le Festività del Nuovo Anno richiamavano chiaramente il corso del Dodicesimo Pianeta. I primi quattro giorni, che corrispondevano al passaggio di Marduk vicino ai primi quattro pianeti (Plutone, Nettuno, Urano e Saturno), erano giorni di preparazione. Al termine del quarto giorno, il rituale segnava l'apparizione del pianeta Iku (Giove) nel raggio visivo di Marduk. Il Marduk celeste si avvicinava al luogo della battaglia celeste; simbolicamente, l'alto sacerdote cominciava a recitare l'*Epica della Creazione*, cioè il racconto della battaglia celeste.

La notte trascorreva insonne. All'alba del quinto giorno, terminato il racconto della battaglia celeste, il rituale imponeva la proclamazione, per dodici volte, di Marduk "Signore": ciò significava che dopo la battaglia celeste i membri del sistema solare erano diventati dodici. E infatti si procedeva a nominarli tutti, uno per uno, seguiti dalle dodici costellazioni zodiacali.

Nel corso del quinto giorno il dio Nabu, figlio ed erede di Marduk, arrivava in barca dal suo centro di culto, Borsippa. Nel recinto del tempio di Babilonia entrava però solo al sesto giorno, perché ormai Nabu era entrato a far parte del pantheon babilonese dei Dodici e il pianeta a lui associato era Marte, il sesto pianeta.

Secondo il *Libro della Genesi* «il Cielo e la Terra e tutta la loro schiera» furono creati in sei giorni. I rituali babilonesi che celebravano gli eventi celesti che portarono alla creazione della fascia degli asteroidi e della Terra si compivano anch'essi nei

primi sei giorni di Nisan.

Il settimo giorno i festeggiamenti si rivolgevano alla Terra. Anche se la documentazione che possediamo sui rituali del settimo giorno non è particolarmente abbondante, H. Frankfort (*Kingship and the Gods*, «La sovranità e gli dèi») ritiene che quel giorno si mettesse in scena una sorta di rappresentazione in cui gli dèi, Nabu per primo, rievocavano la liberazione di Marduk dalla sua prigionia nelle "Montagne della Terra inferiore". Poiché sono stati trovati dei testi che narrano con dovizia di dettagli le lotte tra Marduk e altri pretendenti al dominio sulla Terra, possiamo supporre che gli avvenimenti del settimo giorno rievocassero appunto la lotta di Marduk per la supremazia sulla Terra (il "settimo" pianeta), le sue iniziali sconfitte, fino alla vittoria finale e alla conquista del potere.

L'ottavo giorno dei festeggiamenti Marduk, vittorioso, riceveva dagli altri dèi i poteri supremi; quindi, il giorno seguente, tutti insieme - gli dèi, il re e il popolo - portavano Marduk in processione dalla sua casa, posta all'interno del sacro recinto della città, alla "casa di Akitu", in qualche punto fuori dalla città. Marduk e gli altri undici dèi restavano qui per tutto l'undicesimo giorno; infine, il dodicesimo, i vari dèi tornavano alle rispettive case e i festeggiamenti si chiudevano.

Tra i molti aspetti della festa babilonese che rivelano la sua origine antica, sumerica, uno dei più significativi era quello della "casa di Akitu". Diversi studi, tra cui *The Babylonian Akitu Festival* («La festa babilonese di Akitu») di S.A. Pallis hanno accertato che questa casa compariva nelle cerimonie religiose a Sumer fin dal III millennio a.C. Il nucleo centrale della cerimonia era costituito da una processione sacra che vedeva il dio regnante lasciare la sua dimora o il tempio e recarsi, con diverse fermate, in un luogo ben conosciuto che si trovava fuori dalla città. Il viaggio veniva compiuto a bordo di una speciale imbarcazione, una "Nave Divina". Il re, quindi,

dopo aver portato a termine felicemente qualunque missione lo attendesse alla Casa di A.KI.TI, ritornava in città sempre con la stessa Nave Divina, fra ali di folla che si congratulavano e festeggiavano.

Il termine sumerico A.KI.TI (dal quale è derivato il babilonese *akitu*) significava letteralmente "costruire sulla vita della Terra"; e ciò, unito ai vari aspetti del misterioso viaggio, ci porta a concludere che la processione doveva simboleggiare il viaggio, rischioso ma poi coronato da successo, dei Nefilim dalla loro dimora al settimo pianeta, la Terra.

Correlando i risultati di circa un ventennio di scavi nel sito dell'antica Babilonia con i testi rituali babilonesi, le *équipes* di studiosi coordinate da F. Wetzell e F.H. Weissbach (*Das Hauptheiligtum des Marduks in Babylon*) riuscirono a ricostruire il recinto sacro di Marduk, i caratteri architettonici del suo *ziggurat* e la Via della Processione, porzioni della quale furono ricostruite al Museo dell'Antico Medio Oriente di Berlino.

I nomi simbolici delle sette fermate, o stazioni, e gli epiteti attribuiti a Marduk in ognuna di esse erano dati in lingua sia accadica sia sumerica, a conferma tanto dell'antichità quanto dell'origine sumerica della processione e del suo simbolismo.

La prima stazione di Marduk, presso la quale l'epiteto del dio era "Condottiero dei Cieli", si chiamava "Casa della santità" in accadico e "Casa delle fulgide acque" in sumerico. L'epiteto di Marduk alla seconda stazione è illeggibile, mentre la stazione stessa era chiamata "Dove il campo si separa". Il nome parzialmente mutilato della terza stazione cominciava con le parole «Ubicazione rivolta verso il pianeta...» e l'epiteto del dio qui diventava "Signore del fuoco scaturito".

La quarta stazione si chiamava "Luogo sacro dei destini" e l'appellativo di Marduk era "Signore della tempesta delle acque di An e Ki". La quinta stazione sembrava meno turbolenta: si

chiamava "la Strada" e Marduk diventava "Dove appare la parola del pastore". Navigazione più tranquilla anche verso la sesta stazione, denominata "La nave del viaggiatore"; qui l'epiteto di Marduk cambiava in "Dio della porta segnata".

La settima stazione era *Bit Akitu* ("casa della costruzione della vita sulla Terra") e Marduk prendeva il titolo di "Dio della casa del riposo".

A nostro avviso le sette stazioni della processione di Marduk rappresentavano il viaggio spaziale dei Nefilim dal loro pianeta alla Terra. La prima stazione, la "casa delle fulgide acque" rappresentava il passaggio vicino a Plutone; la seconda ("Dove il campo si separa") corrispondeva a Nettuno; la terza a Urano; la quarta - un luogo di tempeste celesti - a Saturno; la quinta, dove "la Strada" diventava più chiara, "dove appare la parola del pastore" era Giove; la sesta, "la nave del viaggiatore", era Marte.

E la settima stazione era la Terra - la fine del viaggio, dove Marduk creava la "casa del riposo", che per il dio era "la casa della costruzione della vita sulla Terra".

Cerchiamo ora di vedere il sistema solare con gli occhi dei Nefilim che si preparavano ad attraversare lo spazio per giungere sulla Terra.

Esso appariva loro diviso in due parti. La zona di maggior interesse, ovviamente, era quella del volo, cioè lo spazio dei sette pianeti compresi tra Plutone e la Terra. La seconda parte, al di là della zona di navigazione, era composta da quattro corpi celesti: la Luna, Venere, Mercurio e il Sole. In astronomia, come nella genealogia divina, i due gruppi erano nettamente distinti.

Dal punto di vista genealogico, Sin (la Luna) era il capo del gruppo dei "quattro". Shamash (il Sole) era suo figlio e Ishtar (Venere) sua figlia. Adad (Mercurio), fratello di Sin, era lo

"zio", sempre in compagnia del nipote Shamash e - soprattutto - della nipote Ishtar.

Gli altri "sette" erano sempre citati insieme nei testi che trattavano delle vicende divine e di quelle umane, oltre che degli eventi celesti. Erano "i sette che giudicano", "i sette inviati di Anu, il loro re", ed era proprio per loro che il numero sette aveva assunto un carattere di sacralità. Sette erano le "antiche città"; ogni città aveva sette porte; ogni porta aveva sette sbarre; nelle benedizioni si invocavano sette anni di abbondanza; nelle maledizioni, peste e carestia per sette anni; i matrimoni divini si festeggiavano con "sette giorni d'amore", e così via.

In occasione di cerimonie solenni come quelle che accompagnavano le rare visite in Terra di Anu e della sua consorte, alle divinità che rappresentavano i sette pianeti si assegnavano determinate posizioni e vesti cerimoniali, mentre i "quattro" venivano trattati come un gruppo separato. Per esempio, antiche regole di protocollo stabilivano: «Le divinità Adad, Sin, Shamash e Ishtar siederanno nella corte fino all'alba».

Anche nei cieli ogni gruppo se ne stava nella sua zona, e i Sumeri pensavano addirittura che vi fosse una sorta di "sbarra celeste" che teneva separati i due gruppi. "Un importante testo astro-mitologico", secondo A. Jeremias (*The Old Testament in the Light of the Ancient Near East*, «L'Antico Testamento alla luce dell'antico Medio Oriente») parla di un grande evento celeste, che sarebbe avvenuto quando i sette «si avventarono contro la sbarra celeste». In questo rivolgimento, dietro al quale sta forse un insolito allineamento dei sette pianeti, «essi si allearono con l'eroe Shamash [il Sole] e con il valente Adad [Mercurio]», il che significa, forse, che tutti esercitavano una forte spinta gravitazionale in una sola direzione. «Nel frattempo Ishtar, che cercava una gloriosa dimora con Anu,

tentò di diventare regina del Cielo»: Venere, dunque, si stava in qualche modo spostando verso una "dimora più gloriosa". Gli effetti maggiori di questo sommovimento li senti Sin [la Luna]. «I sette che non temono le leggi... avevano stretto d'assedio Sin dispensatore di luce», provocandone dunque l'oscuramento. Secondo il testo, poi, la comparsa del Dodicesimo Pianeta avrebbe salvato la Luna facendola di nuovo "brillare nei cieli".

Il gruppo dei quattro si trovava invece in una regione celeste che i Sumeri chiamavano GIR.HE.A ("acque celesti dove i razzi si confondono"), MU.HE ("confusione di navicelle spaziali") o UL.HE ("fascia di confusione"). Queste strane espressioni acquistano un senso se pensiamo che i Nefilim consideravano i cieli del sistema solare dal punto di vista dei loro viaggi spaziali. Solo di recente gli ingegneri del Comsat (Communications Satellite Corporation) hanno scoperto che il Sole e la Luna "confondono" i satelliti e li mandano "fuori squadra"; i satelliti in orbita attorno alla Terra, infatti, possono essere "confusi" da una pioggia di particelle provenienti dal Sole o da modificazioni nella riflessione dei raggi infrarossi da parte della Luna. Anche i Nefilim sapevano che le loro navicelle entravano in una "zona di confusione" quando, passata la Terra, si avvicinavano a Venere, Mercurio e al Sole.

Separati dal gruppo dei quattro dalla presunta barra celeste, i sette stavano in un'area del cielo che i Sumeri chiamavano UB e che era formata da sette parti chiamate in accadico *giparu* ("residenze notturne"). Non c'è dubbio che sia proprio questa l'origine dei "sette cieli" in cui credono i popoli medio-orientali.

Le sette "sfere" dell'*ub* formavano l'accadico *kishshatu* ("la totalità"). Il termine derivava dal sumerico SHU, che aveva in sé anche il concetto di "parte più importante", "supremo". I sette pianeti, perciò, erano talvolta chiamati "i sette fulgidi SHU.NU", cioè i sette "che stanno nella parte suprema".

I testi sumerici, babilonesi e assiri trattano il gruppo dei sette molto più dettagliatamente dei quattro, elencandoli nell'ordine giusto e fornendoci tutti i loro nomi ed epiteti. Molti studiosi moderni, partendo dal presupposto che nell'antichità non si conoscessero i pianeti al di là di Saturno, hanno avuto qualche difficoltà a identificare correttamente i pianeti citati nei testi; alla luce delle nostre scoperte, però, tali difficoltà scompaiono e l'identificazione diviene relativamente semplice.

Il primo che i Nefilim incontravano avvicinandosi al sistema solare era *Plutone*. Negli elenchi mesopotamici esso viene chiamato SHU.PA ("supervisore dello SHU"), il pianeta posto a guardia della via d'accesso alla "parte suprema" del sistema solare. In un testo astronomico si dice che su Shupa «il dio Enlil fissava il destino della terra [di Sumer]»: qui, cioè, il dio, al comando di una navicella spaziale, fissava la rotta verso il pianeta Terra e la regione di Sumer.

Dopo Shupa veniva IRU ("cappio"), corrispondente a *Nettuno*. Qui, probabilmente, la navetta dei Nefilim cominciava l'ampia curva (a forma di "cappio", appunto) verso la sua meta finale. Un altro elenco citava il pianeta con il nome di HUM.BA, che significa "vegetazione di palude". Non potrebbe essere che, quando arriveremo a esplorare Nettuno, scopriremo che la sua associazione con le acque deriva proprio dalle paludi che vi vedevano i Nefilim?

Urano, il successivo, veniva chiamato *Kakkab Shanamma* ("pianeta che è doppio"). Urano, infatti, è talmente identico a Nettuno per forma e dimensioni da sembrare addirittura il suo gemello. Un elenco sumerico lo cita con il nome di EN.TI.MASH.SIG ("pianeta della fulgida vita verdeggiante"). Forse anche Urano è (o era) un pianeta ricco di umida vegetazione?

Al di là di Urano sta *Saturno*, un pianeta enorme, grande quasi dieci volte più della Terra, caratteristico per i suoi anelli, che si estendono per un diametro due volte superiore a quello

del pianeta stesso. Con la sua forte attrazione gravitazionale e con i suoi misteriosi anelli, Saturno doveva rappresentare un grosso problema per i Nefilim e per le loro navette. Forse è per questo che il quarto pianeta veniva chiamato TAR.GALLU ("il grande distruttore"), ma anche KAK.SI.DI ("arma di equità") e SI.MUTU ("colui che per giustizia uccide"). In tutte le civiltà dell'antico Medio Oriente il pianeta rappresentava il castigatore degli ingiusti; ma questo concetto, e i nomi stessi del pianeta, erano solo espressione di paura o si riferivano a reali incidenti avvenuti nei cieli?

I rituali di *Akitu*, come abbiamo visto, facevano riferimento a "tempeste delle acque" tra An e Ki il quarto giorno - cioè quando la navetta si trovava tra *Anshar* (Saturno) e *Kishar* (Giove).

Un antichissimo testo sumerico, considerato fin dal suo rinvenimento, nel 1912, "un antico testo di magia", racconta invece con tutta probabilità un avvenimento realmente accaduto, cioè la perdita nello spazio di una navicella e dei suoi 50 passeggeri. Si dice infatti che Marduk, arrivato a Eridu, corse da suo padre Ea portandogli notizie terribili:

«È stato creato come un'arma;
si è avventato contro come morte...
Gli *Anunnaki*, che sono cinquanta,
ha colpito...
Lo SHU.SAR volante, dall'aspetto di uccello,
ha colpito al cuore».

Il testo non precisa il soggetto dell'azione, non dice chi fu a distruggere lo SHU.SAR (il "supremo cacciatore" volante) e i suoi 50 astronauti, ma da altri testi sappiamo che la paura di un pericolo celeste si riferiva sempre a Saturno.

Passato Saturno, infatti, i Nefilim dovevano provare un

certo sollievo mentre si avvicinavano a Giove. Il quinto pianeta era chiamato *Barbaru* ("splendente"), come pure SAG.ME.GAR ("il grande, dove vengono allacciate le tute spaziali"). Un altro nome di Giove, SIB.ZI.AN.NA ("vera guida nei cieli") allude probabilmente al fatto che Giove rappresentava una specie di punto di riferimento celeste nel viaggio verso la Terra: qui, infatti, la navetta doveva curvare, nel difficile passaggio tra Giove e Marte, per entrare nella zona pericolosa della fascia degli asteroidi. Sembra dunque che proprio a questo punto del viaggio i Nefilim indossassero le loro tute spaziali.

Marte veniva chiamato UTU.KA.GAB.A ("luce messa alla porta delle acque"), un nome che richiama alla mente le descrizioni sumeriche e bibliche della fascia degli asteroidi come "bracciale" celeste che separa le "acque superiori" dalle "acque inferiori" del sistema solare. Più precisamente, Marte assumeva anche il nome di *Shelibbu* ("uno vicino al centro" del sistema solare).

Una strana incisione rinvenuta su un sigillo cilindrico suggerisce che, appena passato Marte, la navicella dei Nefilim in viaggio verso la Terra stabiliva una comunicazione con il centro di "controllo della missione" posto sul nostro pianeta (*figura 121*).

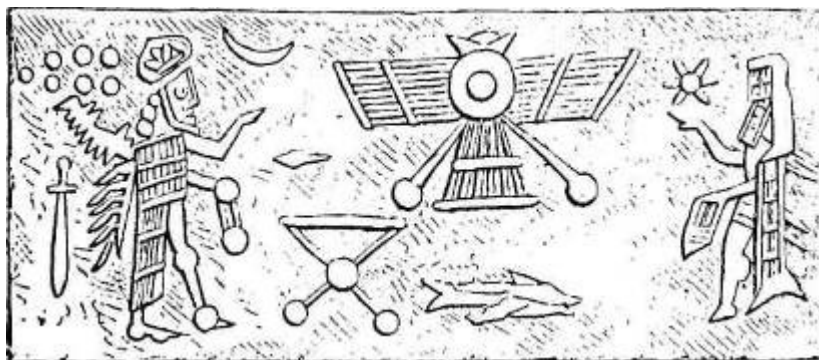


Figura 121

L'oggetto centrale della figura è il simbolo del Dodicesimo Pianeta, il globo alato. Esso, tuttavia, appare alquanto diverso, più meccanico, più artificiale che naturale. Le ali somigliano molto ai pannelli solari di cui le navette americane si servono per convertire in elettricità l'energia solare. Inconfondibili sono poi le due antenne che fuoriescono dal globo.

Il veicolo di forma circolare, con una specie di corona sulla testa e lunghe ali e antenne, si trova nei cieli, tra Marte (la stella a sei punte) e la Terra con la sua Luna. Sulla Terra, una divinità stende la mano in segno di saluto verso un astronauta che si trova ancora nei cieli, vicino a Marte. L'astronauta indossa un elmetto con visiera e una corazza; la parte inferiore della sua tuta somiglia a quella di un "uomo-pesce" - un accorgimento che forse si rendeva necessario in caso di atterraggio d'emergenza nell'oceano; con l'altra mano l'astronauta risponde al saluto che gli giunge dalla Terra.

E infine, proseguendo il viaggio, si arrivava alla Terra, il settimo pianeta. Nell'elenco dei "sette dèi celesti" la Terra si chiamava SHU.GI ("luogo di riposo dello SHU"). Il suo nome significava anche "terra alla conclusione dello SHU", della Suprema Parte del sistema solare - la destinazione finale del lungo viaggio attraverso lo spazio.

Mentre nell'antico Medio Oriente il suono *gi* veniva talvolta trasformato nel più familiare *ki* ("Terra", "terraferma"), la pronuncia e la sillaba *gi* sono giunte attraverso i secoli fino a noi nel loro significato originario, proprio quello che attribuivano loro i Nefilim: geografia, geometria, *geologia*..

Nelle prime forme di scrittura pittografica il segno SHU.GI significava anche *shibu* ("il settimo"). E i testi astronomici spiegavano:

Shar shadi il Enlil ana Kakkab SHU.GI ikabbi

«Il Signore delle Montagne,
la divinità Enlil,
è identico al pianeta Shugi».

Come le sette stazioni del viaggio di Marduk, dunque, anche i nomi dei pianeti ci parlano di un volo nello spazio, che terminava sul settimo pianeta, la Terra.

Chissà se, in un futuro più o meno lontano, qualcuno di un altro pianeta troverà e capirà il messaggio inciso sulla placca metallica attaccata al *Pioneer 10!*

E se qualcuno, in un passato lontano, avesse mandato anche a noi un messaggio di questo genere, un messaggio contenente informazioni sull'ubicazione del Dodicesimo Pianeta e sulla rotta verso la Terra?

Sembra incredibile, eppure questo straordinario documento esiste davvero.

Si tratta di una tavoletta d'argilla rinvenuta tra le rovine della Biblioteca Reale di Ninive. Come molte altre tavole, è senza dubbio una copia assira di un più antico originale sumerico. A differenza degli altri documenti, però, questo è un disco di forma circolare; e, sebbene alcuni dei segni cuneiformi che reca incisi siano perfettamente conservati, quei pochi studiosi che si sono presi la briga di tentarne una decifrazione hanno finito per considerarlo "il più sconcertante documento mesopotamico".

Nel 1912, L.W. King, allora curatore della parte di Antichità Assire e Babilonesi del British Museum di Londra, fece una copia precisa del disco, che risulta diviso in otto segmenti. La parte che ci è giunta intatta reca incise forme geometriche che non compaiono su nessun altro oggetto, disegnate e tracciate con notevole precisione: frecce, triangoli, linee che si intersecano e persino un'ellisse, cioè una curva di carattere

geometrico-matematico che si riteneva sconosciuta ai popoli dell'antichità (figura 122).

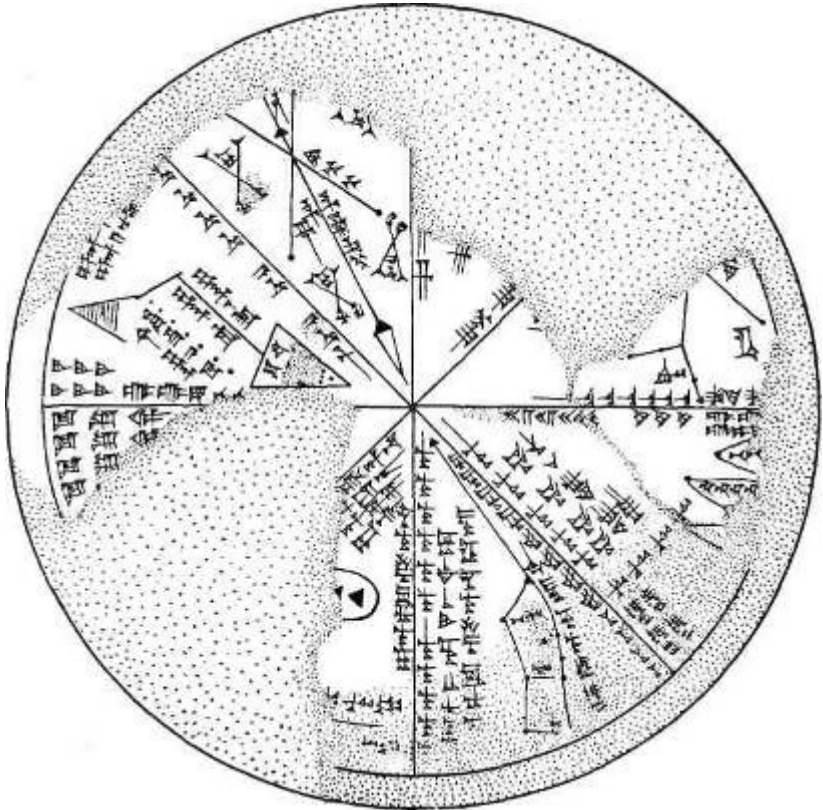


Figura 122

La strana e misteriosa targa d'argilla fu portata per la prima volta all'attenzione della comunità scientifica in occasione di un rapporto presentato alla British Royal Astronomical Society il 9 gennaio 1880. R.H.M. Bosanquet e A.H. Sayce, in una delle prime conferenze sull'astronomia babilonese, la definirono un planisfero (cioè la riproduzione di una superficie

sferica su un piano) e annunciarono che alcuni dei segni cuneiformi «fanno pensare a misurazioni... sembrano avere qualche significato tecnico».

I molti nomi di corpi celesti che appaiono negli otto segmenti del disco ne attestano indiscutibilmente il carattere astronomico. Bosanquet e Sayce erano particolarmente interessati ai sette "punti" che comparivano in uno dei segmenti: essi pensavano che potesse trattarsi di una rappresentazione delle fasi lunari, se non fosse per il fatto che questi punti si trovavano accanto a una linea che citava la "stella delle stelle" DIL.GAN e un corpo celeste chiamato APIN.

I due studiosi, dunque, non riuscirono a fornire una spiegazione che andasse al di là di una corretta lettura dei valori fonetici dei segni cuneiformi e si limitarono a concludere che il disco era in realtà un planisfero celeste.

Quando la Royal Astronomical Society pubblicò un disegno del planisfero, J. Oppert e P. Jensen fornirono una nuova, più accurata lettura dei nomi di alcune stelle e pianeti. Il Dr. Fritz Hommel, scrivendo su una rivista tedesca nel 1891, («Die Astronomie der Alten Chaldaer») attirò l'attenzione sul fatto che ciascuno degli otto segmenti del planisfero formava un angolo di 45°, dal che egli concludeva che la figura rappresentava una mappa completa dei 360° dei cieli e che il punto focale indicava una certa localizzazione "nel cielo babilonese".

Le cose rimasero a questo punto finché Ernst F. Weidner, dapprima in un articolo pubblicato nel 1912 (*Zur Babylonischen Astronomie* in «Babyloniaca») e poi nel suo famoso testo *Handbuch der Babylonischen Astronomie* (1915) analizzò in dettaglio la tavoletta, ma finì per concludere che non aveva alcun senso.

La sua perplessità era dovuta al fatto che, mentre le forme geometriche e i nomi di stelle e pianeti scritti all'interno dei

vari segmenti erano leggibili o comprensibili (anche se non se ne coglieva il significato e la funzione), le iscrizioni lungo le linee (disposte ad angoli di 45° l'una dall'altra) erano del tutto prive di senso. Vi era sempre una serie di sillabe ripetute nella lingua assira della tavoletta. Si leggeva per esempio:

lu bur di lu bur di lu bur di
bat bat bat kash kash kash kash alu alu alu alu

Weidner concluse che la targa aveva un carattere sia astronomico che astrologico e che veniva usata come tavola magica per gli esorcismi, così come molti altri testi in cui si trovavano serie di sillabe ripetute. E con questo mise a tacere ogni ulteriore interesse nei confronti di questo eccezionale reperto.

Le iscrizioni della tavoletta, però, assumono un valore completamente diverso se tentiamo di leggerle non come segni-parole assire, ma come sillabe-parole sumeriche, dal momento che la tavoletta riproduce senza dubbio una copia assira di un originale sumerico più antico. Consideriamo uno dei suoi segmenti (che identificheremo con il numero I):

na na naa naa na nu (lungo la linea discendente)
sha sha sha sha sha sha (lungo la circonferenza)
sham sham bur bur Kur (lungo la linea orizzontale)

questa serie di sillabe apparentemente prive di senso acquistano immediatamente significato se le interpretiamo alla luce delle parole-sillabe sumeriche (*figura 123*).

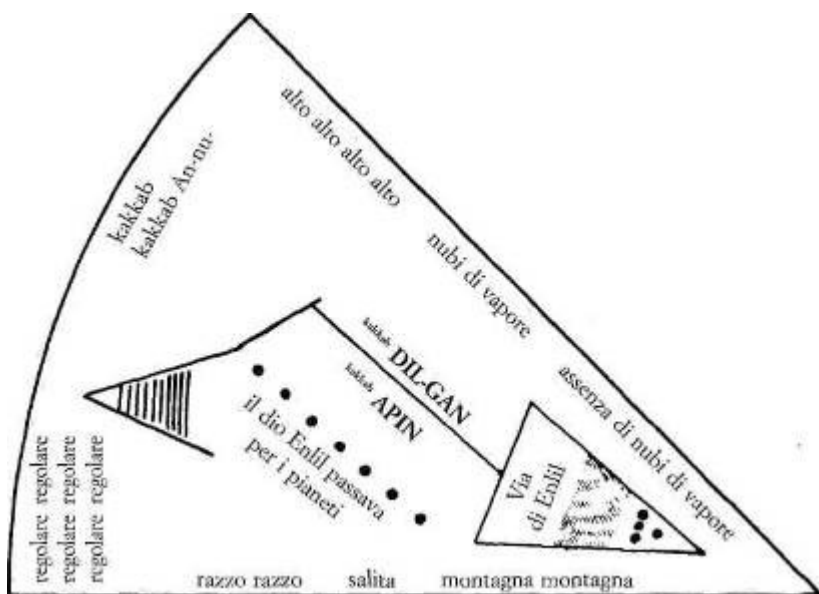


Figura 123

Il documento si rivela così essere una *mapa di rotta*, che illustra la via per la quale il dio Enlil "andava per i pianeti" e include alcune istruzioni operative. La linea inclinata a 45° sembra indicare la linea di discesa di una nave spaziale da un punto "alto alto alto alto", attraverso "nubi di vapore" e una zona più bassa priva di vapore, verso un punto dell'orizzonte, dove cielo e terra si incontrano.

Nei pressi della linea dell'orizzonte, si dà istruzioni agli astronauti di "regolare regolare regolare" gli strumenti in vista dell'avvicinamento finale; poi, via via che si accostano al terreno, si accendono "razzi razzi" per rallentare la navetta, che tuttavia deve ancora sollevarsi ("salita") prima di atterrare perché deve passare sopra un territorio montuoso o impervio ("montagna montagna").

I dati che questo segmento ci fornisce si riferiscono chiaramente a un viaggio spaziale compiuto da Enlil in

persona. Il disegno è composto da due triangoli collegati da una linea che forma un angolo. La linea rappresenta una rotta, dal momento che l'iscrizione che l'accompagna afferma a chiare lettere che "il dio Enlil passava per i pianeti".

Il punto di partenza è il triangolo a sinistra, che rappresenta le regioni più lontane del sistema solare; l'area di arrivo è invece quella sulla destra, dove tutti i segmenti convergono verso il punto di atterraggio.

Il triangolo a sinistra, con la base aperta, è simile a un segno già conosciuto della scrittura pittografica del Vicino Oriente, che significa "il dominio del sovrano, la terra montuosa". Il triangolo a destra è invece individuato dall'iscrizione *shu-ut-il Enlil* ("Via del dio Enlil"); l'espressione, come già sappiamo, indica i cieli settentrionali della Terra.

La linea angolata, dunque, collega quello che riteniamo essere il Dodicesimo Pianeta - "il dominio del sovrano, la terra montuosa" - con i cieli terrestri. La rotta passa tra due corpi celesti: Dilgan e Apin. Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che questi fossero nomi di stelle lontane o di parti di costellazioni, ma il significato dei nomi stessi porta a escludere tale possibilità: DIL.GAN vuol dire infatti, letteralmente, "la prima stazione"; e APIN, "dove viene stabilita la rotta giusta".

Il significato dei nomi indicherebbe quindi stazioni intermedie, punti da oltrepassare. Tendiamo perciò ad accreditare l'opinione di illustri studiosi come Thompson, Epping e Strassmaier che identificavano Apin con il pianeta Marte. In questo caso la mappa acquista un significato ben chiaro: la rotta tra il Pianeta della Sovranità e i cieli terrestri passava tra Giove ("la prima stazione") e Marte ("dove viene stabilita la rotta giusta").

Questo tipo di terminologia, che legava i nomi descrittivi dei pianeti al loro ruolo nel viaggio spaziale dei Nefilim, corrisponde perfettamente ai nomi e agli epiteti contenuti nella

lista dei sette pianeti *Shu*. Quasi a confermare ulteriormente le nostre conclusioni, l'iscrizione che afferma che quella era la rotta di Enlil compare al di sotto di una fila di sette punti: i sette pianeti che vanno da Plutone alla Terra.

È naturale, allora, che gli altri quattro corpi celesti, quelli della "zona di confusione", appaiano separati, al di là dei cieli settentrionali della Terra e della fascia celeste.

Che si tratti di una mappa spaziale e di una sorta di manuale di volo risulta evidente anche dagli altri segmenti che sono giunti intatti fino a noi. Proseguendo in senso antiorario, la parte leggibile del successivo frammento riporta l'iscrizione: "prendere prendere prendere trasmettere trasmettere trasmettere completare completare". Nel terzo segmento, dove si vede una parte della insolita ellisse, le iscrizioni leggibili comprendono tra l'altro "*kakkab* SIB.ZI.AN.NA... inviato di AN.NA... divinità ISHTAR", e l'interessante espressione: "Divinità NI.NI supervisore della discesa".

Nel quarto segmento, che sembra contenere direttive su come stabilire la destinazione prendendo come punto di riferimento un determinato gruppo di stelle, la linea di discesa è specificamente identificata con la linea del cielo: la parola *cielo* è ripetuta undici volte sotto la linea stessa.

Il segmento rappresenta forse una fase del volo più vicina alla Terra, al luogo dell'atterraggio? Potrebbe essere questo il senso della scritta che compare sopra la linea orizzontale: "colline colline colline colline cima cima cima cima città città città città". L'iscrizione centrale dice: "*kakkab* MASH.TAB.BA [Gemelli] il cui incontro è stabilito: *kakkab* SIB.ZI.AN.NA [Giove] fornisce conoscenza".

Sembra davvero che i vari segmenti indichino una sequenza successiva di avvicinamento, tanto che si ha quasi la sensazione di condividere l'eccitazione dei Nefilim a mano a mano che si avvicina il porto spaziale sulla Terra. Il segmento

successivo, che di nuovo identifica la linea di discesa con

"cielo cielo cielo", annuncia anche:

nostra luce nostra luce nostra luce
cambio cambio cambio cambio
osservare sentiero e terreno elevato
...terra piatta...

La linea orizzontale contiene per la prima volta dei numeri:

razzo razzo
razzo salire planare
40 40 40
40 40 20 22 22

La linea superiore del successivo segmento non dice più "cielo cielo", ma "canale canale 100 100 100 100 100 100 100". Si distingue inoltre una sorta di schema in questo segmento che ci è giunto, purtroppo, molto danneggiato. Lungo una delle linee è incisa la parola "*Ashshur*", che può significare "Colui che vede" o "vedente".

Il settimo segmento è troppo lacunoso per fornirci altre informazioni; le poche sillabe che riusciamo a distinguere significano "lontano lontano... vista vista", e l'istruzione è "premere". L'ottavo e ultimo segmento, però, è quasi completo. Linee direzionali, frecce e iscrizioni indicano un percorso tra due pianeti. Le iscrizioni di "sollevare montagna montagna" rivelano quattro serie di croci, due volte con la scritta "carburante acqua cereali" e due volte "vapore acqua cereali". Questo segmento ha a che fare con i preparativi del volo verso la Terra o con lo stoccaggio degli alimenti per il viaggio di ritorno verso il Dodicesimo Pianeta? Propendiamo per la seconda ipotesi, poiché la linea con la freccia che punta verso il luogo dell'atterraggio sulla Terra termina, all'altra estremità, con un'altra "freccia" rivolta nella direzione opposta e recante

la scritta "Ritorno" (figura 124).

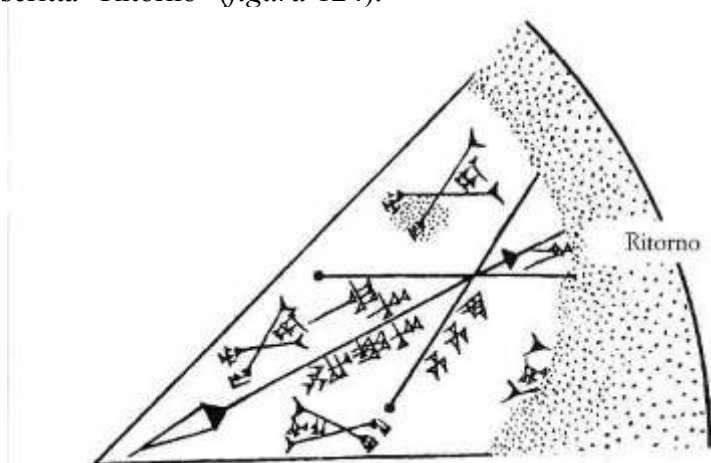


Figura 124

Quando Ea fece in modo che "Adapa prendesse la via del Cielo" e Anu lo scoprì, disse:

Perché Ea, a un umano indegno
ha svelato il piano Cielo-Terra
rendendolo superiore agli altri,
facendo per lui uno *Shem*?

Nel planisfero che abbiamo appena decifrato, ciò che vediamo è proprio una mappa di questa rotta, del "piano Cielo-Terra": con segni e parole i Nefilim ci hanno illustrato la rotta tra il loro pianeta e il nostro.

Alcuni testi antichi che trattano delle distanze tra corpi celesti ci risultano assolutamente incomprensibili e inspiegabili a meno che non li interpretiamo nell'ottica di viaggi spaziali dal Dodicesimo Pianeta. Uno di questi testi, rinvenuto tra le rovine di Nippur e databile a circa 4.000 anni fa, è oggi conservato

nella Collezione Hilprecht all'Università di Jena, in Germania. O. Neugebauer (*The Exact Sciences in Antiquity*, «Le scienze esatte nell'antichità») accertò che la tavoletta era senza dubbio una copia di un originale precedente; essa fornisce le proporzioni delle distanze celesti a cominciare da quella tra Luna e Terra e proseguendo poi nello spazio fino a sei altri pianeti.

La seconda parte del testo sembra fornire le formule matematiche per risolvere un certo problema interplanetario, stabilendo (secondo alcune interpretazioni):

40 4 6 40 x 9 è 6 40

13 kasbu 10 ush mul SHU.PA

eli mul GIR sud

40 4 20 6 40 x 7 è 5 11 6 40

10 kasbu 11 ush 6+ gar 2 u mul GIR tab

eli mul SHU.PA sud

Non c'è pieno accordo, tra gli studiosi, sull'interpretazione da dare alle misurazioni contenute in questa parte del testo (il custode della Collezione Hilprecht di Jena mi ha recentemente scritto una lettera suggerendomi una nuova lettura dei dati). È chiaro, comunque, che quelle che sono qui misurate sono le distanze da SHU.PA (Plutone). Soltanto i Nefilim, che attraversavano le orbite planetarie, avrebbero potuto elaborare tali formule, anche perché soltanto loro avevano bisogno di questi dati.

Occorreva infatti tener conto del fatto che tanto il loro pianeta quanto il nostro erano in continuo movimento e che perciò essi dovevano dirigersi non dove stava la Terra al momento del decollo, ma nel punto in cui essa si sarebbe trovata al momento dell'atterraggio. Si potrebbe dire che i Nefilim mettevano a punto le loro traiettorie proprio come

fanno gli scienziati moderni quando progettano missioni verso la Luna o altri pianeti.

La navicella veniva probabilmente lanciata dal Dodicesimo Pianeta in direzione dell'orbita stessa del pianeta dei Nefilim, ma molto prima del suo arrivo in vicinanza della Terra. Basandosi su questo e su una miriade di altri fattori, Amnon Sitchin, studioso di ingegneria aeronautica, ha individuato due possibili traiettorie per la navetta spaziale. La prima prevedeva il lancio della navicella dal Dodicesimo Pianeta prima che questo raggiungesse il suo apogeo (il punto più lontano); in questo caso non occorre molta energia e la navetta non doveva tanto cambiare rotta quanto rallentare. Mentre il Dodicesimo Pianeta (che possiamo considerare come un veicolo anch'esso in moto nello spazio, anche se di dimensioni enormi) proseguiva nella sua grande orbita ellittica, la navicella seguiva una sua orbita ellittica molto più breve e raggiungeva la Terra molto in anticipo rispetto al Dodicesimo Pianeta. Questa prima rotta presentava vantaggi e svantaggi per i Nefilim.

Dal momento che la durata di tutte le cariche e le altre attività dei Nefilim sulla Terra veniva quasi sempre misurata sulla base di un'orbita completa (un anno per i Nefilim, corrispondente, come abbiamo già visto, a 3.600 anni terrestri), possiamo dedurre che essi preferissero la seconda alternativa, quella di un viaggio breve e di una permanenza nei cieli della Terra in coincidenza con l'arrivo del Dodicesimo Pianeta stesso. In questo caso il lancio della navetta spaziale (C) doveva avvenire quando il Dodicesimo Pianeta si trovava circa a metà strada nel suo percorso di ritorno dall'apogeo. Poiché la velocità del pianeta stesso aumentava rapidamente, la navicella aveva bisogno di motori potenti per superare il proprio pianeta e arrivare sulla Terra (D) alcuni anni terrestri prima che vi giungesse il Dodicesimo Pianeta (*figura 125*).

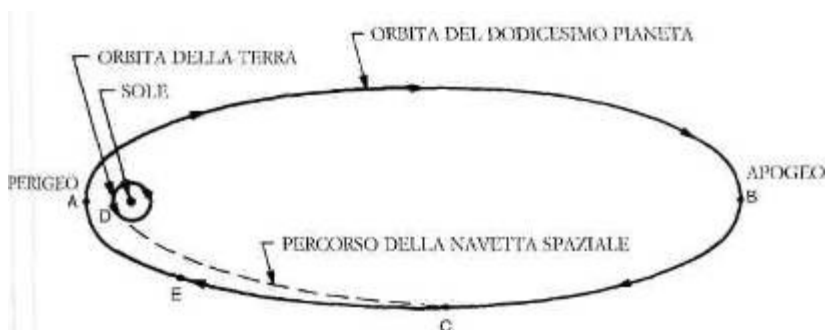


Figura 125

Sulla base di complessi dati tecnici, oltre che di indizi contenuti nei testi mesopotamici, pare che i Nefilim adottassero per le loro missioni sulla Terra lo stesso metodo utilizzato dalla NASA per quelle sulla Luna: quando la navetta spaziale si avvicinava al pianeta al quale era diretta (Terra), si metteva in orbita attorno ad esso senza atterrare; quindi dall'astronave veniva sganciato un veicolo più piccolo che procedeva al vero e proprio atterraggio.

Per quanto difficile fosse l'atterraggio, il decollo dalla Terra doveva esserlo certamente di più. La navetta più piccola doveva raggiungere quella più grande, la quale a sua volta doveva accendere i suoi motori e accelerare al massimo per raggiungere il Dodicesimo Pianeta, mentre questo passava il perigeo tra Giove e Marte alla sua massima velocità orbitale. Il Dr. Sitchin ha calcolato che vi erano tre punti, nell'orbita dell'astronave attorno alla Terra, che si prestavano a una spinta in direzione del Dodicesimo Pianeta; a seconda del punto prescelto, i Nefilim avevano la possibilità di raggiungere il Dodicesimo Pianeta in un periodo compreso tra 1,1 e 1,6 anni terrestri.

Per avvicinarsi, atterrare e ripartire dalla Terra erano necessari terreni adatti, una guida dalla Terra stessa e un perfetto coordinamento con il proprio pianeta. Come vedremo, i Nefilim potevano disporre di tutto ciò.

Capitolo Decimo

LE CITTÀ DEGLI DÈI

La storia del primo popolamento della Terra ad opera di esseri intelligenti è un'epopea davvero emozionante, non meno interessante di quella della scoperta dell'America o della circumnavigazione della Terra, e certamente più importante, poiché è stato il fondamento della nostra stessa esistenza e della nostra civiltà.

L'Epica della Creazione ci dice che gli "dèi" vennero sulla Terra in seguito ad una precisa decisione del loro capo. La versione babilonese, attribuendone la decisione a Marduk, spiega che egli attese che il suolo terrestre si fosse asciugato e indurito tanto da consentire l'atterraggio e le operazioni di costruzione. Poi Marduk annunciò la sua decisione al gruppo di astronauti:

Nell'Alto profondo,
dove voi abitate,
io ho costruito "la Casa Reale dell'Alto".
Ora, una controparte di questa
costruirò laggiù, in basso.

Quindi Marduk spiegò ciò che aveva in mente:

Quando dai Cieli
scenderete per l'assemblea,
troverete un luogo di riposo per la notte
che vi ospiterà tutti.
La chiamerò "Babilonia"
La Porta degli Dèi.

La Terra, dunque, non doveva essere soltanto la meta di una visita o di un rapido soggiorno esplorativo: doveva essere una stabile "casa lontano da casa".

Abitanti di un pianeta che era esso stesso una sorta di astronave, che attraversava le orbite di quasi tutti gli altri pianeti, i Nefilim senza dubbio osservarono dapprima i cieli dalla superficie del loro pianeta. Poi avranno mandato sonde automatiche nello spazio, e infine, prima o poi, devono aver acquisito la capacità di inviare equipaggi in missione agli altri pianeti.

Quando poi decisero di trovarsi una "casa" nuova al di fuori della madrepatria, la Terra, con i suoi colori, dovette sembrare loro più che favorevole: l'azzurro indicava abbondanza di aria e acqua necessarie per la vita; il marrone indicava la terraferma; il verde, la vegetazione e le basi per la vita animale. E tuttavia, quando vi si avvicinarono, l'aspetto della Terra doveva essere molto diverso da come appare oggi ai nostri astronauti: quando i Nefilim giunsero sulla Terra per la prima volta, infatti, il nostro pianeta si trovava nel pieno di un'era glaciale, uno dei periodi di congelamento e successivo disgelo del clima terrestre:

Prima glaciazione: cominciata circa 600.000 anni fa

Primo periodo interglaciale: 550.000 anni fa

Seconda era glaciale: da 480.000 a 430.000 anni fa

Quando i Nefilim arrivarono, dunque, circa 450.000 anni fa, un terzo della Terra era coperto di ghiaccio. Le piogge erano scarse, ma non dovunque. A seconda del moto dei venti e del tipo di terreno, alcune regioni che oggi sono ricche d'acqua erano allora aride, mentre altre caratterizzate oggi da piogge solo stagionali erano allora piovose tutto l'anno.

Il livello dei mari era più basso, perché una grande quantità d'acqua giaceva sotto forma di ghiaccio sulle masse di terra. Alcune prove attestano che, al culmine delle due principali glaciazioni, il livello dei mari era fino a 200 metri inferiore a quello attuale, il che significa che, dove oggi ci sono mari e coste, allora vi era terraferma. Dove i fiumi continuavano a scorrere, creavano profonde gole e canyon se il loro corso li portava attraverso terreni rocciosi; se invece attraversavano terreni soffici e argillosi, raggiungevano i mari dell'era glaciale attraverso immense paludi.

Arrivando dunque sulla Terra in tali condizioni climatiche e geografiche, dove avranno fissato i Nefilim la loro prima dimora?

Senza dubbio avranno cercato un luogo dal clima relativamente temperato, dove bastassero semplici ripari e dove potessero indossare leggeri abiti da lavoro invece che tute pesanti e isolanti. Un altro requisito indispensabile era l'acqua, che serviva per bere, per lavarsi e per le altre attività "industriali", oltre che per sostenere la vita di piante e animali necessari per vivere. La presenza di fiumi, poi, da un lato avrebbe facilitato l'irrigazione di ampi tratti di terra e dall'altro avrebbe rappresentato un ottimo mezzo di trasporto.

Solo una ristretta zona temperata della Terra poteva presentare tutti questi requisiti e rispondere inoltre all'esigenza di ampi spazi piatti per l'atterraggio delle astronavi. L'attenzione dei Nefilim, come oggi sappiamo, si appuntò su tre regioni attraversate da altrettanti grandi fiumi: la regione del Nilo, quella dell'Indo e quella del Tigri e dell'Eufrate. Ognuno di questi bacini fluviali era adatto alla colonizzazione e ognuno divenne, a turno, il centro di una civiltà antica.

Vi era un'altra necessità che i Nefilim non potevano ignorare: quella di combustibile ed energia. Sulla Terra, una delle maggiori e più versatili fonti di energia è sempre stata il

petrolio, che serve per fornire calore, luce, oltre a costituire la materia prima di numerosi beni anche di prima necessità. I Nefilim, a giudicare dalle testimonianze sumeriche, fecero un uso abbonante del petrolio e dei suoi derivati. È perciò ragionevole pensare che, nella loro ricerca del luogo più adatto per stabilirsi sulla Terra, i Nefilim abbiano optato per una zona ricca di petrolio.

Da questo punto di vista, è probabile che essi abbiano messo la regione dell'Indo, priva di petrolio, all'ultimo posto. La valle del Nilo doveva trovarsi al secondo posto: si tratta infatti, sotto il profilo geologico, di una vasta area di rocce sedimentarie, ma il petrolio si trova solo a una certa distanza dalla valle e per estrarlo occorrono profondi trivellamenti. La "terra tra i due fiumi", invece, cioè la Mesopotamia, era senza dubbio al primo posto: alcuni dei giacimenti petroliferi più ricchi del mondo si trovano nella zona compresa tra il Golfo Persico e le montagne da cui nascono il Tigri e l'Eufrate. E mentre quasi ovunque è necessario trivellare in profondità per estrarre il greggio, nell'antica Sumer (l'odierna parte meridionale dell'Iraq) bitumi, asfalti, peci e catrami scorrevano tranquillamente in superficie.

E interessante notare che i Sumeri avevano nomi per *tutte* le sostanze bituminose: petrolio, oli greggi, asfalti nativi, asfalti di roccia, catrami, asfalti pirogeni, mastici, cere e peci. Avevano nove nomi diversi per i vari bitumi. Al confronto, l'antica lingua egizia ne aveva soltanto due, e il sanscrito tre.

Il *Libro della Genesi* descrive la dimora di Dio sulla Terra - l'Eden - come un luogo dal clima temperato, calmo ma ventilato, tanto che Dio faceva delle passeggiate pomeridiane per godersi la brezza fresca. Il terreno era di buona qualità e si prestava all'agricoltura e soprattutto alla coltivazione di piante da frutto. Quattro fiumi assicuravano abbondanza di acqua: «E il nome del terzo fiume [era] Hidekel [Tigri]; è quello che

scorre verso l'est dell'Assiria; e il quarto era l'Eufrate».

Se l'identificazione dei primi due fiumi, Pishon ("abbondante") e Gihon ("che sgorga fuori"), pone qualche problema, non vi sono incertezze per quanto riguarda gli altri due, il Tigri e l'Eufrate. Secondo alcuni studiosi l'Eden - nome biblico che deriva dall'accadico *edinu*, "pianura" - si troverebbe nella Mesopotamia settentrionale, dove nascono i due grandi fiumi e altri due affluenti minori; secondo altri, invece (per esempio E.A. Speiser, in *The Rivers of Paradise*, «I fiumi del Paradiso») i quattro corsi d'acqua convergevano verso la sommità del Golfo Persico e quindi l'Eden si troverebbe non nel nord, ma nel sud della Mesopotamia.

La scelta della Mesopotamia come "dimora" sulla Terra doveva essere motivata anche da almeno un'altra considerazione. Anche se con il passare del tempo i Nefilim costruirono una base spaziale sulla terraferma, alcuni indizi fanno pensare che, almeno inizialmente, essi atterrasero in mare, a bordo di capsule ermeticamente sigillate. Se dunque il metodo di atterraggio era davvero questo, la Mesopotamia offriva il vantaggio di mettere a disposizione degli astronauti non uno, ma due mari - l'Oceano Indiano a sud e il Mar Mediterraneo a ovest: era dunque più facile fronteggiare qualsiasi emergenza. Come vedremo, i Nefilim avevano anche assoluto bisogno di una baia o di un golfo dal quale partire per i loro lunghi viaggi sul mare.

Negli antichi testi e rappresentazioni iconografiche i veicoli dei Nefilim venivano inizialmente chiamati "navi celesti". Possiamo immaginare che l'arrivo di questi astronauti "marini" fosse descritto nei racconti epici come la comparsa, in mezzo al mare, di una specie di sottomarino proveniente dal cielo, dal quale uscivano degli "uomini-pesce" che si avviavano verso la riva.

I testi, infatti, ci dicono che alcuni degli AB.GAL che

navigavano nello spazio erano vestiti da pesci. Uno dei testi che racconta dei viaggi divini di Ishtar afferma che essa cercava di raggiungere il "Grande gallu" (capo navigatore) che se n'era andato "in una barca cava". Beroso riportò leggende riguardanti Oannes, l'"Essere dotato di ragione", un dio che fece la sua comparsa dal "mare eritreo che confina con Babilonia", nel primo anno della discesa della Sovranità dal Cielo. Oannes aveva l'aspetto di un pesce, ma sotto la testa di pesce aveva una testa umana, e piedi umani sotto la coda. «Anche la sua voce e la lingua che parlava erano articolate e umane» (figura 126).



Figura 126

I tre storici greci che ci hanno tramandato gli scritti di Beroso affermano che tali uomini-pesce divini comparivano periodicamente, arrivando a riva dal "mare eritreo", che

corrisponde all'odierno Mare Arabico (la parte occidentale dell'Oceano Indiano).

Ma perché i Nefilim "ammaravano" nell'Oceano Indiano, a centinaia di chilometri di distanza dal luogo prescelto in Mesopotamia, invece che nel Golfo Persico, che è molto più vicino? Gli antichi documenti confermano indirettamente la nostra conclusione, che cioè i primi atterraggi avvennero durante il secondo periodo glaciale, quando l'attuale Golfo Persico non era un mare, bensì una distesa di paludi e laghi poco profondi, in cui era assolutamente impossibile ammarare.

Provenienti dunque dal Mare Arabico, i primi esseri intelligenti fecero la loro comparsa sulla Terra e si diressero subito verso la Mesopotamia. Le paludi costiere, allora, si estendevano nell'entroterra molto più di oggi, ed è proprio là, dove finivano gli acquitrini, che essi stabilirono il primissimo insediamento sul nostro pianeta e lo chiamarono E.RI.DU ("casa costruita lontano"): un nome senza dubbio appropriato !

Ancora oggi, il termine persiano *ordu* significa "accampamento" e la parola ha messo radici un po' in tutte le lingue: la Terra abitata si chiama *Erde* in tedesco, *Erda* in antico alto tedesco, *Jordh* in islandese, *Jord* in danese, *Airtha* in gotico, *Earth* in inglese e *Erthe* in medio inglese; tornando indietro dal punto di vista geografico e cronologico, la "Terra" si chiamava *Aratha* o *Ereds* in aramaico, *Erd* o *Ertz* in curdo e *Eretz* in ebraico.

A Eridu, nel sud della Mesopotamia, i Nefilim allestirono la Stazione Terra I, un avamposto solitario su un pianeta semi-congelato (*figura 127*).

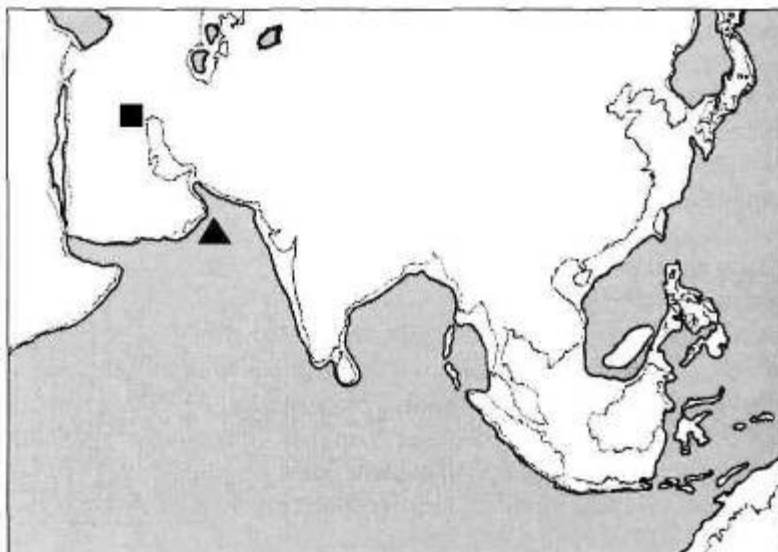


Figura 127 - Un avamposto solitario su un pianeta alieno.

L'Asia vista dall'alto, come doveva apparire durante un'era glaciale. Il basso livello dei mari determinava linee costiere diverse da quelle attuali. Il Golfo Persico e il sud della Mesopotamia erano aree di terreno fangoso, laghi e acquitrini.

..... Coste attuali

- ▲ Presunto punto di "amaraggio" nel Mare Arabico
- Ubicazione di Eridu, al limite della zona acquitrinosa

I testi sumerici, confermati da successive traduzioni in lingua accadica, elencano i primi insediamenti o "città" dei Nefilim nell'ordine in cui vennero fondati, e precisano anche quale dio fu messo a capo di ciascuno di tali insediamenti. Un testo sumerico, ritenuto l'originale delle "Tavole del Diluvio" accadiche, fornisce i seguenti dati riguardo a cinque delle prime sette città:

Dopo che la sovranità fu scesa dal cielo,
dopo che l'alta corona, il trono della sovranità

fu sceso dal cielo,
egli... portò a termine le procedure,
le divine ordinanze...
Fondò cinque città in luoghi puri,
le chiamò per nome
e ne fece altrettanti centri.
La prima di queste città, ERIDU,
la diede a Nudimmud, il capo,
la seconda, BAD-TIBIRA,
la diede a Nugig.
La terza, LARAK,
la diede a Pabilsag.
La quarta, SIPPAR,
la diede all'eroe Utu.
La quinta, SHURUPPAK,
la diede a Sud.

Il nome del dio che fece scendere la sovranità dal cielo, progettò la fondazione di Eridu e di altre quattro città e ne nominò i governanti o comandanti, è purtroppo sconosciuto. Tutti i testi concordano, però, sul fatto che il dio che giunse a riva là dove finivano le paludi e disse: «Ci sistemeremo qui» era Enki, soprannominato nel testo "Nudimmud" ("colui che fece le cose").

I due nomi del dio - EN.KI ("signore della terraferma") ed E.A ("colui la cui casa è l'acqua") - non erano certamente casuali. Eridu, che fu la sede dell'autorità di Enki e il suo centro di culto per tutta la storia della Mesopotamia, fu costruita sopra un terreno artificialmente posto a copertura delle paludi, come dimostra un testo chiamato (da S.N. Kramer) il *Mito di Enki ed Eridu*:

Il Signore degli abissi d'acqua, il re Enki...

costruì la sua casa...
A Eridu egli costruì la Casa della riva dell'acqua...
Il re Enki... costruì una casa:
Eridu, come una montagna,
elevò dalla terra;
in un luogo adatto l'aveva costruita.

Questo e altri testi più frammentari indicano che una delle prime preoccupazioni di questi "colonizzatori" della Terra furono i laghetti e le paludi di cui era piena la regione che essi avevano scelto. «Egli portò...; fece pulire i piccoli fiumi». Lo sforzo di drenare il letto dei fiumi e dei loro affluenti per facilitare il corso delle acque mirava certamente a bonificare le paludi per ottenere acqua più pulita, potabile, e consentire un'irrigazione controllata. Il testo sumerico accenna anche a lavori di colmataura del terreno e di costruzione di dighe per proteggere le prime case dalle onnipresenti acque.

Un testo che gli studiosi hanno chiamato il "mito" di "Enki e l'ordine della terra" è senz'altro uno dei più lunghi e meglio conservati poemi sumerici scoperti fino a questo momento. Delle 470 righe di cui è composto, 475 sono perfettamente leggibili. L'inizio (circa 50 righe) è, purtroppo, molto danneggiato. I versi successivi sono dedicati all'esaltazione di Enki e alla spiegazione dei suoi rapporti con la divinità principale Anu (suo Padre), con Ninti (sua sorella) ed Enlil (suo fratello). Dopo tale introduzione, il testo passa a utilizzare la prima persona singolare: è come se Enki stesso "prendesse la parola" e raccontasse la sua discesa sulla Terra.

«Quando mi avvicinai alla Terra,
vi erano grandi inondazioni.
Quando mi avvicinai ai suoi verdi prati,

mucchi e tumuli si elevarono
ad un mio cenno.
Costruì la mia casa in un luogo puro...
La mia casa -
la sua ombra si allunga sulla Palude del Serpente...
Le carpe muovono in essa la coda
tra le piccole canne *gizi*».

Il poema passa poi a descrivere, questa volta in terza persona, tutto ciò che Enki fece. Ecco alcuni versi scelti qua e là:

Egli segnò la palude,
e vi pose carpe e... pesci;
poi segnò il bosco di canne,
e vi pose canne... e canne verdi.
A Enbilulu, l'Ispettore dei Canali,
egli affidò le paludi.

A colui che mette la rete affinché nessun pesce sfugga,
dalle cui trappole non si può scappare,
alle cui tagliole gli uccelli non sfuggono,
... il figlio di... un dio che ama i pesci
Enki affidò pesci e uccelli.

A Enkimdu, quello dei fossi e delle dighe,
Enki affidò i fossi e le dighe.
A colui il cui... stampo dirige,
Kulla, il costruttore di mattoni di quella terra,
Enki affidò stampi e mattoni.

Il poema parla poi di altri lavori compiuti da Enki, compresa la purificazione delle acque del Tigri e il collegamento,

attraverso canali, del Tigri e dell'Eufrate. La sua casa, sulla riva dell'acqua, era adiacente a un molo che serviva per l'attracco e la partenza di barche e zattere fatte di canne. La casa era chiamata E.ABZU ("casa del Profondo"). Il recinto sacro di Enki a Eridu mantenne questo nome per millenni.

Enki e i suoi avranno senza dubbio esplorato le terre attorno a Eridu, ma l'impressione è che preferissero viaggiare per via d'acqua. La palude, dice Enki in un testo, «è il mio posto preferito, allunga le sue braccia verso di me». Altri testi descrivono i viaggi di Enki tra le paludi a bordo della sua imbarcazione, chiamata MA.GUR (letteralmente, "barca per andare in giro"), una barca "turistica", quindi. Enki racconta che la sua ciurma «muoveva i remi all'unisono», «cantava dolci canzoni rallegrando il fiume». In queste occasioni, aggiungeva, «sacri canti e formule magiche riempivano le mie Profondità d'Acqua». Il testo registra persino un dettaglio di scarsa importanza, come il nome del capitano della barca di Enki (figura 128).



Figura 128

Le fonti sumeriche indicano che Enki e il suo primo gruppo di Nefilim rimasero per molto tempo da soli sulla Terra: passarono otto *shar* (28.800 anni) prima che fosse nominato un secondo comandante o "capo della colonia".

Gli studiosi sono rimasti sconcertati dall'apparente "confusione" che i Sumeri avrebbero fatto nell'associare Enki a una determinata costellazione zodiacale. Sembrerebbe, infatti, che il dio fosse associato al Capricorno (e ciò potrebbe spiegare il suo epiteto, A.LU.LIM, che significherebbe "pecora delle acque scintillanti"). E tuttavia Ea/Enki era spesso raffigurato con in mano un vaso da cui scorreva dell'acqua - il prototipo dell'Acquario, dunque. Inoltre egli era certamente il Dio dei Pesci, legato, perciò, alla costellazione omonima.

E se Enki fosse stato davvero associato a tutte queste costellazioni, una dopo l'altra, non per una presunta "confusione", ma perché ciascuna aveva un significato particolare? È un dato di fatto che i nomi delle costellazioni non derivano dalla forma assunta dal gruppo di stelle (coppia di pesci, uomo che porta l'acqua, ecc.), bensì, a nostro avviso, dall'epiteto o dall'attività del dio principalmente associato al periodo in cui l'equinozio di primavera cadeva in quella particolare casa zodiacale.

Ora, noi pensiamo che Enki sia arrivato sulla Terra all'inizio di un'Era dei Pesci, abbia assistito a uno spostamento precessionale verso l'Acquario e sia poi rimasto sul nostro pianeta per un intero Grande Anno (25.920 anni terrestri) fino all'avvento di un'Era del Capricorno: ciò corrisponderebbe in effetti ai 28.800 anni che gli sono attribuiti.

E ciò confermerebbe anche la nostra teoria in base alla quale i Nefilim sarebbero giunti sulla Terra nel pieno di un'era glaciale. Il duro lavoro di costruire dighe e scavare canali cominciò quando le condizioni climatiche erano ancora ostili, ma, dopo pochi *shar* dal loro arrivo, l'era glaciale cominciava già a lasciare il posto a un periodo di clima più mite e piovoso (circa 430.000 anni fa). Fu allora che i Nefilim decisero di espandere la loro "colonia" spingendosi ancora più all'interno. Si comprende, quindi, come mai gli Anunnaki (cioè i Nefilim

di rango comune) abbiano chiamato il secondo comandante di Eridu A.LAL.GAR ("colui che col tempo delle piogge portò il riposo").

Mentre dunque Enki affrontava la sua faticosa impresa pionieristica sulla Terra, Anu e l'altro suo figlio, Enlil, ne osservavano gli sviluppi dal Dodicesimo Pianeta. I testi mesopotamici affermano chiaramente che il vero responsabile della missione sulla Terra era Enlil, e perciò, appena si decise di proseguire la missione, egli stesso scese sulla Terra. Per lui si costruì una base speciale chiamata Larsa, e quando Enlil prese possesso di quel luogo, fu soprannominato ALIM ("ariete"), in coincidenza con l'"era" della costellazione zodiacale dell'Ariete.

La fondazione della base di Larsa inaugurò una fase nuova della colonizzazione della Terra da parte dei Nefilim, i quali decisero di affrontare finalmente i veri obiettivi che si erano prefissi venendo sulla Terra; per far questo, però, avevano bisogno di far arrivare altra "forza lavoro", arnesi e attrezzature dal loro pianeta, sul quale avrebbero poi rimandato i carichi preziosi.

Il peso degli oggetti trasportati, a questo punto, era tale che non si poteva più procedere ad atterraggi in mare; le modificazioni climatiche, inoltre, avevano reso l'interno della regione più accessibile. Enlil progettò dunque da Larsa la costruzione di un "Centro di controllo della missione", cioè un sofisticato posto di comando dal quale i Nefilim sulla Terra potevano coordinare i viaggi spaziali da e per il loro pianeta, guidare le navette nelle procedure di atterraggio e dirigerne l'aggancio con le astronavi in orbita attorno alla Terra.

Il luogo che Enlil scelse a questo scopo, conosciuto per millenni con il nome di Nippur, fu da lui chiamato NIBRU.KI ("crocevia della Terra"). (Ricordiamo che il luogo del cielo in cui il Dodicesimo Pianeta passava più vicino alla Terra era

detto "Luogo celeste dell'attraversamento"). È qui che Enlil fece costruire la DUR.AN.KI il "legame Cielo-Terra".

L'opera, com'è ovvio, fu lunga e complessa. Enlil rimase a Larsa per sei *shar* (21.600 anni) mentre si costruiva Nippur, e molto altro tempo ci volle per attrezzare Nippur di tutto l'occorrente. E infatti Enlil, che era stato associato all'Ariete mentre era a Larsa, venne in seguito associato al Toro: Nippur, dunque, fu fondata nell'era del Toro.

In un poema devozionale concepito come *Inno a Enlil, il Benefattore* e nel quale si esaltava Enlil stesso, sua moglie Ninlil, la sua città Nippur e la sua "splendida casa" E.KUR, troviamo numerose informazioni su Nippur. Anzitutto, qui Enlil disponeva di alcuni sofisticatissimi strumenti: un "occhio sollevato che scruta la terra" e un "raggio sollevato che cerca il cuore di tutta la terra". Nippur, ci dice il poema, era protetta da armi terribili: «La sua vista incute paura, anzi terrore»; dall'esterno «nessun dio, per quanto potente, può avvicinarsi». Il suo "braccio" era una "grande rete", al centro della quale stava accovacciato "un uccello veloce", alla cui "mano" nessun cattivo, nessun maligno poteva sfuggire. È possibile che il luogo fosse protetto da qualche fonte di radiazioni letali, o da una sorta di campo elettrico? E al centro vi era forse un elicottero, un "uccello" così veloce che nessuno poteva sfuggirgli?

Al centro di Nippur, al di sopra di una piattaforma artificiale, stava il quartier generale di Enlil, il KI.UR ("luogo della radice della Terra"), che era il posto in cui sorgeva il "legame tra Cielo e Terra". Si trattava, insomma, del centro di comunicazione del Controllo Missione, il luogo dal quale gli Anunnaki che stavano sulla Terra comunicavano con i loro compagni, gli IGI.GI ("coloro che girano e vedono"), che stavano a bordo dell'astronave in orbita attorno alla Terra.

Al centro del KI.UR, continua il testo antico, vi era un

«pilastro talmente alto che arrivava fino al cielo». Questa colonna altissima, saldamente ancorata al suolo «come una piattaforma che non può essere rimossa», veniva utilizzata da Enlil per «pronunciare la sua parola» verso il cielo. È evidente che si sta parlando di una torre di trasmissione. Quando la "parola di Enlil", cioè il suo comando, «arrivava al cielo, l'abbondanza si riversava sulla Terra»: è un'allusione più che esplicita al flusso di materiali, cibi speciali, medicine e utensili che venivano portati a terra dalla navicella, una volta che da Nippur era stata mandata la "parola".

Questo centro di controllo posto su una piattaforma artificiale, la "splendida casa" di Enlil, conteneva una camera misteriosa, chiamata DIR.GA:

Misteriosa come le Acque lontane,
come lo zenit celeste.
Tra i suoi... emblemi,
gli emblemi delle stelle.
il ME essa porta a perfezione.
Le sue parole sono pronunciamenti...
Le sue parole sono benevoli oracoli.

Che cos'era questo *dirga*? Alcune lacune nell'antica tavoletta ci privano di ulteriori informazioni; ma il nome parla da solo, poiché significa "l'oscura camera a forma di corona", un luogo dove venivano conservate le mappe stellari, dove venivano fatte predizioni, dove si riceveva e si trasmetteva il *me* (le comunicazioni tra astronauti). Un po' come avviene nel Centro di Controllo di Houston, nel Texas, dove durante le missioni lunari vengono monitorati gli astronauti, amplificate le loro comunicazioni, tracciate le rotte spaziali e forniti "benevoli oracoli" che li guidino. Possiamo ricordare, a questo punto, la leggenda del dio Zu, che penetrò nel santuario di Enlil

e rubò la Tavola dei Destini; da quel momento «fu sospesa l'emissione di comandi... la sacra camera interna perse il suo splendore... si diffuse l'immobilità... prevalse il silenzio».

Nell'*Epica della Creazione* i "destini" degli dèi planetari erano le loro orbite. È ragionevole pensare, dunque, che la Tavola dei Destini, che tanta importanza aveva per le funzioni del Centro di Controllo di Enlil, servisse anch'essa a controllare le orbite e le traiettorie di volo delle navicelle spaziali che mantenevano il "legame" tra Cielo e Terra. Doveva trattarsi di una sorta di "scatola nera" contenente i programmi automatici che guidavano le navicelle, senza i quali i contatti tra i Nefilim sulla Terra e quelli nella madrepatria rischiavano di interrompersi.

Secondo la maggior parte degli studiosi il nome EN.LIL significa "signore del vento": ciò ben si adatta alla teoria secondo cui gli antichi "personificavano" gli elementi della natura e perciò associavano uno degli dèi ai venti e alle tempeste. Tuttavia è già stata avanzata l'ipotesi che in questo caso il termine LDL indichi non il vento come fenomeno atmosferico, ma il "vento" che esce dalla bocca - un pronunciamento, un comando, una comunicazione in forma orale. Ancora una volta, a far luce sulla materia ci pensano i segni pittografici arcaico-sumerici che indicano i termini EN - specie quando applicati a Enlil - e LDL. Ciò che tali segni mostrano, infatti, è una struttura dalla quale si alza un'alta torre munita di antenne e un altro oggetto che assomiglia molto ai giganteschi radar che oggi servono a ricevere ed emettere segnali - la "grande rete" di cui parlano i testi (*figura 129*).



Figura 129

A Bad-Tibira, fondata come centro industriale, Enlil pose come comandante suo figlio Nannar/Sin; i testi lo chiamano NU.GIG ("quello del cielo notturno"). Qui crediamo che siano nati i gemelli Inanna/Ishtar e Utu/Shamash, come testimonierebbe anche l'associazione del loro padre Nannar con la costellazione zodiacale successiva, i Gemelli. Come divinità esperta in fatto di razzi, a Shamash venne assegnata la costellazione GIR (che significa sia "razzo" sia "chela di granchio", o Cancro), mentre a Ishtar il Leone, sul cui dorso essa veniva tradizionalmente raffigurata.

Anche la sorella di Enlil ed Enki, "l'infermiera" Ninhursag (SUD), ebbe la sua costellazione: a lei, a cui Enlil aveva affidato Shuruppak, il centro medico dei Nefilim, fu associata la costellazione della Vergine. Nel frattempo, completata Nippur, si passò a costruire la base spaziale dei Nefilim sulla Terra. I testi affermano a chiare lettere che Nippur era il luogo dove "le parole" - cioè gli ordini - venivano pronunciate: qui, quando «Enlil comandava: "Verso il cielo! "... quello che risplende si alzava come un razzo nel cielo». L'azione vera e propria, invece, si svolgeva "dove sorge Shamash", e quel luogo - una specie di "Cape Kennedy" dei Nefilim - era Sippar, la città affidata al Capo delle Aquile, dove i razzi multistrato stavano all'interno del "recinto sacro".

Divenuto adulto, Shamash assunse il comando dei Razzi Fiammeggianti e, in seguito, divenne anche dio della giustizia: fu allora che gli vennero affidate le costellazioni dello Scorpione e della Bilancia. L'ultima delle sette Città degli Dei a cui corrispondevano le dodici costellazioni zodiacali era Larak, a capo della quale Enlil pose suo figlio Ninurta. Nei testi egli viene chiamato PA.BIL.SAG ("grande protettore"), lo stesso nome che identificava la costellazione del Sagittario.

Sarebbe decisamente irrealistico pensare che i Nefilim abbiano fondato queste sette città degli dèi a caso, senza alcun criterio. Questi "dèi", che erano capaci di lunghi viaggi spaziali, devono aver avuto un piano specifico al riguardo, certamente legato all'esigenza di atterrare e decollare dal nostro pianeta. Quale fu, dunque, questo piano specifico?

Prima di cercare una risposta a questa domanda, dobbiamo porcene un'altra: qual è l'origine del segno astronomico e astrologico della Terra, una croce inscritta in un cerchio - che è anche il simbolo che noi usiamo per indicare un obiettivo, un bersaglio?

Il simbolo risale alle origini della scienza astronomica e astrologica a Sumer ed è identico al segno geroglifico egizio che significa "luogo":



Si tratta di una semplice coincidenza, o è qualcosa di più? Non potrebbe significare che, per atterrare sul nostro pianeta, i Nefilim indicavano con questo segno un obiettivo preciso su qualcosa che poteva assomigliare a una carta geografica?

Vedendo dallo spazio la superficie della Terra, infatti, i Nefilim devono aver prestato particolare attenzione alle montagne e alle catene montuose: queste potevano rivelarsi un ostacolo per atterraggi e decolli, ma potevano anche servire come punti di riferimento per la navigazione.

Se dunque i Nefilim, mentre sorvolavano l'Oceano Indiano, guardavano verso la "terra tra i due fiumi", che avevano scelto come primo luogo di colonizzazione, devono aver individuato subito un punto di riferimento incontestabile: il Monte Ararat.

Massiccio vulcanico spento, l'Ararat domina l'altopiano armeno, dove si trovano oggi i confini di Turchia, Iran e Armenia. A est e a nord si innalza per circa 1.000 m sul livello

del mare, mentre nella parte nord-occidentale arriva a più di 1.500 m. L'intero massiccio ha un diametro di oltre 40 km e si presenta come un'enorme cupola che spicca dalla superficie della Terra.

Altre caratteristiche lo fanno risaltare anche se lo si guarda dall'alto. Anzitutto si trova quasi a metà strada tra due laghi, il Lago Van e il Lago Se-Van. In secondo luogo, dal massiccio spiccano due altissime cime, il Piccolo Ararat (3.934 m) e il Grande Ararat (5.185 m), che non hanno eguali nella regione e che sono costantemente coperte di neve. Sono come due fari scintillanti in mezzo ai due laghi che, durante il giorno, fungono da giganteschi riflettori.

Abbiamo ragione di credere che i Nefilim cercarono per l'atterraggio un luogo in cui un immaginario meridiano nord-sud si coordinasse con un punto di riferimento ben visibile e con una opportuna localizzazione su un fiume. Nel nord della Mesopotamia, l'Ararat, facilmente identificabile con le sue vette gemelle, rappresentava certamente un punto di riferimento più che evidente. Un meridiano tracciato in modo da attraversare il centro del massiccio avrebbe intersecato anche il corso dell'Eufrate. Questo fu l'obiettivo, il luogo scelto per il porto spaziale (*figura 130*).

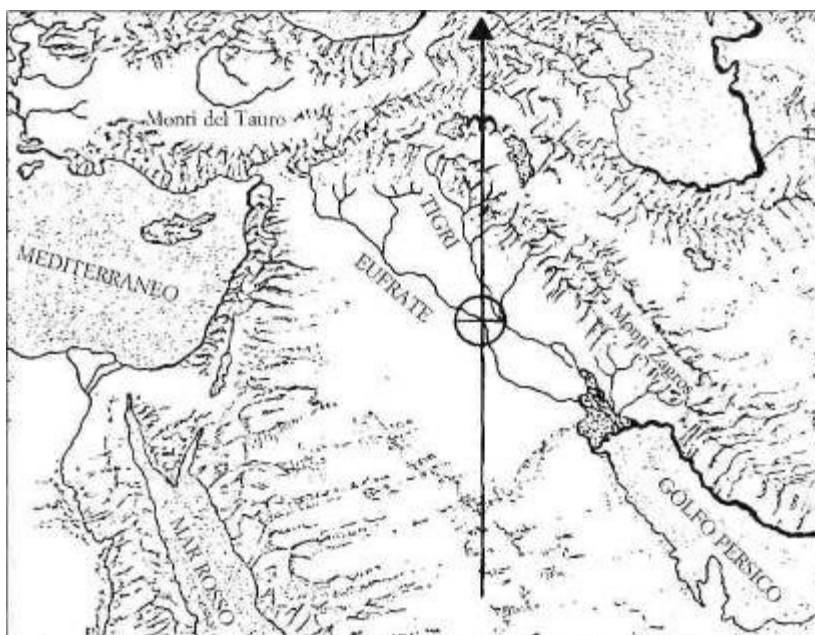


Figura 130

Vi si poteva atterrare e decollare con facilità?

La risposta è sì: il luogo prescelto era una pianura, alquanto distante dalle catene montuose che circondano la Mesopotamia. Se la navetta arrivava da sud-est, le vette più alte (a est, nord-est e nord) non rappresentavano un impedimento.

Era un luogo abbastanza accessibile da permettere l'arrivo di astronauti e materiali senza troppe difficoltà? Anche in questo caso la risposta è sì: vi si poteva arrivare tanto via terra quanto via fiume, attraverso l'Eufrate.

E un'ultima, cruciale domanda: c'era, lì vicino, una fonte di energia, del combustibile per la luce e per i motori? Sì che c'era. L'ansa dell'Eufrate dove sarebbe sorta Sippar era una delle più ricche fonti conosciute nell'antichità di bitumi di superficie, prodotti petroliferi che sgorgavano attraverso

naturali fessure del suolo, senza che vi fosse bisogno di profondi scavi e trivellamenti.

Se ci abbandoniamo un po' alla fantasia, possiamo immaginare Enlil, circondato dai suoi assistenti nella sala di comando dell'astronave, che disegna su una carta geografica una croce racchiusa da un cerchio. «Come chiamiamo il posto?» avrà domandato.

«Perché non Sippar?» qualcuno deve aver risposto. Nelle lingue del Vicino Oriente, quel nome significava "uccello". Sippar era il luogo in cui le Aquile avrebbero fatto il loro nido.

Come arrivavano a Sippar le navicelle spaziali?

Come abbiamo già detto, la rotta migliore era quella da sud-est: in tal modo le astronavi avrebbero avuto a sinistra l'Eufrate e l'altopiano montuoso a ovest di esso; a destra il Tigri e, più a est, i Monti Zagros. Se, avvicinandosi a Sippar, la navetta manteneva un facile angolo di 45° rispetto al meridiano di Ararat, sarebbe scesa senza difficoltà tra queste due zone pericolose. Mantenendo tale rotta, inoltre, avrebbe superato le impervie e rocciose regioni arabe mentre era ancora in quota, per poi abbassarsi quando si trovava sopra il Golfo Persico. Sia all'andata sia al ritorno, infine, la navetta avrebbe potuto sempre mantenere un buon campo visivo e la comunicazione con il Centro di Controllo di Nippur.

Ecco, allora, che l'assistente di Enlil avrà disegnato uno schema approssimativo - un triangolo con acque e montagne su ogni lato, che puntava come una freccia verso Sippar. Al centro, una "X" contrassegnava Nippur (*figura 131*).



Figura 131

Per quanto incredibile possa sembrare, non siamo stati noi a disegnare lo schizzo: esso è stato rinvenuto su un oggetto di ceramica a Susa, in uno strato datato a circa il 3200 a.C. Il disegno ricorda il planisfero che illustrava la rotta e le procedure di volo, e che era suddiviso in segmenti di 45° .

Gli insediamenti dei Nefilim sulla Terra, dunque, non furono messi a caso, ma solo dopo che si erano considerate tutte le alternative possibili, valutate tutte le risorse, presi in considerazione tutti i rischi. Inoltre, il piano stesso degli insediamenti fu studiato attentamente, in modo che ogni località rientrasse nello schema finale, che serviva a delineare il percorso per l'atterraggio a Sippar.

Nessuno, finora, aveva cercato di capire se gli

(apparentemente) sparsi insediamenti sumerici seguivano un qualche criterio generale. Ma se esaminiamo le prime sette città, troviamo che Bad Tibira, Shuruppak e Nippur si trovavano tutte su una linea che formava un angolo preciso di 45° rispetto al meridiano di Ararat e che incrociava il meridiano stesso esattamente a Sippar! Le altre due città di cui conosciamo l'ubicazione, Eridu e Larsa, si trovavano anch'esse lungo un'altra linea che incrociava la prima e il meridiano di Ararat proprio a Sippar.

Basandoci sull'antico schizzo, che metteva Nippur al centro di un cerchio, e tracciando, a partire da Nippur, cerchi concentrici che toccano le diverse città, scopriamo che un'altra delle antiche città sumeriche, Lagash, si trovava esattamente su uno di questi cerchi, in posizione perfettamente speculare a Larsa.

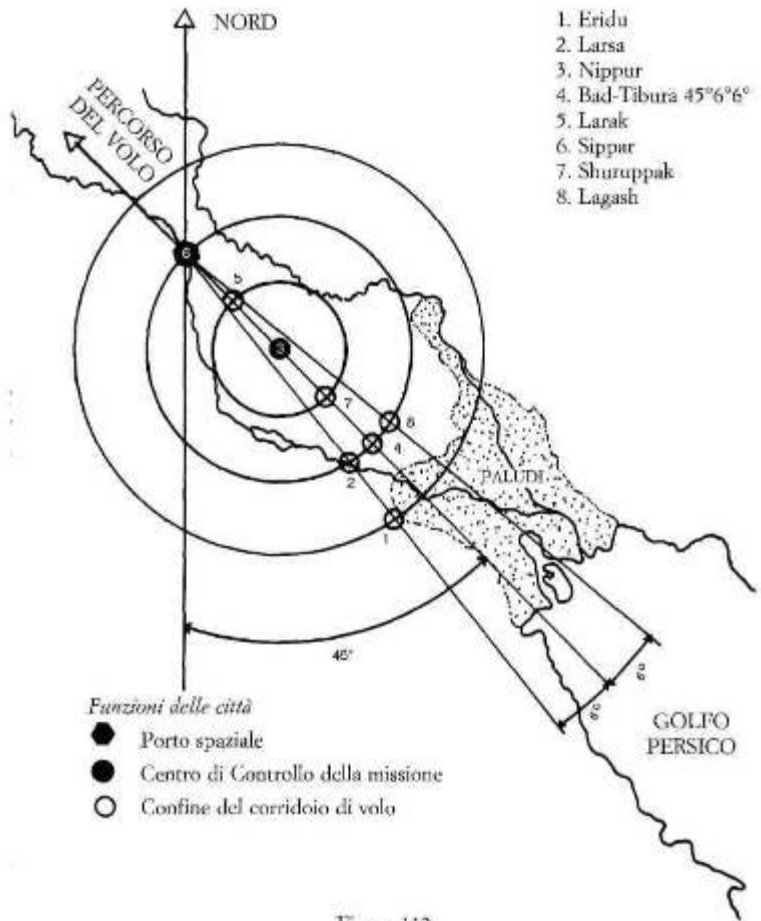
Anche se il sito dell'antica LA.RA.AK ("che vede l'alone luminoso") non si conosce, è verosimile che la città si trovasse in quello che, nella *figura 132*, abbiamo individuato come punto 5. In quel punto, infatti, doveva esservi una città degli dèi, che completava la fila di città poste, a sei *beru* di distanza l'una dall'altra, sulla linea centrale di volo: Bad-Tibira, Shuruppak, Nippur, Larak, Sippar (*figura 132*).

Le due linee esterne, che fiancheggiano quella centrale passante per Nippur, stanno ciascuna a 6° di distanza da quella e sembrano segnare il confine a sud-ovest e a nord-est della traiettoria centrale di volo. Non è un caso che due delle città che si trovavano su queste linee si chiamassero LA.AR.SA ("che vede la luce rossa") e LA.AG.ASH ("che vede l'alone a sei"): le città si trovavano infatti a sei *beru* (circa 60 km) l'una dall'altra.

Era questo, dunque, il piano generale dei Nefilim.

Dopo aver scelto la localizzazione migliore per il loro porto spaziale (Sippar), essi costruirono gli altri insediamenti secondo uno schema che segnava il tragitto più agevole per

arrivarvi. Al centro posero Nippur, sede del "legame Cielo-Terra".



Non potremo mai vedere le vere città degli dèi, né i loro resti, perché tutto fu distrutto e spazzato via dal Diluvio universale. Sappiamo molto di loro, tuttavia, perché era sacro

dovere dei re mesopotamici ricostruire continuamente i recinti sacri esattamente nello stesso posto e secondo lo schema originario. E chi ricostruiva ci teneva ad attestare di aver rigorosamente rispettato il progetto originario, come dimostra questa iscrizione scoperta da Layard:

L'eterno progetto
che per il futuro
la costruzione fissò
[io ho seguito].
È quello che porta
i disegni dei tempi antichi
e gli scritti del cielo più alto.

Se, come abbiamo ipotizzato, Lagash era una delle città che fungevano da "faro di segnalazione" per l'atterraggio, allora gran parte delle informazioni che ci diede Gudea nel III millennio a.C. acquistano un significato compiuto. Egli scrisse che quando Ninurta gli ordinò di ricostruire il recinto sacro, un altro dio gli diede i progetti architettonici (tracciati su una tavoletta di pietra) e una dea (che aveva "viaggiato tra Cielo e Terra" nella sua "camera") gli mostrò una mappa del cielo e gli insegnò quali allineamenti astronomici seguire nella costruzione.

Oltre al "divino uccello nero", vennero sistemati nel recinto sacro anche il "terribile occhio" del dio ("il grande raggio che sottomette il mondo al suo potere") e il "controllore del mondo" (il cui suono "riverberava tutto intorno"). Infine, terminata la costruzione, vi fu posto sopra "l'emblema di Utu", rivolto "verso il luogo dell'ascesa di Utu", cioè verso il porto spaziale di Sippar. E fu Utu stesso, ultimati i lavori, a "venire gioiosamente" a ispezionare il recinto con tutti gli importanti strumenti di trasmissione che esso conteneva.

Nell'antica iconografia sumerica si trovano spesso delle strutture alquanto massicce, fatte anticamente di canne e legno, che spiccano nei campi dove pascola il bestiame. Si è pensato che fossero rudimentali stalle per gli animali, ma in questo caso non si spiegherebbero i pilastri, o colonne, che sempre compaiono sui tetti di tali strutture (*figura 133a*).

I pilastri, come si può vedere, servivano come supporto per uno o più paia di "anelli", la cui funzione non viene precisata. Tuttavia, anche se queste strutture venivano poste nei campi, sembra improbabile che servissero a riparare il bestiame. I pittogrammi sumerici (*figura 133b*) che raffigurano la parola DUR, o TUR (che significa "dimora", "luogo di raduno") sono composti da segni che rappresentano indubbiamente le stesse strutture che abbiamo esaminato prima e che mostrano chiaramente come la caratteristica principale della struttura non fosse la "capanna", che appare piccola e stilizzata, bensì la torre-antenna. Pilastri simili muniti di "antenne" erano posizionati anche all'ingresso dei templi, all'interno dei recinti sacri degli dèi, e non soltanto nei campi (*figura 133e*).

Non potrebbe essere, allora, che questi oggetti fossero davvero delle "antenne" fissate ad apparecchi di trasmissione? Che gli anelli fossero dei radar, posti nei campi per guidare le operazioni di atterraggio delle astronavi? Quelle colonne simili a occhi non potevano essere una sorta di "telecamere", gli "onnivedenti occhi" degli dèi di cui parlano tanti testi?

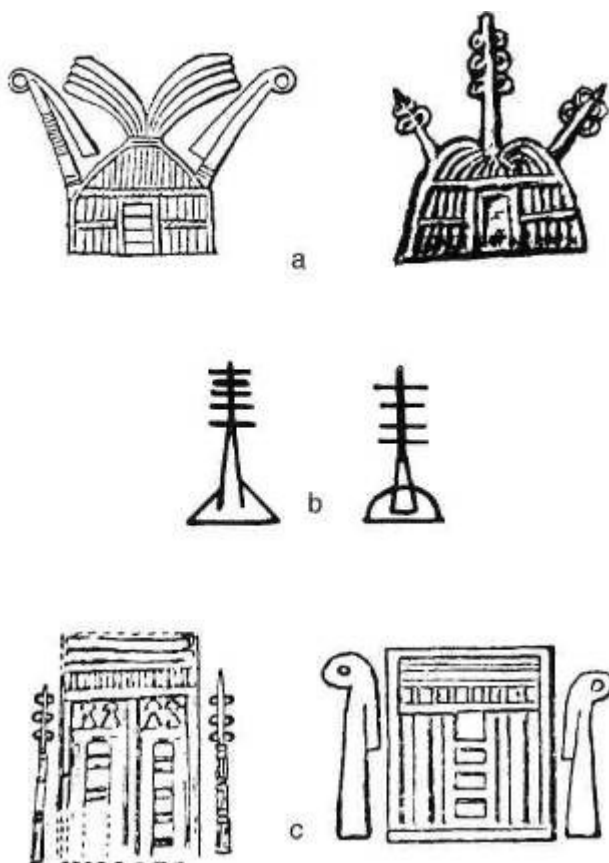


Figura 133

Le apparecchiature a cui questi oggetti erano collegati erano certamente portatili, poiché alcuni sigilli sumerici raffigurano "oggetti divini" a forma di cassa trasportati su imbarcazioni o caricati sul dorso di animali da soma, che, una volta attraccata l'imbarcazione, li portavano nell'entroterra (*figura 134*).



Figura 134

L'aspetto di queste "scatole nere" riporta alla mente l'Arca dell'Alleanza costruita da Mosè secondo le istruzioni di Dio. La cassa doveva essere fatta di legno rivestito d'oro sia internamente che esternamente: due strati conduttori di elettricità isolati da uno strato di legno. Un *kapporeth*, anch'esso d'oro, doveva essere posto sopra la cassa e sostenuto da due cherubini d'oro massiccio. Non si sa che cosa sia questo *kapporeth* (letteralmente, secondo gli studiosi, "copertura"); c'è però un verso dell'Esodo che ne suggerisce la funzione: «E io mi rivolgerò a te da sopra il Kapporeth, tra i due cherubini».

L'ipotesi che l'Arca dell'Alleanza altro non fosse che uno strumento di comunicazione a funzionamento elettrico è avvalorata anche dalle istruzioni per il suo trasporto. Nessuno, per nessuna ragione, doveva toccarla: essa doveva essere portata mediante bastoni di legno fatti passare attraverso quattro anelli d'oro, e quando un israelita si provò a toccarla, ne rimase ucciso all'istante, come colpito da una potente scarica elettrica.

Questi apparecchi apparentemente soprannaturali - che permettevano di comunicare con una divinità anche se questa si trovava fisicamente da un'altra parte - divennero veri e propri oggetti di culto: idoli a forma di "occhio" sono stati rinvenuti nei templi di Lagash, Ur, Mari e altri siti archeologici antichi.

L'esempio più evidente è quello trovato a Teli Brak, nel nord-ovest della Mesopotamia, dove sorgeva un tempio che gli archeologi hanno chiamato "tempio dell'occhio", sia perché vi sono stati trovati centinaia di oggetti di culto a forma di occhio, sia perché sopra l'altare che si trovava nel sacrario interno del tempio vi era una grossa pietra a forma di "doppio occhio" (figura 135).

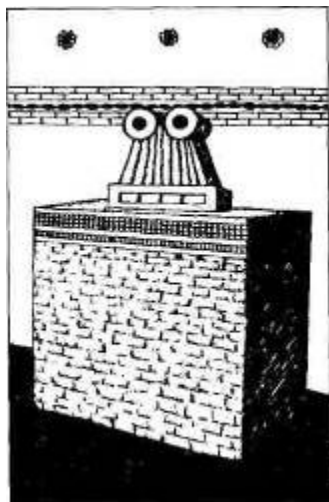


Figura 135

Si tratta, con tutta probabilità, di una copia del vero oggetto divino - "l'occhio terribile" di Ninurta, o quello che stava a Nippur, presso il Centro di Controllo della missione, di cui l'antico scriba diceva: «Il suo occhio sollevato osserva la terra... il suo raggio elevato scruta la terra». Per le sue caratteristiche, il territorio della Mesopotamia rendeva necessaria la costruzione di piattaforme sulle quali sistemare le attrezzature di comunicazione con lo spazio. Dai testi e dalle rappresentazioni iconografiche si capisce che vi era tutta una gamma di queste strutture, dalle prime "capanne" nei campi

alle successive piattaforme multipiano, alle quali si accedeva tramite scalinate o rampe che portavano dal piano inferiore, più ampio, ai piani superiori sempre più stretti. In cima allo ziggurat veniva costruita una residenza per il dio, circondata da un cortile piatto e cinto di mura, dove erano custoditi l'"uccello" e le "armi". Uno ziggurat raffigurato su un sigillo cilindrico mostra, oltre alla caratteristica struttura multipiano, anche due "antenne ad anello" alte, sembra, quanto tre piani (*figura 136*).

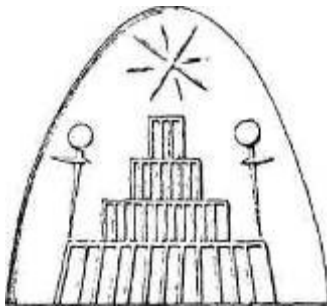


Figura 136

Marduk sosteneva che lo ziggurat e il complesso del tempio di Babilonia (I'E.SAG.IL) erano stati costruiti secondo le sue istruzioni e in conformità agli "scritti del Cielo più alto". André Parrot (*Ziggurats et Tour de Babel*, «Ziggurat e Torre di Babele») analizzò una tavola (detta Tavola di Smith dal nome dello studioso che la decifrò) che ci illustra struttura e dimensioni di uno ziggurat a sette piani. Si tratta di un edificio a pianta quadrata, in cui ogni lato misura 15 *gar*. I piani superiori erano progressivamente più piccoli per altezza e superficie, eccetto l'ultimo (la residenza del dio), che era più alto. L'altezza totale, comunque, era anch'essa pari a 15 *gar*. in tal modo la struttura, oltre che a pianta perfettamente quadrata, era anche perfettamente cubica.

Il *gar* utilizzato per queste misurazioni equivaleva a 12 cubiti corti, pari a circa 6 metri. Due studiosi, H.G. Wood e L.C. Stecchini, hanno dimostrato che la base sessagesimale sumerica, il numero 60, determinava tutte le principali misure degli ziggurat mesopotamici. Ogni lato della base misurava 3×60 cubiti; perciò il perimetro totale era di 720 cubiti, ossia 60 *gar* (figura 137).

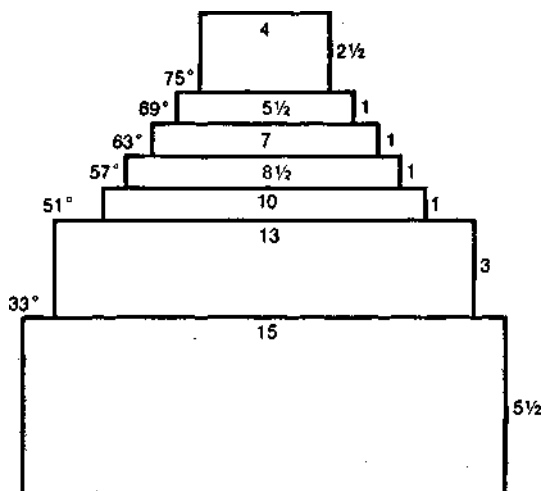


Figura 137

Che cosa determinava l'altezza dei vari piani? Stecchini scoprì che se si moltiplicava l'altezza del primo piano (5, 5 *gar*) per i doppi cubiti, il risultato era 33, un valore che corrispondeva approssimativamente alla latitudine di Babilonia (32, 5° Nord). Calcolato in modo analogo, il secondo piano innalzava l'angolo di osservazione a 51° e ognuno dei quattro piani successivi lo innalzava di altri 6°. Il settimo piano, quindi, stava su una piattaforma che si trovava a 75° sopra l'orizzonte alla latitudine geografica di Babilonia. Quest'ultimo piano aggiungeva altri 15°, cosicché lo sguardo di un

osservatore che da questo piano guardasse dritto davanti a sé cadeva a un angolo di 90° dall'orizzonte. Stecchini trasse la conclusione che ogni piano fungesse da osservatorio astronomico a sé stante, con un'altezza predeterminata in base all'arco del cielo.

Non si può escludere, naturalmente, che dietro tali misurazioni vi fossero altre considerazioni "nascoste". Mentre l'elevazione di 33° non era molto precisa per Babilonia, era esatta per Sippar. Vi era forse una relazione tra l'elevazione di 6° per ognuno dei quattro piani e la distanza di 6 *beru* tra le "città degli dèi"? E i sette piani erano in qualche modo collegati all'ubicazione delle prime sette città, o magari alla posizione della Terra in quanto settimo pianeta?

G. Martiny (*Astronomisches zur babylonischen Turn*) dimostrò che queste caratteristiche dello ziggurat servivano proprio per l'osservazione del cielo e che il piano superiore dell'Esagita era orientato verso il pianeta Shupa (che abbiamo identificato con Plutone) e la costellazione dell'Ariete (*figura 138*).

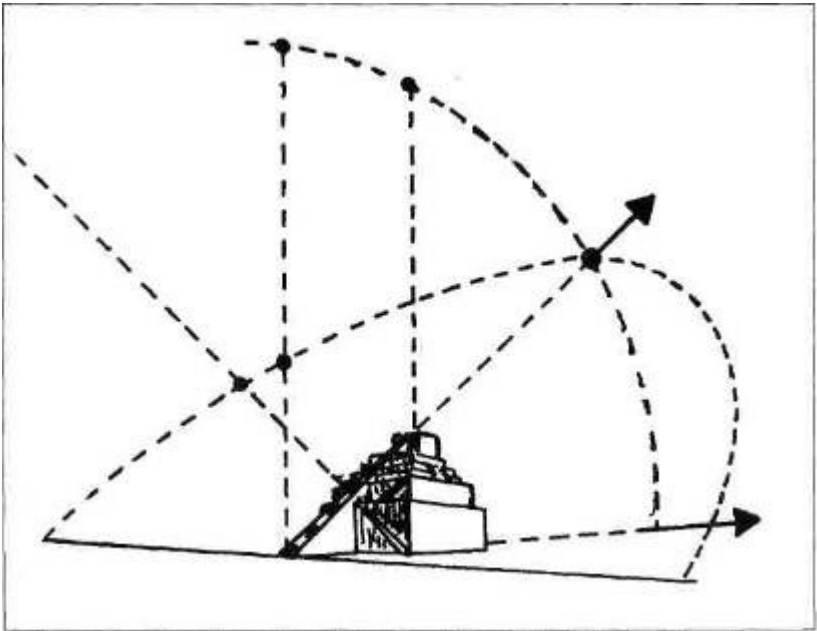


Figura 138

Ma era davvero questa l'unica funzione degli ziggurat, quella, cioè, di fungere da punto di osservazione per stelle e pianeti, oppure queste strutture servivano anche a guidare la discesa delle astronavi dei Nefilim? Tutti gli ziggurat erano orientati in modo che i loro angoli puntavano esattamente verso nord, sud, est e ovest: i loro lati, perciò, erano situati esattamente a 45° rispetto ai quattro punti cardinali. Ciò significa che un veicolo spaziale in fase di atterraggio poteva far coincidere la linea di volo con uno dei lati, arrivando così senza difficoltà a Sippar!

Il nome accadico-babilonese di tali strutture, *zukuratu*, significava letteralmente "tubo di spirito divino". I Sumeri chiamavano gli ziggurat ESH, un termine che significa "supremo", "altissimo", come in effetti erano queste strutture.

La parola, tuttavia, poteva anche indicare un'entità numerica legata all'aspetto "misurativo" dello ziggurat, e anche una "sorgente di calore" (letteralmente "fuoco" in accadico e in ebraico).

Anche gli studiosi che hanno affrontato l'argomento senza proporre un'interpretazione "spaziale" non poterono esimersi dal concludere che gli ziggurat dovevano avere qualche altra funzione, oltre quella di rappresentare una dimora del dio "in posizione sopraelevata". Samuel N. Kramer così sintetizzò l'opinione dominante: «Lo ziggurat, la torre a gradini, che divenne il segno distintivo dell'architettura templare mesopotamica... doveva fungere da legame, reale e simbolico insieme, tra gli dèi in cielo e i mortali in terra».

Noi, invece, abbiamo dimostrato che la vera funzione di tali strutture era di mettere in comunicazione gli dèi in Cielo con gli dèi - non i mortali - in Terra.

Capitolo Undicesimo

L'AMMUTINAMENTO DEGLI ANUNNAKI

All'arrivo di Enlil sul nostro pianeta, il "comando della Terra" venne tolto a Enki, e fu allora, probabilmente, che il suo nome o epiteto venne cambiato in E.A., cioè "signore delle acque", invece che "signore della terra".

Secondo i testi sumerici, poco dopo l'arrivo degli dèi sulla Terra fu concordata una separazione dei poteri: Anu sarebbe rimasto nei cieli e avrebbe governato il Dodicesimo Pianeta; Enlil avrebbe avuto il comando sulle terre; ad Enki, invece, fu assegnato l'AB.ZU (*apsu* in accadico). Poiché il significato del nome EA era legato al concetto di "acqua", gli studiosi hanno tradotto AB.ZU come "profondità delle acque", partendo dal presupposto che, come nella mitologia greca, Enlil rappresentasse Zeus tonante ed Ea fosse il prototipo di Poseidone, dio degli oceani.

Altre volte il dominio di Enlil veniva anche definito Mondo Superiore, in opposizione al Mondo Inferiore di Enki; anche in questo caso gli studiosi hanno pensato che Enlil controllasse l'atmosfera della Terra, mentre Ea fosse il sovrano delle "acque sotterranee" - una specie di Ade in cui si riteneva che i popoli mesopotamici credessero. Anche il nostro termine *abisso* (che deriva da *apsu*) indica acque profonde, oscure, pericolose, nelle quali si può affondare e sparire. Perciò, imbattendosi in testi sumerici che parlavano del Mondo Inferiore, lo tradussero con *Unterwelt* ("mondo sotterraneo") o *Totenwelt* ("mondo dei morti"); solo recentemente gli studiosi di sumerologia hanno mitigato la connotazione lugubre utilizzando nelle traduzioni il

termine *netherworld* (approssimativamente "mondo in basso", "inferi").

L'erronea interpretazione si deve soprattutto a una serie di testi mesopotamici che lamentavano la scomparsa di Dumuzi, meglio conosciuto dai testi biblici e canaaniti come il dio Tammuz. E con lui che Inanna/Ishtar ebbe la sua storia d'amore più famosa; e quando egli scomparve, essa andò a cercarlo nel Mondo Inferiore.

Il ponderoso *Tammuz-Liturgien und Verivandtes* di P. Maurus Witzel, un'opera fondamentale sui "testi di Tammuz" sumerico-accadici, non fece che perpetuare l'equivoco, sostenendo che il racconto epico di Ishtar alla ricerca del suo amato era «un viaggio nel regno dei morti, e il ritorno finale alla terra dei vivi».

I testi sumerici e accadici che descrivono il viaggio di Inanna/ Ishtar al Mondo Inferiore precisano che la dea decise di andare a trovare sua sorella Ereshkigal, signora di quei luoghi, e che Ishtar non era affatto morta, né era stata portata lì contro la sua volontà: al contrario, vi arrivò viva e del tutto inattesa, tanto che per poter entrare dovette minacciare il guardiano:

Se non apri quel cancello, in modo che io possa entrare,
sfonderò la porta, romperò la sbarra,
abbatterò lo stipite e rimuoverò le porte.

Una dopo l'altra, le sette porte che conducevano alla dimora di Ereshkigal si aprirono davanti a Ishtar; quando, alla fine, Ereshkigal la vide, fu presa da un impeto d'ira (il testo accadico dice: «Scoppiò alla sua presenza»). Il racconto sumerico, alquanto vago sullo scopo del viaggio e sulle cause della collera di Ereshkigal, rivela che Inanna si aspettava questa reazione della sorella, e anzi aveva avvertito in anticipo le altre divinità riguardo al suo viaggio, affinché provvedessero a

liberarla qualora fosse rimasta imprigionata nel Mondo Inferiore.

Sposo di Ereshkigal e signore del Mondo Inferiore era Nergal. Il modo in cui egli era giunto al Mondo Inferiore e ne era divenuto il sovrano non solo ci dà preziose indicazioni sulla natura umana degli "dèi", ma lascia anche intendere che quel mondo era tutt'altro che un "mondo dei morti".

Il racconto, di cui possediamo varie versioni, comincia con un banchetto nel quale gli ospiti d'onore erano Anu, Enlil ed Ea. Il banchetto si teneva "nei cieli", ma non nella dimora di Anu sul Dodicesimo Pianeta. Forse avvenne a bordo di una nave spaziale in orbita, dal momento che quando Ereshkigal non poté salire per raggiungerli, gli dèi le mandarono un messaggero che «discese la lunga scala dei cieli e arrivò al cancello di Ereshkigal». Avendo ricevuto l'invito, Ereshkigal ordinò al suo consigliere Namtar:

«Sali, Namtar, la lunga scala che porta ai cieli;
togli il piatto dalla tavola, prendi tutto ciò che mi spetta;
qualunque cosa Anu ti darà, portala a me».

Quando Namtar entrò nella sala del banchetto, tutti si alzarono a salutarlo, ad eccezione di "un dio calvo, seduto in fondo". Tornato nel Mondo Inferiore, Namtar riferì l'incidente, ed Ereshkigal e tutti gli dèi minori del suo regno si sentirono offesi. Ereshkigal chiese che quel dio che li aveva insultati fosse mandato da lei per essere punito.

Quel dio, però, era Nergal, un figlio del grande Ea. Dopo averlo rimproverato ben bene, suo padre lo mandò a compiere quel viaggio da solo, armato solo di una messe di consigli paterni su come comportarsi. Giunto alla porta di Ereshkigal, Nergal fu riconosciuto da Namtar come l'autore dell'offesa e venne condotto nell'"ampio cortile di Ereshkigal", dove fu

sottoposto a varie prove.

A un certo punto, Ereshkigal andò a fare il suo quotidiano bagno.

... Essa rivelò il suo corpo.

Ciò che è normale per uomo e donna,
egli... nel suo cuore...

... si abbracciarono,
appassionatamente si appoggiarono sul letto.

Per sette giorni e sette notti fecero l'amore. Il Mondo Superiore, intanto, era in gran fermento per l'assenza di Nergal. Questi disse allora a Ereshkigal: «Lasciami andare; io andrò là e ritornerò». Ma appena egli partì Namtar andò da Ereshkigal e accusò Nirgal di non avere alcuna intenzione di tornare. Di nuovo, allora, Ereshkigal mandò Namtar da Anu con un messaggio chiaro:

Io, tua figlia, ero giovane;
non ho mai conosciuto il gioco delle fanciulle...
Quel dio che mi hai mandato
e che ha avuto rapporti con me...
Mandalo di nuovo da me, che sia mio marito,
e che dimori con me.

Sembra, però, che Nergal non avesse ancora progetti matrimoniali, poiché organizzò una spedizione militare e abbatté le porte della casa di Ereshkigal, col proposito di "tagliarle la testa". Allora Ereshkigal implorò:

«Sii mio marito e io sarò tua moglie,
ti lascerò il dominio
sull'ampia Terra Inferiore.

Metterò la Tavola della Sapienza nella tua mano.
Tu sarai il Signore, e io la Signora».

Ed ecco il lieto fine:

Quando Nergal udì le sue parole,
prese la sua mano e la baciò,
asciugandole le lacrime:
«Ciò che hai desiderato per me
da molti mesi - che sia ora!».

Così raccontati, gli avvenimenti non sembrano riferirsi a una Terra dei Morti. Al contrario: era un luogo in cui gli dèi potevano entrare e uscire, in cui potevano amarsi, un luogo abbastanza importante da essere affidato a una nipote di Enlil e a un figlio di Enki. Riconoscendo che i fatti contrastavano con il concetto di Mondo Inferiore come posto cupo e triste, W.F. Albright (*Mesopotamian Elements in Canaanite Eschatology*, «Elementi mesopotamici nell'escatologia canaanita») avanzò l'ipotesi che la dimora di Dumuzi nel Mondo Inferiore fosse «una casa luminosa e piena di frutti nel paradiso sotterraneo detto "la bocca dei fiumi" che era strettamente associato con la casa di Ea nell'Apsu».

Si trattava sicuramente di un luogo lontano e difficile da raggiungere, ma non certo di un "luogo di non ritorno". Come Inanna, anche altre divinità erano andate nel Mondo Inferiore e ne erano poi ritornate. Enlil fu scacciato da Abzu per un certo periodo, dopo aver violentato Ninlil. Anche Ea faceva spesso la spola tra Eridu, a Sumer, e l'Abzu, dove portava "i prodotti artigianali di Eridu" e dove costruì un "maestoso santuario" per se stesso.

Lungi dall'essere un luogo oscuro e desolato, era invece descritto come un posto pieno di luce e di acque correnti.

Una terra ricca, prediletta da Enki;
piena di ricchezze, perfetta in pienezza...
in cui un fiume possente attraversa la terra.

Abbiamo già visto come Ea sia spesso raffigurato come dio delle acque correnti. Le fonti sumeriche ci confermano che queste acque correnti esistevano davvero, e non a Sumer e nelle sue pianure, ma proprio nel cosiddetto Mondo Inferiore. W.F. Albright attirò l'attenzione su un testo che definiva il Mondo Inferiore come Terra di UT.TU, "nell'ovest" di Sumer. Vi si parla di un viaggio di Enki nell'Apsu:

A te, Apsu, terra pura,
dove possenti acque corrono veloci,
alla dimora delle acque correnti
si reca il Signore...
La dimora delle acque correnti
Enki fondò nelle pure acque;
nel mezzo dell'Apsu,
un grande santuario egli fondò.

Si tratta, evidentemente, di un posto al di là di un mare. In un lamento per il "puro figlio", il giovane Dumuzi, si legge che egli fu portato via, verso il Mondo Inferiore, a bordo di una nave. Una *Lamentazione sulla distruzione di Sumer* descrive come Inanna sia riuscita a introdursi furtivamente su una nave in attesa. «Dai suoi domini essa se ne andò. Essa discende al Mondo Inferiore».

Un lungo testo, poco compreso perché non ne sono state trovate versioni intatte, tratta di un acceso dissidio tra Ira (titolo attribuito a Nergal come signore del Mondo Inferiore) e suo fratello Marduk. Durante la disputa Nergal lasciò i suoi domini

e andò ad affrontare Marduk a Babilonia. Marduk, dal canto suo, tuonò minaccioso: «All'Apsu scenderò, per sovrintendere agli Anunnaki... le mie armi terribili scatenerò contro di loro». Per raggiungere l'Apsu, lasciò la terra di Mesopotamia e viaggiò sopra "acque che si alzavano". Egli era diretto ad Arali, nella "cantina" della Terra, e il testo fornisce tracce precise per localizzare tale "cantina":

Nel lontano mare
a 100 *beru* d'acqua...
si trova la terra di *Arali*...
È là dove le Pietre Azzurre causano mali,
dove l'artigiano di Anu
porta l'Ascia d'Argento, che brilla come il giorno.

Il *beru*, che è un'unità di misura tanto di superficie quanto di tempo, veniva probabilmente utilizzata in questa seconda accezione con riferimento ai viaggi via acqua. Ogni *beru* corrispondeva a due ore, e perciò cento *beru* equivalevano a due ore di viaggio. Ovviamente non c'è modo di determinare con precisione la velocità media alla quale si muovevano le imbarcazioni del tempo, ma è certo che anche allora, perché si potesse parlare di un viaggio per mare veramente lontano, la destinazione doveva essere ad almeno tre o quattromila chilometri di distanza.

I testi indicano che Arali era situata a ovest e a sud di Sumer. Una nave che, partendo dal Golfo Persico, viaggiasse in direzione sud-ovest per circa 4.000 km non poteva avere che una destinazione: le coste dell'Africa meridionale.

Solo una conclusione di questo genere può spiegare le espressioni Mondo Inferiore - che indicherebbe allora l'emisfero meridionale o australe, dove stava la Terra di Arali - e Mondo Superiore - cioè l'emisfero settentrionale o boreale,

dove si trovava Sumer. Una tale divisione degli emisferi terrestri tra Enlil (a nord) ed Ea (a sud) corrisponde, tra l'altro, al nome attribuito ai cieli dell'emisfero boreale (Via di Enlil) e a quelli dell'emisfero australe (Via di Ea).

Dal momento che i Nefilim sapevano volare per lo spazio, girare in orbita attorno alla Terra e scendere sul nostro pianeta, non deve stupire il fatto che conoscessero l'Africa meridionale, oltre alla Mesopotamia. D'altra parte molti sigilli cilindrici raffigurano animali tipici di quella regione (zebre, struzzi), scene della giungla o sovrani con indosso pelli di leopardo, secondo l'usanza africana.

Quale interesse avevano i Nefilim in quella parte dell'Africa, tanto da mandarvi un genio della scienza come Ea e da affidare proprio agli dèi che governavano quella regione un'eccezionale "Tavola della Sapienza"?

Torniamo per un momento al termine sumerico AB.zu, che gli studiosi hanno sempre tradotto con "profondità delle acque", ma che a questo punto richiede un'analisi più approfondita. Letteralmente, il termine significava "profonda sorgente primordiale" non necessariamente, quindi, legata al concetto di acqua. Secondo la grammatica sumerica la disposizione delle sillabe all'interno di una parola non influiva sul suo significato: AB.ZU e ZU.AB, quindi, avevano lo stesso significato. La forma ZU.AB, in particolare, sembra avere un preciso parallelismo con il termine *za-ab* che, in ebraico e nelle altre lingue semitiche, ha sempre significato "metallo prezioso", in particolare "oro".

Il segno pittografico di AB.ZU era quello di un profondo scavo all'interno della Terra, sormontato da un pozzo. Ea, dunque, non era il signore di un'indefinita "profondità delle acque", ma il dio preposto allo sfruttamento dei minerali della Terra! (*figura 139*).

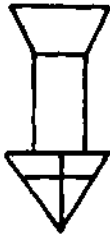


Figura 139

In effetti, il greco *abyssos*, derivato dall'accadico *apsu*, indicava anch'esso un foro molto profondo nel terreno. I testi accadici spiegavano che "*apsu è nikbu*"; il significato di quest'ultimo termine, come del suo equivalente ebraico *nikba* è molto preciso: una profonda incisione, o trivellamento, operato dall'uomo nel terreno.

P. Jensen (*Die Kosmologie der Babylonier*) osservava già nel 1890 che l'espressione accadica *Bit Nimiku*, alquanto frequente nei testi, non andava tradotta con "casa della sapienza", bensì con "casa della profondità". E citava un testo (V.R. 30, 49-50ab) che affermava: «È da Bit Nimiku che provengono oro e argento». Un altro testo (III.R. 57, 35ab) spiegava poi che il nome accadico "Dea Shala di *Nimiki*" era la traduzione dell'epiteto sumerico "Dea che tiene in mano il bronzo splendente". Il termine accadico *nimiku*, che è stato tradotto con "sapienza", concludeva Janse, ha a che fare con i metalli. Ma il perché, ammetteva egli candidamente, «non lo so».

Alcuni inni mesopotamici esaltano Ea come *Bel Nimiki*, tradotto generalmente con "signore di sapienza"; la traduzione corretta, invece, sarebbe senza dubbio "signore delle miniere". Possiamo dedurre che, proprio come la Tavola dei Destini a Nippur conteneva dati astronomici, la Tavola della Sapienza affidata a Nergal ed Ereshkigal doveva essere in realtà una "tavola delle miniere", una sorta di "banca dati" relativa alle

operazioni estrattive dei Nefilim.

Come signore dell'Abzu, Ea era assistito da un altro figlio, il dio GI.BIL ("colui che brucia il suolo"), al quale era affidato il fuoco e le attività di fusione. Considerato il "fabbro della Terra", egli veniva di solito raffigurato come un dio giovane nell'atto di emergere dal suolo o di discendervi, e dalle cui spalle uscivano raggi roventi o scintille di fuoco. I testi affermano che Gi.bil era stato istruito da Ea in "saggezza", il che significa che Ea gli aveva insegnato le tecniche di estrazione dei minerali dal sottosuolo (*figura 140*).



Figura 140

I minerali metalliferi che i Nefilim estraevano in Africa meridionale venivano trasportati in Mesopotamia a bordo di speciali imbarcazioni da carico chiamate MA.GUR UR.NU AB.ZU ("navi per minerali del Mondo Inferiore"). Una volta giunti qui, i minerali venivano portati a Bad-Tibira, il cui nome letteralmente significava "il fondamento della lavorazione dei metalli". Fusi e raffinati, i metalli erano poi colati in lingotti la cui forma rimase immutata per millenni in tutto il mondo antico. Ne sono stati infatti ritrovati numerosi esemplari in diversi siti archeologici del Vicino Oriente, il che conferma che davvero i pittogrammi sumerici erano rappresentazioni fedeli degli oggetti "scritti". Il segno sumerico che indicava il termine ZAG ("prezioso purificato") era la raffigurazione del lingotto; sembra che anticamente esso fosse perforato nel senso della lunghezza e che attraverso il foro si facesse passare un bastone

per trasportarlo (*figura 141*).



Figura 141

In molte raffigurazioni, il dio delle acque correnti appare affiancato da uomini che portano appunto lingotti di questo tipo, a indicare che egli era anche il signore delle miniere (*figura 142*).



Figura 142

I diversi nomi ed epiteti con cui era conosciuta la terra africana di Ea contengono spesso riferimenti alla sua natura e localizzazione. Essa veniva chiamata A.RA.LI ("luogo dei filoni splendenti"), cioè la terra da cui provengono i minerali metalliferi. Inanna, volendo scendere nell'emisfero meridionale, ne parla come di una terra dove «il prezioso metallo è coperto dal suolo» - dove, cioè, il metallo si trova sotto terra. Un testo citato da Erica Reiner, nell'elencare montagne e fiumi di Sumer, affermava: «Monte Arali: casa

dell'oro»; e un testo frammentario descritto da H. Radau confermava che Arali era la terra da cui dipendevano le attività di Bad-Tibira.

I testi mesopotamici parlano della "terra delle miniere" come di un territorio montuoso, con altipiani erbosi e steppe e con vegetazione lussureggiante. La capitale di Ereshkigal, secondo i testi sumerici, si trovava nel GAB.KUR.RA ("nel seno della montagna"), cioè nell'entroterra. Nella versione accadica del viaggio di Ishtar, il custode del cancello le dà il benvenuto:

Entra, mia signora;
Kutu si rallegrì per te;
il palazzo della terra di Nugia
sia felice della tua presenza.

Se in accadico il termine KU.TU aveva il senso di "ciò che sta nel cuore della terra", nell'accezione originale sumerica significava anche "le luminose terre alte". Si trattava quindi, secondo i testi, di una terra luminosa e piena di sole. I termini sumerici che indicavano l'oro (KU.GI - "lucente estratto dalla terra") e l'argento (KU.BABBAR - "oro lucente") mantenevano l'originaria associazione del metallo prezioso con il luminoso (*ku*) territorio di Ereshkigal.

I segni pittografici utilizzati nella prima forma di scrittura sumerica rivelano una grande familiarità con i diversi processi metallurgici, ma anche la consapevolezza che i metalli provenivano da miniere scavate nelle profondità del terreno. I pittogrammi che identificavano rame e bronzo ("pietra bella e lucente"), oro ("il supremo metallo estratto dalle miniere") e il concetto di "raffinato" ("lucente-purificato") erano tutte varianti pittoriche di un pozzo di accesso a una miniera ("apertura/bocca per metallo rosso scuro") (*figura 143*).

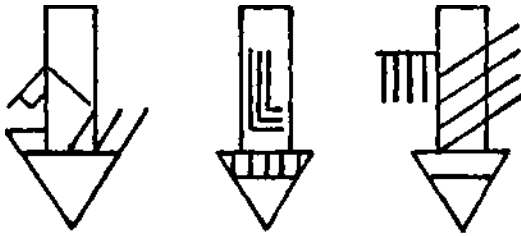


Figura 143

Il nome della regione - Arali - poteva anche essere scritto come una variante del pittogramma che significa "rosso scuro" (riferito al suolo), di quello che indica *Kush* (anch'esso "rosso scuro", ma passato col tempo a significare "negro"), o dei metalli che vi si estraevano; in ogni caso, il pittogramma rappresentava sempre una variante di un pozzo di accesso a una miniera (*figura 144*).

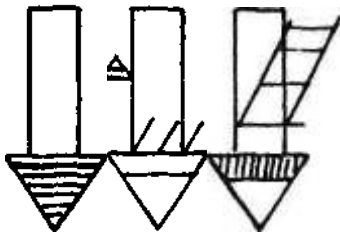


Figura 144

I numerosi riferimenti all'oro e ad altri metalli contenuti negli antichi testi fanno pensare che l'arte di lavorare i metalli si conoscesse fin dai tempi più antichi. Sembra che già agli albori della civiltà esistesse un fiorente commercio di metalli, dovuto certamente alle conoscenze che l'umanità aveva tratto dagli dèi, i quali, come affermano i testi, estraevano e lavoravano i metalli molto prima che sulla Terra comparisse l'uomo. Molti saggi nei quali si traccia una sorta di parallelismo tra i racconti divini mesopotamici e l'elenco biblico dei

patriarchi di epoca antediluviana mettono in evidenza come, secondo la Bibbia, Tubal-cain "lavorava oro e rame e ferro" molto prima del Diluvio.

L'Antico Testamento parlava di Ophir, che doveva trovarsi in qualche punto dell'Africa, come di un grande giacimento aurifero. Le navi di re Salomone scendevano per il Mar Rosso da Ezion-geber (l'odierna Elath); «e andavano a Ophir e da là prendevano oro». Per non rischiare di dover ritardare la costruzione del Tempio del Signore a Gerusalemme, Salomone si mise d'accordo con il suo alleato, Hiram, re di Tiro, per mandare una seconda flotta a Ophir seguendo un'altra rotta:

E il re aveva in mare una flotta di Tarshish
con la flotta di Hiram.

Ogni tre anni arrivava la flotta di Tarshish,
e portava oro e argento, avorio e scimmie.

La flotta di Tarshish impiegava dunque tre anni per andare e tornare da Ophir. Se teniamo conto del tempo che occorreva per effettuare il carico, possiamo dedurre che il viaggio in ciascuna delle due direzioni doveva durare ben più di un anno. Ciò fa pensare a una rotta molto più lunga rispetto alla linea diretta attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, una rotta che forse circumnavigava l'Africa (*figura 145*).



Figura 145

Quasi tutti gli studiosi collocano Tarshish nel Mediterraneo occidentale, allo Stretto di Gibilterra o comunque vicino ad esso: questo, infatti, sarebbe stato un ottimo punto da cui intraprendere un viaggio attorno all'Africa. Secondo alcuni il nome Tarshish significherebbe "luogo della fusione".

Molti specialisti biblici hanno avanzato l'ipotesi che Ophir corrispondesse all'attuale Zimbabwe (ex Rhodesia). Z. Herman (*Peoples, Seas, Ships*, «Popoli, mari, navi») raccolse le prove che, fin dai tempi più antichi, gli Egizi ottenevano molti

minerali proprio da questa regione. Nello Zimbabwe e in Sud Africa spesso gli ingegneri minerari hanno cercato l'oro proprio laddove vedevano segni di antichi pozzi o tracce di un'attività estrattiva preistorica.

Ma come si faceva a raggiungere la dimora di Ereshkigal, nell'entroterra? Come venivano trasportati i minerali dal "cuore della terra" ai porti sulla costa? Sapendo che i Nefilim si affidavano soprattutto all'acqua come arteria di trasporto, sarebbe logico pensare a un grande fiume navigabile nel Mondo Inferiore. La leggenda di "Enlil e Ninlil" ci dice che Enlil fu scacciato e mandato in esilio nel Mondo Inferiore, e che quando vi giunse, dovette farsi trasportare sull'altra riva di un grande fiume.

Un testo babilonese sul destino del genere umano chiamava il fiume del Mondo Inferiore "Fiume Habur", "Fiume dei Pesci e degli Uccelli". E in alcuni testi sumerici il territorio di Ereshkigal era soprannominato "la prateria di HA.BUR".

Dei quattro grandi fiumi africani, uno, il Nilo, scorre verso nord e si getta nel Mediterraneo; il Congo e il Niger sfociano nell'Oceano Atlantico a ovest; e lo Zambesi nasce nel cuore dell'Africa e prosegue formando una specie di semicerchio verso est fino a raggiungere la costa orientale: qui si getta in mare con un ampio delta, dove le imbarcazioni possono attraccare con facilità. Il fiume è inoltre navigabile per centinaia di chilometri verso l'interno.

Era dunque lo Zambesi il "Fiume dei pesci e degli uccelli" del Mondo Inferiore? E le maestose Cascate Vittoria erano forse le cascate che un testo citava come luogo dove sorgeva la capitale del regno di Ereshkigal?

Ben sapendo che molti siti minerari "di recente scoperta" nell'Africa meridionale erano stati sfruttati per l'attività estrattiva fin dall'antichità, l'Anglo-American Corporation incaricò alcune squadre di archeologi di esaminare quei siti

prima che le moderne attrezzature di trivellamento spazzassero via ogni traccia del passato. Riassumendo sulla rivista «Optima» i risultati di questi studi, Adrian Boshier e Peter Beaumont affermarono di aver trovato tracce di attività mineraria anche su strati archeologici antichissimi. La datazione al radiocarbonio, effettuata presso la Yale University e presso l'Università di Groningen, in Olanda, stabilì per i manufatti di quel periodo un'età compresa tra il 2000 e il 7690 a.C.!

Incuriositi dall'inaspettata antichità dei ritrovamenti, gli archeologi provarono ad estendere l'area delle ricerche. Alle pendici di un'altura posta di fronte agli scoscesi dirupi occidentali del Lion Peak, un blocco di ematite del peso di cinque tonnellate ostruiva l'ingresso a una caverna. Alcuni pezzi di carbone trovati sul posto consentirono di datare le operazioni estrattive effettuate in quella caverna a un periodo compreso tra 20.000 e 26.000 anni prima di Cristo.

Era dunque possibile che, già durante l'Età della Pietra, si estraessero minerali metalliferi dal sottosuolo? Increduli, gli scienziati cominciarono a scavare in un punto in cui sembravano esservi tracce di un'antica attività estrattiva, quindi inviarono un campione di carbone al laboratorio di Groningen. Il risultato fu una datazione risalente al 41250 a.C, con un'approssimazione di 1.600 anni in più o in meno!

Alcuni scienziati sudafricani, allora, si misero alla ricerca di miniere preistoriche nello Swaziland. In caverne minerarie scoperte trovarono fucelli, foglie, erbe e persino piume, che, presumibilmente, gli antichi minatori avevano portato all'interno della grotta per farne un giaciglio per la notte. Allo strato corrispondente al 35000 a.C, poi, trovarono delle ossa segnate da tacche, il che «indica che l'uomo, anche in quel periodo così remoto, sapeva contare». Altri reperti anticiparono poi la datazione di quei manufatti a circa 50.000 anni prima

dell'era cristiana.

Gli scienziati ritenevano però che «la vera nascita dell'attività mineraria nello Swaziland risale più probabilmente a 70.000-80.000 anni prima di Cristo» e avanzavano l'ipotesi che «l'Africa meridionale... dovette essere all'avanguardia delle invenzioni e delle innovazioni tecnologiche per gran parte del periodo successivo al 100000 a.C».

Commentando tali ritrovamenti, il Dr. Kenneth Oakley, già capo dell'equipe di antropologia del Museo di Storia Naturale di Londra, diede loro un altro significato: «Essi gettano una luce importante sulle origini dell'uomo... è possibile che proprio l'Africa meridionale sia stata la culla dell'evoluzione dell'uomo», il "luogo di nascita" dell'*Homo sapiens*.

Come dimostreremo, fu in effetti proprio là che l'uomo moderno apparve sulla Terra, attraverso una catena di avvenimenti determinata dalla ricerca di metalli da parte degli dèi.

Se dovessimo andare a colonizzare altri pianeti o asteroidi, per quale ragione lo faremmo? Scienziati e autori di fantascienza concordano nel proporre, come motivo prevalente, la ricerca di minerali troppo rari sulla Terra, oppure di minerali che sarebbe troppo costoso estrarre dal nostro sottosuolo. Non potrebbe darsi, allora, che anche nel caso dei Nefilim sia stata proprio questa la "molla" che li ha spinti a colonizzare la Terra?

Gli studiosi moderni suddividono i primi periodi di attività dell'uomo sulla Terra in Età della Pietra, del Bronzo, del Ferro, ecc. Nell'antichità, invece, il poeta greco Esiodo, per esempio, distingueva cinque età: Età dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo, Eroica e del Ferro. Ad eccezione dell'Età Eroica, tutte le tradizioni antiche accettavano la sequenza oro-argento-rame-ferro. Il profeta Daniele ebbe una visione in cui vide "una

grande figura" con la testa di oro zecchino, petto e braccia d'argento, ventre di bronzo, gambe di ferro e piedi d'argilla.

Nel mito e nel folklore abbondano le tracce di un'Età dell'Oro, per lo più associata al tempo in cui la Terra era abitata dagli dèi, seguita da un'Età dell'Argento, e poi dalle età in cui dèi e uomini vivevano insieme sul nostro pianeta - l'Età degli Eroi, del Rame, del Bronzo e del Ferro. È possibile che tali leggende riecheggino eventi realmente accaduti sulla Terra?

Oro, argento e rame sono tutti elementi nativi del gruppo dell'oro. Appartengono alla stessa famiglia nella classificazione periodica basata sul peso e sul numero atomico; hanno analoghe proprietà cristallografiche, chimiche e fisiche - sono morbidi, malleabili e duttili. Di tutti gli elementi conosciuti, inoltre, questi sono i migliori conduttori di calore ed elettricità.

Dei tre, l'oro è il più durevole, anzi è praticamente indistruttibile. Molto usato per costruire monete e gioielli, esso ha tuttavia un valore incalcolabile anche per l'industria elettronica: si ha bisogno dell'oro, per esempio, per i circuiti microelettronici e per i "cervelli" dei computer.

L'amore per l'oro è una costante della vita dell'uomo fin dagli albori della civiltà e della religione, e risale ai contatti dell'uomo con gli dèi antichi. Gli dèi di Sumer volevano essere serviti con vassoi e brocche d'oro, e d'oro dovevano essere i loro abiti. Quando gli Israeliti lasciarono in tutta fretta l'Egitto, non ebbero il tempo di far lievitare il pane, eppure Dio ordinò loro di farsi dare dagli Egiziani tutti gli oggetti d'oro e d'argento disponibili. Quest'ordine, come vedremo, era dovuto al fatto che tali materiali erano necessari per la costruzione del Tabernacolo e delle sue apparecchiature elettroniche.

L'oro, che noi chiamiamo "metallo reale", era in realtà il metallo degli dèi. Parlando al profeta, il Signore affermò chiaramente, a proposito del suo ritorno per giudicare le nazioni: «L'argento è mio e l'oro è mio».

La stessa adorazione dell'uomo per questi metalli affonda le sue radici nel gran bisogno di oro che i Nefilim avevano e che li aveva spinti, a quanto pare, a venire a cercarlo sulla Terra. Forse essi cercavano anche altri metalli rari - come il platino (abbondante nell'Africa australe), che ha il potere di alimentare le batterie in maniera straordinaria. E non si può escludere la possibilità che essi cercassero sulla Terra anche fonti di minerali radioattivi, come uranio e cobalto - le "pietre azzurre che causano mali" di cui parlano alcuni testi. Alcune incisioni mostrano Ea, dio delle miniere, che emette radiazioni talmente potenti quando esce da una miniera, che gli dèi che lo attendono fuori devono usare schermi protettivi; in tutte queste rappresentazioni iconografiche Ea tiene sempre in mano una sega da roccia (*figura 146*).



Figura 146

Anche se fu Enki a guidare la prima spedizione sulla Terra e lo sviluppo dell'Abzu, il merito di quanto si realizzò non va, ovviamente, soltanto a lui. A compiere materialmente il lavoro, giorno dopo giorno, erano i membri comuni del gruppo giunto sulla Terra, i cosiddetti Anunnaki.

Un testo sumerico descrive la costruzione del centro di Enlil

a Nippur. «Gli Annuna, dèi del cielo e della terra, effettuavano il lavoro. L'ascia e i cesti per il trasporto, con cui gettavano le fondamenta delle città, tenevano in mano».

Gli antichi testi, dunque, parlano degli Anunnaki come di divinità minori, dèi comuni, "quelli che lavoravano materialmente" per colonizzare la Terra. Secondo la versione babilonese dell'*Epica della Creazione*, era Marduk ad assegnare loro i vari compiti (mentre siamo certi che nell'originale sumerico la funzione di comandante degli astronauti fosse affidata ad Enlil).

Assegnati ad Anu, per far eseguire le sue istruzioni,
trecento nei cieli egli ne mise a guardia;
per definire dal Cielo le vie della Terra;
e sulla Terra,
seicento ne fece scendere.

Dopo aver impartito tutte le istruzioni
agli Anunnaki del Cielo e della Terra,
assegnò loro gli incarichi.

Il testo rivela quindi che 300 "Anunnaki del Cielo", o Igigi, rimanevano a bordo delle astronavi in orbita attorno alla Terra, senza mai atterrare, incaricati di lanciare e ricevere le navicelle che andavano e venivano dalla Terra.

Come capo delle "Aquile", Shamash era considerato dagli Igigi un ospite di riguardo a bordo della "possente grande camera nel cielo". Un *Inno a Shamash* descrive come gli Igigi vedevano Shamash quando questi si avvicinava con la sua navetta:

Al tuo apparire, tutti i principi si rallegrano;
tutti gli Igigi sono felici di vederti...
Lo splendore della tua luce [illumina] il loro cammino...

Essi cercano costantemente il tuo fulgore...
La porta è aperta, anzi spalancata...
L'offerta di pane di tutti gli Igigi [ti attende].

Poiché se ne stavano in alto, nel cielo, sembra che gli Igigi non incontrassero mai gli uomini. Molti testi affermano che essi erano "troppo alti per il genere umano" e per questo "non se ne interessavano affatto". Gli Anunnaki, invece, che erano scesi e che abitavano sulla Terra, erano ben conosciuti e riveriti dall'umanità. Gli stessi testi che affermano che "gli Anunnaki del cielo sono 300" precisano anche che "gli Anunnaki della Terra... sono 600".

Eppure molti testi insistono a parlare degli Anunnaki come dei "cinquanta grandi principi". Se dividiamo in sillabe il loro nome accadico, *An-nu-na-ki*, ne ricaviamo facilmente il significato di "i cinquanta che andarono dal Cielo alla Terra". C'è dunque un modo per appianare questa apparente contraddizione?

Ricordate il racconto in cui Marduk andava da suo padre Ea a riferirgli che una navetta con a bordo «gli Anunnaki che sono cinquanta» si era persa nello spazio mentre passava vicino a Saturno? Vi è anche un altro testo del tempo della terza dinastia di Ur che parla di *anunna eridu ninnubi* ("i cinquanta Anunnaki della città di Eridu"), Tutto ciò fa pensare che il gruppo dei Nefilim che fondarono Eridu al comando di Enki era formato da cinquanta membri. Non potrebbe essere che *tutte* le missioni dei Nefilim fossero composte ciascuna da cinquanta membri?

È verosimile, a nostro avviso, che i Nefilim arrivassero sulla terra a gruppi di 50 ogni volta, e, all'arrivo del nuovo contingente, il vecchio si rimetteva sulla navicella spaziale in orbita per tornare nella madrepatria. Col tempo, però, un numero sempre maggiore di astronauti cominciò a fermarsi

sulla Terra anche dopo l'arrivo della nuova missione, e così, piano piano, i Nefilim che si fermavano a colonizzare la Terra salì dall'iniziale numero di 50 fino a 600.

Ma come potevano aspettarsi di portare a termine la loro missione - cioè l'estrazione dei minerali desiderati dalla Terra e il successivo trasporto in lingotti fino al Dodicesimo Pianeta - con così poche mani a disposizione? Senza dubbio i Nefilim si basavano sulla loro competenza scientifica. Ed è qui che entra in gioco l'importanza di Enki, il fatto che fu lui, e non Enlil, ad atterrare per primo e che a lui venne affidato l'Abzu.

Un famoso sigillo oggi in mostra al Museo del Louvre, a Parigi, raffigura Ea circondato dalle consuete acque correnti, ma qui le acque sembrano scaturire ed essere filtrate da una serie di recipienti che somigliano a provette da laboratorio (*figura 147*).



Figura 147

Interpretata in questo senso, l'associazione tra Ea e le acque potrebbe far pensare che in origine i Nefilim sperassero di poter ricavare i minerali dal mare. Le acque degli oceani contengono in effetti grandi quantità di oro e altri minerali di

vitale importanza, ma essi sono talmente diluiti che vale la pena di tentarne l'estrazione solo se si dispone di tecniche sofisticate e non troppo care. E anche risaputo che il fondo marino contiene immense quantità di minerali sotto forma di noduli grandi quanto una prugna, che si potrebbero sfruttare se solo si riuscisse ad andare a prenderli a quelle profondità.

Gli antichi testi parlano a più riprese di un tipo di imbarcazione usato dagli dèi e chiamato *elippu tebiti* ("nave sommersa", cioè ciò che oggi chiamiamo sommergibile). Conosciamo già, inoltre, gli "uomini-pesce" assegnati a Ea. Si tratta forse di accenni a un'attività di scavo delle profondità oceaniche per estrarne le ricchezze minerarie? La terra delle miniere, come abbiamo già visto, era anticamente chiamata A.RA.LI. - "luogo delle acque dei filoni scintillanti".

Questo nome potrebbe riferirsi a una regione in cui l'oro si estraeva dai fiumi; ma non potrebbe riferirsi anche a un tentativo di ottenere l'oro dai mari?

E tuttavia, se erano davvero questi i progetti dei Nefilim, sembra che essi finirono nel nulla, poiché, poco dopo aver costruito i primi insediamenti, le poche centinaia di Anunnaki che si trovavano sulla Terra ricevettero un incarico imprevisto e ben più arduo: quello di arrivare fin nelle viscere del suolo africano ed estrarre da lì i minerali di cui avevano bisogno. Su alcuni sigilli cilindrici si vedono degli dèi posti, a quanto sembra, all'entrata di pozzi minerari; in uno di essi Ea appare vicino a Gibil e a un'altra divinità che lavora sotto la superficie del terreno, appoggiandosi sulle ginocchia e sulle mani (*figura 148*). In tempi successivi, come rivelano testi assiri e babilonesi, erano gli uomini, giovani e vecchi, a lavorare in queste miniere del Mondo Inferiore.



Figura 148

Costretti a vivere nell'oscurità e a mangiare polvere invece che cibo, essi erano in pratica condannati a non tornare mai più a casa: ed è per questo che l'epiteto sumerico di quella terra -KUR.NU.GI.A. - acquisì col tempo il significato di "terra di non ritorno", mentre in origine esso significava "terra in cui gli dèi che lavorano accumulano [i minerali] in profonde gallerie". Tutte le fonti confermano infatti che nel periodo in cui i Nefilim colonizzarono la Terra, l'uomo non aveva ancora fatto la sua comparsa su questo pianeta, e a lavorare nelle miniere erano invece gli Anunnaki, quei pochi che volta per volta rimanevano sulla Terra.

Ishtar, che era scesa nel Mondo Inferiore, fece un quadro desolante della vita di questi Anunnaki, costretti a mangiare cibo misto ad argilla e a bere acqua torbida di polvere.

Tutto questo ci porta a cogliere il significato di un lungo poema epico intitolato (sulla base del primo verso, secondo l'usanza) «Quando gli dèi, come gli uomini, si affannavano a lavorare».

Mettendo insieme molti frammenti della versione babilonese e di quella assira, W.G. Lambert e A.R. Millard (*Atra-Hasis: The Babylonian Story of the Flood*, «Atra-Hasis: La storia babilonese del Diluvio») riuscirono a ricostruire un testo organico, giungendo alla conclusione che esso si basava su precedenti versioni sumeriche, e forse su tradizioni orali ancora più antiche che raccontavano l'arrivo degli dèi sulla Terra, la

creazione dell'uomo e la sua distruzione ad opera del Diluvio.

Finora questi versi sono stati esaminati solo per il loro valore letterario, ma ora, alla luce di ciò che siamo andati via via scoprendo nei capitoli precedenti, essi acquistano grande importanza anche sotto il profilo dei contenuti, confermando le conclusioni alle quali siamo giunti e spiegando anche le circostanze che portarono all'ammutinamento degli Anunnaki.

La storia comincia al tempo in cui soltanto gli dèi abitavano la Terra:

Quando gli dèi, come gli uomini,
si affannavano a lavorare
e sopportavano la fatica
grande era la fatica degli dèi,
pesante il loro lavoro,
e immensa la sofferenza.

A quel tempo, continua il racconto, le divinità maggiori si erano già divise fra loro le sfere di comando.

Anu, padre degli Anunnaki, era il loro re celeste;
il loro cancelliere era il guerriero Enlil.
L'ufficiale in capo era Ninurta,
ed Ennugi era il giudice.
Gli dèi si erano stretti la mano,
avevano lanciato i dadi e fatto le divisioni.
Anu era salito al cielo,
[lasciando] la Terra ai suoi sottoposti.
I mari, chiusi come da un nodo,
li avevano dati a Enki, il principe.

Furono fondate sette città, ciascuna con a capo un Anunnaki. La disciplina doveva essere ferrea, perché i testi ci

dicono che «I sette Grandi Anunnaki costringevano gli dèi minori a lavorare con grande fatica».

Di tutti i loro compiti, a quanto pare, scavare era il più comune, il più duro e decisamente il più odiato. Gli dèi minori scavano il letto dei fiumi per renderli navigabili; scavavano canali per l'irrigazione; e scavavano nell'Apsu per portare alla luce i minerali. E sebbene disponessero di sofisticate attrezzature - i testi parlavano dell'ascia d'argento che brilla come il giorno anche sotto terra - il lavoro era davvero sfibrante. Per lungo tempo - e precisamente per quaranta "periodi" - gli Anunnaki "sopportarono la fatica"; alla fine gridarono: ora Basta!

Essi si lamentavano, parlavano male di tutti,
mugugnavano durante le operazioni di scavo.

A fornire loro l'occasione dell'ammutinamento, a quanto sembra, fu una visita di Enlil nella zona delle miniere. Quando lo videro arrivare, gli Anunnaki si passarono la voce:

Affrontiamo il nostro... Capo ufficiale,
che egli ci sollevi da questo duro lavoro.
Il re degli dèi, l'eroe Enlil,
spaventiamolo nella sua dimora!

Seduta stante fu scelto un capo della rivolta. Il suo nome, purtroppo, è andato perduto, ma i suoi incitamenti sono fin troppo chiari:

«Ora, attacchiamo guerra;
diamo inizio a ostilità e battaglie».

La descrizione dell'ammutinamento è talmente vivida che

sembra quasi ricordare certe scene della presa della Bastiglia:

Gli dèi ascoltarono le sue parole.
Incendiarono i loro strumenti,
diedero fuoco alle asce;
spaventarono il dio delle miniere nelle gallerie;
lo tennero prigioniero mentre andavano
verso la porta dell'eroe Enlil.

L'antico poeta prosegue in un crescendo di drammatica tensione:

Era notte, a metà del turno di guardia.
La sua casa era circondata -
ma il dio, Enlil, non lo sapeva.
Kalkal però lo vide, e se ne turbò.
Tirò il catenaccio e osservò...
Kalkal svegliò Nusku;
insieme ascoltarono il frastuono di...
Nusku svegliò il suo signore -
lo fece alzare dal letto, [e gli disse]:
«Mio signore, la tua casa è circondata,
la battaglia è giunta fino alla tua porta».

La prima reazione di Enlil fu di prendere le armi contro gli ammutinati.

Ma Nusku, il suo cancelliere, gli consigliò di convocare un concilio degli dèi.

«Trasmetti un messaggio affinché Anu discenda;
fai venire Enki alla tua presenza».
Egli trasmise e Anu fu portato giù
ed Enki fu anch'egli portato alla sua presenza.

Alla presenza dei grandi Anunnaki,
Enlil si alzò... aprì la bocca
e si rivolse ai Grandi Dèi.

Considerando la rivolta un fatto personale, Enlil domandò:

«È contro di me che sta avvenendo tutto ciò?
Devo attaccare battaglia anch'io?
Che cosa vedono mai i miei occhi?
La battaglia è arrivata fino alla mia porta!».

Anu propose di effettuare un'inchiesta. Forte dell'autorità conferitagli da Anu e dagli altri comandanti, Nasku si recò all'accampamento dei ribelli. «Chi è stato a istigare alla rivolta?» domandò. «Chi è il provocatore?».

Gli Anunnaki si mostrarono compatti:

«Ognuno di noi ha dichiarato guerra!
Abbiamo... negli scavi;
la fatica eccessiva ci ha ucciso,
troppo pesante era il lavoro, troppa la sofferenza».

Quando Enlil sentì da Nusku il racconto di queste lamentele, "gli scorsero lacrime dagli occhi". Quindi diede un ultimatum: o il capo degli ammutinati veniva giustiziato, oppure egli avrebbe lasciato il suo incarico. «Toglimi la mia funzione, riprenditi il tuo potere», disse ad Anu, «e io risalirò in Cielo da te». Ma Anu, che era sceso dal Cielo, stava dalla parte degli Anunnaki:

«Di che cosa li accusiamo?
Il lavoro era davvero molto pesante per loro,
troppa la sofferenza!»

Ogni giorno...

innalzavano grandi lamenti, li sentivamo bene».

Sull'onda delle parole di suo padre, anche Ea "aprì la bocca" e ripeté le conclusioni di Anu. Poi, però, propose una soluzione: creare un *lulu*, un "lavoratore primitivo"!

Dal momento che qui con noi
c'è anche la Dea della Nascita,
che essa crei un Lavoratore Primitivo;
che sia lui a portare il giogo...
a sopportare le fatiche degli dèi!

Il consiglio di Ea fu subito accolto con unanime entusiasmo: sarebbe stato *creato* un "lavoratore primitivo" che prendesse su di sé il fardello del lavoro che fino a quel momento avevano compiuto gli Anunnaki. "*Uomo* sia il suo nome", decisero tutti insieme.

Chiamarono dunque la dea
la levatrice degli dèi, la saggia Mami,
[e le dissero:]
«Tu che sei la dea della nascita, crea dei lavoratori!
Crea un lavoratore primitivo,
affinché possa portare il giogo!
Che egli porti il gioco assegnato da Enlil,
che sia lui a svolgere il lavoro degli dèi!».

Mami, la madre degli dèi, disse che avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Ea, "che possiede l'abilità". Nella Casa di Shimti, un luogo simile a un ospedale, gli dèi attendevano. Ea aiutò a preparare la mistura con la quale la dea madre si mise a modellare "l'uomo". Anche altre dee della nascita erano

presenti in quel luogo. La dea madre continuò a lavorare mentre venivano recitate senza sosta le formule magiche. Alla fine gridò trionfante:

«Sono stata io a crearlo!
Le mie mani l'hanno fatto!».

E «chiamati a raccolta gli Anunnaki, i Grandi Dèi... aprì la bocca e si rivolse ai Grandi Dèi»:

«Mi avete affidato un incarico -
io l'ho portato a termine...
Vi ho tolto i lavori pesanti
e ho imposto la vostra fatica al Lavoratore, l'Uomo.
Avete levato il vostro grido perché io creassi una stirpe di
lavoratori:
ecco, io ho allentato il vostro giogo,
vi ho regalato la libertà».

Gli Anunnaki accolsero l'annuncio con gioia ed entusiasmo. «Corsero tutti da lei e le baciaron i piedi». Da quel momento in poi sarebbe stato il "lavoratore primitivo", l'uomo, a "portare il giogo".

I Nefilim, dunque, arrivati sulla Terra per allestire le loro colonie, avevano dato forma a un proprio sistema di schiavitù, non con schiavi portati da un altro continente, ma con "lavoratori primitivi" che essi stessi avevano creato.

L'ammutinamento di alcuni dèi aveva portato alla creazione dell'Uomo.

Capitolo Dodicesimo

LA CREAZIONE DELL'UOMO

Il fatto, registrato e trasmesso per la prima volta dai Sumeri, che l'Uomo era stato creato dai Nefilim, sembra a prima vista fare a pugni sia con la teoria evoluzionistica sia con i precetti ebraico-cristiani basati sulla Bibbia. In realtà, però, i dati contenuti nei testi sumerici - e solo quei dati - affermano tanto la validità della teoria dell'evoluzione quanto la veridicità del racconto biblico, mostrando che non vi è alcuna contraddizione tra l'una e l'altro.

Nel racconto epico *Quando gli dèi come gli uomini*, in altri testi specifici e in riferimenti sparsi, i Sumeri hanno descritto l'uomo sia come creatura derivante da un atto deliberato degli dèi sia come un anello della catena evolutiva che cominciò con gli eventi celesti descritti nell'*Epica della Creazione*. Partendo dal presupposto che la creazione dell'uomo fu preceduta da un'epoca in cui la Terra era abitata soltanto dai Nefilim, i testi sumerici riferivano numerosi avvenimenti (come l'incidente tra Enlil e Ninlil, per esempio) che si erano verificati «quando l'uomo non era ancora stato creato, quando Nippur era abitata solo da dèi». Al tempo stesso i testi ci parlano della creazione della Terra e dello sviluppo di piante e animali in termini che corrispondono alle attuali teorie evoluzionistiche. Quando infatti i Nefilim giunsero sulla Terra, non esisteva ancora sul nostro pianeta alcuna forma di coltivazione di cereali o frutta, né di allevamento del bestiame. Anche la Bibbia colloca la creazione dell'uomo nel sesto "giorno" del processo evolutivo. Il *Libro della Genesi* afferma poi che nel precedente stadio evolutivo:

Nessuna pianta del campo era ancora sulla Terra,
nessuna erba mai piantata era ancora cresciuta...
E non c'era ancora l'uomo a lavorare il suolo.

Tutti i testi sumerici affermano che gli dèi crearono l'uomo perché questi facesse il loro lavoro. Con parole attribuite a Marduk l'*Epica della Creazione* così spiega la decisione:

Io produrrò un umile primitivo;
"Uomo" sarà il suo nome.
Creerò un lavoratore primitivo;
egli avrà in carico il lavoro degli dèi,
affinché essi non si stanchino.

I termini stessi con i quali i Sumeri e gli Accadi chiamavano l'"uomo" mettono in evidenza la sua condizione e la sua funzione: egli era un *lulu* ("primitivo"), un *lulu amelu* ("lavoratore primitivo"), un *awilum* ("faticatore"). Che l'uomo fosse stato creato per essere un servitore degli dèi non stupiva affatto i popoli antichi. In epoca biblica, infatti, la divinità era "Signore", "Sovrano", "Re", "Maestro". Anche il termine che viene comunemente tradotto con "adorazione" significava in realtà "lavoro" (*avod*): perciò l'uomo antico, l'uomo biblico, non "adorava" il suo dio, ma lavorava per lui.

Non appena la Divinità biblica, così come gli dèi sumerici, ebbe creato l'uomo, fece anche un giardino e lo assegnò all'uomo perché lo lavorasse:

E il Signore Dio prese l'"uomo"
e lo pose nel giardino dell'Eden
perché lo coltivasse e lo curasse.

Più avanti, la Bibbia descrive la Divinità che «passeggia in

giardino alla brezza del giorno», ora che il nuovo essere aveva cura del Giardino dell'Eden. Ma è così lontana questa versione dai testi sumerici che descrivono la protesta degli dèi e il loro desiderio di affidare ad altri "lavoratori" il loro oneroso compito, in modo da potersi riposare?

Le fonti sumeriche ci dicono che la decisione di creare l'uomo venne presa collettivamente da tutti gli dèi riuniti in assemblea. Anche il *Libro della Genesi*, tuttavia, pur esaltando apparentemente l'impresa di un'unica divinità, usa significativamente il plurale Elohim (letteralmente, "dèi") per indicare "Dio" e gli attribuisce una ben strana affermazione:

Ed Elohim disse:

«Facciamo l'uomo a nostra immagine,
a nostra somiglianza».

Sembrano esservi un po' troppi plurali in questa frase! A chi stava parlando questa divinità unica ma plurale (Elohim), e a immagine e somiglianza di chi ("nostra") intendeva creare l'uomo? Il *Libro della Genesi* non dà risposta a questa domanda. Poi, quando Adamo ed Eva mangiarono il frutto dell'Albero della Conoscenza, Elohim pronunciò un altro avvertimento, rivolgendosi sempre a imprecisate entità simili a lui: «Ecco, l'Uomo è divenuto uno di noi, e conosce il bene e il male».

Poiché il racconto biblico della creazione, come anche le altre vicende iniziali della *Genesi*, ha un'origine sumerica, la risposta è evidente: condensando i molti dèi in un'unica Divinità Suprema, il racconto biblico non è che una rivisitazione della versione sumerica delle discussioni nell'assemblea degli dèi.

L'Antico Testamento si preoccupa di chiarire che l'uomo non è un dio, né proviene dal cielo. «I Cieli sono i Cieli del

Signore, all'umanità Egli ha dato la Terra». Il nuovo essere fu chiamato "l'Adamo" perché era stato creato dall'*adama*, il suolo della Terra: egli era, in altre parole, "il Terrestre".

Ad Adamo, dunque, mancava una certa "conoscenza" e un arco di vita "divino"; per il resto, egli era stato creato a immagine (*seleni*) e somiglianza (*dmut*) del suo Creatore (o dei suoi creatori, a seconda delle versioni). L'uso congiunto dei due termini "immagine" e "somiglianza" doveva servire a chiarire che l'uomo era simile a Dio (o agli dèi) dal punto di vista sia fisico sia emotivo, esternamente e internamente.

In tutte le antiche raffigurazioni pittoriche di dèi e uomini, tale somiglianza fisica appare evidente. Sebbene il divieto biblico di adorare immagini pagane avesse fatto pensare che il Dio ebraico non avesse "né immagine né somiglianza", in realtà non soltanto la *Genesi*, ma anche altri brani biblici attestano il contrario. Il Dio degli antichi ebrei si poteva vedere faccia a faccia, si parlava con lui e lo si ascoltava; egli aveva testa e piedi, mani e dita. Il Dio biblico e i suoi messaggeri avevano l'aspetto di uomini e come uomini si comportavano, perché gli uomini erano stati creati appunto per sembrare dèi e comportarsi come loro.

Ma dietro questa semplicità si nasconde un grande mistero. Com'è possibile che una *nuova* creatura fosse una copia fisica, mentale ed emotiva dei Nefilim? Come fu creato, allora, l'uomo?

Il mondo occidentale è stato a lungo abituato a pensare che l'uomo, creato con un atto volontario, fosse stato messo sulla Terra per assoggettarla e per avere una posizione di predominio su tutte le altre creature. Poi, nel novembre 1859, un naturalista inglese, Charles Darwin, pubblicò un trattato intitolato *Sull'origine delle specie per mezzo della selezione naturale, o sulla conservazione delle razze favorite nella lotta per la vita*. Riassumendo trent'anni di studi, l'opera completava il

precedente concetto di evoluzione naturale aggiungendovi quello di selezione naturale come conseguenza della lotta di tutte le specie - animali e vegetali - per la sopravvivenza.

La concezione cristiana del mondo aveva già subito una prima scossa quando, dal 1788 in poi, alcuni geologi avevano cominciato ad avanzare l'ipotesi che la Terra fosse molto antica, molto di più dei circa 5.500 anni calcolati secondo il calendario ebraico. Nemmeno il concetto di evoluzione in quanto tale aveva fatto tanto scalpore: in realtà già in precedenza gli scienziati ne avevano parlato e, fin dal IV secolo a.C. gli studiosi greci avevano raccolto dati sull'evoluzione della vita animale e vegetale.

La vera "bomba" fatta esplodere da Darwin fu la sua conclusione che tutti gli esseri viventi, *compreso l'uomo*, erano prodotti dell'evoluzione. L'uomo, dunque, al contrario di quanto si era fino ad allora creduto, non si era affatto generato spontaneamente.

Inizialmente la reazione della Chiesa fu violenta. Poi, via via che vedevano la luce gli studi sulla vera età della Terra, sull'evoluzione, la genetica e altri argomenti di biologia e antropologia, le critiche della Chiesa si affievolirono. Alla fine furono proprio le parole dell'Antico Testamento, considerate in maniera più attenta e più critica, a confutare la visione d'insieme fino a quel momento dominante: come era possibile, infatti, che un Dio che non aveva corpo e che era unico e solo avesse detto: *«facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza!»*.

Ma è proprio vero che noi non siamo altro che "scimmie nude"? Che dalle scimmie ci separa, dal punto di vista evolutivo, solo una spanna e che dunque questi nostri "progenitori" non sono che degli umani che non hanno ancora perso la coda e acquisito la stazione eretta?

Come abbiamo dimostrato all'inizio di questo libro, gli

scienziati moderni tendono ormai a diffidare di queste teorie del tutto lineari. L'evoluzione può spiegare il corso generale degli eventi che portarono alla formazione della vita e ai suoi sviluppi sulla Terra, dalle più semplici creature unicellulari all'uomo. Ma l'evoluzione non può rendere conto della nascita dell'*Homo sapiens*, che apparve praticamente da un giorno all'altro, in rapporto ai milioni di anni che il passaggio da uno stadio evolutivo all'altro dovrebbe comportare; e per di più apparve senza che vi sia traccia di stadi precedenti che indichino un mutamento graduale dall'*Homo erectus*.

L'ominide del genere *Homo* è un prodotto dell'evoluzione. L'*Homo sapiens*, invece, è il prodotto di un evento improvviso, rivoluzionario: esso apparve inspiegabilmente circa 300.000 anni fa, milioni di anni troppo presto rispetto ai normali ritmi evolutivi.

Gli scienziati non sanno spiegare questo fenomeno. Noi sì. E lo spiegano anche i testi sumerici e babilonesi. E anche l'Antico Testamento.

L'Homo sapiens - l'uomo moderno - fu creato dagli antichi dèi.

Quanto all'epoca di questa creazione, per fortuna i testi mesopotamici contengono dati abbastanza chiari. Il racconto delle fatiche e del conseguente ammutinamento degli Anunnaki ci informa che «per 40 periodi essi dovettero subire il lavoro, notte e giorno»; e per sottolineare il dramma di questa grande fatica, i versi si ripetono angosciosi.

Per 10 periodi essi patirono la fatica;

Per 20 periodi essi patirono la fatica;

Per 30 periodi essi patirono la fatica;

Per 40 periodi essi patirono la fatica.

I testi antichi usano il termine *ma* per indicare il "periodo", e quasi tutti gli studiosi hanno sempre tradotto questa parola con "anno". In realtà, però, quel termine indica «qualcosa che si completa e si ripete»: per gli uomini e per la Terra un anno equivale a un'orbita completa attorno al Sole, ma, come abbiamo già visto, l'orbita del pianeta dei Nefilim si completa in uno *shar*, cioè 3.600 anni terrestri.

Quaranta *shar*, o 144.000 anni terrestri, dopo il primo atterraggio gli Anunnaki protestarono al grido di «Adesso basta!». Se dunque i Nefilim atterrarono per la prima volta, come noi riteniamo, circa 450.000 anni fa, allora la creazione dell'uomo deve essere avvenuta circa 300.000 anni fa.

I Nefilim non crearono i mammiferi o i primati o gli ominidi. "L'Adamo" della Bibbia non è il genere *Homo* in quanto tale, ma l'essere che rappresenta il nostro diretto progenitore, il primo *Homo sapiens*. E l'uomo moderno, come noi lo conosciamo, a essere stato creato dai Nefilim.

La chiave per capire questo fatto cruciale sta nel racconto di Enki, che viene svegliato nel cuore della notte con la notizia che gli dèi avevano deciso di dar forma a un *adamu*, e che affidavano a lui il compito di trovare i mezzi. Egli rispose:

«La creatura di cui avete pronunciato il nome -
esiste già!».

e aggiunse: «Legatele sopra» - sulla creatura che già esiste -
«l'immagine degli dèi».

Ecco, dunque, la risposta all'enigma: i Nefilim non hanno "creato" l'uomo dal nulla; hanno preso, invece, una creatura già esistente e l'hanno un po' cambiata, «legandole addosso l'immagine degli dèi».

L'uomo è il prodotto dell'evoluzione; ma l'uomo moderno, *Homo sapiens*, è il prodotto degli "dèi". Infatti, circa 300.000

anni fa, i Nefilim presero l'uomo-scimmia (*Homo erectus*) e gli "impressero" la loro immagine e somiglianza.

La teoria evoluzionistica e i racconti provenienti dal Vicino Oriente sulla creazione non sono in conflitto: anzi, si spiegano e si completano a vicenda. Senza l'intervento creativo dei Nefilim, infatti, l'uomo moderno sarebbe ancora lontano milioni di anni nel percorso evolutivo.

Spostiamoci ora indietro nel tempo, e cerchiamo di visualizzare le circostanze e gli eventi così come essi si svolsero. La grande fase interglaciale che cominciò circa 435.000 anni fa, portò, con l'addolcimento del clima, una proliferazione di cibo e di animali, e accelerò anche la comparsa e la diffusione di un primate avanzato, simile all'uomo, l'*Homo erectus*.

Quando i Nefilim si guardarono intorno, videro, in mezzo al gran numero di mammiferi, i primati, e in particolare questo tipo più avanzato, simile all'uomo. Possiamo supporre che i branchi vaganti di *Homo erectus* fossero incuriositi e si avvicinarono a osservare gli oggetti luminosi che apparivano in cielo. E non può essere che i Nefilim, a loro volta, abbiano osservato, incontrato, magari perfino catturato qualcuno di questi primati così interessanti?

Che i Nefilim e i primati simili all'uomo si siano effettivamente incontrati è attestato da numerosi testi antichi. In un racconto sumerico che tratta di eventi primordiali si legge:

Quando gli uomini furono creati,
non conoscevano il pane da mangiare,
né le vesti per coprirsi;
mangiavano erba e piante con la bocca,
come pecore;
bevevano l'acqua dai fossi.

Questi esseri "umani" simili a bestie si ritrovano anche nell'*Epica di Gilgamesh*. Il testo descrive come appariva Enkidu, colui che era "nato nelle steppe" prima di divenire civilizzato:

Tutto il suo corpo è irsuto di peli,
egli ha lunghi capelli come una donna...
non conosce popolo né terra;
è abbigliato come uno dei campi verdi;
con le gazzelle si nutre nell'erba;
con le bestie selvatiche si abbevera
nelle pozze d'acqua;
delle creature che pullulano nell'acqua
il suo cuore si rallegra.

Il testo accadico non si limita a descrivere questo "uomo animalesco", ma parla anche dell'incontro con questo essere:

Ora un cacciatore, colui che tende le trappole,
se lo trovò davanti all'abbeveratoio.
Quando il cacciatore lo vide,
il suo viso si fece immobile...
Il suo cuore ne fu turbato e il volto si rannuvolò,
l'angoscia era entrata in lui.

Non era soltanto paura quella che assalì il cacciatore alla vista del "selvaggio", questo "barbaro individuo che proviene dal cuore della steppa"; il "selvaggio", infatti, interferiva anche con le attività del cacciatore:

Egli riempì i fossi che avevo scavato,
strappò le trappole che avevo teso;
le bestie e le creature della steppa

mi ha fatto sfuggire dalle mani.

Non potremmo trovare una descrizione migliore dell'uomo-scimmia: peloso, ispido, un nomade che «non conosce popolo né terra», vestito di foglie, che si nutre d'erba e vive in mezzo agli animali. E tuttavia non manca di un certo grado di intelligenza, dal momento che sa come strappare le trappole e riempire i fossi scavati per catturare gli animali. In altre parole, egli protegge i suoi amici animali dalle mire dei cacciatori. Sono stati rinvenuti molti sigilli cilindrici che raffigurano questo irsuto uomo-scimmia circondato dai suoi amici animali (figura 149).

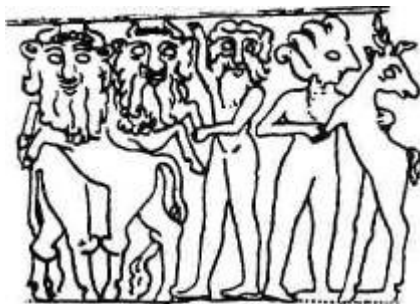


Figura 149

Pertanto, di fronte alla necessità di procurarsi della manodopera, decisi a ottenere un "lavoratore primitivo", i Nefilim adottarono una soluzione già pronta: addomesticare l'animale che sembrava più adatto allo scopo.

L'"animale" c'era, ma *l'Homo erectus* poneva qualche problema; esso era infatti troppo intelligente e selvatico per divenire una docile bestia da lavoro, e inoltre il suo fisico non era molto adatto allo scopo: se doveva sostituire i Nefilim per il lavoro nei campi e nelle miniere, doveva essere capace di afferrare e utilizzare i loro strumenti, camminare e chinarsi

come loro. Doveva avere un "cervello" più complesso, non come quello degli dèi, ma abbastanza per capire le parole e gli ordini che gli venivano impartiti. Insomma, doveva avere abbastanza intelligenza e capacità di comprensione da essere un obbediente e utile *amelu* - un servo.

Se, come persino la scienza moderna sembra confermare, le forme di vita sulla Terra derivavano da quelle del Dodicesimo Pianeta, allora l'evoluzione sulla Terra deve aver seguito un corso più o meno analogo a quello che aveva seguito sul pianeta dei Nefilim. Vi saranno state senza dubbio variazioni, accelerazioni e ritardi dovuti alle diverse condizioni ambientali, ma il codice genetico e la "chimica della vita" erano gli stessi, e perciò il percorso evolutivo non deve essere stato molto differente.

Osservando le varie forme di vita sulla terra, i Nefilim e il loro maggiore scienziato, Ea, non ci misero molto a capire ciò che era avvenuto: durante la collisione celeste, il loro pianeta aveva fecondato la Terra con il suo seme di vita. Quindi, l'essere sul quale essi puntavano era davvero simile ai Nefilim, anche se in una forma meno evoluta.

Un graduale processo di addomesticamento attraverso generazioni e generazioni di allevamento e selezione era, naturalmente, fuori discussione. Ciò che occorreva ora era una procedura rapida, che permettesse una "produzione di massa" di questi nuovi lavoratori. Il problema venne dunque sottoposto a Ea, il quale individuò subito la soluzione: "imprimere" l'immagine degli dèi sull'essere che già esisteva.

Il procedimento che Ea consigliò per ottenere un rapido progresso evolutivo dell'*Homo erectus* fu, a nostro avviso, la *manipolazione genetica*.

Oggi noi sappiamo che il complesso processo biologico mediante il quale un organismo vivente si riproduce, creando una progenie simile ai genitori, è reso possibile dal codice

genetico. Tutti gli organismi viventi, animali o vegetali - un verme, una felce, l'uomo - contengono nelle loro cellule dei cromosomi, minuscole particelle all'interno delle quali si trova l'intero patrimonio ereditario di quel particolare organismo. Quando la cellula maschile (polline, sperma) feconda quella femminile, le due serie di cromosomi si combinano e poi si ridividono a formare nuove cellule, che a loro volta contengono tutte le caratteristiche ereditarie delle cellule che le hanno generate.

L'inseminazione artificiale è oggi una pratica alquanto diffusa anche tra gli esseri umani. La vera sfida è quella della fecondazione incrociata tra famiglie diverse all'interno della stessa specie, o addirittura tra specie differenti. La scienza moderna ha fatto molta strada dallo sviluppo del primo ibrido di cereale, o dell'accoppiamento di cani d'Alaska con lupi, o della "creazione" del mulo (l'unione tra una cavalla e un asino): oggi, infatti, riusciamo a manipolare persino la riproduzione dell'uomo.

Un processo chiamato "clonazione" (dal greco *klon*, "rametto") applica agli animali lo stesso principio per cui, tagliando una parte di una pianta, si possono riprodurre centinaia di piante simili. Applicata agli animali, questa tecnica fu illustrata per la prima volta in Inghilterra, dove il Dr. John Gordon sostituì il nucleo di un ovulo fecondato di una rana con del materiale nucleico prelevato da un'altra cellula della stessa rana. Ne nacquero girini perfettamente normali, il che dimostrò che l'ovulo continua a svilupparsi, a suddividersi e a dare origine a una nuova creatura, quale che sia il punto da cui trae la serie corretta di cromosomi abbinati.

Gli esperimenti compiuti dall'Institute of Society, Ethics and Life Sciences di Hastingson-Hudson, nello stato di New York, dimostrano l'esistenza di tecniche di clonazione di esseri umani. Oggi è possibile prendere il materiale nucleico di

qualunque cellula umana (non necessariamente dagli organi sessuali) e, introducendo la sua serie di 23 coppie di cromosomi nell'ovulo femminile, arrivare al concepimento e alla nascita di un individuo "predeterminato". Nel concepimento normale, i cromosomi del "padre" e della "madre" si fondono e poi si ridividono, secondo una combinazione casuale, per tornare a formare 23 coppie di cromosomi, che saranno dunque abbinate diversamente da quelle dei genitori; di conseguenza anche il nuovo individuo sarà diverso dai suoi genitori. Nella clonazione, invece, il nuovo individuo è una copia esatta di chi lo ha generato, perché presenta la stessa sequenza di cromosomi. Possediamo già, dunque, come scrisse il Dr. W. Gaylin in «The New York Times», «la spaventosa conoscenza che occorre per fare copie esatte degli esseri umani» - un numero infinito di Hitler o Mozart o Einstein (se avessimo conservato i loro nuclei cellulari).

Le possibilità dell'ingegneria genetica, però, spaziano in più direzioni. Ricercatori di vari Paesi hanno messo a punto un procedimento chiamato "fusione cellulare", per il quale è possibile fondere cellule piuttosto che combinare tra loro cromosomi all'interno di un'unica cellula. Il risultato è che cellule provenienti da fonti diverse possono essere fuse in un'unica "supercellula", che racchiude in sé due nuclei e una doppia serie di coppie cromosomiche. Quando questa cellula si scinde, il complesso di nuclei e cromosomi può dividersi secondo uno schema diverso da quello che caratterizzava ciascuna delle due cellule prima della fusione. Può risultarne, quindi, la formazione di due nuove cellule, ognuna delle quali geneticamente completa, ma ognuna con una serie completamente nuova di codici genetici rispetto alle due cellule originarie.

Che cosa significa tutto questo? Significa che cellule

appartenenti a organismi fino a quel momento incompatibili - come una gallina e un topo, per esempio - possono essere fuse per formare cellule nuove con composizioni genetiche del tutto nuove, che producono animali nuovi che non sono né galline né topi, così come noi li conosciamo. Ulteriormente perfezionato, il procedimento può anche consentire di *selezionare* quali caratteristiche dell'uno e dell'altro organismo impartire alla cellula combinata o "fusa".

Tutto ciò ha portato allo sviluppo del vasto campo dei "trapianti genetici". Oggi è possibile prelevare da un certo batterio un singolo gene specifico e introdurre quel gene in una cellula animale o umana, per aggiungere una particolare caratteristica alla nuova creatura.

Dobbiamo partire dal presupposto che i Nefilim - i quali già 450.000 anni fa erano capaci di viaggiare nello spazio - fossero altrettanto avanti, rispetto a noi, nel campo delle scienze biologiche. Essi conoscevano le diverse alternative che consentivano di combinare due serie preselezionate di cromosomi per ottenere un risultato genetico predeterminato; e, che si trattasse di un processo affine alla clonazione, alla fusione cellulare, al trapianto genetico o ad altri metodi che ancora non conosciamo, essi erano in grado di applicare questo procedimento non solo in laboratorio, ma anche sugli stessi organismi viventi.

Riferimenti a una sorta di "mescolanza" tra due fonti di vita si ritrovano anche nei testi antichi. Secondo Beroso, la divinità Belo ("signore") - chiamata anche Deus ("dio") - generò diversi «esseri orribili, prodotti da un doppio principio»:

Apparvero uomini con due ali, alcuni con quattro e due facce. Avevano un corpo solo ma due teste, una di uomo, l'altra di donna; analogamente, anche molti altri loro organi avevano

una parte maschile e una femminile.

Altre figure umane avevano zampe e corna di capra, oppure piedi come cavalli. Altri, simili a ippocentauri, avevano la parte posteriore come cavallo, mentre davanti erano come uomini. Vi erano poi tori con testa di uomini, e cani con quattro corpi e una coda di pesce. Vi erano anche cavalli con testa di cani; e uomini e altri animali con testa di cavallo e coda di pesce. Vi erano, insomma, creature con membra di diverse specie di animali...

Di tutti questi esseri erano conservate raffigurazioni nel tempio di Belo a Babilonia.

È possibile che gli strani dettagli del racconto nascondano un'importante verità. È alquanto verosimile che prima di ricorrere alla creazione di un essere a propria immagine e somiglianza, i Nefilim abbiano tentato altre vie per ottenere la forza lavoro di cui avevano bisogno: per esempio la creazione di un ibrido tra un uomo-scimmia e un altro animale. Tali creature artificiali potevano forse sopravvivere per un po', ma certo non potevano riprodursi. Quegli strani uomini-toro e uomini-leoni (sfingi) che adornavano i templi dell'antico Medio Oriente forse non erano prodotti della fervida fantasia di un artista, ma riproduzioni di vere e proprie creature che uscivano dai laboratori biologici dei Nefilim - esperimenti non riusciti ma immortalati dall'arte (*figura 150*).



Figura 150

Anche i testi sumerici parlano di esseri umani deformati creati da Enki e dalla Dea Madre (Ninhursag) nel corso dei loro tentativi di mettere a punto un perfetto "lavoratore primitivo". Un testo riferisce che Ninhursag, che aveva il compito di «legare sul miscuglio lo stampo degli dèi», si ubriacò e «gridò a Enki»:

«Com'è il corpo dell'Uomo, buono o cattivo?
Come il mio cuore mi suggerisce,
io posso rendere buono o cattivo il suo destino».

Poi, con una certa malizia, secondo i testi - ma è più probabile che fosse una conseguenza inevitabile del suo procedere per tentativi - Ninhursag creò un uomo che non sapeva trattenere l'urina, una donna che non poteva partorire figli, un essere che non aveva organi genitali né maschili né femminili. Per sei volte tentò, e per sei volte il risultato fu un essere deforme o incompleto. Né andarono molto meglio le "prove" di Enki: la prima volta ne risultò un uomo con occhi malati, mani tremanti, fegato e cuore mal funzionanti; il secondo tentativo diede vita a una creatura afflitta dai malanni della vecchiaia, e così via. Alla fine, però, si riuscì a ottenere l'Uomo perfetto: quello che Enki chiamò Adapa; la Bibbia, Adamo; i nostri studiosi, *Homo sapiens*. Era un'entità talmente simile agli dèi che un testo si spinse ad affermare che la Dea Madre aveva dato alla sua creatura, l'Uomo, appunto, «una pelle come la pelle di un dio» - una pelle, cioè, liscia, glabra, molto diversa da quella, coperta di ispido pelo, dell'uomo-scimmia.

Con questo prodotto finale, i Nefilim erano geneticamente compatibili con le figlie dell'uomo, potevano sposarle e avere figli da loro. Tale compatibilità, tuttavia, poteva esistere solo se l'uomo si fosse sviluppato dallo stesso "seme vitale" dei

Nefilim. Ed è infatti proprio questo che affermano gli antichi testi.

L'uomo, nella concezione mesopotamica come in quella biblica, nasceva dalla fusione di un elemento divino, sangue o "essenza" divina, con l'"argilla" della Terra. Lo stesso termine *lulu*, che indicava l'uomo, aveva sì il senso di "primitivo", ma letteralmente significava "uno che è stato mischiato". Chiamata a dar forma a un uomo, la Dea Madre «si lavò le mani» (una precauzione igienica che ritroviamo anche in molti altri casi in cui si parla di una creazione), «prese un pizzico di argilla e la mescolò nella steppa».

I testi mesopotamici, dunque, sembrano affermare senza ombra di dubbio che il prototipo dell'uomo derivava dall'unione di "argilla" e "sangue" divino. Uno di questi testi, raccontando come Enki fosse stato chiamato a «mettere in atto una grande opera di sapienza» - cioè di conoscenza scientifica - precisa che Enki accettò l'incarico senza vedere alcuna difficoltà: «Si può fare», annunciò. Quindi impartì queste istruzioni alla Dea Madre:

«Prendi un po' d'argilla
dal cuore della Terra,
appena sopra l'Abzu -
e dalle la forma di una noce.
Io fornirò giovani dèi, bravi ed esperti
che porteranno quell'argilla alla giusta condizione».

Il secondo capitolo della *Genesi* ne offre una versione più tecnica :

«E Yahweh, Elohim, modellò l'Adamo
dall'argilla del suolo;
e soffiò nelle sue narici il soffio della vita,

e l'Adamo si tramutò in un'Anima vivente».

Il termine ebraico comunemente tradotto con "anima" è *nephesh*, quel vago "spirito" che anima ogni creatura vivente e pare abbandonarla quando questa muore. Non è un caso che il *Pentateuco* (i primi cinque libri dell'Antico Testamento) esortassero ripetutamente a non spargere sangue umano e a non mangiare sangue di animale «perché il sangue è *nephesh*». Le versioni bibliche della creazione dell'uomo, dunque, assimilano il *nephesh* ("spirito", "anima") al sangue.

L'Antico Testamento contiene un'altra allusione al ruolo del sangue nella creazione dell'uomo. Il termine *adama* (dal quale deriva il nome Adamo) in origine indicava non la semplice terra o suolo, ma, più specificamente, il suolo di color rosso scuro. Come il corrispondente accadico *adamatu* ("terra color rosso scuro"), il termine ebraico *adama* e il nome ebraico del color rosso (*adom*) derivano dai termini che significano "sangue": *adamu*, *dam*. Quando il *Libro della Genesi* chiama l'essere creato da Dio "L'Adamo", utilizza un gioco di parole a doppio senso tipicamente sumerico: "l'Adamo", infatti, poteva significare "quello della terra" (Terrestre), "quello fatto di terra color rosso scuro" e "quello fatto di sangue".

La stessa relazione tra l'elemento vitale delle creature viventi e il sangue si ritrova nei racconti mesopotamici sulla creazione. La casa simile a un ospedale dove Ea e la dea Madre si misero a produrre l'uomo era chiamata Casa di Shimti; quasi tutti gli studiosi traducono il suo nome con "la casa dove vengono decisi i destini". Ma il termine *Shimti* deriva chiaramente dal sumerico SHI.IM.TI, il quale, preso sillaba per sillaba, significa "respiro-vento-vita". *Bit Shimti* significava dunque, letteralmente, "la casa dove viene soffiato il vento della vita", e ciò, in pratica, corrisponde all'affermazione biblica.

Anzi, la parola accadica con la quale in Mesopotamia si traduceva il sumerico SHI.IM.TI era *napishtu* - l'esatto corrispondente del termine biblico *nephesh*. E questo *nephesh* o *napishtu* era un imprecisato "qualcosa" che si trovava nel sangue.

Mentre l'Antico Testamento offriva solo magri indizi, i testi mesopotamici erano ben più espliciti al riguardo. Non soltanto affermavano che per la mistura che dava forma all'uomo era necessario il sangue, ma specificavano anche che doveva essere il sangue di un dio, sangue divino.

Quando gli dèi decisero di creare l'uomo, il loro capo annunciò: «Metterò insieme il sangue, farò vivere le ossa». E aggiunse che il sangue doveva essere prelevato da un dio specifico: «Modelliamo questi primitivi secondo il suo modello», disse Ea. Una volta scelto il dio,

Con il suo sangue diedero forma all'umanità;
imposero su di essa il servizio, e liberarono gli dèi...
Fu un'opera al di là di ogni comprensione.

Secondo il racconto epico *Quando gli dèi come gli uomini* gli dèi chiamarono allora la dea della nascita (la Dea Madre, Ninhursag) e le chiesero di compiere l'opera:

Mentre è qui con noi la dea della nascita,
che essa dia forma alla progenie.
Mentre la Madre degli Dèi è presente,
che essa formi un *Lulu*,
un lavoratore che prenda su di sé le fatiche degli dèi.
Che essa crei un *Lulu Amelu*,
affinché sia lui a portare il giogo.

In un corrispondente testo babilonese intitolato *Creazione*

dell'uomo da parte della Dea Madre, gli dèi chiamano "la levatrice degli dèi, la sapiente Marni" e le dicono:

Tu sei il grembo materno,
quello che può creare il genere umano.
Crea dunque *Lulu*, fagli portare il giogo!

A questo punto, il testo *Quando gli dèi come gli uomini* e gli altri testi paralleli cominciano una dettagliata descrizione di come avvenne la creazione dell'uomo. Accettato l'incarico, la dea (qui chiamata NIN.TI - "signora che dà la vita") elencò tutto ciò di cui aveva bisogno, comprese alcune sostanze chimiche ("bitumi dell'Abzu"), da utilizzare per la "purificazione", e "l'argilla dell'Abzu".

Di qualunque cosa si trattasse, Ea non ebbe difficoltà a comprendere ciò che Ninti intendeva:

«Preparerò un bagno purificatore.
Che un dio conceda il suo sangue...
Con la sua carne e il suo sangue,
Ninti mescoli l'argilla».

Perché da questi materiali si originasse un uomo, però, occorreva anche un aiuto femminile, qualcuno che si prendesse carico della gravidanza. Enki mise a disposizione per questo la sua stessa sposa:

A Ninki, la mia sposa divina,
sarà affidato il travaglio.
Sette dee della nascita
le staranno vicino, per assisterla.

Dopo l'unione di "sangue" e "argilla", dunque, la fase della

gravidanza avrebbe completato il conferimento di una "impronta" divina sulla nuova creatura.

Il destino del nuovo nato tu pronuncerai;
Ninki fisserà su di lui l'immagine degli dèi;
e ciò che ne nascerà sarà l'"Uomo".

È probabile che alcune delle raffigurazioni trovate su sigilli cilindrici assiri illustrassero proprio questi testi: esse infatti mostrano la Dea Madre (il cui simbolo era l'arnese usato per recidere il cordone ombelicale) ed Ea (simboleggiato in origine dalla falce di luna) intenti a preparare le misture, a recitare le formule magiche, a farsi coraggio vicendevolmente (*figure 151, 152*).



Figura 151

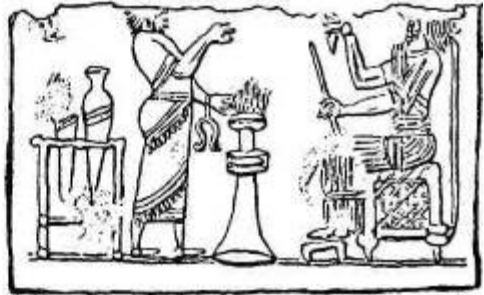


Figura 152

Il coinvolgimento di Ninki, la sposa di Enki, nella creazione del primo modello ben riuscito di uomo richiama alla mente il racconto di Adapa, di cui abbiamo parlato in uno dei capitoli precedenti:

In quei giorni, in quegli anni,
il Saggio di Eridu, Ea,

lo creò come modello per gli uomini.

Il fatto che Adapa fosse spesso definito "figlio" di Ea è stato di solito spiegato dagli studiosi come segno del grande affetto che legava il dio alla nuova creatura. È probabile, invece, che il concetto vada inteso in maniera molto più diretta: era stata la sposa di Enki a portare dentro di sé Adapa, il "modello Adamo", e questo creava una sorta di rapporto genealogico tra il nuovo uomo e il suo dio. Ninti benedisse il nuovo essere o lo presentò a Ea. In alcuni sigilli si vede una dea, con a fianco l'Albero della Vita e varie provette di laboratorio, che solleva tra le braccia un essere appena nato (*figura 153*).



Figura 153

L'essere così prodotto, che i testi mesopotamici definiscono più volte "uomo modello" o "stampo", sembrava essere davvero la creatura giusta, tanto che gli dèi ne chiedevano a gran voce altre "copie". Si tratta di un dettaglio apparentemente poco importante, ma che invece getta nuova luce non solo sul processo di creazione del genere umano, ma anche sulle informazioni contenute nella Bibbia, che altrimenti paiono alquanto contraddittorie.

Si legge nel primo capitolo della *Genesi*:

Elohim creò Adamo a Sua immagine -
a immagine di Elohim Egli lo creò. Maschio e femmina egli
li creò.

Al capitolo 5, che viene chiamato il *Libro delle Genealogie*
di Adamo, si afferma che:

Il giorno che Elohim creò Adamo,
a somiglianza di Elohim Egli lo fece.
Maschio e femmina egli li creò,
e li benedisse e li chiamò "Adamo"
il giorno stesso in cui li creò.

Nella stessa frase, dunque, ci viene detto che la Divinità
creò a sua immagine e somiglianza un solo essere, "Adamo", e
subito dopo, in palese contraddizione, che vennero creati
contemporaneamente un maschio e una femmina. La
contraddizione si fa ancora più profonda nel secondo capitolo
della *Genesi*, dove si afferma specificamente che Adamo restò
per un po' di tempo da solo, fino a quando Dio lo fece
addormentare e, con una sua costola, creò la Donna.

Tale contraddizione, che ha assillato generazioni di
scienziati e teologi, scompare se partiamo dal presupposto che i
testi biblici sono in realtà un condensato delle originali fonti
sumeriche. Queste fonti ci dicono che, dopo aver tentato di
creare un "lavoratore primitivo" unendo uomini-scimmia con
varie specie di animali, gli dèi arrivarono alla conclusione che
l'unica unione possibile era quella tra gli uomini-scimmia e gli
stessi Nefilim. Dopo diversi tentativi infruttuosi, venne
finalmente creato un "modello Adapa"; all'inizio, quindi non vi
era che un solo Adamo.

Una volta accertato che Adapa/Adamo era davvero la

creatura che stavano cercando di ottenere, i Nefilim lo utilizzarono come modello genetico ("stampo") per ottenerne dei duplicati; e, a questo punto, i duplicati non furono più solo maschili, ma si differenziarono in maschi e femmine. Come abbiamo già dimostrato, la "costola" biblica dalla quale venne creata la donna non era che un gioco di parole sul termine sumerico TI ("costola", ma anche "vita"), che ci conferma che Eva nacque dall'"essenza vitale" di Adamo.

I testi mesopotamici ci forniscono una testimonianza diretta della prima produzione di "copie" di Adamo.

Si seguirono le istruzioni di Enki. Nella Casa di Shimti - là dove viene soffiato il vento della vita - si riunirono Enki, la Dea Madre e quattordici dee della nascita. Dopo aver ottenuto l'"essenza" di un dio, si preparò un "bagno purificatore". «Ea pulì l'argilla alla presenza di lei e continuò a recitare le formule magiche».

Il dio che purifica il Napishtu, Ea, parlò.

Seduto davanti a lei, la incitava.

Dopo che essa ebbe recitato le formule di rito,
si sporse per toccare l'argilla.

Assistiamo ora alle varie fasi del processo di creazione in massa dell'uomo. Alla presenza di quattordici dee della nascita,

Ninti staccò quattordici pezzi d'argilla;

sette li depose a destra,

sette li depose a sinistra.

In mezzo a loro mise lo stampo.

...i peli...

...l'arnese per tagliare il cordone ombelicale.

È evidente, dunque, che le dee della nascita vennero divise in due gruppi. «Il saggio e dotto aveva riunito le dee della nascita, in numero di due volte sette», prosegue il testo. Nel ventre di ciascuna la Dea Madre depose l'"argilla mescolata". Vi sono cenni a un procedimento chirurgico: la rasatura dei peli e la preparazione di una sorta di "bisturi". Fatto questo, non rimaneva che attendere:

Le dee della nascita rimasero insieme.
Ninti sedette a contare i mesi.
Il fatidico decimo mese si avvicinava;
infine arrivò,
e con esso il momento di aprire il ventre.
Il suo volto si illuminò di comprensione:
essa si coprì la testa e fece da levatrice.
Si cinse la vita e pronunciò la benedizione.
Tracciò una forma; nello stampo c'era vita.

La creazione dell'uomo, a quanto pare, fu complicata da un ritardo nella nascita. La "mistura" di "argilla" e "sangue" servì a indurre una gravidanza nelle quattordici dee della nascita. Ma nove mesi passarono e il decimo mese era ormai cominciato. «Era ormai giunto il momento di aprire il ventre». La Dea Madre sapeva ciò che doveva fare, "fece da levatrice". Che essa abbia compiuto una sorta di operazione chirurgica emerge con maggiore chiarezza anche da un testo parallelo, sebbene alquanto frammentario:

Ninti... conta i mesi...
Il decimo mese voluto dal destino esse chiamarono;
e venne la "signora dalla mano che apre".
Con il... ella aprì il grembo.
Il suo volto si illuminò di gioia.

La sua testa era coperta;
...praticò un'apertura;
ciò che era nel grembo uscì.

Fuori di sé dalla gioia, la dea Madre gettò un grido.

«Sono stata io a crearlo!
Le mie mani l'hanno fatto!».

Come si era compiuta la creazione dell'uomo?

Il testo *Quando gli dèi come gli uomini* contiene un brano che ha lo scopo di spiegare perché il "sangue" di un dio doveva essere mescolato a dell'"argilla". L'elemento "divino" che occorreva non era semplicemente una goccia di sangue del dio, ma qualcosa di ancora più sostanziale e durevole. Sappiamo che il dio prescelto fu TE.E.MA, una parola che le maggiori autorità in materia (W.G. Lambert e A.R. Millard dell'Università di Oxford) traducono con "personalità", ma che in realtà indica qualcosa di molto più specifico. Letteralmente, il termine significa "ciò che racchiude quello che lega la memoria"; più tardi, lo stesso termine appare nella versione accadica come *etemu*, "spirito".

In entrambi i casi abbiamo a che fare con quel "qualcosa" che, nel sangue del dio, era depositario della sua individualità. E in entrambi i casi, ne siamo certi, ci troviamo in presenza di giri di parole indiretti per definire ciò che Ea cercava quando sottopose il sangue del dio a una serie di "bagni purificatori": egli voleva i *geni* del dio. Quanto all'unione tra questo elemento divino e quello terreno, il testo chiarisce:

Nell'argilla, dio e uomo saranno legati,
sempre vicini in unità;
e così fino alla fine dei giorni

la Carne e l'Anima
che in un dio sono maturate -
quell'Anima in una parentela di sangue sia legata;
come suo segno la vita proclamerà.
Affinché questo non sia dimenticato,
l'"Anima" sia legata in una parentela di sangue.

Sono parole forti, che non sempre gli studiosi comprendono fino in fondo. Il testo afferma che il sangue del dio fu unito all'argilla in modo da legare geneticamente dio e uomo "fino alla fine dei giorni": in tal modo, quindi, sia la carne ("immagine") sia l'anima ("somialtanza") degli dèi si sarebbero impresse sull'uomo in una parentela di sangue che nessuno avrebbe mai potuto spezzare.

L'*Epica di Gilgamesh* riferisce che quando gli dèi decisero di creare una copia del semi-divino Gilgamesh, la dea Madre mischiò dell'argilla" con l'"essenza" del dio Ninurta. Più avanti, in quello stesso testo, si attribuisce la grande forza di Enkidu al fatto che egli aveva in sé l'"essenza di Anu", che aveva acquisito attraverso Ninurta, nipote di Anu.

Il termine accadico *kisir* indica un'"essenza", una "concentrazione" che gli dèi del cielo possedevano. Sintetizzando gli sforzi degli studiosi per cercare di capire l'esatto significato della parola, E. Ebeling sostenne che «La sostanza del termine, o qualche sua sfumatura, poteva essere applicata alle divinità come pure ai missili che provenivano dal Cielo». Anche E.A. Speiser conveniva che il termine indicava «qualcosa che scendeva dal Cielo», con una connotazione «non lontana da quella che si potrebbe usare in un contesto medico».

Ritorniamo dunque a una piccola, semplice parola: *gene*.

Ciò che i testi antichi, tanto quelli mesopotamici quanto quelli biblici, sembrano suggerire è che nel fondere due serie di geni - i geni di un dio e quelli dell'*Homo erectus* - si siano

utilizzati i geni maschili come elemento divino e i geni femminili come elemento terreno.

Dopo aver ripetutamente affermato che la Divinità creò Adamo a sua immagine e somiglianza, il *Libro della Genesi* passa a descrivere la nascita del figlio di Adamo, Seth:

E Adamo visse centotrenta anni,
ed ebbe un figlio
a sua immagine e somiglianza;
e lo chiamò Seth.

La terminologia, come si può vedere, è assolutamente identica a quella utilizzata per descrivere la creazione di Adamo per opera della Divinità. Eppure Seth nacque certamente in seguito a un processo biologico: lo sperma di Adamo fecondò un ovulo femminile, determinando il concepimento, la gravidanza e infine la nascita. La terminologia identica sembra quindi nascondere un identico processo, per cui dobbiamo concludere che anche Adamo fu generato dalla Divinità attraverso la fecondazione di un ovulo femminile da parte dello sperma di un dio.

Se l'"argilla" alla quale il gene divino fu mischiato era un elemento terreno - come sostengono tutti i testi - allora l'unica conclusione possibile è che lo sperma del dio (cioè il suo materiale genetico) fu immesso nell'ovulo di una donna-scimmia!

Il termine accadico che indica l'argilla è *tit*, che significa anzi, più precisamente, "argilla modellante". La grafia originaria della parola era TI.IT ("ciò che è con la vita"). In ebraico, *tit* significa "fango", ma il suo sinonimo è *bos*, che ha la stessa radice di *bisa* ("palude") e *besa* ("uovo").

La storia della Creazione è piena di giochi di parole. Abbiamo già visto i doppi e tripli significati di *Adamo-adama-*

adamtu-dam. L'appellativo della Dea Madre, NIN.TI, significava sia "signora della vita" che "signora della costola". E allora, non potrebbe darsi che *bos-bisa-besa* ("argilla-fango-uovo") sia una sorta di gioco di parole per indicare l'ovulo femminile?

L'ovulo di una femmina di *Homo erectus*, fecondato dai geni di un dio, venne poi impiantato nel grembo della sposa di Ea; una volta ottenuto il primo "modello", se ne ottennero altre copie impiantando altri ovuli fecondati nel grembo delle dee della nascita.

Il saggio e dotto
aveva riunito le dee della nascita
in numero di due volte sette.
Sette partorirono maschi,
le altre sette partorirono femmine.
La Dea della Nascita portò
il vento del soffio di vita.
A coppie essi furono prodotti,
a coppie furono prodotti in sua presenza.
Le creature erano umane -
creature della Dea Madre.

Era stato creato *L'Homo sapiens*.

La compatibilità tra miti e leggende antiche, dati contenuti nella Bibbia e moderne scoperte scientifiche è evidente anche sotto un altro aspetto. Gli antropologi moderni hanno scoperto che le origini dell'uomo sono da ricercarsi nell'Africa sud-orientale, proprio come suggerivano i testi mesopotamici che, come abbiamo visto, collocavano la creazione dell'uomo nell'Apsu, in quel Mondo Inferiore in cui si trovavano le miniere. Tuttavia, oltre ad Adapa, il "modello" di uomo, alcuni

testi citano anche «la sacra Amama, la donna della Terra», che abitava anch'essa nell'Apsu.

Nel testo *La creazione dell'uomo*, Enki impartisce le seguenti istruzioni alla Dea Madre: «Prendi un po' d'argilla dal cuore della Terra, appena sopra l'Abzu». Un inno alle creazioni di Ea, «che fece dell'Apsu la sua dimora», comincia affermando:

Il divino Ea nell'*Apsu*
prese un pezzo d'argilla,
creò Kulla per restaurare i templi.

L'inno passa poi a elencare tutti gli operai, gli specialisti in edilizia e quelli che dovevano occuparsi degli «abbondanti prodotti della montagna e del mare»: tutti erano stati creati da Ea con pezzi di "argilla" staccati dall'Abzu - la terra delle miniere nel Mondo Inferiore. Dai testi risulta chiaro che nell'Abzu Ea costruì una casa adorna di pietre preziose e d'argento. È qui che l'uomo, la sua creatura, ebbe origine:

Il Signore dell'AB.ZU, il re Enki...
costruì la sua casa d'argento e lapislazzuli;
argento e lapislazzuli, come luce splendente,
il Padre modellò con arte nell'AB.ZU
le creature dall'aspetto luminoso, che uscivano dall'AB.ZU,
stavano tutte vicino al Signore Nudimmud.

Dalla lettura dei vari testi si può comprendere che la creazione dell'uomo provocò un certo tumulto tra gli dèi. Sembra infatti che, almeno all'inizio, questi "lavoratori primitivi" fossero confinati nella Terra delle Miniere: perciò, gli Anunnaki che lavoravano a Sumer non traevano alcun beneficio dall'avvento di questa nuova manodopera. Uno strano

testo che gli studiosi hanno chiamato *Il mito del piccone* documenta appunto gli avvenimenti in seguito ai quali gli Anunnaki che stavano a Sumer agli ordini di Enlil riuscirono a ottenere anch'essi un aiuto dal nuovo "popolo dalla testa nera". Nel tentativo di ristabilire l'ordine, Enlil decise di tagliare ogni contatto tra il "Cielo" (il Dodicesimo Pianeta o le navicelle spaziali) e la Terra e intraprese una drastica azione contro il luogo "dove nasceva la carne".

Il Signore, fece accadere ciò che è giusto.
Il Signore Enlil,
le cui decisioni sono immutabili,
in verità si affrettò a separare il Cielo e la Terra
in modo che i Creati potessero venire avanti;
in verità si affrettò a separare la Terra dal Cielo.
Nel "legame Cielo-Terra" aprì uno squarcio,
affinché i Creati potessero salire
dal luogo dove nasceva la carne.

Contro la "Terra del piccone e del Canestro" Enlil mise a punto un'arma soprannaturale chiamata AL.A.NI ("ascia che genera forza"). L'arma era munita di un "dente" che, "come un unicorno", poteva attaccare e distruggere le mura più possenti. Dalle descrizioni sembrerebbe una sorta di grossa perforatrice a motore, montata su un veicolo simile a un *bulldozer* che schiacciava tutto ciò che incontrava sul suo cammino:

La casa che si ribella contro il Signore,
la casa che non è sottomessa al Signore,
L'AL.A.NI la fa sottomettere al Signore.
Del malvagio... schiaccia la chioma delle piante;
lacerà le radici, distrugge la chioma.

Munita la sua arma di uno "spaccaterra", Enlil lanciò infine l'attacco:

Il Signore chiamò l'AL.A.NI e impartì i suoi ordini.
Mise lo spaccaterra come una corona sulla sua testa,
e lo guidò nel luogo dove nasceva la carne.
Nel foro c'era la testa di un uomo;
da terra, la gente usciva e si dirigeva verso Enlil.
Egli osservava con piglio deciso quelli dalla testa nera.

Con molta riconoscenza, gli Anunnaki chiesero di poter avere anch'essi i lavoratori primitivi che stavano arrivando e si affrettarono a metterli al lavoro:

Gli Anunnaki si avvicinarono a lui e alzarono le mani in segno di saluto, placando il cuore di Enlil con le loro preghiere. Chiedevano di avere quelli dalla testa nera. E a quelli dalla testa nera diedero in mano il piccone.

Anche dal *Libro della Genesi* si capisce che Adamo venne creato in qualche posto a ovest della Mesopotamia e poi venne portato verso est, in Mesopotamia, per lavorare nel Giardino dell'Eden:

E il Dio Yahweh
piantò un frutteto nell'Eden, a oriente...
E prese Adamo
e lo pose nel Giardino dell'Eden
perché lo lavorasse e ne avesse cura.

Capitolo Tredicesimo

LA FINE DELLA CARNE

La fede in una mitica età dell'oro che l'uomo avrebbe vissuto agli albori della sua storia non può certamente fondarsi su alcuna forma di conoscenza diretta, perché a quell'epoca, qualunque essa fosse, l'uomo doveva essere troppo primitivo per registrare informazioni concrete da tramandare ai posteri. Se dunque l'umanità si porta dentro ancora oggi la sensazione inconscia che vi sia stata, in un passato imprecisato, un'epoca di grande tranquillità e felicità, ciò si deve, con tutta probabilità, a leggende e racconti narrati non dai primi uomini, ma dagli stessi Nefilim. L'unico resoconto completo degli avvenimenti che capitarono all'uomo una volta che questi giunse nella dimora degli dèi in Mesopotamia è il racconto biblico di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden:

E il Dio Yahweh piantò un frutteto
nell'Eden, a oriente;
e vi pose Adamo
che Egli aveva creato.
E il Dio Yahweh
fece crescere dalla terra
ogni albero piacevole a vedersi
e buono da mangiare;
e nel frutteto vi era l'Albero della Vita
e l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male...
E il Dio Yahweh prese Adamo
e lo mise nel Giardino dell'Eden
perché lo lavorasse e ne avesse cura.
E il dio Yahweh disse ad Adamo:

«Di ogni albero del giardino potrai mangiare;
ma dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male non
mangerai;
perché il giorno che tu ne mangiassi
sicuramente moriresti».

Vi erano dunque due frutti vitali disponibili, ma ai terrestri era vietato solo il frutto dell'Albero della Conoscenza. A quel punto, ormai, alla Divinità non importava più che l'uomo potesse tentare di arrivare all'Albero della Vita. L'uomo, però, non fu capace di sottostare nemmeno a quell'unico divieto, e fu la tragedia.

Il quadro idilliaco si tramutò rapidamente in una scena drammatica, quella che teologi e commentatori biblici chiamano la Caduta dell'Uomo. È una storia, che ben conosciamo, di comandamenti divini inascoltati, divine bugie, un Serpente tentatore (che tuttavia dice la verità), la punizione, l'esilio.

Comparso dal nulla, il Serpente osò sfidare i solenni avvertimenti divini:

E il Serpente... disse alla donna:

«Davvero Dio ha detto

"Voi non mangerete alcun frutto degli alberi del giardino?"

E la donna disse al Serpente:

«Dei frutti degli alberi del giardino

possiamo mangiare;

è del frutto dell'albero che sta in mezzo al frutteto

che Dio ha detto:

"Non mangerete di esso, né lo toccherete,

altrimenti morirete"».

Il Serpente disse allora alla donna:

«No, che non morirete;

è che Dio sa bene
che il giorno in cui ne mangerete
i vostri occhi si apriranno
e voi sarete come Dio -
conoscerete il bene e il male».
E la donna vide che l'albero era buono da mangiare
e piacevole da vedere;
e inoltre aveva il potere di rendere saggi;
ed ella prese il suo frutto e lo mangiò
e ne diede anche al suo compagno, ed egli mangiò.
E gli occhi di entrambi si aprirono,
ed essi videro che erano nudi;
e allora legarono insieme foglie di fico
per farne dei perizomi.

Leggendo e rileggendo questo brano conciso e tuttavia molto preciso, non possiamo fare a meno di domandarci qual è la vera posta in gioco di questo scontro. Diffidati, pena la morte, dal toccare il Frutto della Conoscenza, i due terrestri vennero poi convinti ad andare avanti e a mangiare pure di quel frutto, che avrebbe dato loro una "conoscenza" simile a quella della Divinità. E invece, tutto ciò che avvenne fu che i due si ritrovarono improvvisamente consapevoli della loro nudità.

Il fatto di accorgersi di essere nudi, in realtà, non era che uno degli aspetti macroscopici di una situazione molto più complessa. Il racconto biblico di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden si apre con l'affermazione: «Ed entrambi erano nudi, Adamo e la sua compagna, e non se ne vergognavano». Essi erano cioè, per quanto ci è dato capire, a un livello inferiore di sviluppo umano rispetto agli individui pienamente evoluti: non solo erano nudi, ma erano anche ignari di ciò che questo comportava.

Se lo esaminiamo più approfonditamente, il testo biblico

sembra accennare al fatto che, a un certo punto, l'uomo abbia acquisito una certa capacità sessuale: era questa la "conoscenza" che avrebbe dovuto essergli preclusa, e non, come si è pensato finora, una serie di informazioni scientifiche. E a conferma di ciò vi è il fatto che, non appena ottenuta questa "conoscenza", "essi seppero che erano nudi" e si affrettarono a coprirsi gli organi genitali.

La Divinità si accorse subito che essi avevano trasgredito agli ordini:

Ed essi udirono il suono del Dio Yahweh
che passeggiava nel giardino nella brezza del giorno,
e Adamo e la sua compagna si nascosero
dalla Divinità Yahweh tra gli alberi del giardino.

E il Dio Yahweh chiamò Adamo
e gli disse: «Dove sei?».

Egli rispose:

«Ti ho sentito arrivare nel giardino
e ho avuto paura, perché sono nudo;
così mi sono nascosto».

E Dio disse:

«Chi ti ha detto che sei nudo?

Hai forse mangiato dell'albero
di cui ti avevo ordinato di non mangiare?».

Adamo dovette ammettere la verità, ma accusò la sua compagna, e questa accusò a sua volta il Serpente. In preda a una grande collera, la Divinità maledisse il Serpente e i due terrestri. Poi - a sorpresa - «Il Dio Yahweh fece per Adamo e sua moglie delle vesti di pelli, e li coprì».

Naturalmente non possiamo pensare che tutta questa storia - che portò all'espulsione dei terrestri dal Giardino dell'Eden - serva solo a spiegare come l'uomo abbia cominciato a vestirsi.

Il fatto di indossare delle vesti, in realtà, non era che una manifestazione esteriore della sua nuova "conoscenza". L'acquisizione di questa "conoscenza" e i tentativi divini per sottrarla all'uomo rappresentano il punto centrale della vicenda.

Anche se non è stato ancora trovato un testo mesopotamico che possa essere considerato il corrispettivo della Bibbia, non vi sono dubbi che il racconto - come tutto il materiale biblico concernente la Creazione e la preistoria dell'uomo, era di origine sumerica. I dati ci sono tutti: il luogo è la Dimora degli Dèi in Mesopotamia; vi sono due alberi vitali, quello della Conoscenza e quello della Vita, come nella Dimora di Anu; e infine c'è il gioco di parole sul nome di Eva ("quella della vita", "quella della costola").

Persino le parole della Divinità riflettono l'origine sumerica, perché anche qui l'unico Dio degli ebrei compie un nuovo "scivolone" nel plurale, rivolgendosi a "collegli" divini che non hanno certamente riscontro nella Bibbia, bensì nei testi sumerici.

Allora il Dio Yahweh disse:

«Ecco, Adamo è diventato uno di noi,
e conosce il bene e il male.

E ora non potrebbe stendere la mano
e attingere anche all' Albero della Vita,
e mangiarne, e vivere per sempre?».

E il Dio Yahweh cacciò Adamo dal Giardino dell'Eden.

Come si vede da molti reperti iconografici, c'è stato un tempo in cui l'uomo, il "lavoratore primitivo", non indossava vestiti quando serviva i suoi dèi: era nudo mentre porgeva loro cibo e bevande, nudo mentre lavorava i campi o costruiva oggetti (*figure* 154, 155).



Figura 154

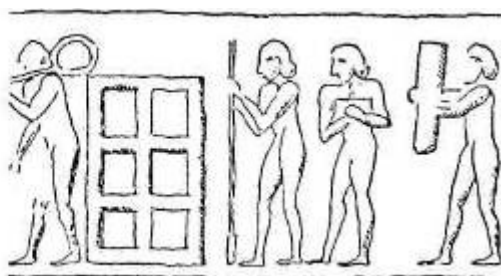


Figura 155

La sua condizione, dunque, non era molto diversa da quella degli animali domestici; gli dèi avevano semplicemente "promosso" uno degli animali già esistenti perché questi servisse alle loro esigenze. È possibile, allora, che la mancanza di "conoscenza" volesse dire che, nudo come un animale, questo nuovo essere aveva anche rapporti sessuali come, o con, gli animali? Alcune tra le più antiche raffigurazioni sembrano proprio confermare tale ipotesi [figura 156).



Figura 156

Testi sumerici come *l'Epica di Gilgamesh* lasciano intendere che il tipo di rapporto sessuale era uno degli elementi di distinzione tra l'uomo "selvaggio" e l'uomo "umano". Quando la gente di Uruk volle civilizzare il selvaggio Enkidu - "il barbaro individuo che veniva dal profondo delle steppe" - si assicurarono i servizi di una "ragazza di piacere" e la

mandarono a incontrare Enkidu presso la polla d'acqua dove egli era solito intrattenersi con vari animali; là ella avrebbe dovuto offrirgli la sua "pienezza".

Dal testo si capisce che il vero punto di svolta nel processo di "civilizzazione" di Enkidu sarebbe avvenuto solo quando gli animali con i quali egli si era fino ad allora intrattenuto lo avessero rifiutato.

Era importante, disse alla ragazza la gente di Uruk, che essa continuasse a offrirgli il suo "compito di donna" finché «le bestie selvatiche che vivono nella steppa non lo rifiuteranno». Essere "strappato" alla sodomia era dunque un requisito fondamentale perché Enkidu diventasse compiutamente umano.

La donna liberò i suoi seni, scoprì il petto, ed egli possedette la sua pienezza... Essa offrì a lui, il selvaggio, il suo compito di donna.

La cosa, a quanto pare, funzionò.

Dopo sei giorni e sette notti, "saziatosi delle grazie di lei", egli si ricordò dei suoi antichi amici.

Rivolse il volto verso le bestie selvatiche; ma al vederlo le gazzelle corsero via. Gli animali selvatici della steppa fuggivano dal suo corpo.

È chiaro, dunque. Il fatto di aver avuto rapporti sessuali con un altro essere umano aveva prodotto un tale cambiamento in Enkidu che gli animali che fino a quel momento gli erano stati compagni "fuggivano dal suo corpo"; non solo correvano via, ma rifiutavano ogni contatto con lui.

Per un attimo Enkidu rimase sbalordito "perché i suoi animali selvatici se ne erano andati". Ma certo non rimpianse il cambiamento, come spiegano i testi antichi:

Ora egli vedeva, capiva di più... E la donna disse a Enkidu: ora conosci, Enkidu; ora sei come un dio!».

Le parole di questo testo mesopotamico sono praticamente

identiche a quelle del racconto biblico di Adamo ed Eva. Come aveva predetto il Serpente, mangiando dell'Albero della conoscenza essi erano diventati - dal punto di vista sessuale, in questo caso - «come la Divinità, che conosce il bene e il male».

L'uomo, dunque, aveva capito che avere rapporti sessuali con animali era incivile, era il "male". Ma allora, perché Adamo ed Eva furono puniti per il fatto di aver abbandonato la pratica della sodomia? L'Antico Testamento è pieno di avvertimenti contro la sodomia, ed è quindi inconcepibile che il fatto di aver abbandonato una pratica maligna e di averne imparata una virtuosa abbia provocato la collera divina.

La "conoscenza" che l'uomo raggiunse contro il volere della Divinità - o di una delle divinità - deve essere stata di natura più profonda.

Era qualcosa di oggettivamente buono per l'uomo, ma che, per il suo creatore, egli non doveva avere.

Per riuscire a cogliere il vero significato di ciò che accadde occorre leggere attentamente tra le righe della maledizione contro Eva:

E alla donna Egli disse:

«Io accrescerò enormemente la tua sofferenza
nella gravidanza.

Con dolore partorirai i figli,
eppure verso il tuo compagno sarà il tuo desiderio»...

E Adamo chiamò sua moglie "Eva",
perché essa era la madre di tutti i viventi.

Ed è proprio questo l'evento decisivo, "epocale", che ci viene trasmesso dal brano biblico: finché Adamo ed Eva non avevano la "conoscenza", vivevano nel Giardino dell'Eden senza figli. Dopo aver ricevuto la "conoscenza", Eva ottenne la capacità (e il dolore) di portare dentro di sé un figlio e di

partorirlo. Fu solo allora che Adamo *conobbe* sua moglie Eva, ed essa «concepì e diede alla luce Caino».

In tutto l'Antico Testamento, il verbo "conoscere" è utilizzato per indicare rapporti sessuali, specie tra marito e moglie allo scopo di avere dei figli.

La vicenda di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden è dunque la storia di un passo fondamentale nello sviluppo dell'uomo: *l'acquisizione della capacità di procreare*.

Che i primi rappresentanti *dell'Homo sapiens* fossero incapaci di riprodursi è del tutto naturale. Qualunque metodo i Nefilim abbiano utilizzato per infondere parte del loro corredo genetico nella struttura biologica degli ominidi che avevano scelto per i loro scopi, il nuovo essere era comunque un ibrido, un incrocio tra due specie differenti, seppure correlate. Come i muli, per esempio, nati dall'incrocio tra una cavalla e un asino, tutti questi ibridi sono sterili. Attraverso l'inseminazione artificiale e metodi ancora più sofisticati di ingegneria genetica siamo in grado di produrre quanti muli vogliamo, anche senza alcun contatto tra una cavalla e un asino; ma nessun mulo può concepire e mettere al mondo un altro mulo.

È possibile che, almeno inizialmente, i Nefilim si siano limitati a produrre una sorta di "muli umani" per venire incontro alle loro necessità?

Un'incisione rupestre trovata sulle montagne del sud dell'Elam non fa che accrescere la nostra curiosità. In essa si vede una divinità seduta che tiene in mano una "provetta" da laboratorio dalla quale esce un liquido: si tratta di una rappresentazione abbastanza comune di Enki.

Seduta accanto a lui vi è una dea, che sembra più una sua collaboratrice che una sposa: non può essere che Ninti, la dea Madre o Dea della Nascita. Accanto a loro stanno poi altre dee minori, che ricordano le dee della nascita dei vari racconti sulla creazione. Tutti costoro formano dunque il gruppo dei

"creatori"; di fronte a loro stanno frotte di esseri umani, che appaiono tutti assolutamente uguali, come prodotti di uno stesso stampo (*figura 157*).

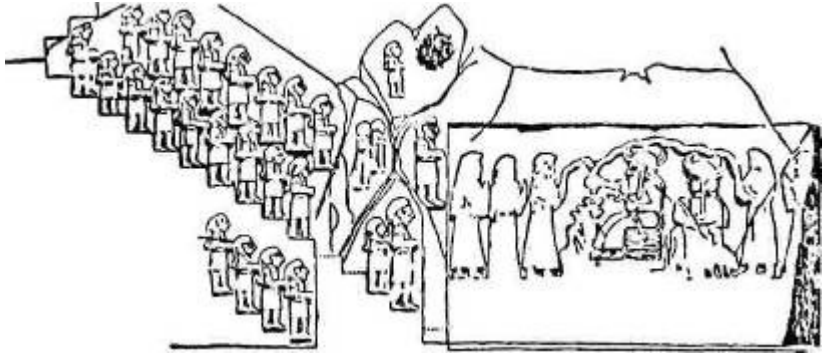


Figura 157

Ripensiamo per un attimo al racconto sumerico che ci dice come gli esseri, maschi e femmine, generati da Enki e dalla Dea Madre fossero inizialmente imperfetti, asessuati oppure sessualmente incompleti: si allude forse a una prima fase dell'esistenza umana, una fase "ibrida", in cui l'uomo, fatto a immagine e somiglianza degli dèi, era però sessualmente incompleto, ovvero mancava di "conoscenza"?

Quando poi Enki riuscì a produrre un "modello perfetto" di uomo - Adapa/Adamo - si diede il via, come raccontano i testi sumerici, a una sorta di "produzione di massa" di questi individui, impiantando gli ovuli geneticamente trattati nel ventre delle dee della nascita: una sorta di "catena di montaggio" che produceva un numero prefissato di maschi e di femmine. Ma tutto ciò non significa forse che l'uomo non era in grado di procreare da sé?

Recentemente si è scoperto che l'incapacità di procreare, tipica degli ibridi, deriva da un'anomalia delle loro cellule riproduttive. Mentre tutte le cellule contengono una sola serie

di cromosomi ereditari, l'uomo e altri mammiferi sono in grado di riprodursi perché le loro cellule sessuali (lo sperma nei maschi, l'ovulo nelle femmine) ne contengono due serie. Tale caratteristica manca però negli ibridi. Oggi l'ingegneria genetica sta tentando di ovviare al problema immettendo artificialmente nelle cellule riproduttive degli ibridi una doppia serie di cromosomi: solo così essi possono diventare sessualmente "normali".

Fu forse questo che il dio chiamato "Serpente" fece per il genere umano?

Il Serpente biblico non era certamente un umile rettile strisciante, nel senso letterale del termine, dal momento che poteva conversare con Eva, era al corrente di tutta la verità sulla famosa questione della "conoscenza" e anzi, aveva una posizione tale da potersi permettere di smentire senza problemi la divinità, facendola passare per bugiarda. Ricordiamo che in tutte le tradizioni antiche la divinità principale aveva dovuto combattere contro un avversario Serpente - una leggenda le cui radici risalgono senza dubbio agli dèi sumerici.

Anche il racconto biblico rivela non poche tracce della sua origine sumerica, per esempio nel suo accenno ad altre divinità: «Adamo è diventato uno di *noi*». La possibilità che gli antagonisti biblici - la Divinità e il Serpente - rappresentino Enlil ed Enki appare dunque più che plausibile.

La loro rivalità, come abbiamo visto, ebbe origine quando fu trasferito a Enlil il comando della Terra, anche se era stato Enki il vero pioniere. E così, mentre Enlil se ne stava comodamente a Nippur, presso il Centro di Controllo della missione, Enki fu mandato a organizzare le operazioni minerarie nel cosiddetto Mondo Inferiore. L'ammutinamento degli Anunnaki era rivolto contro Enlil e suo figlio Ninurta; il dio che invece parlò a difesa degli ammutinati era Enki. E fu Enki a suggerire, e poi ad attuare, la creazione di "lavoratori primitivi", mentre Enlil

dovette usare la forza per ottenere qualcuna di queste nuove, meravigliose creature. Secondo quando ci presentano i testi sumerici, Enki ha sempre avuto il ruolo di difensore del genere umano, Enlil quello di rigido disciplinatore, se non addirittura antagonista. I due ruoli opposti, dunque, quello di una divinità che vuole mantenere sessualmente repressi i nuovi esseri umani e di un'altra disposta invece a donare all'umanità il frutto della "conoscenza", corrispondono perfettamente a Enlil ed Enki.

Ancora una volta, i giochi di parole che si trovano nei testi sumerici come nella Bibbia ci vengono in aiuto. Il termine biblico che indica il "Serpente" è *nahash*, che vuol dire sì "serpente", ma che deriva dalla radice *NHSH*, che significa "decifrare, scoprire"; perciò *nahash* potrebbe anche voler dire "colui che sa decifrare, colui che scopre le cose", un epiteto che ben si addice a Enki, lo scienziato, il dio della conoscenza dei Nefilim.

Tracciando un parallelo tra il racconto mesopotamico di Adapa (che ricevette la "conoscenza" ma non riuscì a raggiungere la vita eterna) e il destino di Adamo, S. Langdon (*Semitic Mythology*, "Mitologia semitica») riprodusse una raffigurazione scoperta in Mesopotamia che ricorda molto da vicino il brano biblico: un serpente intrecciato a un albero, che cerca di arrivare al frutto di questo. Particolarmente significativi sono i simboli celesti: in alto sta il Pianeta dell'Attraversamento, che rappresenta Anu; vicino al serpente vi è invece la falce di Luna, che sta a indicare Enki (*figura 158*). Ancora più interessante per noi è scoprire che nei testi mesopotamici il dio che alla fine concesse ad Adapa la "conoscenza" altri non era che Enki:

Un'ampia comprensione egli gli concesse... La saggezza [gli aveva dato]... Gli aveva dato la Conoscenza; ma la Vita Eterna non gliela diede.

Un sigillo cilindrico trovato a Mari sembra ben illustrare la versione mesopotamica del racconto contenuto nella *Genesi*. L'incisione presenta un dio seduto su un terreno sopraelevato che emerge dalle onde - un'evidente rappresentazione di Enki. Da entrambi i lati di questo trono spuntano serpenti che lanciano getti d'acqua.

Accanto a questa figura centrale stanno due dèi a forma di alberi. Quello sulla destra, i cui rami hanno estremità a forma di pene, tiene in mano un'ampolla che contiene presumibilmente il Frutto della Vita. Quello a sinistra, invece, con i rami terminanti a forma di vagina, ha rami carichi di frutti e rappresenta l'Albero della "Conoscenza" - il dono divino della procreazione.



Figura 158

Ancora più a lato sta un altro dei Grandi Dèi, palesemente in collera con Enki: si tratta, a nostro avviso, di Enlil (*figura 159*).



Figura 159

Non sapremo mai che cosa provocò il conflitto nel Giardino dell'Eden. Alla fine, comunque, Enki riuscì a portare a termine il famoso "lavoratore primitivo" e a creare così *l'Homo sapiens*, un individuo completo e capace di creare una propria discendenza. A questo punto, nella Bibbia, Adamo diventa non più un termine generico per indicare "l'uomo", ma una persona specifica, il primo patriarca, anche se ciò segnò una sorta di scisma tra Dio e l'Uomo.

Le due strade si separarono e l'uomo non fu più solo un umile servo degli dèi, ma un individuo autonomo: questa svolta, però, nel *Libro della Genesi* non è vista come un atto volontario dell'uomo, ma come una punizione inflittagli dalla Divinità: affinché egli non divenga capace anche di sfuggire alla mortalità, sarà scacciato dal giardino dell'Eden. Secondo tali fonti, l'esistenza indipendente dell'uomo cominciò non nel sud della Mesopotamia, dove i Nefilim avevano fondato le loro città e i loro campi, ma a est, nei Monti Zagros: «Ed egli scacciò Adamo e lo mandò a vivere a oriente del Giardino dell'Eden». Ancora una volta, dunque, il racconto biblico corrisponde perfettamente ai ritrovamenti scientifici: la cultura, la civiltà umana cominciò tra i monti che circondavano la pianura mesopotamica. È un peccato che la Bibbia non dica di

più al riguardo, perché avrebbe potuto gettare una luce maggiore su queste prime forme di civiltà sulla Terra.

Scacciato dunque dalla Dimora degli Dèi, condannato a una vita mortale, ma capace di procreare, l'uomo cominciò a farlo. Adamo "conobbe" sua moglie Eva ed essa gli partorì un figlio, Caino, che coltivava la terra. Poi Eva partorì Abele, che divenne un pastore. Ad un certo punto tra i due sorse un dissidio che sembra celare cause omosessuali: fatto sta che «Caino si levò contro suo fratello Abele e lo uccise».

Temendo per la sua vita, Caino ottenne dalla Divinità un segno di protezione e, su suo consiglio, si trasferì ancora più a oriente. All'inizio condusse un'esistenza nomade, poi si sistemò nella "Terra delle Migrazioni, molto a oriente dell'Eden". Qui egli ebbe un figlio che chiamò Enoch ("inaugurazione"), «ed egli costruì una città e la chiamò con il nome di suo figlio». Enoch, a sua volta, ebbe figli, nipoti e pronipoti. Alla sesta generazione dopo Caino, nacque Lamech; i suoi tre figli sono considerati dalla Bibbia coloro che portarono la civiltà: Jabal «fu il padre di coloro che vivono nelle tende e allevano bestiame»; Jubal «fu il padre di coloro che suonano lira e arpa»; Tubal-Caino fu invece il primo fabbro.

Anche Lamech, come il suo antenato Caino, fu coinvolto in un delitto, che questa volta riguardò un uomo e suo figlio. Si può affermare con un buon margine di sicurezza che le sue vittime non furono degli umili sconosciuti, perché il *Libro della Genesi* indugia a lungo sull'incidente e lo considera un punto di svolta nella discendenza di Adamo. La Bibbia racconta che Lamech riuni le sue due mogli, madri dei suoi tre figli, e confessò loro il doppio omicidio, dichiarando: «Se Caino fu vendicato sette volte, Lamech lo sarà settantasette volte». Questa frase alquanto enigmatica va messa in relazione con la successione: Lamech, cioè, dice alle proprie mogli che la speranza che la maledizione di Caino fosse riscattata alla

settima generazione (la generazione dei loro figli) era ormai venuta meno; ora sulla casa di Lamech era stata imposta una nuova maledizione, che sarebbe durata molto più a lungo.

A conferma che questo avvenimento riguardava la linea di successione, i versi seguenti passano subito a parlare di un'altra, più pura, linea di discendenza:

E Adamo conobbe di nuovo sua moglie
ed essa partorì un figlio
e lo chiamò Seth ["fondazione"]
perché Dio ha fondato per me
un altro seme invece di Abele, che Caino uccise.

A questo punto l'Antico Testamento perde ogni interesse per la linea di Caino e Lamech. Da questo momento in poi la concatenazione degli eventi umani sarà affidata alla discendenza di Adamo attraverso suo figlio Seth e il primogenito di Seth, Enosh, il cui nome ha acquisito in ebraico la connotazione generica di "essere umano". «Fu allora», ci informa la *Genesi*, «che si cominciò a invocare il nome di Dio».

Questa misteriosa affermazione ha messo a dura prova le capacità interpretative di teologi ed esegeti biblici. Essa è seguita da un capitolo che espone la genealogia di Adamo attraverso Seth ed Enosh per dieci generazioni, fino a Noè, l'eroe del Diluvio.

I testi sumerici, che trattano un'epoca più remota, quando gli dèi vivevano da soli a Sumer, descrivono con altrettanta precisione la vita dei primi esseri umani a Sumer, in un periodo successivo ma sempre anteriore al Diluvio. Il racconto sumerico (e originale) del Diluvio ha come suo Noè un "Uomo di Shuruppak", la settima città fondata dai Nefilim sulla Terra.

A un certo punto, dunque, gli esseri umani, scacciati

dall'Eden, poterono tornare in Mesopotamia, dove vissero insieme agli dèi, servendoli e adorandoli. Secondo la nostra interpretazione del racconto biblico, ciò avvenne all'epoca di Enosh: fu allora che gli dèi permisero agli uomini di ritornare in Mesopotamia, servire gli dèi e "invocare il nome di Dio".

Ansioso di passare a narrare l'evento epico del Diluvio, il *Libro della Genesi* fornisce ben poche informazioni sui patriarchi che seguirono Enosh, al di là dei loro nomi. Eppure anche dal semplice significato dei nomi possiamo arrivare ad avere un'idea degli avvenimenti che si verificarono durante la sua vita.

Il figlio di Enosh, attraverso il quale proseguì la linea "pura" di discendenza, si chiamava Cainan ("piccolo Caino"), che, per alcuni, significa "fabbro di metalli". Figlio di Cainan fu Mahalal-El ("colui che loda Dio"), seguito da Jared ("colui che è disceso"). Figlio di Jared fu Enoch ("il consacrato"), che all'età di 365 anni fu portato in cielo da Dio. Ma 300 anni prima, all'età di 65 anni, Enoch aveva generato un figlio chiamato Matusalemme. Secondo molti studiosi, seguaci di Lettia D. Jeffreys (*Ancient Hebrew Names: Their Significance and Historical Value*, «Gli antichi nomi ebraici: il loro significato e il valore storico»), Matuselah (ebraico per Matusalemme) significava "uomo del missile".

Matusalemme ebbe un figlio di nome Lamech, che significa "colui che fu umiliato". E Lamech generò Noè (in ebraico Noah, "tregua"), con la speranza che questo figlio rappresentasse una tregua, un «conforto per il nostro lavoro e per le nostre mani a causa della terra che Dio ha maledetto».

Sembra dunque che l'umanità si trovasse in gravi difficoltà quando nacque Noè. A nulla serviva il duro lavoro degli uomini, perché la Terra, che doveva dar loro da mangiare, era stata maledetta. Tutto era pronto per il Diluvio - l'evento spaventoso che doveva cancellare dalla faccia della Terra non

soltanto la stirpe umana, ma ogni forma di vita sulla terraferma come nei cieli.

E Dio vide che la malvagità dell'Uomo
era grande sulla terra,
e che ogni pensiero, ogni desiderio del suo cuore
era maligno, ogni giorno.

Allora Dio si pentì di aver fatto l'Uomo
sulla terra, e il suo cuore si riempì di pena.

E Dio disse:

«Io distruggerò il terrestre che ho creato,
lo cancellerò dalla faccia della terra».

Si tratta, come si vede, di accuse generiche, presentate come giustificazione di misure drastiche, addirittura dell'annientamento di ogni forma di vita. Proprio perché mancano di qualsiasi specificità, studiosi e teologi non sanno spiegare quali peccati o "violazioni" abbiano potuto scatenare una tale collera divina.

Sia nei versi accusatori, sia nella proclamazione del giudizio, il brano biblico fa ampio uso della parola "carne", suggerendo dunque che le gravi violazioni e la corruzione dell'uomo avessero a che fare con la "carne", oltre che con i "pensieri e desideri maligni" dell'uomo. Sembrerebbe perciò che l'uomo, avendo scoperto il sesso, fosse diventato una specie di maniaco sessuale.

E tuttavia è alquanto difficile credere che la Divinità abbia deciso di cancellare l'umanità dalla faccia della Terra solo perché questa faceva l'amore troppo spesso. I testi mesopotamici sono pieni di storie d'amore - e di sesso, più o meno lecito - tra gli dèi: teneri amori tra sposi, amori adulterini e persino violenti (per esempio lo stupro di Enlil a Ninlil), rapporti sessuali più o meno ufficiali con mogli, amanti,

sorelle, figlie e addirittura nipoti (come nel caso di Enki). Come potevano questi dèi montare tanto in collera solo perché gli esseri umani si comportavano come loro?

L'ira divina, a nostro avviso, non era dettata solo dalla degenerazione morale degli uomini, ma soprattutto da quella degli stessi dèi. Letti sotto questa luce, gli strani versi che aprono il sesto capitolo della *Genesi* acquistano un chiaro significato:

E avvenne che,
quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi
sulla faccia della terra
e diedero alla luce delle figlie,
i figli degli dèi videro le figlie dei terrestri
e videro che erano compatibili.
E presero per mogli quelle che piacquero loro più di tutte.

Come dimostrano questi versi, fu proprio quando i figli degli dèi cominciarono ad avere rapporti sessuali con la progenie dei terrestri che la Divinità gridò: «Adesso basta!».

E Dio disse:
«Il mio spirito non proteggerà l'uomo per sempre;
poiché ha deviato, egli non è che carne».

Questa affermazione è rimasta avvolta nel mistero per millenni. Letta però alla luce delle nostre conclusioni sulla manipolazione genetica che avrebbe portato alla creazione dell'uomo, i versi contengono un prezioso messaggio per i nostri scienziati. Lo "spirito" degli dèi - cioè la perfezione genetica dell'umanità - stava cominciando a deteriorarsi. L'umanità aveva "deviato" e perciò era ritornata ad essere "solo carne" - più vicina, dunque, alle sue origini animali.

Possiamo allora capire la netta distinzione che l'Antico Testamento compie tra Noè, «un uomo giusto... puro nella sua linea di discendenza» e «tutta la terra che è corrotta». Unendosi a uomini e donne la cui integrità morale continuava a scendere, anche gli dèi stavano cominciando a subire un processo di deterioramento. Con la precisazione che Noè, invece, continuava a essere geneticamente puro, il racconto biblico giustifica la contraddizione della Divinità: risoluto a spazzar via ogni forma di vita dalla Terra, Dio decise poi di salvare Noè e i suoi discendenti e "ogni animale puro", «per mantenere vivo il seme sulla faccia di tutta la Terra».

Il piano di Dio, che modificava il precedente proposito di annientamento totale della vita sulla Terra, era quello di avvertire Noè dell'imminente catastrofe e di esortarlo a costruire un'arca che, galleggiando sull'acqua del Diluvio, avrebbe trasportato tutte le creature destinate alla salvezza. Noè aveva solo sette giorni a disposizione, ma riuscì ugualmente a costruire l'arca, renderla impermeabile, radunare tutte le creature e farle salire sull'arca insieme alla sua famiglia. «E avvenne che, dopo sette giorni, le acque del Diluvio furono sopra la Terra». Ciò che avvenne è meglio descritto dal brano biblico:

In quel giorno,
tutte le fontane delle profondità del mondo eruppero,
e le cateratte dei cieli si aprirono...
E il Diluvio rimase quaranta giorni sopra la Terra,
e le acque salivano, e portavano l'arca,
e questa galleggiava, sollevata sopra la terra.
E le acque si facevano sempre più forti
e aumentavano sulla terra,
e l'arca fluttuava sopra le onde.
Poi le acque divennero enormemente forti sopra

la terra e coprirono le montagne più alte,
quelle che stanno sotto tutti i cieli:
quindici cubiti sopra di esse salì l'acqua,
e le montagne furono coperte.
Tutti gli esseri fatti di carne perirono...
Uomini e bestiame e tutto ciò che striscia
e gli uccelli del cielo
furono spazzati via dalla Terra;
solo Noè rimase,
e con lui tutto ciò che stava nell'arca.

Le acque infuriarono sulla Terra per 150 giorni, finché la
Divinità

Fece passare un vento sulla Terra
e le acque si calmarono.
Dal profondo si arrestarono le fontane
e si chiusero le cateratte del cielo;
e la pioggia si fermò.
Poi le acque cominciarono a ritirarsi dalla Terra
e dopo centocinquanta giorni,
finalmente diminuirono;
e l'arca si fermò sui Monti dell'Ararat.

Secondo la versione biblica, questa dura prova dell'umanità cominciò «nel seicentesimo anno della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese». L'arca si fermò sui Monti dell'Aram "nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese". Il levarsi delle acque e il loro graduale discendere - abbastanza da consentire all'*arca* di posarsi sulle vette dell'Ararat - durò, quindi, cinque mesi esatti. Poi «le acque continuarono a scendere, finché le cime delle montagne - e non solo quelle più alte dell'Ararat - cominciarono a intravedersi»,

quasi tre mesi dopo.

Noè aspettò altri quaranta giorni; poi mandò un corvo e una colomba perché controllassero la situazione delle acque sulla terra. Al terzo tentativo, la colomba tornò con in bocca una foglia d'ulivo, segno che le acque si erano ritirate abbastanza da far vedere le cime degli alberi. Dopo un po' Noè mandò di nuovo la colomba, ma questa volta essa non fece ritorno. Il Diluvio era finito.

E Noè tolse la copertura dell'Arca
e guardò, ed ecco:
la superficie del terreno era asciutta.

«Nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, la terra si era asciugata». Noè aveva a quel tempo 601 anni. La prova, dunque, era durata un anno e dieci giorni.

Allora Noè e tutti gli altri che si trovavano con lui sull'arca uscirono, costruirono un altare, vi accesero il fuoco e offrirono sacrifici alla Divinità.

E Dio senti il profumo allettante
e disse nel suo cuore:
«Non maledirò più quella terra
a causa dei suoi abitanti;
poiché è solo la gioventù che rende malvagi i loro desideri.

Il "lieto fine" è pieno di contraddizioni, almeno quanto la storia del Diluvio in sé. Essa, infatti, comincia con un lungo atto d'accusa contro l'umanità per una serie di atti abominevoli che essa avrebbe compiuto, corrompendo, tra l'altro, la purezza degli dèi più giovani. Tutto ciò giustifica la drastica decisione divina di far perire tutto ciò che è vivente; ma poi la Divinità concede a Noè sette giorni di anticipo sul disastro imminente,

per far sì che il seme del genere umano e delle altre creature non muoia per sempre. Terminata la tragedia, Dio si fa allettare dal profumo della carne arrostita e, dimenticando il proposito originario di cancellare tutta l'umanità, mette una pietra sopra a tutta la faccenda con una scusa, attribuendo la malvagità dell'uomo alla sua giovane età.

I dubbi sulla veridicità di questo episodio si disperdono, però, quando pensiamo che il racconto biblico è una versione rivista dell'originale sumerico. Come in altre circostanze, nel suo intento monoteistico la Bibbia non ha fatto che comprimere in un'unica divinità i ruoli che nelle altre versioni erano svolti da divinità diverse, che non sempre erano in accordo l'una con l'altra.

Finché gli archeologi non scoprirono tracce delle civiltà mesopotamiche e non decifrarono la letteratura accadica e sumerica, il racconto biblico restò l'unica fonte sull'episodio del Diluvio, confortato solo da sparsi e primitivi riferimenti mitologici. La scoperta dell'accadica Epica di Gilgamesh mise invece il Diluvio biblico in buona compagnia, collocandolo in una prospettiva molto più antica, accanto ad altri testi e frammenti dell'originale sumerico.

Il protagonista mesopotamico del Diluvio era Ziusudra nella versione sumerica (Utnapishtim in quella accadica): dopo il Diluvio egli venne portato nella Dimora Celeste degli dèi e là visse per sempre felice. Quando, nella sua ricerca dell'immortalità, Gilgamesh arrivò alla Dimora Celeste, chiese consiglio a Utnapishtim a proposito della vita e della morte. Questi rivelò a Gilgamesh - e attraverso di lui a tutta l'umanità che venne dopo il Diluvio - il segreto della sua sopravvivenza, "una faccenda occulta, un segreto degli dèi": la vera storia, forse, del Diluvio universale.

Il segreto di cui parlava Utnapishtim era che prima che il Diluvio si riversasse sulla Terra in tutta la sua violenza, gli dèi

tennero una riunione in cui votarono la distruzione dell'umanità. Il voto e la decisione vennero tenuti segreti. Enki, tuttavia, chiamò Utnapishtim, re di Shuruppak, e lo informò della catastrofe che stava per abbattersi sulla Terra. Dovendo parlare di nascosto agli altri dèi, Enki si rivolse a Utnapishtim da dietro un paravento di canne. Il re dapprima non capì le sue parole, ma poi queste si fecero sempre più chiare:

Uomo di Shuruppak, figlio di Ubar-Tutu:
distruggi la tua casa e costruisci una nave!
Rinuncia a tutto ciò che possiedi, pensa solo alla vita!
Lascia tutti i tuoi averi e metti in salvo l'anima.
A bordo della nave metti il seme di ogni essere vivente.
Questa è la nave che devi costruire;
grande abbastanza da contenere ciò che ti ho detto.

Il parallelismo con il racconto biblico è più che evidente: in entrambe le versioni sta per arrivare un Diluvio; un solo uomo viene preavvertito; egli deve salvarsi preparando un'apposita imbarcazione, e deve prendere con sé "il seme di ogni cosa vivente". E tuttavia la versione babilonese è più plausibile. La decisione di distruggere e il tentativo di salvare non sono propositi contraddittori di una sola divinità, ma atti compiuti da divinità diverse. Inoltre, la decisione di mettere in guardia e salvare il seme dell'umanità è l'atto di sfida di una divinità (Enki), che agisce in segreto e in contrasto con la decisione unanime degli altri Grandi Dèi.

Perché mai Enki si arrischiò a sfidare gli altri dèi? Voleva solo che si conservasse la *sua* "meravigliosa opera d'arte" oppure agiva sullo sfondo di una nascente rivalità o inimicizia tra sé e suo fratello Enlil?

Effettivamente la vicenda del Diluvio sembra proprio confermare l'esistenza di un conflitto tra i due fratelli.

Utnapishtim pose a Enki un'ovvia domanda: come poteva spiegare agli altri cittadini di Shuruppak la costruzione di questo strano vascello (l'arca) e l'abbandono di tutti i suoi beni? Enki gli diede questo consiglio:

Così parlerai a loro:
«Ho appreso che Enlil mi è ostile,
e perciò non posso stare nella vostra città,
né mettere piede nel territorio di Enlil.
Perciò scenderò all'Apsu,
e abiterò con il mio signore Ea».

La scusa, dunque, era che, in quanto seguace di Enki, Utnapishtim non era più ben accetto in Mesopotamia, e perciò doveva costruire un'imbarcazione che lo portasse nel Mondo Inferiore (l'Africa meridionale, come abbiamo visto): là egli avrebbe vissuto tranquillo con il suo signore, Ea/Enki. I versi che seguono accennano a una grande siccità o carestia che in quel momento affliggeva la Mesopotamia: su consiglio di Enki, Utnapishtim doveva far credere ai suoi concittadini che la sua partenza avrebbe posto fine alle loro sofferenze; se egli se ne fosse andato, ogni ricchezza sarebbe ritornata nella loro terra. Ed effettivamente essi ci credettero, al punto che contribuirono attivamente alla costruzione dell'arca uccidendo e servendo ogni giorno torelli e pecore e fiumi di "mosto, vino rosso, olio e vino bianco". Utnapishtim li incoraggiava a lavorare più in fretta; persino i bambini aiutavano a trasportare il bitume che serviva a rendere impermeabile l'imbarcazione.

«Il settimo giorno la nave era finita. Non fu facile metterla in acqua ed essi dovettero spostare le tavole del pavimento sopra e sotto più volte, finché due terzi della struttura non furono entrati nell'acqua» dell'Eufrate. Poi Utnapishtim fece salire a bordo dell'arca tutti i suoi familiari e parenti e «tutte le

creature viventi che aveva», come pure «gli animali del campo e le bestie selvatiche del campo». Spingendosi però un gradino più avanti di Noè, Utnapishtim stipò a bordo anche tutti gli artigiani che l'avevano aiutato a costruire la nave.

Egli stesso avrebbe dovuto salire a bordo a un segnale convenuto con Enki, un segnale che avrebbe dato Shamash, il dio preposto al funzionamento dei razzi fiammeggianti. Gli ordini di Enki erano:

Quando, all'imbrunire, Shamash farà tremare [la terra] e dal cielo cadrà una pioggia di eruzioni, sali sulla nave e sbarra l'entrata!

Non sappiamo quale fosse il legame tra quello che sembrerebbe il lancio di un razzo spaziale da parte di Shamash e il momento in cui Utnapishtim doveva salire a bordo dell'arca e chiudersi dentro. Comunque sia, il momento arrivò; il razzo spaziale provocò un "tremore all'imbrunire" e vi fu una pioggia di eruzioni. Utnapishtim «sbarrò tutta la nave» e «affidò la struttura insieme al suo contenuto» a «Puzur-Amurri, il Nocchiero».

La tempesta arrivò "con le prime luci dell'alba". Si udì un tuono spaventoso e un'enorme nuvola nera si alzò dall'orizzonte. L'uragano spazzò via i pali che sostenevano gli edifici e i moli; anche le dighe cedettero. Sopraggiunse l'oscurità e «tutto ciò che prima era stato luce ora si fece nero»; «tutta la terra fu scossa come fosse un vaso».

Per sei giorni e sei notti infuriò la "tempesta del sud".

E più soffiava, più si faceva impetuosa,
sommergeva le montagne,
abbatteva i popoli come fossero mandrie...

Quando arrivò il settimo giorno,
la tempesta del sud portatrice di inondazioni
finalmente placò la furia

con la quale, come un esercito, aveva combattuto.
Il mare si acquietò,
l'uragano si calmò,
l'inondazione si arrestò.
Guardai il cielo:
era tornata la quiete.
E tutta l'umanità era ritornata argilla.

Si era dunque compiuta la volontà di Enlil e dell'assemblea degli dèi.

A loro insaputa, tuttavia, si era compiuta anche la volontà di Enki: una barca aveva messo in salvo, attraverso la furia delle acque, uomini, donne, bambini e altre creature viventi.

Finita la tempesta, Utnapishtim «aprì un portello della nave; la luce mi inondò il volto». Si guardò intorno: «il paesaggio era piatto come un tetto spianato». Allora si sedette e pianse, «calde lacrime mi rigarono il volto». Sulla distesa del mare cercò con gli occhi la costa, ma non la vide. Poi:

Vide che emergeva una regione montuosa; sul Monte della Salvezza la nave si era fermata; il Monte *Nisir* ["salvezza"] aveva trattenuto la nave, impedendole di muoversi.

Per sei giorni Utnapishtim guardò fuori dall'arca che non poteva muoversi, imprigionata com'era tra le cime del Monte della Salvezza - le bibliche vette dell'Ararat. Poi, come Noè, mandò una colomba in cerca di una terra dove potersi accampare, ma l'uccello tornò indietro. Fu quindi mandata una rondine, ma anch'essa tornò indietro. Infine fu la volta di un corvo: esso volò via e finalmente trovò un posto adatto. Utnapishtim allora liberò tutti gli uccelli e gli animali che aveva portato con sé, e uscì a sua volta. Subito costruì un altare "e offrì un sacrificio" - proprio come aveva fatto Noè.

Ma ecco che subito emerge nuovamente la differenza tra la singola divinità e la molteplicità di dèi: quando Noè offrì il

sacrificio, «Yahweh annusò il profumo allettante»; ma quando fu Utnapishtim a offrire il sacrificio, «gli dèi annusarono il dolce profumo e accorsero come mosche attorno a colui che compiva il sacrificio».

Nella versione della *Genesi*, fu Yahweh che giurò di non distruggere mai più il genere umano; in quella della *Genesi*, invece, fu la Grande Dea che giurò: «Non dimenticherò... ricorderò questi giorni, non li dimenticherò mai».

Non era questo, però, il problema più urgente. Quando infatti Enlil arrivò a controllare i risultati del suo piano, certo non aveva per la testa allettanti profumi di cibo. Il suo primo impulso fu quello di infuriarsi quando scoprì che qualcuno era sopravvissuto. «Qualche anima vivente è riuscita a sfuggire? Nessun uomo doveva sopravvivere alla distruzione!».

Ninurta, figlio ed erede di Enlil, puntò immediatamente il dito accusatore contro Enki: «Chi, se non Ea, poteva elaborare un piano di salvezza? È lui che sa ogni cosa!». Lungi dal negare le proprie responsabilità, Enki si lanciò in una delle più eloquenti arringhe difensive del mondo antico. Cominciò con una serie di lodi a Enlil per la sua grande saggezza, e insinuò che proprio per questo non era possibile che egli volesse dimostrarsi "irragionevole". Quindi, mescolando smentite a confessioni, continuò: «Non sono stato io a svelare i segreti degli dèi»; io ho soltanto lasciato che un uomo, straordinariamente saggio, comprendesse da sé qual era il segreto degli dèi. E se davvero questo terrestre è tanto saggio, Enki suggerì a Enlil, non ignoriamo le sue capacità. «Ora decidi pure che cosa vuoi fare di lui!».

Tutto ciò, dice *L'Epica di Gilgamesh*, era il "segreto degli dèi" che Utnapishtim rivelò a Gilgamesh. Quindi egli passò a raccontargli l'evento finale. Influenzato dalle argomentazioni di Enki,

Enlil sali a bordo della nave.
Tenendomi per mano, mi condusse a bordo;
e condusse a bordo anche mia moglie
facendola inginocchiare al mio fianco.
In piedi tra noi due,
ci toccò la fronte e ci benedisse:
«Finora Utnapishtim è stato solo un uomo;
d'ora in poi lui e sua moglie
saranno per noi come dèi.
Utnapishtim dimorerà nel Luogo Lontano,
alla Bocca delle Acque!».

Così si concluse il racconto di Utnapishtim a Gilgamesh.

Quando si fu trasferito nel Luogo Lontano, Anu ed Enlil
Gli diedero vita, come un dio,
lo elevarono alla vita eterna, come un dio.

Ma che ne fu del resto del genere umano? Il racconto biblico finisce dicendo che Dio benedisse l'umanità e le consentì di "crescere e moltiplicarsi". Anche le versioni mesopotamiche sulla vicenda del Diluvio terminano con alcuni versi che parlano della possibilità, per il genere umano, di procreare. Anche se parzialmente mutilati, i versi parlano dell'istituzione di "categorie" umane:

...Che vi sia una terza categoria tra gli umani:
che vi siano tra gli umani
donne che partoriscono e donne che non partoriscono.

Vi furono anche, a quanto sembra, nuove direttive per i rapporti sessuali:

Regolamenti per la razza umana:
che il maschio... alla giovane fanciulla...
Che essa...
Il giovane uomo alla giovane donna...
Quando il letto è preparato,
la sposa e suo marito giacciono insieme.

Con l'astuzia, dunque, Enlil era stato battuto. L'umanità era salva e ormai in grado di procreare. Gli dèi avevano aperto la Terra all'Uomo.

Capitolo Quattordicesimo

LA FUGA DEGLI DÈI DALLA TERRA

Che cosa fu, in realtà, questo Diluvio, che con la furia delle sue acque spazzò tutta la Terra?

Secondo alcuni si tratterebbe di una delle consuete inondazioni annuali della piana dove scorrono il Tigri e l'Eufrate, un'inondazione particolarmente violenta che sommerse campi e città, uomini e animali; e i popoli primitivi, vedendo in essa una punizione divina, cominciarono a diffondere la leggenda del Diluvio.

In uno dei suoi libri, *Excavations at Ur* («Scavi di Ur»), Sir Leonard Woolley racconta che, nel 1929, mentre volgevano al termine gli scavi presso il Cimitero Reale di Ur, gli operai videro un piccolo pozzo, nei pressi di una collinetta poco lontana, e cominciarono a scavare in quel punto. A circa un metro di profondità, raggiunsero uno strato di fango indurito, che di solito segna il livello in cui, nella zona interessata, è cominciata la civiltà. Ma era davvero possibile che millenni di vita urbanizzata avessero lasciato solo un metro di strato archeologico? Sir Leonard fece proseguire gli scavi di un altro metro, poi di un metro e mezzo: si trovava ancora "suolo vergine", cioè fango privo di tracce di abitati umani. Ma dopo aver scavato per oltre tre metri, gli operai arrivarono a uno strato che conteneva frammenti di vasellame e utensili di selce: tracce, dunque, di una civiltà antichissima, sepolta sotto più di tre metri di fango!

Sir Leonard si precipitò a scendere per esaminare il materiale. Chiamò i suoi assistenti per avere la loro opinione, ma nessuno sapeva avanzare una teoria plausibile. Fu la moglie di Sir Leonard ad affermare, quasi per caso: «Beh, ma è ovvio:

sarà il Diluvio».

Altre delegazioni archeologiche che operarono in Mesopotamia, però, gettarono dubbi su questa fantastica intuizione. Lo strato di fango privo di tracce di abitati umani indicava sì un'inondazione; ma mentre i depositi di Ur e al-Ubaid collocavano tale alluvione tra il 4000 e il 3500 a.C., un analogo deposito scoperto più tardi a Kish venne datato intorno al 2800 a.C. Sempre al 2800 a.C. vennero datati degli strati di fango trovati a Erech e Shuruppak, la città del Noè sumerico. A Ninive gli archeologi trovarono, a una ventina di metri di profondità, non meno di 13 strati alternati di fango e sabbia di fiume, databili tra il 4000 e il 3000 a.C.

Molti studiosi ritengono perciò che quelle che Woolley trovò erano tracce di diverse alluvioni locali, avvenimenti non rari in Mesopotamia, determinati dalle periodiche piogge torrenziali, dalle impressionanti piene dei due grandi fiumi e dai frequenti cambiamenti del loro corso. Tutti questi strati di fango, hanno concluso gli studiosi, non indicavano quella immensa calamità, quel monumentale evento preistorico che il Diluvio dovette essere.

L'Antico Testamento è un capolavoro di brevità e precisione letteraria. Ogni parola è scelta per comunicare un significato ben preciso; i versi sono ordinati secondo un piano prestabilito e nessuno è mai più lungo del necessario. L'intera storia dalla Creazione fino all'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden è raccontata in soli 80 versi; 58 ne occorrono per la genealogia completa di Adamo, anche quando viene separata tra la linea di Caino e quella di Seth ed Enosh. Ma alla storia del Diluvio Universale sono dedicati ben 87 versi. In termini giornalistici, si tratta di una storia "che fa notizia": lungi dall'essere un evento puramente locale, fu una catastrofe che coinvolse tutta la Terra, tutta l'umanità. Nei testi mesopotamici si dice a chiare lettere che l'evento interessò "i quattro angoli

della Terra".

Si trattò dunque di un momento cruciale, un vero spartiacque nella preistoria della Mesopotamia: vi furono avvenimenti, città e genti *prima* del Diluvio e altri avvenimenti, città e genti *dopo* il Diluvio; vi furono le gesta degli dèi e la "sovranità" che essi portarono dal cielo *prima* del Diluvio, e il corso che gli eventi divini e umani presero a seguire quando la sovranità venne riportata sulla Terra *dopo* il Diluvio.

Riferimenti al Diluvio si ritrovano non soltanto negli elenchi completi dei re, ma anche in testi che parlavano dei singoli sovrani e dei loro antenati. Uno, per esempio, riguardante Ur-Ninurta, parlava del Diluvio come di un avvenimento molto lontano nel tempo:

Quel giorno, quel lontano giorno, quella notte, quella notte remota, quell'anno, quell'anno lontano, quando avvenne il Diluvio.

Il re assiro Assurbanipal, grande amante delle scienze, che fece costruire a Ninive un'enorme biblioteca dove raccolse un'infinità di tavolette d'argilla, dichiarò in una delle sue iscrizioni commemorative di aver trovato e di saper leggere "iscrizioni in pietra dell'epoca precedente al Diluvio". Un testo accadico sui nomi e sulla loro origine precisa che i nomi trattati appartengono a "re vissuti dopo il Diluvio"; uno dei re veniva poi esaltato come appartenente "al seme preservato da prima del Diluvio". Diversi testi scientifici, infine, citavano come fonti "gli antichi saggi di prima del Diluvio".

No, il Diluvio non fu un avvenimento strettamente locale o una delle periodiche inondazioni. Fu senza alcun dubbio un evento traumatico che scosse la Terra intera, una catastrofe di tale portata che né gli dèi né gli uomini ne conobbero mai una

eguale.

I testi biblici e mesopotamici che abbiamo appena esaminato lasciano, tuttavia, alcuni dubbi irrisolti. Qual era la dura prova che il genere umano dovette sopportare, tanto che la nascita di Noè ("Tregua") fu salutata come la speranza della fine di ogni sofferenza? Qual era il "segreto" che gli dèi giurarono di mantenere, e che Enki fu accusato di aver rivelato? Perché il lancio di un veicolo spaziale da Sippar costituiva il segnale convenuto al quale Utnapishtim doveva entrare e chiudersi nell'arca? Dove erano gli dèi mentre le acque coprivano anche le montagne più alte? E come mai furono tanto lieti del sacrificio di carne offerto da Noè/Utnapishtim?

Cercando con ordine le risposte a queste e ad altre domande, scopriremo che il Diluvio non fu una punizione premeditata imposta volontariamente dagli dèi e che, benché prevedibile, esso era un evento inevitabile, una calamità naturale nella quale gli dèi non svolsero un ruolo attivo, ma piuttosto passivo. Dimosteremo che il segreto che gli dèi giurarono di mantenere era una macchinazione contro l'umanità: nascondere ai terrestri le informazioni di cui essi disponevano circa il disastro che stava per abbattersi sul pianeta, affinché i Nefilim potessero salvarsi mentre il genere umano periva.

Gran parte di ciò che oggi sappiamo sul Diluvio e sugli avvenimenti che lo precedettero derivano dal testo *Quando gli dèi come gli uomini*. In quell'opera il protagonista del Diluvio si chiamava Atra-Hasis. Nella parte *dell'Epica di Gilgamesh* relativa al Diluvio Enki chiamava Utnapishtim "colui che è straordinariamente saggio" - cioè, in accadico, *atra-hasis*.

Gli studiosi hanno avanzato l'ipotesi che i testi che hanno come protagonista Atra-Hasis fossero parti di un precedente racconto sumerico sul Diluvio. Col tempo vennero alla luce tante tavolette babilonesi, assire, canaanite e persino originali sumeriche, che fu possibile ricostruire un quadro generale

dell'epica di Atra-Hasis, un'opera assai imponente il cui merito va attribuito anzitutto a WG. Lambert e A.R. Millard (*Atra-Hasis: The Babylonian Story of the Flood*, «Atra-Hasis: la storia babilonese del Diluvio»).

Dopo aver descritto il duro lavoro degli Anunnaki, il loro ammutinamento e la conseguente creazione del "lavoratore primitivo", l'opera racconta che l'uomo (come sappiamo anche dalla versione biblica) cominciò a procreare e a moltiplicarsi, al punto da spaventare Enlil.

La terra si estese, la gente si moltiplicò;
in quella terra essi vivevano come bestie selvatiche.
I loro accoppiamenti disturbavano il dio;
il dio Enlil udì le loro parole
e disse ai grandi dèi:
«Le parole dell'umanità sono diventate oppressive;
i loro accoppiamenti mi tolgono il sonno».

Enlil - ancora una volta rappresentato come il persecutore del genere umano - ordinò allora una punizione. A questo punto ci aspetteremmo il sopraggiungere del Diluvio. E invece no. A sorpresa, Enlil non nomina nemmeno un diluvio o qualche altro disastro creato dall'acqua, e invoca invece la decimazione dell'umanità attraverso pestilenze e malattie.

Le versioni accadiche e assire parlano di "dolori, vertigini, brividi, febbre", e poi di "malattie, morbi e pestilenze" che colpirono uomini e animali da quando Enlil aveva messo in atto la sua punizione. Ma qualcosa non funzionò. «Colui che era straordinariamente saggio» - Atra-Hasis - era infatti molto legato al dio Enki, tanto che in alcune versioni, parlando di sé, dice: «Io sono Atra-Hasis e abito nel tempio di Ea, il mio signore». Con «la mente rivolta al suo signore Enki», Atra-Hasis lo pregò e lo scongiurò di sventare il piano di suo fratello

Enlil:

«Ea, o Signore, l'umanità geme;
la collera degli dèi consuma la terra.
Eppure sei stato tu a crearci!
Fa' che cessino i dolori, le vertigini,
i brividi, la febbre!».

Fin quando non verranno ritrovati altri frammenti di tavolette, non conosceremo per intero la risposta di Enki; per ora sappiamo soltanto che parlò di qualcosa «...che appaia su quella terra». Qualunque cosa fosse, quello che è certo è che funzionò: poco dopo, infatti, Enlil si lamentava con gli altri dèi del fatto che «gli umani non sono affatto diminuiti, anzi sono più numerosi di prima!».

Passò allora a progettare lo sterminio per fame del genere umano. «Togliamo loro ogni provvista; che il loro ventre rimanga privo di ogni genere di frutta e verdura. A provocare la carestia dovevano essere cause naturali, come la mancanza di pioggia e di irrigazione».

Che le piogge del dio della pioggia siano trattenute nell'alto;
e, laggiù, non sgorghi acqua dalle sorgenti.
Che il vento soffi e inaridisca il suolo;
si addensino in cielo le nubi, ma non scenda da esse una
goccia d'acqua.

Nemmeno il mare doveva più dare cibo: Enki ricevette l'ordine di «tirare la sbarra, chiudere il mare», e impedire agli uomini di prendere i suoi frutti.

Ben presto la siccità si fece più aspra e cominciò a diffondere il seme della devastazione.

Dall'alto, il caldo non era...
In basso, le acque non sgorgavano dalle sorgenti.
Il ventre della Terra non partoriva alcun frutto;
Gli alberi non mettevano gemme...
I campi neri divennero bianchi;
l'ampia pianura fu soffocata dal sale.

La carestia provocò immani sofferenze e tormenti, che si facevano sempre più insostenibili con il passare del tempo. I testi mesopotamici parlano di sei *sha-at-tam* sempre più devastanti, un termine che alcuni traducono come "anni", ma che letteralmente significa "passaggi" e che sembrano corrispondere, come si capisce dalla versione assira, a "anni di Anu":

Per uno *sha-at-tam* mangiarono l'erba della terra.
Per il secondo *sha-at-tam* subirono la vendetta.
Giunse il terzo *sha-at-tam*;
i loro lineamenti si alterarono per la fame,
i volti si coprirono di croste...
vivevano ormai sulla soglia della morte.
Quando arrivò il quarto *sha-at-tam*,
i visi sembravano verdi;
camminavano ingobbiti per le strade;
le ampie [spalle?] ormai divenute strette.

Al quinto "passaggio" la vita degli uomini era ormai compromessa: le madri chiudevano la porta in faccia alle figlie affamate che venivano a chiedere aiuto; le figlie spiavano le madri per vedere se nascondevano cibo.

Al sesto "passaggio", il cannibalismo era ormai una pratica diffusa.

Quando arrivò il sesto *sha-at-tam*
si preparavano ormai le figlie per pasto;
il figlio era considerato un cibo...
Una casa divorava l'altra.

Il testo dice che spesso Atra-Hasis cercava di parlare al suo dio Enki. «Nella casa del suo dio... egli mise piede;... ogni giorno piangeva, portando oblazioni al mattino... invocava il nome del suo dio», implorando che Enki ponesse fine alla carestia.

Enki, però, doveva sentirsi vincolato dalla decisione delle altre divinità, perché in un primo tempo non rispose alle suppliche del suo fedele adoratore; anzi, è possibile che abbia addirittura cercato di evitarlo, andando via dal tempio e rifugiandosi tra le sue amate paludi. «Quando il popolo viveva ormai sulla soglia della morte», Atra-Hasis «pose il suo letto di fronte al fiume». Ma non vi fu alcuna risposta.

Alla fine, la vista di un'umanità affamata, stremata, di genitori che mangiavano i loro stessi figli, portò all'inevitabile: un nuovo conflitto tra Enki ed Enlil. Durante il settimo "passaggio", quando ormai gli esseri umani che ancora restavano in vita non erano che "spettri dei morti", arrivò un messaggio da Enki. «Fate un grande rumore in tutta la terra», disse. «Non adorare gli dèi, non pregate»: disobbedienza totale, insomma!

Dietro questo tumulto Enki progettava un'azione più concreta. I testi, alquanto danneggiati in questo punto, rivelano però che vi fu una segreta assemblea degli "anziani" nel suo tempio. «Essi entrarono... tennero consiglio nella casa di Enki». Dopo aver negato ogni responsabilità, affermando che fin dall'inizio si era opposto con ogni mezzo a ciò che gli altri dèi facevano, Enki delineò un piano d'azione, che in qualche modo doveva coinvolgere la sua supremazia sui mari e sul

Mondo Inferiore.

I versi, per quanto frammentari, ci danno un'idea dei dettagli clandestini del piano: «Nella notte...». Qualcuno doveva stare «sulla riva del fiume» a una certa ora, forse per aspettare il ritorno di Enki dal Mondo Inferiore. Da là Enki «portò i guerrieri dell'acqua», che forse erano anche alcuni dèi terrestri che fungevano da "lavoratori primitivi" nelle miniere. All'ora fissata, venne gridato il comando: «Via!... l'ordine...».

Malgrado le lacune del testo, possiamo arrivare a capire ciò che accadde dalla reazione di Enlil. «Egli era pieno di rabbia». Convocò l'assemblea degli dèi e mandò il suo luogotenente a prendere Enki.

Quindi si alzò e accusò suo fratello di aver violato i piani di sorveglianza e contenimento:

Noi tutti, Grandi Anunnaki,
avevamo preso insieme una decisione...
Io ordinai che nell'Uccello del Cielo
Adad sorvegliasse le regioni superiori;
che Sin e Nergal stessero a guardia
delle regioni centrali della Terra;
che il chiavistello, la sbarra del mare,
la tenessi tu [Enki], con i tuoi razzi.
Ma tu hai liberato le provviste per il popolo!

Enlil accusò il fratello di aver rotto il "chiavistello del mare"; ma Enki disse che tutto era avvenuto senza che egli lo volesse:

Il chiavistello, la sbarra del mare,
io ho sì sorvegliato con i miei razzi.
[Ma] quando... mi sono scappati...
una miriade di pesci... scomparve;

essi hanno rotto il chiavistello...
hanno ucciso le guardie del mare.

Quindi assicurò di aver catturato e punito i colpevoli, ma ciò non bastò a Enlil. Questi chiese a Enki di «smetterla di nutrire il suo popolo» e di non dargli più «razioni di grano per farlo crescere florido». A queste parole Enki reagì in maniera davvero sorprendente:

Il dio si stancò di quella riunione,
e nel mezzo dell'assemblea divina
scoppiò in una crassa risata.

Si può immaginare il pandemonio che ne seguì: Enlil era furioso e investì Enki con grida e insulti, accusandolo di mentire spudoratamente. Quando finalmente tornò l'ordine nell'assemblea, Enlil prese di nuovo la parola. Ricordò a colleghi e subordinati che la decisione era stata presa all'unanimità; rievocò gli avvenimenti che avevano condotto alla creazione del "lavoratore primitivo" e ricordò le innumerevoli volte in cui Enki aveva "infranto le regole".

Tuttavia, aggiunse, c'era ancora un modo per eliminare l'umanità: stava infatti per arrivare un'"inondazione mortale". Il popolo non doveva sapere assolutamente nulla della catastrofe imminente. Enlil invitò tutti i presenti a giurare che avrebbero mantenuto il segreto e, soprattutto, propose di «vincolare il principe Enki con un giuramento solenne».

Enlil aprì la bocca e parlò
rivolto all'assemblea di tutti gli dèi:
«Coraggio, pronunciamo tutti un giuramento
riguardo alla Mortale Inondazione!».
Anu giurò per primo;

poi giurò Enlil, e con lui i suoi figli.

All'inizio, Enki rifiutò di giurare. «Perché volete legarmi con un giuramento solenne?» domandò. «Dovrei forse alzare le mani contro le mie stesse creature?». Alla fine, però, fu costretto anch'egli a giurare. Uno dei testi afferma specificamente: «Anu, Enlil, Enki e Nihursag, gli dèi del Cielo e della Terra, avevano prestato giuramento».

Il dado era tratto.

Qual era, dunque, il giuramento al quale era legato? Enki lo interpretò come l'impegno a non rivelare al popolo il segreto dell'imminente Diluvio. Tuttavia nessun giuramento gli impediva di rivelarlo a una parete: chiamò dunque Atra-Hasis al tempio, lo fece mettere dietro un paravento e poi, facendo finta di parlare non al suo devoto terrestre ma al muro, disse:

«Schermo di canne,
fa' attenzione alle mie istruzioni.
Su tutti i luoghi abitati, sulle città,
infurierà una tempesta.
Sarà la distruzione del seme di tutta l'umanità...
Questo è il verdetto finale,
la parola dell'Assemblea degli dèi,
la parola pronunciata da Anu, Enlil e Ninhursag».

Questo sotterfugio spiega come mai Enki, quando poi si scoprì che Noè/Utnapishtim era sopravvissuto, protestò che non era stato lui a rompere il giuramento, ma che era stato il terrestre, "straordinariamente saggio" [*atra-hasis*] a scoprire da sé il segreto del Diluvio, interpretandone i segni nel modo giusto. Alcuni sigilli recano incisa la raffigurazione di un attendente che tiene fermo il paravento mentre Ea - sotto forma

di dio-serpente - rivela il segreto ad Atra-Hasis (figura 160).



Figura 160

Enki consigliò al suo fedele servitore di costruire un'imbarcazione, ma quando questi obiettò di non averne «mai costruito una... tracciami un disegno sul terreno affinché io possa vederlo», Enki gli fornì istruzioni precise e dettagliate sulle misure e sulla tecnica di costruzione. Influenzati dal racconto biblico, noi di solito immaginiamo l'"arca" come un vascello molto grande, con tanto di ponti e sovrastrutture. Ma il termine biblico - *teba* - deriva dalla radice della parola che significa "sommerso": se ne deve concludere che Enki insegnò a Noè a costruire un sommergibile, una sorta di sottomarino.

Secondo il testo accadico Enki parlava di una barca «munita di tetto sopra e sotto», ermeticamente sigillata con "pece dura". Non dovevano esservi ponti né aperture, «in modo che il sole non ne veda l'interno». Doveva essere "come una barca di Apsu", un *sulili*; ed è proprio il termine usato oggi in ebraico (*soleleth*) per indicare un sottomarino.

«Che sia», continuò Enki, «una barca MA.GUR.GUR», «una barca in grado di girarsi e capovolgersi»: solo così, infatti, avrebbe potuto reggere l'urto della valanga d'acqua e tenersi a galla.

Sebbene mancassero solo sette giorni alla catastrofe, la

gente non ne sapeva niente. Atra-Hasis inventò la scusa che era necessario costruire il "vascello dell'Apsu" affinché egli potesse andare nella dimora di Enki e cercare di placare la collera di Enlil. Il popolo ci credette, perché le cose in effetti andavano davvero male. Il padre di Noè sperava che la nascita del figlio segnasse la fine del lungo periodo di sofferenza. La terra era afflitta da una terribile siccità: in assenza di pioggia, scarseggiava persino l'acqua per bere. Quale individuo sano di mente avrebbe potuto immaginare che di lì a poco sarebbero tutti morti travolti da una valanga d'acqua?

E tuttavia, se gli uomini non erano in grado di comprendere i segnali, i Nefilim sapevano farlo perfettamente. Il Diluvio, per loro, non fu un evento improvviso, ma largamente previsto, anche se inevitabile. Nel progetto di distruzione dell'umanità essi svolsero un ruolo non attivo, ma passivo: non furono loro, cioè, a causare il disastro; semplicemente, pur avendone riconosciuto i segni, non avvisarono i terrestri dell'imminente catastrofe.

Consapevoli, loro sì, della calamità in arrivo e di ciò che essa avrebbe significato per la Terra, i Nefilim fecero il possibile per mettere in salvo la pelle; e poiché tutta la Terra sarebbe stata inghiottita dall'acqua, essi non potevano andare che in un'unica direzione: verso il cielo. Perciò, ai primi segni della tempesta di vento che precedette il Diluvio, si precipitarono nella loro navetta spaziale e rimasero in orbita attorno alla Terra fino a quando le acque cominciarono a calare.

Il giorno del Diluvio, come vedremo, fu quello in cui gli dèi fuggirono dalla Terra.

Il segnale al quale Utnapishtim doveva stare attento, radunare tutti nell'arca e chiudersi dentro, era questo:

Quando, all'imbrunire, Shamash farà tremare [la terra]

e dal cielo cadrà una pioggia di eruzioni,
sali sulla nave e sbarra l'entrata!

Shamash, come già sappiamo, era il responsabile del porto spaziale di Sippar. Non vi è dubbio, a nostro avviso, che ciò che Enki voleva dire a Utnapishtim era di fare attenzione ai primi segni di un lancio spaziale a Sippar. Shuruppak, dove abitava Utnapishtim, si trovava solo 18 *beru* (circa 180 km) a sud di Sippar. Poiché il lancio doveva aver luogo all'imbrunire, la "pioggia di eruzioni" che la partenza del razzo avrebbe provocato sarebbe stata certo ben visibile.

Anche se i Nefilim erano preparati al Diluvio, il suo arrivo fu comunque un'esperienza spaventosa: «Il rumore del Diluvio... fece tremare gli dèi». Quando arrivò il momento di lasciare la Terra, gli dèi, «battendo in ritirata, salirono ai cieli di Anu». La versione assira afferma che per scappare gli dèi usarono *rukub ilani* ("carro degli dèi"). «Gli Anunnaki si sollevarono» e i loro razzi, come torce, «illuminarono con il loro fulgore la terra circostante».

In orbita attorno alla Terra, i Nefilim videro scene di distruzione che li colpirono profondamente. I testi di Gilgamesh ci dicono che, via via che l'intensità della tempesta aumentava, non solo «nessun uomo poteva vederne un altro», ma addirittura «non si riusciva a vedere gli uomini nemmeno dal cielo». Chiusi nella loro navicella spaziale, gli dèi si sforzavano di vedere che cosa stava succedendo sul pianeta dal quale erano appena fuggiti.

Gli dèi si accuciarono come cani contro il muro.
Ishtar gridava come una donna in preda alle doglie:
«Gli antichi giorni, ahimè, sono ormai solo argilla»...
Gli dèi Anunnaki piangevano con lei.
Gli dèi se ne stavano lì, seduti a piangere;

le labbra strette... tutti quanti.

Anche i testi di Atra-Hasis riecheggiano lo stesso tema. Una volta fuggiti, gli dèi assistettero dall'alto allo scenario di distruzione. Anche a bordo dei loro veicoli, tuttavia, non si può dire che la situazione fosse idilliaca. Sembra che gli dèi fossero divisi fra più navicelle; la Tavola III dell'epica di Atra-Hasis descrive le condizioni a bordo di una di esse, dove alcuni degli Anunnaki si trovavano insieme alla Dea Madre.

Gli Anunnaki, grandi dèi,
stavano lì seduti, in preda alla sete e alla fame...
Ninti piangeva e sfogava le sue emozioni.
Tutti gli dèi piangevano insieme a lei per la sorte della terra.
Ella era sopraffatta dall'angoscia,
desiderava ardentemente una birra.
Dove ella sedeva,
anche gli altri dèi sedevano in lacrime;
accovacciati come pecore a un abbeveratoio.
Con le labbra febbricitanti di sete,
essi soffrivano i crampi della fame.

La stessa Dea Madre, Ninhursag, era scioccata dalla spaventosa devastazione:

La dea guardava e piangeva...
Le sue labbra erano arse di febbre...
«Le mie creature sono diventate come mosche -
hanno riempito i fiumi come libellule,
la loro paternità è stata portata via dal mare in tempesta».

Poteva davvero essa salvare la propria vita mentre l'umanità, che lei stessa aveva contribuito a creare, moriva? Poteva

abbandonare la Terra, si domandò ad alta voce -

«Devo davvero salire al Cielo,
per abitare nella Casa delle Offerte,
dove Anu, il Signore, ha ordinato di andare?».

Gli ordini impartiti ai Nefilim erano chiari: abbandonare la Terra, "salire al Cielo". Era uno dei momenti in cui, nella sua orbita, il Dodicesimo Pianeta era più vicino alla Terra, all'interno della fascia degli asteroidi ("Cielo"), come dimostra anche il fatto che Anu abbia potuto partecipare personalmente alle cruciali riunioni che gli dèi avevano tenuto nell'imminenza del Diluvio.

Enlil e Ninurta - accompagnati forse dall'élite degli Anunnaki, quelli che avevano popolato Nippur - si trovavano nella stessa navicella, progettando senza dubbio di raggiungere l'astronave madre. Gli altri dèi, invece, non erano così determinati: costretti ad abbandonare la Terra, si accorsero improvvisamente di quanto erano legati ad essa e ai suoi abitanti. In una delle navicelle, Ninhursag e il suo gruppo di Anunnaki mettevano in discussione gli ordini impartiti da Anu. In un'altra, Ishtar gridava: «Gli antichi giorni, ahimè, sono ormai solo argilla»; gli Anunnaki che stavano con lei nella navicella «piangevano insieme a lei».

Enki, ovviamente, si trovava su un'altra navetta spaziale, altrimenti tutti avrebbero scoperto che era riuscito a salvare il genere umano. Senza dubbio aveva le sue buone ragioni per sentirsi meno depresso, anche perché aveva certamente già progettato anche l'incontro sull'Ararat.

Dalle versioni più antiche sembra di capire che l'arca fu semplicemente trasportata alla regione dell'Ararat dalla forza delle onde, e che una "tempesta da sud" avrebbe spinto l'imbarcazione verso nord. Ma i testi mesopotamici ripetono

che Atra-Hasis/Utnapishtim portò con sé un "barcaiolo" di nome Puzur-Amurri ("l'occidentale che conosce i segreti"). A lui il Noè mesopotamico «affidò la struttura [della nave] insieme al contenuto», non appena cominciò la tempesta. A che cosa serviva un esperto navigatore, se non a condurre l'arca a una destinazione specifica?

Come abbiamo visto, i Nefilim usarono le cime dell'Ararat come punti di riferimento fin dall'inizio. Essendo le vette più alte di quella regione, era prevedibile che sarebbero state le prime a riapparire dalla coltre d'acqua. Enki, "il Saggio, l'Onnisciente", lo sapeva bene, e per questo possiamo presumere che avesse dato istruzioni al suo servitore di guidare l'arca verso l'Ararat, pianificando l'incontro fin dall'inizio.

Nel suo racconto del Diluvio, Beroso, le cui parole sono riportate dal greco Abideno, afferma: «Crono rivelò a Sisitro che vi sarebbe stato un Diluvio il quindicesimo giorno di Daisio [il secondo mese] e gli ordinò di nascondere in Sippar, la città di Shamash, tutti gli scritti disponibili. Sisitro fece tutte queste cose, partì per mare immediatamente per l'Armenia, e poi accadde ciò che il dio aveva annunciato».

Beroso ripete poi i dettagli riguardanti gli uccelli mandati in volo perlustrativo. Quando Sisitro (che altri non è che *atra-asis* rovesciato) fu portato via dagli dèi per abitare nella loro dimora, spiegò prima alle altre persone che stavano nell'arca che si trovavano "in Armenia" e disse loro di ritornare (a piedi) a Babilonia. Ritroviamo dunque in questa versione non soltanto il legame con Sippar, il porto spaziale, ma anche la conferma che a Sisitro era stato effettivamente detto di «partire per mare immediatamente per l'Armenia» - la terra di Ararat.

Appena sceso a terra, Atra-Hasis uccise degli animali e li arrostì sul fuoco. Non vi è certo da meravigliarsi se gli dèi, esausti e affamati com'erano, «si raccolsero come mosche sull'offerta». D'improvviso capirono quanto importanti fossero

l'uomo, gli alimenti che esso coltivava e gli animali che allevava. «Quando alla fine Enlil arrivò e vide l'arca, si arrabbiò», ma poi prevalse il buon senso e la capacità di persuasione di Enki. I Nefilim, infatti, avevano sì riconosciuto le avvisaglie dell'imminente Diluvio, ma si trattava di un evento talmente unico anche per loro, che per molto tempo avevano temuto che dopo di esso non sarebbe stato mai più possibile abitare sulla Terra. Quando scesero sull'Ararat, invece, videro che così non era: la Terra era ancora abitabile, ma per abitarla avevano bisogno dell'uomo. Enlil fece dunque pace con ciò che restava del genere umano e prese Atra-Hasis/Utnapishtim a bordo della sua navicella per portarlo con sé alla dimora eterna degli dèi.

Ed eccoci a una domanda cruciale: in che cosa consistette questa catastrofe, prevedibile e tuttavia inevitabile? Un indizio importante sta nella constatazione che non si trattò di un evento isolato e improvviso, ma del culmine di una catena di avvenimenti.

Il Diluvio fu preceduto da eccezionali epidemie che investirono uomini e animali e da una tremenda siccità: tale processo durò, secondo le fonti mesopotamiche, sette "passaggi", o *sur*. Fenomeni di questo genere non possono che indicare forti variazioni climatiche e riecheggiano con tutta probabilità l'alternarsi di glaciazioni e periodi interglaciali che hanno caratterizzato la storia della Terra. Scarse precipitazioni, basso livello delle acque marine e lacustri e inaridimento delle sorgenti sotterranee sono i caratteristici segni distintivi dell'approssimarsi di un'era glaciale. Poiché il Diluvio che ha posto bruscamente fine a queste condizioni fu seguito dalla civiltà sumerica e dalla nostra attuale era post-glaciale, la glaciazione in questione non può che essere stata l'ultima.

La nostra conclusione, quindi, è che gli avvenimenti del Diluvio si riferiscono all'ultima glaciazione della Terra e al suo

catastrofico finale.

La perforazione degli strati di ghiaccio dell'Artide e dell'Antartide ha permesso agli scienziati di misurare l'ossigeno racchiuso nei vari strati e di valutare in base a questo il clima prevalente millenni or sono. Campioni raccolti poi dai fondali marini, come quello del Golfo del Messico, hanno consentito di stimare la temperatura media delle diverse epoche sulla base della maggiore o minore concentrazione di fauna marina. Oggi, grazie a tutti i dati raccolti, gli scienziati sono in grado di affermare che l'ultima era glaciale cominciò 75.000 anni fa; circa 40.000 anni fa si verificò un mini-riscaldamento, che lasciò il posto, 38.000 anni fa, a un nuovo periodo più freddo e più asciutto. Infine, circa 13.000 anni fa, l'era glaciale si interruppe bruscamente e la Terra entrò nella fase di relativa mitezza climatica che ancora oggi la caratterizza.

Confrontando i dati biblici con quelli sumerici, scopriamo che i tempi più duri, quelli della "maledizione della Terra", cominciarono al tempo del padre di Noè, Lamech. Questi aveva espresso la speranza che la nascita di Noè ("tregua") avrebbe segnato la fine delle tremende sofferenze del popolo: ebbene, il suo desiderio fu esaudito nel modo più imprevisto, attraverso il catastrofico Diluvio.

Molti studiosi ritengono che i dieci patriarchi biblici antidiluviani (da Adamo a Noè) corrispondano in qualche modo ai dieci sovrani antidiluviani citati negli elenchi dei re sumerici. Tali elenchi non attribuiscono i titoli divini *DIN.GIR* o *EN* agli ultimi due dei dieci e trattano Ziusudra/Utnapishtim e suo padre Ubar-Tutu come *uomini*. Questi ultimi corrispondono a Noè e a suo padre Lamech, e secondo le fonti sumeriche regnarono per un totale di 64.800 anni fino all'avvento del Diluvio. L'ultima era glaciale, da 75.000 a 13.000 anni fa, durò 62.000 anni; poiché le difficoltà erano cominciate quando Ubartutu/Lamech regnava già, i conti

tornano perfettamente e i dati appaiono del tutto plausibili.

Inoltre, le condizioni climatiche più avverse durarono, secondo l'epica di Atra-Hasis, sette *shar*, cioè 25.200 anni. Gli scienziati hanno trovato prove di un periodo climatico estremamente rigido tra 38.000 e 13.000 anni fa: un lasso di tempo, quindi, di 25.000 anni. Ancora una volta, dunque, le fonti mesopotamiche e le moderne scoperte scientifiche si confermano e si rafforzano a vicenda.

Per risolvere l'enigma del Diluvio, allora, dobbiamo partire proprio dalle variazioni climatiche, e in particolare dalla brusca interruzione dell'era glaciale, avvenuta circa 13.000 anni fa.

Che cosa può aver provocato un cambiamento climatico di tale portata, e così repentino?

Tra le molte teorie proposte dagli scienziati, ce n'è una che ci interessa particolarmente: è quella di cui ha parlato il Dr. John Hollin dell'Università del Maine, negli Stati Uniti, secondo il quale lo strato di ghiaccio che ricopre l'Antartide periodicamente si rompe e alcuni tratti di esso si distaccano e scivolano nel mare, creando un'ondata spaventosa e improvvisa. Questa ipotesi, che fu accettata ed elaborata anche da altri studiosi, suggerisce che, via via che lo strato di ghiaccio aumentava il suo spessore, non soltanto tratteneva sotto di sé una quantità sempre maggiore del calore terrestre, ma, per la pressione e l'attrito, creava anche uno strato viscido e scivoloso alla sua base. Agendo come una sorta di lubrificante tra la spessa coltre di ghiaccio sopra e la dura terra sotto, questo strato viscido prima o poi fece scivolare il ghiaccio nell'oceano circostante.

Hollin ha calcolato che se solo metà dell'attuale strato di ghiaccio che ricopre l'Antartide (e che ha, in media, uno spessore di più di un chilometro e mezzo) scivolasse nei mari dell'emisfero australe, l'onda immensa che ne deriverebbe innalzerebbe di almeno 18 metri il livello di tutti i mari del

globo, inondando terre e città costiere.

Nel 1964, A.T. Wilson della Victoria University, in Nuova Zelanda, avanzò la teoria che le ere glaciali terminassero improvvisamente proprio in seguito a tali slittamenti, che si verificavano non soltanto nell'Antartide, ma anche nell'Artide. A questo punto, con tutti i testi e i dati che abbiamo fin qui raccolto, ci sentiamo autorizzati a concludere che quello che conosciamo come il Diluvio universale fu il risultato di uno di questi processi di slittamento nelle acque dell'Antartide di miliardi di tonnellate di ghiaccio, che posero fine bruscamente all'ultima glaciazione.

Sorto pressoché d'improvviso, questo fenomeno provocò un moto ondoso di immane portata che, partito dalle acque dell'Antartide, si diffuse poi verso nord, agli oceani Atlantico, Pacifico, Indiano. Il brusco cambiamento di temperatura deve aver provocato violente tempeste accompagnate da piogge torrenziali. Muovendosi più velocemente delle acque, le tempeste di vento e gli spaventosi addensamenti di nubi oscuravano il cielo e annunciavano l'arrivo imminente della valanga d'acqua. Sono esattamente questi i fenomeni che si trovano descritti nei testi antichi.

Come gli aveva ordinato Enki, Atra-Hasis mandò tutti a bordo dell'arca mentre egli se ne stava fuori ad aspettare il segnale della partenza. Tuttavia, precisano i testi, egli non riusciva a stare tranquillo fuori dall'arca, ma, in preda all'ansia, continuava «ad andare dentro e fuori, non riusciva a stare seduto, né ad accovacciarsi... aveva il cuore spezzato; vomitava bile». Ma poi:

...la Luna scomparve...

L'aspetto del tempo cambiò;

le piogge ruggivano dentro le nuvole...

I venti si fecero selvaggi...

...arrivò il Diluvio,
la sua forza si abbatté sulle genti
come l'infuriare di una battaglia;
nessuno poteva più vedere il suo simile,
la distruzione rendeva tutto irricognoscibile.
Il Diluvio muggiva come un toro;
i venti nitivano come un asino selvatico.
L'oscurità si faceva sempre più fitta;
non si vedeva più il Sole.

L'Epica di Gilgamesh è molto precisa quando parla della direzione da cui proveniva la tempesta: essa veniva da sud. Nubi, vento, pioggia e oscurità precedevano l'ondata mortale, che travolse anzitutto i "pilastri di Nergal" nel Mondo Inferiore:

Con il chiarore dell'alba
una nuvola nera salì dall'orizzonte;
dentro di essa tuonava il dio delle tempeste...
Tutto ciò che prima era luminoso
si mutò in tenebra...
Per tutto un giorno soffiò la tempesta del sud,
sempre più veloce, sommergendo le montagne...
Per sei giorni e sei notti soffiò il vento
mentre la tempesta del sud spazzava la terra.
Quando arrivò il settimo giorno,
il Diluvio della tempesta del sud si acquietò.

I riferimenti alla "tempesta del sud", al "vento del sud" indicano chiaramente la direzione dalla quale arrivava il Diluvio, con le sue nubi e i venti, "araldi della tempesta", che soffiavano "sopra colline e pianure" prima di raggiungere la Mesopotamia. In effetti, una tempesta e una valanga d'acqua

che dovessero arrivare in Mesopotamia dall'Antartide attraverserebbero l'Oceano Indiano dopo aver sommerso le colline d'Arabia e inondato la piana del Tigri e dell'Eufrate.

L' *Epica di Gilgamesh* ci dice anche che prima che fosse sommersa quella regione con tutti i suoi abitanti furono travolti "gli argini della terraferma": le linee costiere, cioè, furono invase e spazzate via.

La versione biblica della vicenda del Diluvio parla di una "esplosione delle fontane del Grande Abisso" che precedette l'"apertura delle cateratte del cielo". Anzitutto dunque, le acque del "Grande Abisso" (un nome che ben si addice alle lontane, gelide acque dell'Antartide) proruppero dai loro confini di ghiaccio; solo allora cominciarono a scendere fiumi di pioggia dal cielo. All'inverso, poi, una volta placatosi il Diluvio, le «fontane dell'Abisso si chiusero» e «la pioggia dal cielo si arrestò».

Dopo la prima, immensa ondata di piena, le acque continuarono "ad andare e venire" a ondate spaventose. Poi le acque cominciarono a ritirarsi e "diminuirono" dopo 150 giorni, quando l'arca si fermò tra le cime dell'Ararat. La valanga d'acqua, che era venuta dai mari del sud, verso sud se ne tornò.

Ed eccoci a un'altra importante domanda: come poterono i Nefilim prevedere il momento in cui il Diluvio si sarebbe scatenato dall'Antartide?

Sappiamo che i testi mesopotamici mettevano in relazione il Diluvio e le variazioni climatiche che lo precedettero a sette "passaggi": senza dubbio il termine indicava il periodico passaggio del Dodicesimo Pianeta in vicinanza della Terra. Sappiamo che persino la Luna, il piccolo satellite della Terra, esercita un'influenza gravitazionale sufficientemente forte da provocare il moto delle maree.

D'altra parte, sia le fonti mesopotamiche che la Bibbia affermano che la Terra tremava quando il Signore Celeste le passava vicino. Non potrebbe darsi, allora, che i Nefilim, osservando i mutamenti climatici e l'instabilità dello strato di ghiaccio dell'Antartide, abbiano capito che il successivo, settimo "passaggio" del Dodicesimo Pianeta, avrebbe scatenato la catastrofe che prima o poi essi si aspettavano?

I testi antichi dimostrano che in effetti fu proprio così.

Particolarmente interessante, dal nostro punto di vista, è un testo di una trentina di righe, scritto in caratteri cuneiformi in miniatura su entrambe le facce di una tavoletta d'argilla lunga sì e no un paio di centimetri. Fu scoperto ad Assur, ma la profusione di parole sumeriche nel testo accadico non lasciano dubbi sulla sua origine sumerica. Il Dr. Erich Ebeling concluse che si trattava di un inno recitato nella Casa dei Morti, e perciò lo incluse nella sua magistrale opera (*Tod und Leben*) su morte e risurrezione nell'antica Mesopotamia.

Se la esaminiamo più da vicino, scopriamo che la composizione "invoca i nomi" del Signore Celeste, il Dodicesimo Pianeta, e spiega il significato dei suoi vari epiteti mettendoli in relazione con il passaggio del pianeta nel luogo della battaglia con Tiamat - un passaggio che provoca il Diluvio!

Il testo comincia annunciando che, malgrado la sua forza e la sua grandezza, il pianeta ("l'eroe") ruota comunque attorno al Sole. Il Diluvio era l'"arma" di questo pianeta.

Sua arma è il Diluvio;
Dio la cui arma porta morte ai malvagi.
Supremo, Supremo, Unto...
Che, come il Sole, attraversa le terre;
persino il Sole, suo dio, egli spaventa.

Invocando il pianeta con il suo "primo nome" - che, purtroppo, è illeggibile - il testo descrive il passaggio vicino a Giove, verso il luogo della battaglia con Tiamat:

Primo nome:...

tu che schiacciasti la banda circolare
e dividesti in due l'Occupatrice, riversandola fuori.

Signore, che al tempo di Akiti
riposi nel luogo della battaglia di Tiamat...

Il cui seme sono i figli di Babilonia;
tu, che non puoi essere allontanato dal pianeta Giove;
e che con il tuo fulgore potrai creare.

Continuando il suo percorso, il Dodicesimo Pianeta è chiamato SHILIG.LU.DIG ("potente capo dei gioiosi pianeti"). Ora si trova nel punto più vicino a Marte: «Dallo splendore del dio [pianeta] Anu, il dio [pianeta] Lahmu [Marte] è rivestito». Quindi scatenò il Diluvio sulla Terra:

Questo è il nome del Signore
che dal secondo mese al mese Addar
aveva fatto avanzare le acque.

Se analizziamo bene i nomi che il testo presenta, ne otteniamo importanti informazioni relative al calendario. Il Dodicesimo Pianeta oltrepassava Giove e si avvicinava alla Terra "al tempo di *Akiti*", quando cominciava il Nuovo Anno mesopotamico. Al secondo mese si trovava già molto vicino a Marte; quindi, "dal secondo mese al mese Addar" (il dodicesimo mese) scatenò il Diluvio sulla Terra.

Tutto ciò trova una perfetta corrispondenza nel racconto biblico, secondo il quale «le fontane del grande abisso proruppero» il 17° giorno del secondo mese. L'arca andò a

posarsi sull'Ararat nel settimo mese; nel decimo cominciarono a vedersi altre zone di terraferma, e il Diluvio terminò nel dodicesimo mese, poiché si dice che fu nel "primo giorno del primo mese" dell'anno successivo che Noè aprì la porta dell'arca.

Passando alla seconda fase del Diluvio, quando le acque cominciarono a calare, il testo chiama il pianeta SHUL.PA.KUN.E.

L'eroe, il Signore che sorveglia,
che raccoglie tutte le acque,
che con le acque zampillanti
purifica il giusto e il malvagio;
che nella montagna a due cime
fermò il...
pesci, fiume, fiume; e l'alluvione si placò.
Tra le montagne, su un albero, un uccello si posò.
Il giorno che... disse.

Sebbene alcune righe siano troppo danneggiate per essere leggibili, è evidente la corrispondenza con il racconto biblico del Diluvio e con le fonti mesopotamiche: l'inondazione è cessata, l'arca si è fermata sulla montagna a vette gemelle; fiumi d'acqua scendono dalle montagne e vanno a riversarsi negli oceani; cominciano a vedersi i pesci; un uccello viene mandato in perlustrazione fuori dall'arca. La punizione di Dio era finita.

Il Dodicesimo Pianeta aveva oltrepassato il suo "crocevia"; si era avvicinato alla Terra e aveva cominciato ad allontanarsi, accompagnato dai suoi satelliti.

Quando il sapiente griderà: "Alluvione!" -
È il dio Nibiru ["Pianeta dell'Attraversamento"!];
è l'Eroe, il pianeta a quattro teste.

Il dio che ha per arma la tempesta che inonda
si volterà indietro
e scenderà al suo luogo di riposo.

(Il pianeta, dice il testo, allontanandosi riattraversò poi la traiettoria di Saturno nel mese di Ululu, il sesto mese dell'anno.)

L'Antico Testamento fa spesso riferimento al tempo in cui il Signore coprì tutta la Terra con l'acqua dell'abisso. Il *Salmo 29* dice che il Signore «chiamò le grandi acque» e che queste poi "ritornarono" da dove erano venute.

Al Signore, o figli degli dèi,
date gloria, riconoscete la sua potenza...
Il suono del Signore sta sopra le acque;
il Dio della gloria, il Signore,
tuona sulle grandi acque...
Il suono del Signore è potente,
il suono del Signore è maestoso;
il suono del Signore rompe i cedri...
Egli fa ballare il [Monte] Libano come un vitello,
[il Monte] Sirion fa saltare come un giovane toro.
Il suono del Signore accende fiamme ardenti;
il suono del Signore scuote i deserti...
Il Signore [disse] al Diluvio: «Vattene!».
Il Signore, come un re, è sul trono per sempre.

Nel magnifico *Salmo 11* - «A Dio levo alta la mia voce» - il salmista ricorda come, nei tempi antichi, Dio sia apparso e scomparso:

Io ho contato i Giorni Antichi,
gli anni di *Ohm*...

Ricorderò le opere del Signore,
le tue meraviglie nell'antichità...
Il tuo corso, o Signore, è deciso;
nessun dio è grande quanto il Signore...
Le acque ti videro, Signore, e tremarono;
tu emanasti le scintille che spezzano.
Il rumore del tuo tuono fece ondeggiare il mondo
e i lampi lo illuminarono;
la Terra, scossa, tremava.
[Poi] nelle acque fu il tuo corso,
la tua rotta nelle acque profonde;
e i tuoi passi si allontanarono, nell'ignoto.

Il *Salmo 104*, esaltando le opere del Signore Celeste, ricorda il tempo in cui gli oceani sommersero la terraferma e poi furono costretti a tornare indietro:

Tu hai fissato la Terra nella sua costanza,
perché per sempre restasse immobile.
Con gli oceani, come una veste, l'hai coperta;
l'acqua si fermò sopra le montagne.
Ma bastò un tuo rimprovero, e le acque fuggirono;
all'udire il tuo tuono, si affrettarono ad allontanarsi.
Andarono sopra le montagne, poi giù per le valli
fino al posto che hai stabilito per loro.
Un confine hai fissato, che si può oltrepassare;
affinché mai più tornino a coprire la Terra.
Ancora più esplicite sono le parole del profeta Amos:

Guai a voi che desiderate il Giorno del Signore.
Che ne sarà di voi?
Perché il Giorno del Signore è oscurità, senza mai luce...
Muta il mattino nell'ombra della morte,

rende il giorno buio come la notte;
chiama le acque del mare
e le riversa sopra la Terra.

Ecco, dunque, i fatti che accaddero "nei giorni antichi". Il "Giorno del Signore" fu il giorno del Diluvio.

Abbiamo già visto come, giunti sulla Terra, i Nefilim abbiano associato i primi regni nelle prime città alle ere zodiacali, assegnando alle costellazioni dello zodiaco gli epiteti dei vari dèi a esse corrispondenti. Ora ci accorgiamo che il testo scoperto da Ebeling forniva informazioni relative al calendario non soltanto per quanto riguarda gli uomini, ma anche per i Nefilim. Il Diluvio, ci dice, si verificò nell'"Era della costellazione del Leone":

Supremo, Supremo, Unto;
il Signore la cui corona brillante è carica di terrore.
Supremo pianeta: un seggio egli ha posto
di fronte all'orbita del pianeta rosso [Marte].
Ogni giorno egli arde entro il Leone;
la sua luce sancisce la sua fulgida sovranità sopra le terre.

Ora possiamo comprendere anche un enigmatico verso dei rituali per il Nuovo Anno, nel quale si afferma che era «la costellazione del Leone che misurava le acque dell'abisso». Tutti questi dati ci consentono di collocare l'epoca del Diluvio in una cornice precisa, perché, anche se non è possibile, oggi, accertare dove esattamente i Sumeri ponevano l'inizio di una casa zodiacale, possiamo comunque basarci sulla seguente tabella, considerata generalmente attendibile.

10860 a.C. - 8700 a.C. - Era del Leone

8700 a.C. - 6540 a.C. - Era del Cancro
6540 a.C. - 4380 a.C. - Era dei Gemelli
4380 a.C. - 2220 a.C. - Era del Toro
2220 a.C. - 60 a.C. - Era dell'Ariete
60 a.C. - 2100 d.C. - Era dei Pesci

Se il Diluvio avvenne nell'Era del Leone, quindi tra il 10860 e l'8700 a.C, i conti tornano perfettamente: secondo la scienza moderna, infatti, l'ultima era glaciale terminò bruscamente nell'emisfero australe circa 12.000 o 13.000 anni fa, e in quello boreale uno o due millenni dopo.

Il fenomeno zodiacale della precessione conferma ulteriormente le nostre conclusioni. Abbiamo detto prima che i Nefilim arrivarono sulla Terra 432.000 anni (120 *shar*) prima del Diluvio, nell'Era dei Pesci.

Nell'ambito del ciclo precessionale, 432.000 anni comprendono 16 cicli completi, o Grandi Anni, e più della metà di un altro Grande Anno, giungendo quindi all'"era" della costellazione del Leone.

A questo punto siamo in grado di ricostruire una tavola cronologica completa di tutti gli avvenimenti di cui le nostre ricerche ci hanno svelato l'esistenza.

Anni fa Avvenimento

445.000 I Nefilim, sotto la guida di Enki, arrivano sulla Terra dal Dodicesimo Pianeta. Nel sud della Mesopotamia viene fondata Eridu, la Stazione Terra I.

430.000 I grandi strati di ghiaccio cominciano a ritirarsi. Il clima si fa ospitale nel Vicino Oriente.

415.000 Enki procede nell'entroterra e fonda Larsa.

400.000 Il periodo interglaciale si estende su tutto il globo. Enlil arriva sulla Terra e fonda Nippur come Centro di Controllo della missione.

Enki fissa rotte marittime per l'Africa meridionale, organizza le attività di estrazione dell'oro.

360.000 I Nefilim fondano Bad-Tibira come centro metallurgico per la fusione e la raffinazione dell'oro. Viene fondato il porto spaziale di Sippar e altre città degli dèi.

300.000 Ammutinamento degli Anunnaki. Enki e Ninhursag creano l'Uomo - il "lavoratore primitivo".

250.000 Il primitivo Homo sapiens si moltiplica e si diffonde in altri continenti.

200.000 La vita sulla Terra regredisce durante una nuova era glaciale.

100.000 Il clima torna a riscaldarsi.

I figli degli dèi prendono per mogli le figlie degli uomini.

77.000 Ubartutu/Lamech, un essere umano di discendenza divina, sale sul trono di Shuruppak sotto la protezione di Ninhursag.

75.000 Comincia la "maledizione della Terra" - una nuova era glaciale. Tipi umani regressivi popolano la Terra.

49.000 Comincia il regno di Ziusudra ("Noè"), un "fedele servitore" di Enki.

38.000 Il rigido periodo climatico dei "sette passaggi"

comincia a decimare l'umanità. L'Europeo Uomo di Neanderthal scompare, mentre sopravvive l'Uomo di Cro-Magnon (che vive nel Vicino Oriente). Enlil, deluso dal genere umano, cerca di distruggerlo.

13.000 I Nefilim, consapevoli che l'avvicinarsi del Dodicesimo Pianeta provocherà una spaventosa inondazione, giurano di lasciar perire l'umanità.

Il Diluvio universale si abbatte sulla Terra ponendo bruscamente fine all'era glaciale.

Capitolo Quindicesimo

LA SOVRANITÀ SULLA TERRA

Se il Diluvio fu un'esperienza traumatica per il genere umano, non lo fu meno per gli "dèi", cioè per i Nefilim.

Come affermano i testi sumerici, il Diluvio aveva "spazzato via" da un momento all'altro tutto il cammino compiuto in 120 *shar*. Le miniere sudafricane, le città mesopotamiche, il centro di controllo di Nippur, il porto spaziale di Sippar: tutto era ormai sepolto sotto valanghe di acqua e fango. Sorvolando, a bordo della loro navicella, la Terra così devastata, i Nefilim attendevano con impazienza il momento in cui le acque sarebbero calate ed essi avrebbero potuto rimettere piede sulla terraferma.

Poi, però, come avrebbero potuto sopravvivere sulla Terra, dal momento che le loro città, tutte le attrezzature erano ormai distrutte, e persino la manodopera - l'umanità - era stata totalmente cancellata?

Quando alla fine, spaventati, esausti e affamati, gruppi di Nefilim scesero a terra sulle vette del "Monte della salvezza", scoprirono con gran sollievo che in realtà non tutti gli uomini e gli animali erano morti. Persino Enlil, dopo una prima reazione di collera al vedere che le cose non erano andate proprio secondo il suo volere, cambiò ben presto parere.

Di fronte alle gravi difficoltà in cui si trovavano, gli dèi dimostrarono subito un grande spirito pratico: mettendo da parte tutti i pregiudizi riguardo all'uomo, si rimboccarono le maniche e insegnarono rapidamente agli uomini rimasti tutto ciò che sapevano sull'arte di coltivare la terra e allevare il bestiame. Poiché era chiaro che la sopravvivenza tanto dei Nefilim quanto del genere umano che già andava

moltiplicandosi velocemente dipendeva soprattutto da un rapido sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, i Nefilim non persero tempo e fin dall'inizio sfruttarono tutte le conoscenze scientifiche di cui disponevano.

Ignari delle informazioni che potevano derivare dai testi biblici e sumerici, molti scienziati, studiando le origini dell'agricoltura, sono giunti alla conclusione che la sua "scoperta" da parte dell'umanità, avvenuta circa 13.000 anni fa, è da mettere in relazione con la mitezza climatica che seguì la fine dell'ultima era glaciale. Molto prima degli studiosi moderni, però, anche la Bibbia stabiliva un collegamento tra gli inizi dell'agricoltura e la fine del Diluvio.

"Semina e mietitura" vengono descritte dalla *Genesi* come doni divini concessi a Noè e alla sua discendenza come parte del patto stipulato tra la Divinità e il genere umano dopo il Diluvio:

Perché fin quando esisterà la Terra,
non verranno mai meno
la semina e la mietitura,
freddo e caldo,
estate e inverno,
giorno e notte.

Avendo ricevuto in dono la conoscenza dell'agricoltura, «Noè fu il primo contadino, e piantò una vigna». Egli divenne dunque il primo agricoltore dell'era post-diluviana, il primo a impegnarsi volontariamente in quella complessa attività che è la coltivazione della terra.

Oltre all'agricoltura, secondo i testi sumerici, gli dèi concessero all'umanità il dono di saper allevare gli animali.

Gli studiosi moderni, tuttavia, hanno appurato che la pratica agricola comparve sì per la prima volta nell'area medio-

orientale, ma non, come ci si aspetterebbe, nelle fertili pianure e vallate della regione, bensì tra le montagne che orlavano a semicerchio le pianure. Perché, dunque, i primi agricoltori evitarono le terre piane e si concentrarono nelle zone montuose, certamente meno agevoli?

L'unica spiegazione plausibile è che, al tempo in cui nacque l'agricoltura, circa 13.000 anni fa, le terre basse non erano abitabili perché risentivano ancora dei postumi del Diluvio. Passarono millenni prima che pianure e vallate fossero abbastanza asciutte da permettere l'insediamento da parte di genti che provenivano dalle montagne circostanti la Mesopotamia. E in effetti è proprio questo che ci dice la *Genesi*: molte generazioni dopo il Diluvio, genti provenienti "da est" - cioè dalle regioni montuose a oriente della Mesopotamia - «trovarono una piana nella terra di Shin'ar [Sumer] e vi si insediarono».

I testi sumerici ci dicono che Enlil diffuse i cereali dapprima "nella regione collinare" - e cioè tra le montagne, non in pianura - e che rese possibile la coltivazione tra i monti tenendo lontane le acque del Diluvio. «Fu come se sbarrasse le montagne con una porta». Il nome di questa terra montuosa a est di Sumer, E.LAM, significava "casa dove germinava la vegetazione". In seguito, due degli aiutanti di Enlil, Ninazu e Ninmada, estesero la coltivazione dei cereali anche alle pianure, in modo che, alla fine, «Sumer, la terra che non conosceva il grano, arrivò a conoscerlo».

Gli studiosi hanno ormai accertato che l'agricoltura nacque con l'addomesticamento di un cereale selvatico dal quale si ricavarono frumento e orzo; tuttavia non riescono a spiegarsi come mai già i primi cereali (per esempio quelli trovati nella grotta di Shanidar) fossero già uniformi e altamente specializzati. La natura richiede migliaia di generazioni di selezione genetica perché una specie possa acquisire un livello

minimo di sofisticazione; in questo caso, invece, non c'è alcuna traccia di un processo graduale e prolungato. Si tratta di una sorta di "miracolo" di genetica botanica, spiegabile solo se accantoniamo il concetto di selezione naturale e pensiamo invece a una manipolazione artificiale.

La spelta, un tipo di frumento a grano duro, rappresenta un mistero ancora più grande. Essa è infatti il prodotto di "una strana mescolanza di geni botanici", non deriva dallo sviluppo di un'unica fonte genetica, né da una mutazione di essa: è proprio il risultato di un miscuglio di geni provenienti da diverse piante. Un discorso analogo vale anche per gli animali: come è possibile che l'uomo, in poche migliaia di anni, sia riuscito a modificare così profondamente gli animali attraverso l'addomesticamento?

Gli studiosi moderni non sanno risolvere questi enigmi, né, più in generale, sanno spiegare come mai il semicerchio montuoso dell'antico Medio Oriente divenne una fonte continua di varietà sempre nuove di cereali, piante, alberi, frutti, ortaggi e animali domestici.

I Sumeri, invece, avevano una risposta per tutto questo. I semi, per loro, erano un dono mandato sulla Terra da Anu: frumento, orzo e canapa giunsero sulla Terra dal Dodicesimo Pianeta. L'agricoltura e l'allevamento di animali domestici furono doni concessi al genere umano rispettivamente da Enlil e da Enki.

Non soltanto la presenza dei Nefilim, ma anche il periodico avvicinarsi del Dodicesimo Pianeta alla Terra sembra stare alla base delle tre fasi cruciali della civiltà umana dopo il Diluvio: l'avvento dell'agricoltura (intorno all'11000 a.C.), la cultura neolitica (circa 7500 a.C.) e l'improvvisa civiltà sorta verso il 3800 a.C. si verificarono tutti a intervalli di circa 3.600 anni.

Si direbbe che i Nefilim, nel passare all'uomo la conoscenza "a piccole dosi", lo fecero a intervalli che corrispondevano al

periodico riavvicinarsi del Dodicesimo Pianeta alla Terra; sembra quasi che, prima di far avanzare il genere umano di un altro gradino, fosse necessario un incontro preventivo fra tutti gli "dèi", incontro che, come sappiamo, poteva avvenire solo quando il Dodicesimo Pianeta si trovava più vicino alla Terra.

E in effetti, un testo chiamato *Epica di Etana* ci conferma che queste "riunioni" avvenivano davvero. Nei giorni che seguirono il Diluvio,

I grandi Anunnaki che decretano il fato
si sedettero e si scambiarono opinioni su quella terra.
Essi, che crearono le quattro regioni,
che fondarono gli insediamenti, che sovrintendevano alla
terra,
erano troppo in alto per l'umanità.

I Nefilim, dunque, erano giunti alla conclusione che avevano bisogno di un intermediario tra loro stessi e la massa degli umani. Come ponte tra gli dèi (*elu* in accadico) e l'umanità introdussero la figura di un "sovrano" sulla Terra: un essere umano che avrebbe avuto il compito di assicurare agli dèi i servigi degli uomini e di far arrivare al popolo gli insegnamenti e le leggi degli dèi.

Un testo che tratta di questo argomento afferma che, prima che venisse posta la prima corona sulla testa di un umano, la corona, lo scettro e anche il pastorale - simbolo di giustizia e rettitudine - «si trovavano davanti ad Anu, nel Cielo». Quando poi gli dèi presero la loro decisione, «la Sovranità scese dal Cielo» sulla Terra.

Tanto i testi sumerici quanto quelli accadici affermano che i Nefilim mantennero comunque la "signoria" sulle terre, e che anzitutto ordinarono all'umanità di ricostruire le città nell'esatto punto e con la stessa pianta che avevano prima di essere

travolte dal Diluvio: «I mattoni di tutte le città siano posati nei luoghi consacrati, che tutti i mattoni siano posati nei luoghi santi». Eridu fu la prima a essere ricostruita.

Quindi i Nefilim aiutarono il popolo a progettare e costruire la prima città reale, e la benedirono. «Possa questa città essere il nido, il luogo dove l'umanità potrà riposare. Possa il re essere un Pastore».

La prima città regale dell'umanità, ci dicono i testi sumerici, fu Kish. «Quando la Sovranità scese di nuovo dal Cielo, essa fu a Kish. Gli elenchi sumerici dei re sono purtroppo alquanto danneggiati e perciò non conosciamo il nome del primissimo re che regnò sulla Terra. Sappiamo, però, che esso fu l'iniziatore di lunghissime linee dinastiche che ebbero sede in città diverse: da Kish a Uruk, Ur, Awan, Hamazi, Aksar, Akkad, fino ad Assur, Babilonia e alle capitali più recenti.

Anche la biblica *Tavola delle Nazioni* parla di Nimrud - il patriarca dei regni di Uruk, Akkad, Babilonia e Assiria - come di un discendente di Kish. Essa racconta la diffusione del genere umano, le sue terre e i suoi regni, rapportandola alla divisione dell'umanità in tre rami, dopo il Diluvio. Discendenti dai tre figli di Noè, da cui presero il nome, i tre popoli erano quelli di Sem, che abitavano in Mesopotamia e nelle terre del Vicino Oriente; di Cam, che abitavano in Africa e parte dell'Arabia; e di Jafet, gli indoeuropei stanziati in Asia Minore, Iran, India ed Europa.

Questi tre ampi raggruppamenti di popoli erano senza dubbio tre delle "regioni" la cui colonizzazione fu oggetto di discussione tra i grandi Anunnaki. Ognuno dei tre fu assegnato a una delle divinità principali. Una di queste era, naturalmente, Sumer, la regione del popolo semitico, il luogo dove sorse la prima grande civiltà dell'uomo.

Anche le altre due divennero però culla di fiorenti civiltà. Intorno al 3200 a.C. - circa mezzo millennio dopo la fioritura

della civiltà sumerica - i concetti di Stato, di sovranità, di civiltà fecero la loro comparsa nella valle del Nilo, costituendo il punto di partenza di quella che sarebbe diventata la grande civiltà egizia.

Fino a una cinquantina di anni fa non si sapeva nulla della prima grande civiltà indoeuropea. Oggi, invece, è ormai accertato che una civiltà decisamente avanzata, con grandi città e fiorenti attività agricole e commerciali si formò in epoca antichissima nella valle dell'Indo. Essa nacque, secondo gli studiosi, circa mille anni dopo l'inizio della civiltà sumerica (*figura 161*).

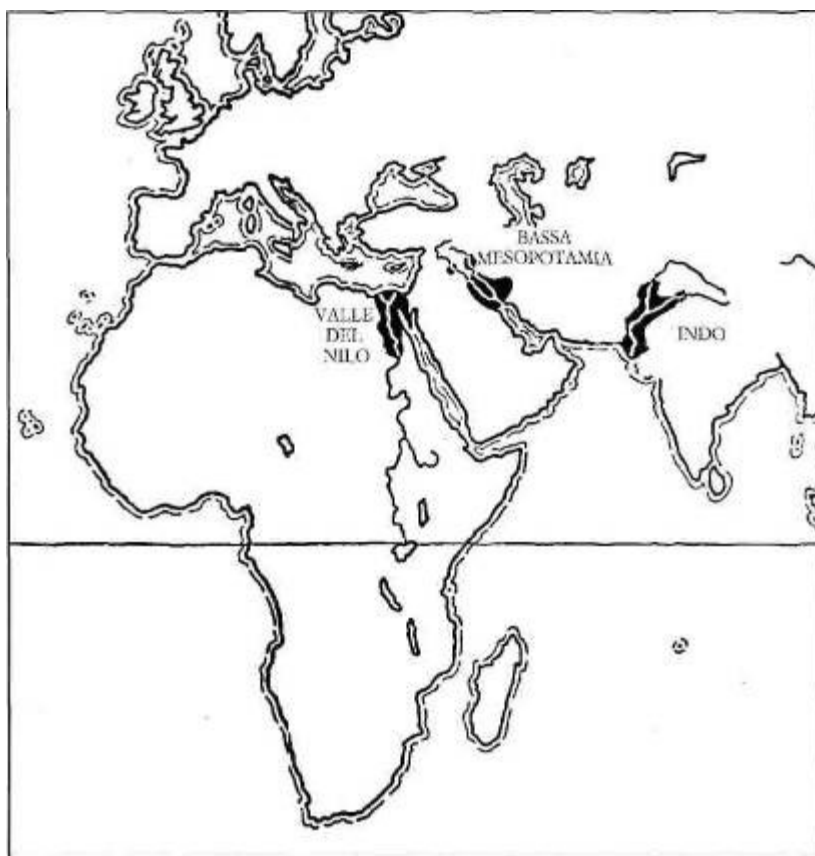


Figura 161

Antiche testimonianze scritte e prove archeologiche attestano gli stretti legami culturali ed economici tra queste due civiltà sorte nelle valli di due grandi fiumi e la più antica civiltà sumerica. Più specificamente, anzi, quasi tutti gli studiosi sono ormai convinti che le civiltà del Nilo e dell'Indo non solo erano legate all'antica civiltà mesopotamica, ma addirittura derivavano da questa.

Si è scoperto, per esempio, che i più imponenti monumenti

dell'antico Egitto, le piramidi, sotto una copertura di pietra non erano altro che "simulazioni" degli ziggurat mesopotamici; e vi è ragione di credere che l'ingegnoso architetto che progettò le grandi piramidi e ne supervisionò la costruzione fosse un sumerico venerato come un dio (*figura 162*).

L'antico nome con cui gli Egizi chiamavano il loro territorio era "Terra alzata", perché, in origine, quando "un dio molto potente arrivò nei tempi antichi", trovò la loro terra sepolta sotto una coltre di acqua e fango. Intraprese allora una grandiosa opera di bonifica, "alzando" letteralmente l'Egitto dallo strato d'acqua. La "leggenda" descrive con chiarezza la valle del Nilo sommersa dopo il Diluvio; e si può dimostrare che questo dio antico altri non era che Enki, il "capo ingegnere" dei Nefilim.

Quanto ai popoli della valle dell'Indo, sebbene se ne sappia ancora relativamente poco, è certo che anch'essi veneravano il numero dodici come supremo numero divino; che raffiguravano i loro dèi come esseri dalle sembianze umane con in testa copricapi ornati di corna; e che adoravano il simbolo della croce - il segno, cioè, del Dodicesimo Pianeta (*figure 163, 164*).

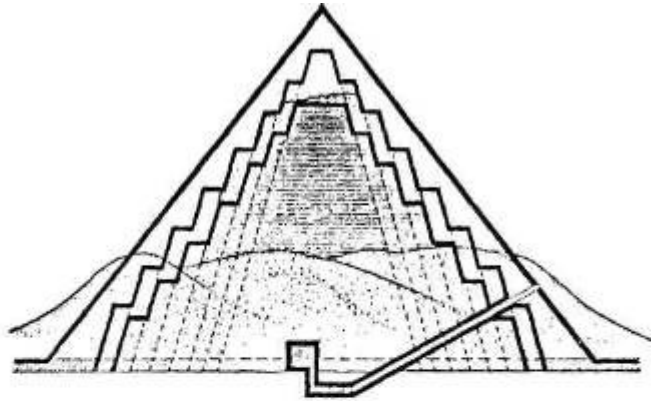


Figura 162



Figura 163



Figura 164

Se dunque queste due civiltà erano entrambe di origine sumerica, perché avevano lingue diverse? La risposta della scienza è che, in realtà, le loro lingue non erano affatto diverse. Fin dal 1852 il reverendo Charles Foster (*The One Primeval Language*, «La vera e unica lingua primordiale») dimostrò che tutte le antiche lingue fino a quel momento decifrate, compreso l'antico cinese e altre lingue dell'Estremo Oriente, derivavano da un'unica fonte, che in seguito si rivelò essere il sumerico.

Pittogrammi simili avevano non soltanto significati simili - il che poteva essere una coincidenza logica - ma anche gli

stessi significati multipli e persino gli stessi suoni fonetici: tutto ciò non può che indicare un'origine comune. Più recentemente, gli studiosi hanno dimostrato che le prime iscrizioni egizie utilizzavano una lingua che rappresentava chiaramente una tappa evolutiva di una scrittura precedente: l'unico luogo dove una lingua scritta aveva avuto uno sviluppo precedente era Sumer.

Abbiamo così un'unica lingua scritta che per qualche ragione si differenziò in tre lingue: mesopotamico, egizio/camitico e indoeuropeo. Una tale differenziazione potrebbe essersi prodotta da sé, nel tempo, a causa della distanza geografica tra le regioni interessate. E tuttavia i testi sumerici dicono che essa avvenne come risultato di un preciso atto volontario degli dèi, avviato ancora una volta da Enlil. I racconti sumerici sull'argomento riecheggiano il ben noto episodio biblico della Torre di Babele, secondo il quale un tempo «tutta la Terra usava la stessa lingua e le stesse parole». Dopo essersi stanziati a Sumer, però, gli uomini cominciarono a imparare l'arte di costruire edifici e città, elevarono alte torri (ziggurat) e progettaron di costruire uno *shem* e una rampa di lancio per esso. Perciò «il Signore confuse la lingua della Terra».

La bonifica dell'Egitto e il suo "sollevamento" dalle acque fangose, le prove linguistiche e il contenuto dei testi sumerici e biblici rafforzano la nostra conclusione che le due civiltà satelliti non sorsero per caso; al contrario, la loro nascita fu progettata e avviata per decisione dei Nefilim.

Temendo, evidentemente, una razza umana unificata per cultura e obiettivi, i Nefilim adottarono la politica imperiale: «*Divide et impera*» («Dividi e governa»). In effetti, mentre l'umanità stava raggiungendo livelli culturali che la portavano addirittura a tentativi di volo - dopodiché «qualunque cosa essi vorranno fare non sarà più impossibile per loro» - i Nefilim

stessi erano ormai in declino. Nel III millennio a.C, nipoti e pronipoti, per non parlare degli umani di discendenza divina, si accalcavano ormai attorno agli antichi, grandi dèi fino a soffocarli.

L'aspra rivalità tra Enlil ed Enki fu ereditata dai loro principali figli, e ne seguirono feroci lotte per la supremazia. Anche i figli di Enlil - come abbiamo visto nei capitoli precedenti - combatterono fra loro, come del resto fecero quelli di Enki. Analogamente a quanto sarebbe avvenuto in seguito, nella storia documentata, i sovrani cercarono di assicurare la pace tra i loro figli dividendo le terre tra gli eredi. In almeno un caso conosciuto, uno dei figli (Ishkur/Adad) fu deliberatamente allontanato da Enlil e divenne la divinità principale della Terra delle Montagne.

Con il passare del tempo, gli dèi divennero veri sovrani, ognuno gelosamente a guardia del territorio, dell'attività o della professione che gli erano stati assegnati. I re umani erano degli intermediari tra gli dèi e l'umanità che via via cresceva e si diffondeva. Le affermazioni dei re antichi secondo le quali quando andavano in guerra, conquistavano nuove terre o soggiogavano popoli lontani lo facevano "per ordine del mio dio" non vanno prese alla leggera: dai testi, infatti, sappiamo che era davvero così. Gli dèi continuarono ad occuparsi di tutto ciò che aveva a che fare con gli affari esteri, poiché queste faccende coinvolgevano altri dèi in altri territori. E, naturalmente, avevano sempre l'ultima parola in materia di guerra e di pace.

Con la proliferazione di popoli, stati, città e villaggi, divenne necessario trovare il modo di ricordare a ogni popolo qual era il suo particolare dio, il suo signore. Nell'Antico Testamento si avverte un'eco di questo problema quando si invoca la necessità che la gente veneri il *proprio* dio e «non si prostituisca ad altri dèi». La soluzione fu quella di fondare più

luoghi di culto, collocando in ognuno il simbolo e le immagini degli dèi "giusti".

Era così cominciata l'era del paganesimo.

Dopo il Diluvio, ci informano i testi, i Nefilim tennero lunghe riunioni per decidere del futuro di dèi e uomini sulla Terra. Il risultato fu la creazione di "quattro regioni", tre delle quali - Mesopotamia, valle del Nilo e valle dell'Indo - furono abitate dall'uomo.

La quarta regione era "sacra" - un termine che originariamente significava "dedicato, riservato". Dedicata, dunque, ai soli dèi, era una "terra pura", un'area alla quale non ci si poteva avvicinare senza autorizzazione; se qualcuno vi fosse entrato, sarebbe andato incontro a una rapida morte attraverso "armi terribili" impugate da feroci guardiani. Questa regione si chiamava TIL.MUN (letteralmente, "il luogo dei missili") ed era il posto dove i Nefilim avevano ricostruito la loro base spaziale dopo che quella di Sippar era stata spazzata via dal Diluvio.

Di nuovo la regione fu posta sotto il comando di Utu/Shamash, il dio preposto ai raggi fiammeggianti. Antichi eroi come Gilgamesh cercarono di arrivare a questa "Terra della Vita" per poter essere trasportati, a bordo di uno *shem* o di un'Aquila, alla dimora celeste degli dèi. Ricordiamo la supplica di Gilgamesh a Shamash:

Fammi entrare nella Terra, fammi innalzare il mio *Shem*...
Per la vita della dea madre che mi partori,
del puro, fedele re, mio padre -
guida i miei passi verso quella Terra!

Leggende antiche, ma anche avvenimenti storicamente accertati, richiamano gli incessanti sforzi dell'uomo per

"raggiungere quella terra", trovare la "pianta della vita", ottenere la beatitudine eterna tra gli dèi del Cielo e della Terra. Questo desiderio è il fulcro di tutte le religioni che affondano le loro radici a Sumer: la speranza che, come premio per una vita vissuta all'insegna della giustizia e della rettitudine, vi sia un aldilà in una divina "dimora celeste".

Ma dove si trovava questa terra così sfuggente, che fungeva da legame tra uomini e dèi?

Si può rispondere a questa domanda. Le indicazioni non mancano. Ma la risposta implica altre domande. Dopo gli avvenimenti narrati in questo libro, si è venuti in contatto con i Nefilim altre volte? Che cosa succederà quando si ripresenteranno di nuovo?

E se davvero i Nefilim furono gli "dèi" che "crearono" l'uomo sulla Terra, *fu soltanto l'evoluzione, là sul Dodicesimo Pianeta, a creare i Nefilim?*

FONTI

I. Principali fonti per i testi biblici

a) Genesi attraverso il Deuteronomio: *The Five Books of Moses*, nuova edizione a cura di M. Stern, Star Hebrew Book Company, senza data.

b) Per le più recenti traduzioni e interpretazioni basate su ritrovamenti sumerici e accadici: "Genesis", da *The Anchor Bible*, trad. ingl. E.A. Speiser, Garden City, Doubleday & Co., New York. 1964.

c) Per il gusto "arcaico": *The Holy Bible*, Versione di Re Giacomo, The World Publishing Co., Cleveland e New York, senza data.

d) Per la verifica delle recenti interpretazioni di versi biblici: *The Torah*, nuova traduzione delle Sacre Scritture secondo il testo masoretico, Jewish Publication Society of America, New York 1962; *The New American Bible*, trad. ingl. a cura della Catholic Biblical Association of America, P.J. Kenedy & Sons, New York 1970: e *The New English Bible* (a cura della Chiesa d'Inghilterra, Oxford University Press, Oxford; Cambridge University Press, Cambridge 1970.

e) Per riferimenti a studi comparati e spunti di traduzione: *Veteris Testamenti Concordantiae Hebraicae Atque Chaldaicae* di Solomon Mandelkern, Schocken Books, Inc., Gerusalemme 1962; *Encyclopedic Dictionary of the Bible*, traduzione e adattamento dell'opera di A. van den Born, a cura della Catholic Biblical Association of America, McGraw-Hill Book Co., Inc, New York 1963; e *Millon-Hatanach* (Ebraico), Ebraico-Aramaico di Jushua Steinberg, Izreël Publishing House Ltd., Tel Aviv 1961.

II. Principali fonti per i testi del Vicino Oriente

Barton, George A., *The Royal Inscriptions of Sumer and Akkad*, 1929.

Borger, Riekele, *Babylonisch-Assyrisch Lesestücke*, 1963.

Budge, E.A. Wallis, *The Gods of the Egyptians*, 1904.

Budge, E.A.W., and King, L.W., *Annals of the Kings of Assyria*, 1902.

Chiera, Edward, *Sumerian Religious Texts*, 1924.

Ebeling, E., Meissner, B. and Weidner, E. (eds.), *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie*, 1932-1957.

Ebeling, Erich, *Enuma Elish: die Siebente Tafel des Akkadischen Welterschöpfungsliedes*, 1939.

-, *Tod und Leben nach den Vorstellungen der Babylonier*, 1931.

Falkenstein, Adam, and W. von Soden, *Sumerische und Akkadische Hymnen und Gebete*, 1953.

Falkenstein, Adam, *Sumerische Goetterlieder*, 1959.

Fossey, Charles, *La Magie Syrienne*, 1902.

Frankfort, Henri, *Kingship and the Gods*, 1948.

Gray, John, *The Canaanites*, 1964.

Gordon, Cyrus H., "Canaanite Mythology", in *Mythologies of the Ancient World*, 1961.

Grossman, Hugo, *The Development of the Idea of God in the Old Testament*, 1926.

-, *Altorientalische Texte und Bilder zum alten Testamente*, 1909.

Güterbock, Hans G., "Hittite Mythology", in *Mythologies of the Ancient World*, 1961.

Heidel, Alexander, *The Babylonian Genesis*, 1969.

Hilprecht, Herman V. (ed.), *Reports of the Babylonian Expedition: Cuneiform Texts*, 1893-1914.

Jacobsen, Thorkild, "Mesopotamia", in *The Intellectual Adventure of the Ancient Man*, 1946.

Jastrow, Morris, *Die Religion Babyloniers und Assyrer*, 1905-1912.

Jean, Charles-F., *La religion sumérienne*, 1931.

Jensen, P., *Texte zur assyrisch-babylonischen Religion*, 1915.

-, *Die Kosmologie der Babylonier*, 1890.

Jeremias, Alfred, *The Old Testament in the Light of the Ancient Near East*, 1911.

-, *Das Alter der babylonischen Astronomie*, 1908.

-, *Handbuch der Altorientalische Geistesgeschichte*.

Jeremias, Alfred, and Winckler, Hugo, *Im Kampfe um den alten Orient*.

King, Leonard W., *Babylonian Magic and Sorcery, being "The Tablets of the Lifting of the Hand"*, 1896.

-, *The Assyrian Language*, 1901.

-, *The Seven Tablets of Creation*, 1902.

-, *Babylonian Religion and Mythology*, 1899.

Kramer, Samuel N., *The Sumerians*, 1963; «Sumeri alle radici della storia», Newton & Compton, 1988².

-, (ed.): *Mythologies of the Ancient World*, 1961.

-, *History Begins at Sumer*, 1959.

-, *Enmerkar and the Lord of Aratta*, 1952.

-, *From the Tablets of Sumer*, 1956.

-, *Sumerian Mythology*, 1961.

Kugler, Franz Xaver, *Sternkunde und Sterndienst in Babylon*, 1907-1913.

Lambert, W.G., and Millard, A.R., *Atra-Hasis, the Babylonian Story of the Flood*, 1970.

Langdon, Stephen, *Sumerian and Babylonian Psalms*, 1909.

-, *Tammuz and Ishtar*, 1914.

-, (ed.): *Oxford Editions of Cuneiform Texts*, 1923 ff.

-, "Semitic Mythology", in *The Mythology of All Races*, 1964.

-, *Enuma Elish: The Babylonian Epic of Creation*, 1923.

-, *Babylonian Penitential Psalms*, 1927.

-, *Die Neu-Babylonischen Königsinschriften*, 1912.

Luckenbill, David D., *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, 1926-1927.

Neugebauer, O., *Astronomical Cuneiform Texts*, 1955.

Pinches, Theophilus G., "Some Mathematical Tablets in the British Museum", in *Hilprecht Anniversary Volume*, 1909.

Pritchard, James B. (ed.), *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, 1969.

Rawlinson, Henry C., *The Cuneiform Inscriptions of Western Asia*, 1861-1884.

Sayce, A.H., *The Religion of the Babylonians*, 1888.

Smith, George, *The Chaldean Account of Genesis*, 1876.

Thomas, D. Winton (ed.), *Documents from Old Testament Times*, 1961.

Thompson, R. Campbell, *The Reports of the Magicians and Astrologers of Nineveh and Babylon*, 1900.

Thureau-Dangin, François, *Les Inscriptions de Sumer et Akkad*, 1905.

-, *Die sumerischen und akkadische Königsinschriften*, 1907.

-, *Rituel accadien*, 1921.

Virolleaud, Charles, *L'Astronomie Chaldéenne*, 1903-1908.

Weidner, Ernst F., *Alter und Bedeutung der Babylonischer Astronomie und Astrallehre*, 1914.

-, *Handbuch der Babylonischen Astronomie*, 1915.

Witzel, P. Maurus, *Tammuz-Liturgien und Verwandtes*, 1935.

III. Studi e articoli consultati in fascicoli diversi dei seguenti periodici

Der Alte Orient (Leipzig).

American journal of Archaeology (Concord, Mass.).

American journal of Semitic Languages and Literatures (Chicago).

Annual of the American Schools of Oriental Research (New Haven).

Archiv für Keilschriftforschung (Berlin).

Archiv für Orientforschung (Berlin).

Archiv Orientalni (Prague).

Assyriologische Bibliothek (Leipzig).

Assyriological Studies (Chicago).

Das Ausland (Berlin).

Babyloniaca (Paris).

Beiträge zur Assyriologie und semitischen Sprachwissenschaft (Leipzig).

Berliner Beiträge zur Keilschriftforschung (Berlin).

Bibliotheca Orientalis (Leiden).

Bulletin of the American Schools of Oriental Research (Jerusalem and Baghdad). *Deutsches Morgenländische Gesellschaft, Abhandlungen* (Leipzig). *Harvard Semitic Series* (Cambridge, Mass.). *Hebrew Union College Annual* (Cincinnati). *Journal Asiatique* (Paris).

Journal of the American Oriental Society (New Haven).

Journal of Biblical Literature and Exegesis (Middletown).

Journal of Cuneiform Studies (New Haven). *Journal of Near Eastern Studies* (Chicago).

Journal of the Royal Asiatic Society (London).

Journal of the Society of Oriental Research (Chicago).

Journal of Semitic Studies (Manchester).

Keilschriftlich e Bibliothek (Berlin).

Königliche Museen zu Berlin: Mitteilungen aus der

Orientalischen Sammlungen (Berlin). *Leipziger semitische Studien* (Leipzig). *Mitteilungen der altorientalischen Gesellschaft* (Leipzig). *Mitteilungen des Instituts für Orientalforschung* (Berlin). *Orientalia* (Rome).

Orientalische Literaturzeitung (Berlin).

Proceedings of the American Philosophical Society (Philadelphia). *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology* (London). *Revue d'Assyriologie et d'archéologie orientale* (Paris). *Revue biblique* (Paris).

Sacra Scriptura Antiquitatibus Orientalibus Illustrata (Vatican). *Studia Orientalia* (Helsinki).

Transactions of the Society of Biblical Archaeology (London). *Untersuchungen zur Assyriologie und vorderasiatischen Archäologie* (Berlin). *Vorderasiatische Bibliothek* (Leipzig). *Die Welt des Orients* (Göttingen).

Wissenschaftliche Veröffentlichungen der deutschen Orient-Gesellschaft (Berlin). *Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete* (Leipzig). *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft* (Berlin, Gießen). *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* (Leipzig). *Zeitschrift für Keilschriftforschung* (Leipzig).